REALE ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA
E
SEZ. MANTOVANA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LOMBARDIA

ATTI E MEMORIE

Nuova Serie - Volume XXV

MANTOVA
REALE ACCADEMIA VIRGILIANA
1939-XVII

PROPRIETÀ LETTERARIA

(L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti).

MANTOVA - TIPOGRAFIA INDUSTRIALE MANTOVANA - 1939-XVII

ATTILIO DAL ZOTTO

La Ciris

virgiliano esercizio di traduzione dal greco

PARTE PRIMA

1. Il problema letterario del poemetto Ciris.

Ai filologi tedeschi del secolo passato sembrò di non ravvisare nella maggior parte delle opere dell'Appendice Virgiliana non la voce, non la mentalità di Virgilio; ed essi con tale convinzione credettero a se stessi, che negarono fede alla tradizione diplomatica ed alle informazioni dei biografi. I singoli componimenti furono minutamente esaminati in tutte le loro parti, sezionati, sottoposti a confronti ed a statistiche; ma se il lato formale della lingua, dello stile, della metrica fu tormentato in modo che ora poco è concesso di aggiungere, il lato intrinseco dell'opera letteraria, unità compatta di psicologia e di cultura, fu generalmente sacrificato alla esteriorità della forma con evidente sproporzione e con la conseguente necessità di ammettere l'esistenza all'età augustea di un'arte di tendenza centonaria.

Di decisa opposizione alla scuola tedesca si è pronunziato il prof. Rostagni, il quale col suo recente studio « Virgilio Minore » (1), eseguito con robustezza di metodo e di costruzione letteraria, ha rivendicato in pieno l'insostituibile autorità della tradizione diplomatica dell'Appendice, fondando la sua dimostrazione sulla unità spirituale e culturale delle singole opere. Cadono in tal modo le varie e talvolta ingegnose congetture sul tempo della composizione dei singoli carmi e sulla loro paternità; ma, quello che più importa, è fatta giustizia dell'esistenza dell'arte del centone nel periodo migliore delle lettere romane.

---

(1) Augusto Rostagni, *Virgilio Minore.* Saggio sullo svolgimento della poesia virgiliana, pp. I-VIII, 1-390. Torino, Chiantore, 1933.

Non si può tuttavia negare che in qualche parte della sua dissertazione il Rostagni si affretti alla mèta più per intuizione che per aderenza a tutti i particolari di indiscutibile valore, che gli specialisti delle singole opere ebbero occasione di mettere in rilievo.

E' difficile, per esempio, accettare che l'*Aetna* sia opera di un letterato epicureo, se l'autore stesso si richiama direttamente ad Eraclito, *Aet.* 539; se conformemente all'ontologia eraclitea egli spiega l'origine del fuoco, esistente nella pietra molare, e secondo una metafisica non certo epicurea assegna dopo la morte una sede separata ai Fratelli Catanesi (1), *Aet.* 644-6.

Così pure discutendo sulla *Ciris,* l'illustre professore non trovò opportuno indugiarsi ed approfondire i rapporti che intercorsero fra Partenio, maestro di greco, e Virgilio, discepolo, come esigeva la singolare circostanza che tanto il primo che il secondo composero un poemetto sull'identico argomento. Alla dissertazione del Rostagni non manca perciò un capitolo secondario, che si possa chiudere fra parentesi; poichè, se anche per la *Ciris* noi ripristiniamo l'autorità della tradizione ed all'epillio riconosciamo la paternità di Virgilio, noi sopprimeremo bensì la questione sopra l'ignoto imitatore del poeta mantovano, ma rimarrà integra quella dell'imitazione di Virgilio da Partenio, strettamente informata alla prassi scolastica di lui, suo maestro.

E' pertanto prezzo dell'opera ritrattare analiticamente questo punto; forse meglio che negli altri poemetti dell'Appendice gli elementi di confronto ci permettono d'inferire quale parte della *Ciris* spetti alla paternità di Virgilio e, per analogia con la *Ciris*, quale estensione sia lecito attribuire nei riguardi di tutta l'Appendice alla paternità di Virgilio, rivendicata dal Rostagni.

Io premetto pertanto la tesi letteraria, che si può riassumere insieme col commento al primo verso della *Ciris:*

Etsi me vario iactatum laudis amore,

dove l'autore dell'epillio parla evidentemente di sè. Federico Leo (2) non ammetteva la paternità di Virgilio e, giudicando vana impresa la ricerca dell'autore, metteva al pronome *me* il punto interrogativo. Il Rostagni invece, sostenendo e dimostrando legittima l'appartenenza del verso a

---

(1) Attilio Dal Zotto, *I detti di Eraclito nei versi dell'Aetna.* R. Accademia Virgiliana di Mantova: «Atti e Memorie», Nuova Serie, XIX-XX, 1926-1927.

(2) F. Leo, *Vergil und die Ciris, in Hermes,* pp. 14-55, 1902.

Virgilio commenta: *etsi me Vergilium vario iactatum* ecc. Le due affermazioni antitetiche sembrano inconciliabili; ma in sostanza tanto il Leo che il Rostagni sono nel vero. Il verso è fattura di Virgilio, ma della *Ciris* questi non è il compositore, bensì il traduttore. Virgilio tradusse in latino l'ultimo episodio delle Metamorfosi di Partenio ed il concetto del verso, se noi lo leggiamo attraverso il trasparente esametro greco

Εἰ καὶ ἐμ' ἀλλοίῳ ῥιφθέντα ἐπαίνου ἔρωτι,

si completa in questo modo: *etsi me Parthenium vario iactatum laudis amore.*

2. Dipendenza della Ciris dalle Metamorfosi di Partenio.

La vicenda della Scilla di Megara, che innamorata di Minosse, nemico della sua patria, recise dal capo del padre Niso il capello, fatale per la sua stessa città, e l'offerse a Minosse per essere da lui ricambiata in amore e con lui congiunta in matrimonio, era stata trattata da Partenio nelle sue Metamorfosi.

La leggenda, nuova e originale, si svolgeva sul motivo etiologico dell'arte callimachea; perchè da un lato la trasformazione di Scilla nell'uccello κῖρις « la tagliatrice », che per l'autore greco si connetteva con κείρω, conserva col nome, *facti de nomine* (1), l'origine di lei; e d'altra parte la cagione dell'odio implacabile dell'ἁλιαίετος, che quando il tempo è sereno (2) insegue fulmineo la figlia fuggitiva, si spiega naturalmente, perchè in quell' « aquila marina » è stato trasformato Niso, re e padre tradito.

Noi non possediamo la *Ciris* greca di Partenio; ma siccome la favola di Scilla e di Niso con la soluzione della metamorfosi in *ciris* ed *haliaeetos* ritorna la medesima e in tutta la sua forma grecizzante tanto nella *Ciris* dell'Appendice come pure in Ovidio Metam. VIII 6-151, è lecito presumere che la duplice trattazione latina a noi pervenuta ripeta da Partenio la fonte comune.

Le notizie che in generale sulle Metamorfosi di Partenio ed in particolare sulla favola di Niso ci sono pervenute, furono raccolte da Edgardo Martini (3), dal quale riproduco quanto egli riferisce a pp. 23-24.

---

(1) *Cir.* v. 488.

(2) Virgilio, *Geor. I* 404-409.

(3) E. Martini, *Parthenii Nicaeni quae supersunt.* (Mythographi Graeci, vol. II fasc. I suppl.). Lipsia, Teubner, 1902.

« 20 (p. 270 Mein. (1) »

« Schol. Dionys. Perieg. v. 420 (Muelleri *Geogr. gr. min.* II 447 b, 15 sqq.): περὶ δὲ τὰ Ἴϛθμια νῶτα, ἤτοι τὰ ϛτενά, δύο θάλαϛϛαι ἠλοῦϛιν, ἥ Κορινθία καὶ ἡ Σαρωνική. — καὶ ταύτην [τὴν Κορινθίαν] Σαρωνίδα καλοῦϛιν, ὡς μὲν Εὐφορίων φηϛίν, ἐπειδὴ Σάρων τις κυνηγὸς ἐπιδιώκων ϛῦν ἐκεῖθεν κατεκρημνίϛθη εἰς θάλαϛϛαν [καὶ διὰ τοῦτο Σαρωνικὸν κληθῆναι τὸ πέλαγος] ὡς δὲ Παρθένιος ἐν ταῖς Μεταμορφώϛεϛι λέγει, ἐπειδὴ Μίνως λαβὼν τὰ Μέγαρα διὰ ⟨Σκύλλης add. Eustath.⟩ τῆς Νίϛου θυγατρός, ἐραϛθείϛης αὐτοῦ καὶ ἀποτεμούϛης τῆς κεφαλῆς τοῦ πατρὸς τὸν μόρϛιμον πλόκαμον καὶ οὕτως αὐτὸν προδούϛης, ἐννοηθεὶς ὡς ἡ πατέρα προδοῦϛα οὐδενὸς ἄν ποτε ῥᾳδίως (Eustath.: ῥᾷϛτα codd. schol. Dion. P.) φείϛαιτο, προϛδήϛας αὐτὴν ⟨πηδαλίῳ νεὼς ἀφῆκεν add. ex Eustath.⟩ ἐπιϛύρεϛθαι τῇ θαλάϛϛῃ [ὅθεν Σαρωνικὸς οὗτος ὁ πόντος ἐκλήθη], ἔϛτ' (hoc dedi pro ὅτι quod libri schol. Dion. P.) εἰς ὄρνεον ἡ κόρη μετεβλήθη. Scholion Dionysii - sed textu nondum mutilatum - exscripsit Eustathius ad Dion. Perieg. v. 420 solita nimirum usus neglegentia (cf. Meinekium p. 271 ».

Lo *scholion* a Dionisio lascia intendere che il particolare topografico dei due stretti di mare, separati dal dosso dell' Istmo di Corinto, si trovava sia in Euforione nella leggenda del cacciatore Sarone, e sia in Partenio nella parte delle Metamorfosi riservata all' episodio di Scilla. E' appunto in grazia del particolare dell' Istmo, che ci vien dato di conoscere in riassunto la traccia della favola parteniana e di affermarne l'identità con quella ritrattata da Virgilio e da Ovidio; ma se noi dobbiamo attribuire alla questione delle fonti di una qualsiasi opera poetica un valore relativo, il minuto particolare apre invece la via all' induzione, che sola ci resta per guida nel discutere sull' opera perduta di Partenio. Per lo scoliasta, nostra fonte, la novità topografica consisteva nella definizione dell' Istmo di Corinto quale dorso montano, τὰ ἴϛθμια νῶτα (2), serrato ai fianchi da due stretti di mare, τὰ ϛτενά, il Corinzio e il Saronico. Orbene, se in questo particolare coincidevano Euforione e Partenio, noi, aggiungendo alla nota dello scoliasta un elemento critico, potremmo anche dire che il passo di Partenio era un' imitazione da Euforione. Infatti se Partenio presso i Romani non introdusse la moda di Euforione, certamente l' assecondò, come ci fa pensare, più che le *Narrationes amatoriae* XIII, XXVI, XXVIII, la predilezione poetica dell' amico e

(1) A. Meineke, *Analecta alexandrina.* Berlino, 1843.

(2) La frase è di Dionisio Periegete, verso 420, esplicata sia dallo *scholion,* e sia dal commentario di Eustazio.

discepolo di Partenio, Cornelio Gallo, che come propedeutica tradusse appunto Euforione. Comunque resta acquisito che nella Scilla delle Metamorfosi di Partenio si accennava all' Istmo di Corinto con una concezione di origine euforionea. O mi è sfuggito, o nessuno dei critici ha mai rilevato che la singolare espressione, conservata dallo scoliasta, si legge pure nella *Ciris* dell'Appendice v. 463:

deserit angustis inclusum faucibus Isthmon,

verso col quale comincia il νόϐτος di Minosse da Megara distrutta all'isola di Creta. Il testo greco, τὰ ϐτενά, è conservato pure nella forma latina; e poichè è un frustolo genuino, ὡς δὲ Παρθένιος ἐν ταῖς Μεταμορφώϐεϐι λέγει, non è fuori di luogo procedere come chi sottopone una fibra organica all'osservazione del microscopio. Siccome il passaggio dall'esametro latino a quello greco è con cinque parole corrispondenti, si può dire, immediato,

λείπει ϐτεινοπόροις κεκλειϐμένον ἄγκεϐιν Ἰϐθμόν,

tale o pressochè tale doveva essere il verso di Partenio. E noi passando dalla fibra al tessuto siamo indotti a pensare che il rapporto fra la Scilla di Partenio e la *Ciris* virgiliana era di aderenza e non di libera elaborazione.

Del particolare dell' Istmo invece non v'è traccia nella Scilla ovidiana, e sarebbe bastata questa circostanza per dissuadere il Ganzenmüller [1], dal tentativo di dimostrare la dipendenza della *Ciris* della Appendice dalle Metamorfosi di Ovidio. A questo proposito è notevole il fatto che una comunanza lessicale vera e propria tra la *Ciris* e la Scilla ovidiana non esiste per nulla. Il Ganzenmüller, che ebbe la pazienza di annotare le frasi della *Ciris* che sono sparse per tutte le opere di Ovidio, per cercare la conclusione che l'epillio è opera postovidiana, riduce la fraseologia di Metamorfosi VIII 6-151 a questo elenco: Cir. 74 *exegit poenas*, VIII 125 *exige poenas;* Cir. 172 *ascendere muros*, VIII 17 *illuc ascendere solita;* Cir. 191 *Nise pater,* VIII 126 *Nise pater;* Cir. 204 *haliaeetos*, VIII 146 *haliaeetos;* Cir. 232 *fessas mortalia pectora curas*, VIII 83-84 *curis fessa diurnis pectora;* Cir. 380 *fiducia cavendi*, VIII 10 *fiducia regni;* Cir. 390 *per mare coeruleum trahitur,* VIII 142 *per freta trahar;* Cir. 419-420 *patriam carosque penates hostibus addixi*,

---

[1] Carl Ganzenmüller, *Beiträge zur Ciris.* Supplementbande der Jahrbücher für class. Philologie, pp. 553-657. Lipsia, Teubner, 1894.

VIII 91 *tibi trado patriaeque meosque penates;* Cir. 424 *o ego crudelis,* VIII 5 *o ego ter felix;* Cir. 450 *adductis nodis,* VIII 28 *adductis lacertis,* Cir. 459 *resoluta classis,* VIII 102 *classis retinacula solvi iussit;* Cir. 509 *placida Neptuni coniuge dignum,* VIII 131 *te coniuge digna est.*

Di conseguenza sarebbe una questione di *lana caprina* indugiarsi a trarre conclusioni da somiglianze linguistiche dell'uso comune, perchè limitando la discussione nell'ambito di una superficiale formalità, avrebbe egualmente ragione chi sostenesse che Ovidio imitò la *Ciris*, quanto chi, come il Ganzenmüller, si attenesse all'opinione contraria. Piuttosto la presenza nella Ciris del verso parteniano che cita l'Istmo di Corinto, mancante in Ovidio, come pure il titolo parteniano di *metamorfosi*, che Ovidio conservò all'opera sua, conducono a concludere che le due redazioni latine della favola di Scilla, anzichè essere fra loro dipendenti, derivano direttamente per conto proprio dalla greca narrazione di Partenio. Ciò è riconfermato dal verso *Ciris* 396:

Leucothea parvusque dea cum matre Palaemon,

che il Ganzenmüller vorrebbe derivato da Ovidio, met. IV 542:

Leucotheeque deum cum matre Palaemona dixit.

Dal nostro punto di vista i due esametri latini non sono che la traduzione apparentemente variata del medesimo verso greco, se addirittura non si riferiscono a due esametri greci diversi; e dimostrano ad ogni modo, piuttosto che l'interdipendenza, l'immediato rapporto della *Ciris* e di Ovidio con un autore greco. Il transito al verso greco è appunto immediato sia dal latino della *Ciris*,

Λευκοθέα ὀλίγοςτε θεᾷ ϛὺν μητρὶ Παλαίμων,

e sia da quello di Ovidio:

Λευκοθέη δὲ θεὸν ϛὺν μητρὶ Παλαίμονα εἶπεν.

In ciò avremmo un caso di traduzione metrica *ad verbum* anche in Ovidio, il quale quando imita dal greco non sempre traduce parola per parola. Ad ogni modo, interposto il testo greco, i due versi latini citati si riconnettono, come è lecito pensare, alle loro fonti, e cioè quello della *Ciris* a Partenio e quello di Ovidio se non allo stesso Partenio ad un autore di favole del ciclo tebano.

Noi dell'arte di Ovidio conosciamo abbastanza per poter affermare che egli elaborava da artefice originale la materia delle sue fonti e che all'opera lasciava impresso il segno del proprio temperamento poetico,

nonchè della scuola che aveva frequentato. Così nell'episodio di Scilla la parte narrativa e descrittiva è rimasta molto semplice e abbozzata poco più del riassunto, che abbiamo letto nello scolio a Dionisio: Met. VIII 6-20; 67-69; 81-89; 94-96; 101-106; 142-151. Con maggiore ampiezza è trattata in compenso la parte poetica: l'ingenerarsi della passione amorosa nel cuore della fanciulla, Met. VIII 21-43; la determinazione al delitto, Met. VIII 44-66; 69-80; l'offerta a Minosse del crine fatale, Met. VIII 90-94; 96-100; e lo scoppio di dolore e di collera, come protesta al contegno di Minosse, Met. VIII 108-142. Ma non si può non riconoscere che la parte poetica è guidata ed infrenata dall'arte retorica. La determinazione al delitto, insinuante e convincente in forma di *suasoria* (1), che Scilla rivolge a se stessa, Met. 45-66, 69-80, procede dal ponderato dilemma, vv. 44-45:

Laeter, ait, doleamne geri lacrimabile bellum
In dubio est.

Quindi il dolore e l'ira si risolvono in una declamazione, Met. VIII 108-142, lunga 35 versi, quanti sono quelli impiegati per la suasoria. Ovidio naturalmente applicava regole della scuola frequentata, scuola di esercitazioni retoriche, la quale informava sulle parti dell'orazione secondo le diverse opinioni degli Apollodorei e dei Teodorei, sulla estensione e sulla proporzione delle dette parti, sul linguaggio figurato e sentenzioso, sulle peculiarità e sulle somiglianze esistenti fra poeta ed oratore; scuola insomma che aveva superato e sostituito quella dei νεώτεροι della precedente età ciceroniana. Omettiamo pure il fatto che Ovidio al tipo languido ed elegìaco di una fanciulla pazza d'amore, com'è rappresentata Scilla nella *Ciris*, abbia sostituito una giovane più volitiva, più cosciente e però più delinquente; e che alla descrizione di cose esteriori abbia preferito l'analisi interiore del sentimento e del pensiero, perchè questo è il punto differenziale dell'ingegno poetico, sul quale ora non giova soffermarsi. Ma per quanto si riferisce agli elementi formali e scolastici occorre rilevare che Ovidio ha liberato il suo racconto da ogni ingombro di erudizione e dai quadretti esornativi di cesello e d'intarsio, che costituiscono l'apparato alessandrino della *Ciris* dell'Appendice. Ovidio non fa il minimo accenno alla erudita esegesi e alle interpretazioni della favola di Scilla, che occupano con le notizie biografiche del poeta e con la descrizione del peplo delle Panatenee quasi la prima quinta

(1) Metam. VIII 90: *Suasit amor facinus.*

parte della *Ciris;* non introduce la nutrice Carme con l'episodio di Britomarte, di ispirazione callimachea, Cir. 220-38; non fa la descrizione del viaggio della nave di Minosse attraverso stretti, isole e città, Cir. 458-477; nè l'enumerazione delle divinità marine, Cir. 391-399. Ovidio ormai da Partenio, autore primo della metamorfosi di Scilla in Ciris, e maestro di poetica alessandrina, si è discostato parecchio ed ha pure lasciato presso la sua sorgente la *Ciris* dell'Appendice.

3. Gli esametri spondaici della Ciris.

Sembrerà difficile impresa discutere ora sui rapporti della *Ciris* dell'Appendice con l'opera di Partenio, di cui conosciamo dallo scolio a Dionisio appena i *summa capita* dell'argomento, i nomi dei personaggi, l'amore e il tradimento di Scilla; e, dei particolari, l'elemento etiologico ed il topografico dell' Istmo di Corinto, che la *Ciris* ha tutti in comune.

Ma anzitutto è da rilevare che ogni disamina e ogni supposizione, che i critici del passato e del presente hanno affacciato sull'autore del poemetto e sull'epoca di composizione, una volta che trovarono lecito svincolarsi dal nome di Virgilio, partirono sempre dal presupposto che la *Ciris* fosse opera originale di un autore latino, e costruirono su dati non concessi. E chi invece, come il Rostagni, si attenne fedelmente col medesimo presupposto alla tradizione della paternità virgiliana, non è riuscito a conciliare le divergenze esistenti fra la *Ciris* e Virgilio e a dimostrarne l'unità in modo soddisfacente.

Ma nessuno ha sospettato che tutto quanto il latino della *Ciris* sia soltanto una verniciatura superficiale, che rivesta l'opera di un autore greco. Eppure traduzioni in latino di opere greche se ne fecero per metodo: *vertere graeca in latinum veteres nostri oratores optimum iudicabant* (1); e se ne fecero con intendimento didattico o artistico o con l'uno e con l'altro insieme. E però non ci fu mai chi si domandasse se la critica, che si addice alla *Ciris* debba, come per la « Chioma di Berenice » di Catullo, scindere il compositore dell'opera dal traduttore, per valutare giustamente e di questo la virtuosità formale e di quello la sostanza. A dire il vero, per entrare in questa via non occorre neanche fare un salto nelle illazioni; poichè, se ci sono ormai sufficienti motivi per affermare che in tesi generale la *Ciris* virgiliana deriva dalle Meta-

(1) Quintiliano, I. O. X 5, 2.

morfosi di Partenio, sarà logico riconoscere a Partenio e non ad altri la paternità non solo di tutti gli elementi formali del greco, che non si vollero o non si poterono latinizzare, ma anche di quel tessuto culturale che, nella disamina dei singoli versi della Ciris, denunzia il *puro* greco nella imitazione di Callimaco, di Nicandro, di Teocrito, di Filarco, di Arato e di altri autori alessandrini, e nella precettistica poetica di tendenza aristotelica.

Sopra i quindici versi spondaici della *Ciris* è stato già parlato, e a base di percentuali si sono istituiti confronti con gli altri autori latini, per giungere alla conclusione che, pure essendo lo spondeo nel quinto piede dell'esametro frequente nelle poesie d'imitazione alessandrina, i 15 sui 541 versi della *Ciris* sono un po' di troppo. Ma la questione degli spondaici della *Ciris* si prospetta, a mio avviso, diversamente se tali versi od anche i soli emistichi finali noi li rileggiamo col testo greco e con la metrica corrispondente:

I Cir. 73:

Coniugium castae violaverat Amphitrites,
δυζυγίαν ἅγνης ἐβιάδατο Ἀμφιτρίτης

II Cir. 82:

. . . *pertimuit latratus,*
ἐφοβήδατ' ὑλαγμούς.

III Cir. 96:

. . . *suaverubens narcissus,*
εὐερυθρὸς νάρκιδδος.

IV Cir. 113:

Carpathium fugiens et flumina Caeratea,
Καρπάθιον λείπων καὶ νάματα Καιράτεια (1).

V Cir. 158:

. . . *ad ulciscendum,*
τιμωρεῖδθαι.

VI Cir. 239:

. . . *quod nec sinit Adrasteia,*
οὐδὲ πάθοιτο ἂν Ἀδράδτεια.

VII Cir. 326:

. . . *precor per lumina Ilithyiae,*
αἰτῶ μὰ τὰ φάεα Εἰληθυίης (2).

(1) Questo esametro è esibito dallo Heyne, ed. di Virgilio, vol. IV, p. 162.
(2) Callimaco, In Iov. 12; In Del. 132, 257.

VIII Cir. 398:

. . . magnum Iovis incrementum,
ἡ μεγάλη Διὸς αὔξη.

IX Cir. 413:

Qua curvus terras amplectitur Hellespontus,
πῇ κυρτὸς γαίας περιβάλλεται Ἑλλησπόντος.

X Cir. 434:

. . . lacrimoso electro
δακρυόεντ' ἠλέκτρῳ.

XI Cir. 474:

Nereidum matri et Neptuno Aegaeo,
Νηρείδων τῇ μητρί τε καὶ Ποσιδῶν' Ἀιγαίῳ.

XII Cir. 486:

. . . (nimium est avidum pecus Amphitrites) (1)
(ἁρπαλέου περ θρέμματος Ἀμφιτρίτης).

XIII Cir. 495:

Undique mutabant atque undique mutabantur,
πάντοθεν ἤλλασσον καὶ πάντοθεν ἠλλάσσοντο.

XIV Cir. 519:

Rupibus et scopulis et litoribus desertis,
ἐν πέτραις σκοπελοῖς τε καὶ ἐν σπιλάδεσσιν ἐρήμοις.

XV Cir. 535:

Scorpios alternis clarum fugat Oriona,
Σκόρπιος εἰναλλὰξ λαμπρὸν τρέπει Ὠριῶνα.

Dei quindici versi spondaici enumerati devesi osservare che nove sono tali perchè nel quinto e nel sesto piede è rimasta in latino integra la parola greca: Cir. 73 e 486 *Amphitrites;* 96 *narcissus;* 113 *Caeratae a;* 239 *Adrasteia;* 326 *Ilithyiae;* 413 *Hellespontus;* 434 *electro;* 535 *Oriona.* Ma il fatto che le frasi metriche particolari di questo latino grecizzante corrispondono a quelle del greco, non può non mettere in evidenza che in tali versi il rapporto intercorso fra il modello parteniano e la elaborazione virgiliana consistette nel mantenere di proposito una aderenza *ad verbum,* perfino nell'ordine successivo delle parole. In Cir. 158 *ad ulciscendum,* (ma questa espressione, com'è data dai codici, non

(1) L'inciso risolto col genitivo assoluto.

sembra forse genuina), e in Cir. 495 *undique mutabantur*, i verbi corrispondenti τιμωρεῖϑαι ed ἠλλάϑϑοντο spiegherebbero che spondaici fossero pure i versi greci. E con maggiore evidenza la forma dattilica del greco cade nella spondaica del latino in Cir. 82 ἐφοβήϑατ' ὑλαγμούς, *pertimuit latratus* e in Cir. 398 ἡ μεγάλη Διὸς αὔξη, *magnum Iovis incrementum,* perchè Virgilio mantenne alle parole latine il medesimo ordine di successione di quelle greche. Così il verso Cir. 474:

Nereidum matri et Neptuno, Aegaeo,

dove di latinizzato non c'è che il sostantivo *Neptuno*, assume la forma di esametro greco con la semplice trascrizione:

Νηρείδων τῇ μητρί τε καὶ Ποϑιδῶν' Ἀιγαίῳ.

E poichè il dittongo αι di Αἰγαίῳ può avere la dieresi, il quinto piede è il dattilo della forma regolare, mentre l'esametro latino risulta quanto mai irregolare, composto com'è di un dattilo in prima sede e di cinque spondei, dei quali il secondo ed il quarto non ammettono l'elisione. In tal modo diventa logica e chiara la spiegazione che la virtuosità di conservare al medesimo posto del greco le parole latine prevalse sulla ragione metrica.

Lo scadere del dattilo greco al quinto piede nello spondeo latino si ripete per il verso Cir. 519:

Rupibus et scopulis et litoribus desertis,

a cui fa esatto riscontro il greco:

ἐν πέτραις ϑκοπελοῖς τε καὶ ἐν ϑπιλάδεϑϑιν ἐρήμοις.

E poichè l'emistichio finale ἐνὶ ϑπιλάδεϑϑιν ἐρήμοις è di Callimaco, In Del. 243, abbiamo non solo la riconferma della esistenza dell'esametro greco, che attraverso la traduzione virgiliana ci è consentito di svelare, ma anche in qualche modo il sigillo dell'arte di Partenio, che di Callimaco fu ammiratore e imitatore (1).

In conclusione dei quindici versi spondaici della *Ciris*, undici Cir. 73, 96, 113, 158, 239, 326, 413, 434, 486, 495, 535 figuravano pure nel testo del modello greco; e negli altri quattro Cir. 82, 398, 474, 519 corrispondeva in greco la forma dattilica. La percentuale pertanto di venti

---

(1) E. Martini: op. cit. Praef. p. V: *Adfatim apparet Callimachi eum fuisse strenuum admiratorem et aemulatorem.*

spondaici su mille versi greci, che nella versione latina si aggrava e sale a ventisette, dimostra che Virgilio subordinò l'esigenza del dattilo nel quinto piede non alla convenienza stilistica del giro di frase, ma piuttosto al precetto scolastico riguardante l'esercizio del tradurre, che nel verso latino fosse conservato l'ordine successivo delle parole esistente nel testo greco. E tale constatazione infirma, a mio avviso, l'intenzionale valore delle conclusioni, che la critica ha finora desunto dallo studio della metrica della *Ciris* (1).

4. Grecismi e apaxlegomeni della Ciris.

Ora che Virgilio abbia imitato bensì il modello greco, ma sia rimasto ad esso aderente in qualche parte più e in qualche parte meno ed abbia tuttavia conservato una certa libertà e originalità nella sua trattazione, non è dato in alcun modo di vedere, se teniamo nel debito conto anche gli indizi, che si desumono dal materiale linguistico. I 541 versi della *Ciris* presentano come caratteristica la densità dei vocaboli greci, dove di mutato c'è solo l'alfabeto, e della loro presenza non si trova una ragione plausibile nell'esempio di altri autori latini, che pure indulgendo ai vocaboli greci, ne fecero tuttavia un uso più discreto. Essi sono sparsi da cima a fondo; sopra circa 1360 vocaboli, quanti sono quelli della *Ciris,* prettamente greci sono 146, che costituiscono il rapporto dell' 11 $^0/_0$, non raggiunto da nessun altro autore (2).

I nomi propri coi loro aggettivi sono i seguenti: *Actaeos* 102, *Adrastea* 239, *Aegaeo* 474, *Aeginam* 477, *Alcathoi* 105, 106, *Amphitrites* 73, 486, *Amathusia* 242, *Amyclaeo* 376, 489, *Aphaeae* 303, *Arabae* 238, *Assyrio* 440, *Athenis* 22, 469, *Bacchi* 229, *Britomarti* 295, 296, *Bistonis* 165, *Caerataea* 113, *Carme* 220, 278, 285, *Carpathium* 113, *Cecropius* 3, 128, *Colophoniaco* 65, *Corinthi* 464, *Corycio* 317, *Crataein* 66, *Cretaea* 115, *Cybeles* 166, *Cycladas* 471, *Cyllenia* 108, *Cypselidae* 464, *Cythnum* 475, *Dauliadas* 200, *Delos* 473, *Dictaeas* 300, *Dictynnae*

---

(1) Cfr. Ganzenmüller, op. cit. pp. 623-635. - Franz Skutsch, *Aus Vergil Frühzeit.* Lipsia, Teubner 1901, pp. 68-74.

(2) Cfr. Ganzenmüller, op. cit. p. 640. Istituendo un confronto tra i primi 541 versi del primo libro dell'Eneide ed i 541 versi della *Ciris,* si ha il seguente prospetto:

Eneide:	nomi propri	85;	comuni	32
Ciris:	» »	103;	»	43

245, 305, *Donysam* 476, *Dulichias* 60, *Echidna* 67, *Edonum* 165, *Emathio* 34, *Eoum* 352, *Erechtheis* 22, *Galatea* 393, *Giganteis* 30, *Gnosia* 299, *Gorgo* 31, *Gortynius* 114, *Graecia* 412, *Grais* 375, *Hellespontus* 413, *Hermionea* 472, *Hesperium* 352, *Homero* 65, *Hyrcanos* 308, *Idaeis* 375, 168, *Ilithyiae* 326, *Iolciacis* 377, *Isthmon* 463, *Ledae* 489, *Leucothea* 396, *Libyco* 179, *Libys* 440, *Maeoniae* 62, *Megara* 105, 388, *Minos* 111, 132, 272, 286, 287, 301, 367, 414, 421, 454, *Myrrhae* 238, *Nereidum* 474, *Nisi* 112, 124, 191, 207, 378, 390, 411, *Oceanus* 392, *Odomantina* 408, *Oeta* 350, *Ogygii* 220, *Olympum* 34, *Oriona* 535, *Ossaeis* 33, *Pachynus* 88, *Palaemon* 396, *Palaepaphiae* 88, *Palladiae* 29, *Pandionis* 101, *Paron* 476, *Partho* 299, *Phoebi* 106, 109, *Phoenicis* 220, *? Phrygio* 374, *Pierides* 94, *Piraea* 468, *Poenos* 135, *Polyhymnia* 55, *Polyidos* 112, *Procne* 410, *Rhamnusia* 228, *? Rhauci* 384, *Salaminia* 470, *Scironis* 465, *Scylla* 49, 65, 91, 130, 131, 209, 386, 410, 455, 493, *Scyllaeum* 57, *Scorpios* 535, *Seriphum* 477, *Sicyonia* 169, *Sidonio* 387, *Sunius* 472, *Syrio* 512, *Tethys* 392, *Thesei* 102, *Tyndaridae* 399, *Typhon* 32, *Ulixi* 68.

E' giusto osservare che una leggenda prettamente greca, come quella di Scilla e Minosse che si svolge in pieno mondo greco, dovesse mantenere la medesima nomenclatura anche nel componimento di un autore latino; anzi a questo proposito è notevole che per le divinità maggiori si sia sostituita la forma della identificazione romana: *Ceres* 230 Δημήτηρ —; *Diana* 298, Ἄρτεμις —; *Fortuna* 313, Τύχη —; *Iuno* 139, Ἥρα —; *Iuppiter* 135, 361, 398, Ζεύς —; *Minerva* 23, Ἀθηνᾶ —; *Neptunus* 474, 509, Ποσειδών —; *Neptunia* 483, Ποσειδωνία —; *Parca* 270, Μοῖρα —; *Venus* 69, 84, Ἀφροδύτη. Ma come aggiunta alla favola greca c'è pure un particolare soggettivo dell'autore, cioè la dedica dell'operetta a Messalla, l'unico segno esistente di romanità. Il poeta chiama il giovane Messalla tre volte alla regolare distanza di diciotto versi,

Cir. 18:
Non ego te talem venerarer munere tali;

Cir. 36:
Tali te vellem, iuvenum doctissime, ritu;

Cir. 54:
Complures illam et magni, Messalla, poetae;

e fra l'uno e l'altro vocativo, espresso o sottinteso, egli parla di sè:

a) aspirante alla Sapienza, retaggio dei quattro antichi filosofi, Platone, Aristotele, Zenone ed Epicuro ([1]),

Cir. 15:

Quattuor antiquis heredibus edita consors;

b) poeta nei suoi giovani anni, ma meglio, poeta didattico,

Cir. 44-5:

in quibus aevi
Prima rudimenta et iuvenes exegimus annos;

c) intento a concludere col presente epillio un'opera incominciata,

Cir. 9-11:

Non tamen absistam coeptum detexere munus,
In quo iure meas utinam requiescere musas
Et leviter blandum liceat deponere amorem;

d) critico per giunta della tradizione mitologica e poetica, riguardante Scilla.

Nella sua ispirazione l'autore si manifesta il puro greco; egli ellenizza anche Messalla, perchè questi dovrebbe apparire nello splendore filosofico dei suoi versi, come Minerva trionfa nelle scene eroiche, intessute nel peplo delle Panatenee. Greco adunque egli è, a cui sfugge ogni similitudine di una corrispondente bellezza romana; e greco pure tanto nella critica che fa a poeti e filosofi nella concezione del mito di Scilla, quanto nella ricerca etiologica di esso e nella scelta della parola greca, che si risolvono nella novità della metamorfosi in *ciris,*

Cir. 89-91:

Quidquid et ut quisque est de tali clade locutus
Somnia sunt; potius liceat notescere cirin
Atque unam ex multis Scyllam non esse puellis.

In tal modo dal lato dell'invenzione e dell'originalità l'autore vanta un primato *(quidquid* e *quisque),* che solo si addice al modello greco; e Virgilio, se fosse stato emulo e imitatore di Partenio, come Ovidio, non poteva certamente attribuirlo a se stesso. Ma se invece, come tutto cospira, Virgilio traduttore parlò in persona di Partenio, ne consegue

---

([1]) Cfr. GANZENMÜLLER, op. cit. p. 639.

che nel travestimento latino è precisamente il poeta greco che dedica a Messalla, Cir. 100, il *novum carmen*, e la cronologia coincide con esattezza. Il *iuvenum doctissime*, Cir. 36, designa Marco Valerio Messalla Corvino, lodato da Quintiliano (1) per le sue traduzioni degli oratori attici, il quale nel 45 a. C., quando aveva circa 19 anni, si trovò in Atene a perfezionare i suoi studi insieme con Orazio e col figlio di Cicerone (2). E' pertanto verosimile che Partenio a lui dedicasse quest'ultimo *volumen* delle sue « Metamorfosi » (3) tra l'anno 46 ed il 45 a. C., quando Messalla stava per compiere a Roma la prima parte della sua istruzione e si preparava a partire per la Grecia. Partenio aveva allora da 50 a 55 anni, secondo le notizie biografiche di Suida e pure accettando che il giovane poeta sia venuto a Roma il 70 a. C. (4) Virgilio ne aveva invece 24 o 25 e studiava il greco con Partenio (5), per cui egualmente bene cade tra il 45 ed il 43 a. C. la sua traduzione del *volumen* parteniano, immediata premessa all'esegesi delle egloghe VIII, VI, IV, che della *Ciris* conservano profonde e visibili tracce.

Come si vede, il particolare della dedica a Messalla trovasi in perfetta armonia coi dati biografici di Partenio e col tempo in cui Virgilio studiò lettere greche alla stessa scuola di Partenio, solo che s' interpreti la *Ciris* come un virgiliano esercizio di traduzione dal greco; e però è più che mai opportuno che c' indugiamo sopra gli altri elementi dimostrativi.

L'elenco dei nomi greci comuni, che si leggono nella *Ciris*, è il seguente: *aera* 211, ἀήρ —; *aerii* 302, 487, ἀέριος —; *aethera* 33, 203, 538, 541, αἰθήρ —; *aetherio* 533, αἰθέριος —; *amomo* 512, ἄμωμον —; *bacchatur* 167, 480, βακχεύω —; *casiam* 370, κασία —; *chartis* 39, 62,

---

(1) I. O. X. 5, 2.

(2) La questione cronologica della vita di Messalla è riassunta da M. SCHANZ, *Geschichte der Röm. Litt.* par. II p. 19, alle cui conclusioni mi riferisco.

(3) Cfr. lo Schol. Dionys. Perieg. citato a p. 6. Le Metamorfosi di Partenio, secondo le informazioni dirette, esibite dalla *Ciris*, avrebbero formato un'opera risultante da un complesso di *volumina*; ogni *volumen*, appena terminato, sarebbe stato pubblicato a parte, con dedica diversa, e avrebbe contenuto la narrazione di una sola vicenda. L'opera sarebbe stata compiuta con la *Ciris* tra il 46 e il 45 a Cr.

(4) ROSTAGNI, op. cit. p. 240, rettifica l'opinione comune dell'anno 73 a. C., anno dell' inizio della guerra contro Mitridate.

(5) MACROBIO, Satur. V 17, 18 « *versus est Parthenii, quo grammatico in graecis Vergilius usus est,* etc. » (Georg. I 437).

E. MARTINI, *Virgil und Parthenios,* in Studi Virgiliani. Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana, Serie Misc., vol. IX. Mantova, 1930-IX, p. 147 e sgg., dimostra che il nominativo di *graecis* del passo di Macrobio é *graeca.*

χάρτη — ; *chorda* 178, χορδή — ; *ciris* 90, 202, 205, 488. 489, 537, κῖρις — ; *citharae* 107, κιθάρα — ; *conchis* 103, κόγχη — ; *crocota* 252, κροκωτός — ; *crocus* 97, κρόκος — ; *electro* 434, ἤλεκτρον — ; *euro* 25, εὖρος — ; *glauco* 395, 452, γλαυκός — ; *haliaeetos* 204, 528, ἁλιαίετος — ; *heros* 114, ἥρως — ; *hyacinthi* 95, ὑάκινθος — ; *marmoream* 476, μαρμάρεος — ; *myrrha* 438, μύρον — ; *narcissus* 96, 370, νάρκισσος — ; *nymphae* 391, 435, νύμφη — ; *oestro* 184, οἶστρος — ; *ostro* 387, 440, ὄστρεον — ; *peplo* 21, 30, πέπλος — ; *pharetra* 160, φαρέτρα — ; *pontum* 76, 451, πόντος — ; *psalteria* 178, ψαλτήριον — ; *puniceam* 501, φοινικόεις — ; *purpura* 320, πορφύρα — ; *purpureum* 103, 281, 382, πορφύρεος — ; *sale* 46, ἅλς — ; *scorpios* 535, σκορπίος — ; *sophiae* 4, 40, σοφία — ; *spelaeum* 467, σπήλαιον — ; *storace* 168, στύραξ — ; *thalami* 217, 512, θάλαμος — ; *thallo* 376, θαλλός — ; *tyranno* 420, τύραννος — ; *tropaeis* 30, τρόπαιον — ; *zephirus* 25, ζέφυρος.

Per giunta alcuni di questi nomi greci conservano in latino la desinenza greca: *cirin*, 90; *aethera*, 33, 203, 538, 541; *Crataein*, 66; *Cycladas*, 471; *Delos*, 473; *Isthmon*, 463; *Haliaeetos*, 204, 536; *Paron*, 476; *Piraeea*, 468; *Polyidos*, 112; *Seriphon*, 477.

Tutti questi aggettivi e sostantivi propri e comuni tolti dalla lingua greca sono distribuiti in 162 versi e c'è una voce greca in 123 versi ciascuno; ce ne sono due in 32 e tre in sette. Ora un esametro latino, che rifacendosi ad un modello greco conserva intatte tre parole greche, rivela non soltanto l'aderenza ad un concetto esistente nel modello, che il latino intende nuovamente esprimere, ma anche un'aderenza lessicale metrica, per la cui coercizione il verso latino deve di necessità conservare la medesima struttura del greco. A questa struttura ci riconduce il più semplice tentativo di retroversione, la quale, anche se non ci mette in possesso del testo greco prettamente genuino (come quando si entra nel campo critico delle varianti), ci offre tuttavia di esso l'immagine approssimativa.

I sette versi pertanto sopra enunciati si possono leggere nella duplice forma nel modo seguente:

I Cir. 30:

Magna Gigantaeis ornantur pepla (1) *tropaeis,*
Τόσσα Γιγανταίοις κοσμεῖται πέπλα τροπαίοις.

(1) La ragione del plurale latino *pepla* invece del singolare, come dovrebbe essere, sta nella morfologia greca, perchè πέπλον di genere neutro ha soltanto il numero plurale.

II Cir. 65:

Quae Colophoniaco Scyllae dicantur Homero,
Αἳ Κολοφωνείῳ Σκύλλαι κε τιθεῖντο Ὁμήρῳ.

III Cir. 220:

Quam simul Ogygii Phoenicis filia Carme,
Τὴν δ' ἅμα, ἥνπερ ὁ Ὠγύγιος Φοίνιξ τέκε, Κάρμη.

IV Cir. 440:

Nec Libys Assyrio sternetur lectulus ostro,
Οὐ Λίβυ Ἀσσυρίῳ στρωθησόμενον λέχος ὀστρῷ.

V Cir. 476:

Marmoreamque Paron viridemque adlapsa Donysam,
Μαρμαρέαντε Πάρον χλωράντε ῥέουσα Δονύσαν.

VI Cir, 489:

Ciris Amyclaeo formosior ansere Ledae
Κῖρις Ἀμυκλαίου κρείσσων χηνὸς πολὺ Λήδης.

VII Cir. 512:

Non thalamus Syrio fragrans accepit amomo,
Οὐ θάλαμος Συρίου ὄζων εἴληφεν ἀμώμῳ.

In tal modo s' intende mettere in evidenza la metamorfosi subita da simili versi; e si potrebbe aggiungere che il compito o, per dire meglio, la preoccupazione di Virgilio in questo lavoro fu sopra tutto lessicale. Il forte colorito greco, rimasto ai versi latini, tradisce infatti l' intento non riuscito appieno di latinizzare nella sua interezza un' opera greca. E' nozione elementare che la lingua greca non va parallela alla latina in fatto di espressioni equivalenti per tutte le sinonimie, e che il valore specifico di molte parole greche deve stilisticamente trovare nella limitazione lessicale del latino un riferimento a parole di significato generico, o risolversi in una perifrasi. Ma se invece chi traduce dal greco non intende seguire l' esempio ciceroniano, deve di conseguenza là, dove il latino difetta, dare ad ogni grecismo la cittadinanza romana, senza preoccuparsi se esso sia o non sia entrato nell' uso, vale a dire senza preoccuparsi della convenienza e della proprietà dello stile latino. Ora appunto noi possiamo nella *Ciris* elencare un numero di apaxlegomeni, *Adrastea*, *psalterium*, *storax*, *thallus* e, in un certo senso (1), anche *chorda* e

(1) Fino a Virgilio; *chorda* sarà usato poi da Ovidio; *oestrus* dagli autori del primo secolo d. C.

oestrus, numero cioè sufficiente per consentirci a spiegare il loro accoglimento col chiaro proposito di conseguire una traduzione integrale e letterale. Appunto perciò sembra lecito non riconoscere nella *Ciris* la piena latinità, poichè con siffatto metodo di traduzione non si latinizza il greco, ma viceversa si grecizza il latino.

Veniamo pure all'analisi. Quando si rielabora e si pensa latinamente, lo strumento musicale a corda trova la sua naturale espressione nella voce *fides;* ora *fides* non c'è nella *Ciris;* in sua vece si usa *citharae* 107 e *psalteria* 178, perchè qui si traduce. Il verso 178 che offre questo apaxlegomeno,

non arguta sonant tenui psalteria chorda,

si può definire una trasparenza del verso greco:

οὐ λιγυρῶς ἠχεῖ λεπτῇ ψαλτήρια χορδῇ

perchè a quello corrisponde metricamente parola per parola proprio con l'ordine successivo, che si è riscontrato nell'esame dei versi spondaici.

Lo stesso è lecito affermare per il verso Cir. 168, contenente l'apaxlegomeno *storace:*

Non storace Idaeo fragrantis tincta capillos,

dove *storace* è complemento di *tincta,*

οὐ στύρακ' Ἰδαίῳ ὄζουσαν βάψασα χαίτην,

perchè se *storace* dipendesse da *fragrantis,* in greco andrebbe in genitivo e mancherebbe la forma metrica. C'è in questa frase un'altra reminiscenza di Callimaco, Lav. Pall. 32, λιπαρὸν σμασαμένα πλόκαμον.

Egualmente si ripete per il verso Cir. 376, dove figura l'apaxlegomeno *thallo:*

Pergit Amyclaeo spargens altaria thallo,
Εἶσιν Ἀμυκλαῖον σπείρουσ' ἐπὶ βωμοὺς θαλλόν,

verso spondaico, che sarebbe dattilico se si antecipasse θαλλόν.

Εἶσιν Ἀμυκλαῖον θαλλὸν σπείρου' ἐπὶ βωμούς.

Ma a questo punto è necessario veder chiaro anche nel significato lessicale. Secondo la pratica magica Carme sparge sull'altare « ramoscelli d'alloro », che il testo per metonimia definisce *thallon Amyclaeum,* e nell'*Amyclaeum* dobbiamo vedere il patronimico di Dafne. Non si può

negare che noi stiamo esaminando una perla di erudizione rara per i Greci e più ancora per i Romani. Come padre di Dafne era in generale considerato il fiume Peneo, ed anche Ovidio, Met. I 452, chiama la vergine *Daphne Peneia*, conformemente alla tradizione conservataci da Pausania e da Igino (1). Tuttavia Plutarco (2) ci conservò la notizia che Filarco importò nella favola di Dafne una variazione, perchè per lui il padre di Dafne si chiamava Amicla. Ora quando Partenio, Narr. Am. XV (3), raccontando pur esso la favola di Apollo e di Dafne (4) dichiara Δάφνης τῆς Ἀμύκλα θυγατρός, mostra di essersi allontanato dalla tradizione comune per seguire Filarco, lo storico erudito dal quale Partenio attinse pure le Narrazioni XXIII, XXV, XXXI (5). Allora se il verso *Ciris* 376 è un rapido caratteristico compendio della Narrazione XV di Partenio, di Partenio vuol essere la frase poetica Ἀμυκλαῖον θαλλόν, come pure il verso che la contiene, verso che compare letteralmente tradotto nella *Ciris* virgiliana.

5. Imitazioni di Callimaco e di Teocrito nella Ciris.

Ma la variante del mito di Dafne può essere a sua volta considerata l'indice del metodo, seguito da Partenio nelle sue elucubrazioni; ed invero frutto di una collazione di fonti è, oltre che la novità della metamorfosi in *ciris,* anche, Cir. 304, la sorte toccata a Britomarte.

E' naturale che la possibilità di spaziare per il vasto campo alessandrino vada attribuita al maestro Partenio, alla cui παίδευϑις, come la chiama Suida, Virgilio, ancora sulla soglia del mondo greco, completava la sua propedeutica con traduzioni integrali e letterali; e che parteniano deva essere per conseguenza considerato quanto nella *Ciris* ha sapore di studiata imitazione di altre opere greche, di originale variazione o di contrapposizione ad esse medesime.

Al verso Cir. 352:

Hesperium vitant optant ardescere Eoum,

si è soliti richiamare il verso di Callimaco, Hecal. framm. 52:

Ἑϑπέριον ϑτυγέουϑι ἀτὰρ φιλέουϑιν Ἑῷον.

---

(1) *Paus.* VIII, 20 - *Hyg.* fab. CCIII.

(2) *Vita di Agide,* IX, 2.

(3) Op. cit., p. 68, lin. 12.

(4) Riassunta pure da Probo ad Ver. Ecl. III, 62.

(5) F. Susemühl, *Ges. der Griech. Litt.,* vol. I pp. 632-633. Lipsia, 1891.

Ma più compiuto ed esatto, il latino riproduce l'esamatro seguente:

Ἑσπέριον φεύγουσι ποθοῦσι δὲ φλέξαι Ἑῷον.

Non dico che le frasi « amare il sole dell'oriente » e « desiderare che splenda il sole dell'oriente » non esprimano il medesimo concetto; voglio piuttosto rilevare che il verso di Callimaco è imitato con una lieve variante non dal latino ma dall'autore greco che fu tradotto in latino, perchè la retroversione, con le parole conservate metricamente nella stessa posizione, lascia trasparire un esametro modello, diverso da quello di Callimaco.

Il verso Cir. 302:

Praeceps aerii specula de montis abisses

corrisponde all'esametro greco:

Ἀερίου προπετὴς σκοπιῆς ἐξ οὔρεος ᾖεις.

Ma « la specola dell'altissimo monte » è frase di Callimaco, In Del. 126:

οὔρεος ἐξ ὑπάτου σκοπιὴν ἔχει,

ed il latino *aerii* deriva da ὑπάτου attraverso ἀερίου, indice dell'interposto ritocco della frase callimachea da parte dell'autore della *Ciris* greca.

E' notevole che questo verso si legge nella digressione dedicata al ricordo di Britomarte, che occupa i sedici versi della *Ciris* 296-309 e offre materia di confronto con altri versi di Callimaco, cioè Hym. III 189-205. Nell'inno religioso Britomarte è per Artemide la ninfa di gran lunga prediletta, la quale per non cedere all'amore fugge, si nasconde e poi si getta da un precipizio. I versi esaltano il suo eroismo e la sua consacrazione. Oltre agli altari ed ai sacrifici, l'aggettivo di δίκτυα, le reti dei pescatori, che riuscirono a salvare la ninfa nella sua caduta, diventa il nome del monte *Dicteo,* donde essa cadde, e dalla stessa origine deriva pure *Dictynna,* epiteto comune di Britomarte e di Artemide.

Invece nella *Ciris* parla Carme, la madre stessa di Britomarte, con parole commosse, espressione più che della religiosità, dell'affetto materno e del dolore per la perduta figlia. L'argomento, pure trattato da due punti di vista, è il medesimo; tuttavia di somiglianze linguistiche, oltre al verso citato, le due opere offrono soltanto, Callimaco, III 204-205:

σέ κείνην
Κρηταέες καλέουσιν ἐπωνυμίην ἀπό νύμφης,

Ciris 305:

Dictynnam dixere tuo de nomine lunam.

Ma questo a sua volta sembra si deva leggere sullo sfondo di un altro esametro:

Δίκτυνναν κάλεϐάν ϐου τοῦνομα τοῦτο Σελήνην,

che risente bensì dell' imitazione di Callimaco, ma è fattura diversa. I particolari della vicenda di Britomarte, esibiti dalla *Ciris,* non si riscontrano tutti nel passo di Callimaco. *Alii,* si legge, Cir. 303 e segg., *fugisse ferunt et numen Aphaeae virginis assignant; alii, quo notior esses Dictynnam dixere etc.* In *alii-alii* c'è dunque un'aggiunta o una correzione o una critica. Carme, a cui l'onore del culto, tributato alla figlia, non doveva importare di troppo, fa pure un cenno alla duplice versione della trasformazione; ma, come madre, essa sente desolata che pur troppo per lei la figlia è morta, Cir. 306:

Sint haec vera velim; mihi certe, nata, peristi.

In Callimaco ci sono pertanto descritti il contrastato amore di Minosse, il salto di Britomarte dal monte e il suo salvamento mediante le reti dei pescatori. Al testo callimacheo la *Ciris* aggiunge la fuga di Britomarte dall' isola di Creta ed in seguito alla sua sparizione la consacrazione del nume della vergine Afea. Ci avverte lo stesso autore della *Ciris,* v. 303, che l'argomento è trattato da altri; così che, tenendo conto, Cir. 220, che Carme è *Ogygii Phoenicis filia,* noi siamo condotti attraverso la Narrazione XL Βριτόμαρτις di Antonino Liberale, (il quale infatti concorda con la *Ciris* nei particolari di Carme e nella continuazione della storia di Britomarte fino alla sua sparizione in un bosco di Egina), all'opera Ἑτεροιούμενα di Nicandro di Colofone. L'opinione dello Schneider (1), che la versione della favola, com'è data da Antonino Liberale, si riferisce a Nicandro, è condivisa dal Christ (2); e, siccome non ci sono argomenti per contraddire, resta il fatto specifico che nel racconto di Britomarte, esibito dalla Ciris, c'è un diretto riferimento tanto a Callimaco che a Nicandro di Colofone. Sono briciole e minuzie, dobbiame convenire; ma pur anche mediante la constatazione della collazione di fonti diverse, fatta conformemente alla tendenza erudita di Partenio, ci è dato di giungere alla prima redazione della Ciris, parte integrante delle sue

(1) O. Schneider, *Nicandrea,* p. 69 e sgg. Lipsia, 1856.

(2) W. Christ, *Ges. der Griec. Lit.*, p. 808. München, 1905.

Metamorfosi. Le quali a Callimaco e a Nicandro di Colofone si riconnettono per la natura stessa del titolo e del disegno dell'opera e per la concezione umana della natura delle cose, che si esplica col principio etiologico.

Passiamo ora ad un altro punto della *Ciris*. Dall'epigramma di Marziale X 4 siamo informati che il mito di Scilla figurava nell'opera *Aetia* di Callimaco; così che con ogni probabilità il verso, che l'*Etymologicum magnum* 319, 4 ci ha conservato, Callimaco, fr. 184:

Σκύλλα γυνὴ κατακᾶϐα καὶ οὐ ψύϑος οὔνομ' ἔχουϐα

fu preso dal principio o dalla fine di quell'episodio.

Ora è da notare che nella prima parte della *Ciris*, che costituisce l'ἀναϐκευή della scuola dei retori, intesa a contestare la veridicità delle favole, *fabulis fidem demere*, come c'insegna Svetonio, De rhet. 1, è dato il riassunto di alcune opere poetiche, nelle quali la leggenda di Scilla era trattata in modo diverso ma, secondo l'autore, sempre erroneamente.

I versi Cir. 54-63 ci dànno il riassunto di un'opera che si era attenuta alla concezione omerica; mentre i versi Cir. 70-76 compendiano l'opera di un altro autore sconosciuto sugli amori di Scilla con Nettuno, di cui Servio, Egl. VI 74, riassume il contenuto alla stessa guisa della *Ciris*. Infine i versi Cir. 77-88 sunteggiano il componimento di un poeta, che pose a Pachino in Sicilia l'avventura di Scilla, Cir. 88:

Docta Palaepaphiae testatur voce Pachynus.

(Così il verso è dato concordemente da tutti i codici della *Ciris* ed arbitrarie e senza giustificazione appaiono le proposte correzioni di *Palaephatiae* (1) in luogo di *Palaepaphiae* e di *papyrus* in luogo di *Pachynus)*.

Il poeta della Scilla di Pachino s'indugiava a descrivere la metamorfosi della donna; e, com'è detto nei versi Cir. 80-81:

Heu quotiens mirata novos expalluit artus!
Ipsa suos quotiens heu pertimuit latratus!

egli coglieva pure il momento in cui la mente umana era ancora integra, mentre le membra si erano mutate in membra canine. Siffatta metamorfosi

(1) *Paphos* si disse *Palaipaphos* quando sorse la *Paphos nea*. La poesia continuò a chiamare la città antica col semplice *Paphos* e *Paphia* la dea Venere; ma l'erudito autore della *Ciris* preferì attenersi all'esattezza del nome geografico e all'uso corrente.

era concepita come un castigo, in relazione alla vita bestiale da meretrice, vissuta da Scilla evidentemente tra i giovani di Pachino, Cir. 85-86:

. . mala multiplici iuvenum quod saepta caterva
Vixerat atque animo meretrix iactata ferarum.

In tal modo Pachino poteva testimoniare che Scilla, Cir. 87:

Infamem tali merito rumore fuisse,

verso che grecamente ricostruito suona così:

Αἰϐλρὸν τῆϛδε δίκῃ ἀπὸ ϐαϐκανίης γεγαυῖαν.

Ora non c'è chi non veda come il verso di Callimaco conservatoci dall'*Etymologicum magnum* ed il verso 87 della *Ciris* riferiscano il medesimo concetto: l'*Etymologicum* in forma diretta e la *Ciris* in forma indiretta, sciogliendo οὗ ψύϑος in *tali merito rumore.*

La non comune parola callimachea κατακᾶϐα, accolta nel significato di « cortigiana » e « meretrice », è in Cir. 86 interpretata con la perifrasi *animo meretrix iactata ferarum.* Così Callimaco direttamente per la citazione dell'*Etymologicum*, dice: « Scilla donna meretrice e avente il nome non per falsa diceria »; e la citazione indiretta della *Ciris* ripete: « Pachino ammaestrata dalla voce della Palepafia testimonia che Scilla fu una donna infame, proprio conforme alla diceria ».

La singolare coincidenza delle due citazioni, che investono la forma e il contenuto di un giudizio espresso su Scilla meretrice, porta a mio avviso alla identificazione della fonte comune; e per conseguenza ci è consentito di affermare che i versi della *Ciris* 77-88 riassumono la vicenda di Scilla, che figurava tra le metamorfosi narrate da Callimaco.

Ora se vogliamo ricordare che nell'episodio di Britomarte furono fusi insieme il racconto di Callimaco e quello di Nicandro di Colofone, ci è anche lecito congetturare per analogia, che l'opera riepilogata nei versi Cir. 70-76, immediatamente prima di quella callimachea, fosse la variante degli amori di Scilla con Nettuno, versificata da Nicandro nei suoi Ἑτέροιούμενα.

In quanto poi al riassunto fatto nei versi Cir. 54-61 dell'opera poetica, che si atteneva direttamente alla tradizione omerica, è da osservare che esso riassunto ricompare, ripetuto coi medesimi versi da Virgilio, Egl. VI 74-77, fra i componimenti poetici di Cornelio Gallo. E dobbiamo ritenere che non a caso i versi della *Ciris* furono da Virgilio ripetuti, sia pure con intendimento suo particolare, perchè appunto in quelli il

giovane Mantovano vi ravvisava direttamente adombrata la Scilla poetica di Cornelio, amico comune suo e di Partenio. Il nesso esistente fra la *Ciris* e l' Egloga VI è sempre rimasto per la critica un punto croce; ma il nesso non è per nulla enigmatico, se dall'onore tributato dalla *Ciris* di compendiare il componimento di Cornelio Gallo insieme con quello di Callimaco e con quello probabile di Nicandro, noi pensiamo sia derivato a Virgilio lo spunto (1) per celebrare la consacrazione a poeta, che dell'amico suo fecero le Muse sul monte Elicona, Egl. VI 64 e sgg.

Ma a parte il valore letterario di tale questione, la *Ciris* offre un ripetuto esempio di riassunto di narrazioni poetiche, dell'*explicare narrationes breviter ac presse*, (Svetonio de rhet. 1), con l' intento di una ἀνασκευή, di sgombrare il terreno dalle altrui opinioni e di legittimare così la propria tesi. L'esercizio del grammatico e del retore s' innesta qui fondendosi con l'arte poetica, sul quale argomento sarà opportuno ritornare. Per ora a noi interessa constatare che nella *Ciris* si manifesta una duplice forma di elaborazione delle altrui opere letterarie: quella del riassunto di narrazioni e quella dell'assimilazione di singoli versi e di frasi. L' imitazione superficiale, consistente nel riportare integro un verso di Callimaco o di Teocrito a guisa di florilegio, non è proprio dello stile della *Ciris*. I versi e le frasi, che con termine generico si dicono imitati, si ripresentano di solito con qualche ritocco, annunziando che l' idea o l' immagine primitiva ha subìto un adattamento alla nuova concezione. Ce ne dànno la dimostrazione i seguenti versi di Callimaco (l'enumerazione non sarà certo completa), dai quali si passa al testo latino per il tramite della redazione greca.

a) E' di Callimaco, Hym. IV 212:

εἶπε δ' ἀλυσθμαίνουσα « τί μητέρα, κοῦρε, βαρύνεις;

Partenio imitò Callimaco con questo verso ricostruito:

ἀλλά οἱ ἥδε « τί δήποτ', ἔφη, με, τιθηνέ, βαρύνεις;

E Virgilio tradusse il verso di Partenio così, Cir. 257:

Illa autem « quid nunc me, inquit, nutricula, torques?

---

(1) Infatti il riassunto delle tre opere poetiche è preceduto dai versi, Cir. 54-55:

Complures illam et magni, Messalla, poetae
(Nam verum fateamur: amat Polyhymnia verum);

ed in questi si riconoscono a Cornelio le doti del *grande* poeta e si chiama in testimonio la musa Polinnia.

b) Sono di Callimaco i versi, Hymn. III, 195-196:

ϛλεδὸν ἥλατο πόντον
πρηόνος ἐξ ὑπάτοιο.

Hymn. IV, 126:

οὔρεος ἐξ ὑπάτου ϛκοπιὴν ἕλει.

Partenio imitò Callimaco con questo verso ricostruito:

ἀερίου προπετὴς ϛκοπιῆς ἐξ οὔρεος ᾖεις.

E Virgilio tradusse il verso di Partenio così, Cir. 302:

Praeceps aerii specula de montis abisses.

c) Sono di Callimaco i versi, Hymn. III, 204-205:

ϛὲ κείνην
Κρηταέες καλέουϛιν ἐπωνυμίην ἀπὸ νύμφης.

Partenio imitò Callimaco con questo verso ricostruito:

Δίκτυνναν κάλεϛάν ϛου τοὔνομα τοῦτο Σελήνην.

E Virgilio tradusse il verso di Partenio così, Cir. 305:

Dictynnam dixere tuo de nomine Lunam.

d) E' di Callimaco il verso, Hec. framm. 52:

Ἑϛπέριον ϛτυγέουϛιν ἀτὰρ φιλέουϛιν Ἐῷον.

Partenio imitò Callimaco con questo verso ricostruito:

Ἑϛπέριον φεύγουϛι ποθοῦϛι δὲ φλέξαι Ἐῷον.

E Virgilio tradusse il verso di Partenio così, Cir. 352:

Hesperium vitant, optant ardescere Eoum.

e) E' di Callimaco, Hym. IV, 17:

ὁππότ' ἐς Ὠκεανόν τε καὶ ἐς Τιθηνίδα Τηθύν.

Partenio imitò Callimaco con questo verso ricostruito:

θαμβεῖ Ὠκεανός τε πάτηρ ϛτίλβουϛά τε Τηθύς.

E Virgilio tradusse Partenio così, Cir. 392:

Miratur pater Oceanus et candida Tethys.

f) Sono di Callimaco i versi, Hymn. IV, 242-3:

ὅθι φῷκαι
εἰνάλιαι τίκτουϛιν, ἐνὶ ϛπιλάδεϛϛιν ἐρήμοις.

Partenio imitò Callimaco con questo verso ricostruito:

Ἐν πέτραις, σκοπελοῖς τε καὶ ἐν σπιλάδεσσιν ἐρήμοις.

E Virgilio tradusse il verso di Partenio così, Cir. 519:

Rupibus et scopulis et litoribus desertis.

g) Callimacheo è anche il verso della « Chioma di Berenice » com'è tradotto da Catullo, LXVI 71:

Pace tua fari hic liceat, Rhamnusia virgo,

di cui c'è una reminiscenza nel verso parteniano ricostruito:

Οὐκ ἀπατῶμαι, ὅπερ, Ῥαμνουσία, εἴθ' ἀπατῴμην,

che Virgilio a sua volta tradusse, Cir. 228:

Aut fallor, quod ut o potius, Rhamnusia, fallar.

h) Un altro verso callimacheo della « Chioma di Berenice », com'è dato dalla versione di Catullo, è LXVI, 1:

Omnia qui magni despexit sidera mundi

ed insieme con questo è opportuno enunciare anche l'altro di Callimaco, fram. 226:

ἢ ὑπὲρ αὐσταλέον Χαρίτων λόφον.

Di ambedue infatti si può ravvisare la reminiscenza parteniana nel periodo di questi due versi ricostruiti:

ὑψίτερον μετὰ τὸν μέγαν ἠστρονομήσατο κόσμον
κἀρεστὸν παύροις τόλμησεν ὑπὲρ λόφον ἐλθεῖν,

che Virgilio tradusse, Cir. 7-8:

Altius ad magni suspexit sidera mundi
Et placitum paucis ausa est ascendere collem.

Si può osservare che mentre il testo callimacheo aiuta a completare l'espressione elittica del latino *collem* mediante il complemento Χαρίτων, « il colle delle Grazie », la versione latina, accenna allo scioglimento della metonimia αὐσταλέον, *arido*, o *squallido*, con la glossa ἀρεστὸν παύροις. Ed in secondo luogo la coincidenza che si verifica in questo passo della Ciris, 7-8, di due frasi metriche attinte da passi di Callimaco diversi dimostra che Catullo LXVI 1 e Ciris 7 si possono mettere fra loro in un razionale confronto soltanto con la mediazione dell'autore

greco della prima redazione della *Ciris*. In generale tutta l'esemplificazione fornita esibisce materiale lessicale greco non adespoto, elaborato da un facitore di versi greco e non latino; e però in quello ci è consentito di ravvisare Partenio, appunto perchè egli è l'autore della prima redazione della *Ciris*. Le reminiscenze di Partenio si limitavano ai flosculi di lingua, che gli servivano a colorire in nuove fogge i propri versi; ed erano anche flosculi di erudizione, com'è l'accenno, Cir. 184, *horribili oestro,* Callimaco fram. 46; e com'è l'aggettivazione, derivata da nomi propri: Cir. 102 *Actaeos colles,* Call. fram. 348; Cir. 108 *Cyllenia munera,* Call. Hym. IV 272; Cir. 113 *flumina Caeratea*, Call. Hym. III 44; Cir. 114 *Gorthynius heros,* Call. Hym. III 189; Cir 115 *Cretaea sagitta,* Call. Hym. III 41; Cir. 300 *Dictaeas capellas,* Call. Hym. III 198, I 47, Epig. 22-3.

*
* *

Da Callimaco passiamo a Teocrito. Nella *Ciris* tracce di Teocrito si ravvisano nella descrizione degli effetti di ἔρως, come se questo fosse una malattia, fuoco o febbre che attacca il midollo delle ossa, le viscere, i precordi, liquefà il corpo per la debolezza e sconvolge il cervello.

Cir. 164 e 237, *concepit in ossa furorem;* Teocr. VII 102, ὑπ' ὀϛτέον αἴθετ' ἔρωτι.

Cir. 272, *oppugnat praecordia Minos;* Cir. 225, 182, *viridis per viscera pallor;* Teocr. VII παιδὸς ὑπὸ ϛπλάγχνοιϛιν ἕλει πόθον.

Cir. 163, *venis hausit sitientibus ignem;* Teoc. II 82, ὥς μοι πυρὶ θυμὸς ἰάφθη.

Cir. 259, *uror amore;* Teoc. II 40, πᾶϛα καταίθομαι — II 85, καπυρὰ νόϛος.

E sul secondo Idillio di Teocrito mi sembra opportuno che ci soffermiamo. Il verso Idyl. II 95:

Εἶ' ἄγε Θεϛτυλί μοι χαλεπᾶς νόϛω εὕρέ τι μᾶχος,

fu imitato da Partenio con questo verso ricostruito:

Καὶ ὡς οὔτι νόϛοις εὑρίϛκει μήχεα τοίαις,

che Virgilio tradusse, Cir. 181:

Atque ubi nulla malis reperit solacia tantis;

la frase χαλεπᾶς νόϐω ritorna in Cir. 254 *miserae tabis.*

E' pure di Teocrito, II 82:

Χὡς ἴδον, ὡς ἐμάνην, ὥς μοι πυρὶ θυμὸς ἰάφθη.

Partenio imitò la triplice esclamazione teocritea con questo verso ricostruito:

Ὡς ἴδον, ὡς ὀλόμην, ὡς φαῦλος ἐμ' εἷλεν ἁμαρτάς,

che Virgilio tradusse così, Cir. 430:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error!

Partenio imitò l'esclamazione di dolore teocritea, che si ripete per lo stato d'animo di Scilla, precisamente eguale a quello di Simeta; ma all'imagine poetica del fuoco d'amore ὥς μοι πυρὶ θυμὸς ἰάφθη, egli sostituì la φαῦλος (1) ἁμαρτάς, *malus error*, che nella valutazione di Aristotele è elemento tragico, efficace a destare in altri la pietà, Ar. Poet. 1453 a 15 μὴ διὰ μοχθηρίαν ἀλλὰ δι' ἁμαρτίαν μεγάλην. Quello di Scilla era davvero un grande errore, e qui l'espressione, criticamente elaborata, sembra completarsi col sottinteso « abbiate compassione di me! ». In questo caso la variazione al testo teocriteo trova la spiegazione ed il commento nella didattica di Aristotele, del quale pure Partenio si dichiara conoscitore, Cir. 15.

Non sembri fuori di proposito il richiamo alla Poetica di Aristotele; poichè anche la semplice supposizione che un maestro di lettere greche a Roma, dopo il tempo di Silla, seguisse nelle sue lezioni, nel commento degli autori e nella versificazione originale i precetti della Stagirita, si può discutere ma non rifiutare.

I nove versi della Ciris, 369-377, descrivono l'operazione, che Teocrito esibisce invece sceneggiata nell'Idillio II; e siccome di questo Idillio sono rimaste palesi alcune reminiscenze qua e là nei versi della *Ciris*, come sopra si è detto, mette conto istituire un confronto tra il processo di ideazione del primo con quello del secondo componimento.

La differenza sostanziale fra i due consiste nel carattere diverso della donna incantatrice. Nell'Idillio è la stessa giovane innamorata che opera; nella *Ciris* è invece la vecchia Carme. Sembra anzi che Partenio,

(1) Femm. in ος in Euripide e in Tucidide.

conoscitore di Teocrito, voglia di proposito differenziarsi da lui e fare meglio di lui per ciò che riguarda la proprietà del carattere della donna incantatrice. Per Partenio non si addice ad una giovane la scaltra arte della magia, ma piuttosto alla donna vecchia, uscita ormai dal regno dell'Amore con le sue personali esperienze. Lo si afferma esplicitamente, Cir. 375:

ἱρὰ καὶ Ἰδαίαις γραίαις ἀγνωτά τε Γραικαῖς
Sacra nec Idaeis anubus nec cognita Grais.

E poi Partenio volendo attingere da Teocrito un pensiero adatto alla vecchia Carme, lo trova, non nell' Idillio II, ma nel VI 39-40:

Ὡς μὴ βασκανθῶ δέ, τρὶς εἰς ἐμὸν ἔπτυσα κόλπον.
Ταῦτα γὰρ ἁ γραία με Κοτυταρὶς ἐξεδίδαξε,

ed egli imita questi versi nel seguente modo:

Νήματα « εἰς κόλπον μετ' ἐμοῦ τρίς, ἔφη, πτύσον, ὦ παῖ,
Τρὶς πτύσον, ὦ παῖ· τῷ θεὸς ἥδεται οὐκ ἰσαρίθμῳ.

Cir. 372-373:

Fila, « ter in gremium mecum, inquit, despue, virgo;
Despue ter, virgo: numero deus impare gaudet.

Così l' imitazione di Partenio avvicina Carme alla vecchia Cotytari, e indirettamente intende correggere il difetto teocriteo (rilevato anche dall' autore [1] della ὑπόθεσις dell' Idillio II), che c'è nella rappresentazione del carattere di Testilide, come μὴ ἁρμόττοντος (si può aggiungere), secondo il precetto e l' esemplificazione di Aristotele, Ar. Poet. XV 1454 a 25.

A chi ben considera, la frequente espressione parentetica nei versi della *Ciris* assume il valore di una glossa, come se l' autore intendesse dare la ragione o la spiegazione di qualche sua affermazione. E' in altre parole una particolare *forma mentis* del compositore che è nel tempo stesso anche critico.

Così nell' esempio della vecchia Carme lo studio del carattere si fa manifesto per quello che dicono i versi, Cir. 242-243:

(Nam te iactari, non est Amathusia nostri
Tam rudis ut nullo possim cognoscere signo).

La vecchia ha intuito che Scilla è agitata dalla passione erotica, appunto perchè dell' amore essa fece una certa esperienza. L' intuizione

---

(1) Questi annota che Teocrito prese da Sófrone il personaggio dell'ancella Testilide *con poca perizia.*

è la medesima, che lo stesso Partenio nel caso analogo di Pallene attribuisce al vecchio curatore, Narr. Amat. VI p. 51, 13 e sgg. (1): ἕως ὅτε ὁ τροφεὺς αὐτῆς πρεσβύτης ἀναπυνθανόμενος καὶ ἐπιγνοὺς τὸ πάθος τῇ μὲν θαρρεῖν παρεκελεύσατο etc. ». E così noi possiamo affermare che l'accenno all'esperienza personale, compreso nella parentesi dei versi citati della *Ciris*, è artisticamente pleonastico, perchè dovrebb'essere il commento di chi legge ed interpreta; e che solo esso si giustifica come una inserzione del critico nel campo del compositore, perchè sia a tutti chiaro che l'intuizione della vecchia è conforme e conveniente al suo carattere.

La breve descrizione dell'incantesimo della *Ciris* risente pertanto dell'imitazione di Teocrito, Id. II e VI, ma soltanto per cenni, perchè l'elaborazione dell'episodio mette a profitto altri elementi, attinti da fonti e da costumi diversi. Attraverso il latino, Cir. 369, *patula testa*, ritroviamo τὰν κελέβαν, Id. II 2, dove non si cuoceranno le erbe, come osserva il Taccone (2), ma si farà col solfo mischiato la fiammata del narciso e di altre erbe odorose, Cir. 370:

Νάρκισσον κασίην τε πόας ἐνέπρησεν εὔπνους
Narcissum casiamque herbas incendit olentes.

Così pure il fine perseguito, Cir. 376-377, *pergit defigere animum* torna il medesimo in Teocrito, Id. II 3 ὡς καταδήσομαι τὸν ἐμὸν ἄνδρα, perchè καταδέω e *defigere* (3) significano ambedue « legare con malie ». Nella *Ciris* si vuol vincere l'ostinazione del re Niso, nell'Idillio conseguire il ritorno dell'amante e però la differenziazione si fa palese, ma anche per altre ragioni.

In Teocrito, Id. II 23-24, δάφναν αἴθω, Simeta brucia l'alloro, dove il Taccone (4) osserva che « dei ramoscelli d'alloro non s'intende bene lo speciale rapporto con la vittima dell'incantesimo »; Cir. 376, invece Carme sparge l'alloro, Ἀμυκλαῖον θαλλόν, sull'ara, rifacendosi meglio al significato religioso della δαφναφορία e dei rami magici d'alloro che apportano salute.

---

(1) MARTINI, ediz. cit. - Se v'è giusto intuito nella proposta del RibbecK, Cir. 408, *vos, Odomantina,* derivata dalla lezione dei codici, *vos o numantina,* la *Ciris* offre un altro esempio della erudizione di Partenio, perchè Pallene, di cui si discorre, ha per padre Sithone, τὸν Ὀδομάντων βασιλέα, Narr. Am. VI p. 50, 10, di cui sono citati come fonte Teagene ed Egesippo.

(2) ANGELO TACCONE, *Gli Idilli di Teocrito,* p. 26, n. 1. Torino, Bocca, 1914.

(3) PLINIO, N. H. XXVIII 2, 4. *Defigi quidem diris deprecationibus nemo non metuit.*

(4) Op. cit., p. 23.

Carme mira a vincolare l'animo di Niso *Iolciacis votis* Ἰωλκίαις ἐπῳδαῖς « con gli scongiuri di Iolco » e per metonimia « con gli scongiuri di Medea ». Cir. 377:

Θυμὸν Ἰωλκιακαῖς βασιλέως καταδεῖσθαι ἐπῳδαῖς
Regis Iolciacis animum defigere votis.

Siamo presso l'ara di Giove, al quale si fa un'eccezionale sacrificio. Il verso, Cir. 374, metricamente guasto, che conforme alla tradizione diplomatica (1) è esibito così:

Inde magno geminat Iovi frigidula sacra,

con la variante di correzione data dal codice Arundeliano:

Inde Iovi geminat magno frigidula sacra,

fu in vario modo corretto. Lo Scaligero propose di leggerlo così:

Inde magico venerata Iovi Stygialia sacra.

Il RibbecK invece così:

Inde mago geminata Iovi Stygialia sacra.

Il Baehrens in quest'altro modo:

Inde Iovi geminat mago dum mystica sacra.

Tralascio altre proposte, che man mano si allontanano sempre più dalla grafia dei codici; e d'altra parte non sembra che si addica a Scilla il richiamo di Aen. IV 638, *Sacra Iovi Stygio*, che sta bene per la virgiliana Didone, in procinto di morire. Piuttosto io insisto sulla grafia dei codici e precisamente sulla parola *frigidula*, che non dà senso ed è da tutti ripudiata. Pare che essa sia la fusione di due voci, di cui la prima è *frigia;* il suffisso del diminutivo di *frigidus* è l'interpretazione di una voce non bene leggibile, al cui posto il codice Pomponiano segna lacuna. Ci è concesso con ciò di pensare ad un *phrygio modo*, φρύγιον τρόπον, connesso al rito magico di Cibele, che è pure ricordata Cir. 166, *Cybeles antistita.* Si tratta ora, si dice in Cir. 374 e sgg., di *aggiungere* alla pratica consueta (perchè *geminare* assume in questo passo tale significato), dei *sacra,* ἱερά, *non cognita* alle vecchie dell'Ida nè a quelle di Grecia; si spargono rami d'alloro sull'altare e si pronun-

(1) O. RIBBECK, *P. Vergilii Maronis Opera.* Vol. IV: *Appendix Vergiliana,* p. 48. Lipsia Teubner, 1895. AEM. BAEHRENS, *Poetae Latini Minores,* vol. II, p. 148. Lipsia, Teubner, 1880.

ciano i voti di Medea. E' da rilevare che il singolare procedimento rituale non trova altro riscontro che nel sacrificio che si faceva presso l'ara dei Venti in una località vicina a Sicione, di notte tempo, una volta l'anno, Pausania, Descr. Graec. II 12, 1: « Ἐκ τούτου τοῦ λόφου καταβᾶϛιν... βωμός ἐϛτιν ἀνέμων, ἐφ' οὗ τοῖς ἀνέμοις ὁ ἱερεὺς μιᾷ νυκτὶ ἀνὰ πᾶν ἔτος θύει. Δρᾷ δὲ καὶ ἄλλα ἀπόρρητα ἐς βόθρους τέϛϛαρας, ἡμερούμενος τῶν πνευμάτων τὸ ἄγριον, καὶ δὲ καὶ Μηδείας, ὡς λέγουϛιν, ἐπῳδὰς ἐπᾴδει ». L'identificazione dei due sacrifici, fatti l'uno per placare la ferocia dei Venti, l'altro la caparbia del re, risulta dalle due circostanze, le quali hanno in comune anche la lingua δρᾷ δὲ καὶ ἄλλα ἀπόρρητα = *geminat non cognita sacra;* e poi καὶ δὲ καὶ Μηδείας ἐπῳδὰς ἐπᾴδει = *Iolciacis votis.* Pausania e la *Ciris* hanno dunque un eccezionale riferimento mitologico, frutto di erudizione, che si completa mediante i particolari delle due versioni; e perciò, facendo il minimo ritocco alla tradizione diplomatica, io esibirei tanto il verso latino che quello greco nel modo seguente:

Inde Iovi geminans magno phrygio modo sacra.
Ζηνί ῥα ἀπτομένη μεγάλῳ φρύγιον τρόπον ἱρά.

E commentando: il sacrificio di rito frigio, se è sconosciuto alle vecchie dell' Ida e di Grecia, non è compiuto da Carme; forse, se non da un Dattilo dell' Ida, da un sacerdote come quello che sacrificava presso l'ara dei Venti, ed i versi della *Ciris* 374-377, si traducono così: « Indi facendo fare in aggiunta sacrifici secondo il rito frigio al grande Giove, sacrifici sconosciuti alle vecchie dell' Ida e di Grecia, sparge sull'altare ramoscelli d'alloro e prosegue nel tentativo d'incantare l'animo del re, mediante gli scongiuri di Medea ».

Il sacrificio a Giove va giudicato come una delle pratiche della magia maggiore ed in Teocrito non figura; l'operazione di Carme resta invece nell'ambito dell'arte minore della fiammata e dei nodi dei fili magici [1], Cir. 371-372:

Terque novena ligans triplici diversa colore
Fila
Εἴνατα τρὶς δέ δέουϛ' ἅμα τριπλοῦν ποικίλα χρῶμα
Νήματα.

---

[1] Plinio H. N. XXVIII 2, 4, giudica gli *incantamenta amatoria* una imitazione delle imprecazioni usate in medicina. « Hinc Theocriti apud Graecos, Catulli apud nos, proximeque Vergilii incantamentorum amatoria imitatio ». Così i fili magici costituivano la terapeutica per i mali del basso ventre; il procedimento era il

Dopo di ciò si può osservare che l'incantamento amatorio è nell'Idillio II trattato ampiamente in forma lirica, e nei versi della *Ciris* 369-377 in forma succinta e narrativa. L'Idillio risente dell'imitazione di Sófrone, come afferma l'autore della ὑπόθεσις, e forse di qualche opera iatromantica; ma la freschezza della poesia deriva dal lirismo artisticamente elaborato di un quadretto reale.

I versi della *Ciris* palesano invece un'arte riflessa. L'operazione di Carme è guidata dal precetto aristotelico della convenienza e della proprietà dei caratteri; e nel giro di pochi periodi è dato intravvedere come il racconto proceda non dalla immediatezza di un fatto, visto e considerato per analogia, ma da notizie desunte dai libri greci e criticamente connesse. C'è nei versi medesimi il richiamo a Teocrito, Cir. 372, nello sputare tre volte sul grembo; e di Filarco, Cir. 376, in *Amyclaeo thallo;* c'è nel sacrificio a Giove, Cir. 374-377, il ricordo dell'autore da cui Pausania attinse la notizia dell'ara dei Venti; e per i fili magici, Cir. 371-372, c'è la traccia d'un'opera iatromantica, alla quale si richiama anche Plinio.

Ora al termine di questa analisi, riservata ai versi di Callimaco e di Teocrito, che affiorano nella *Ciris,* possiamo arrivare ad una logica conclusione di sintesi.

Se fin da principio siamo partiti da un dato di fatto, dall'esistenza cioè di due redazioni della *Ciris*, l'una greca di Partenio e l'altra latina di Virgilio; e poi se nel particolare dell'Istmo di Corinto, per la cui definizione Partenio fece proprio un concetto di Euforione, abbiamo constatato che fra la redazione latina ed il testo di Partenio ci fu un rapporto di aderenza, aderenza che si palesa poi chiaramente nei versi spondaici e in quelli che esibiscono due e perfino tre vocaboli greci e negli apaxlegomeni, questo medesimo rapporto deve per analogia intendersi generale ed estendersi a tutti quanti i particolari della *Ciris* latina, oggetto del nostro esame, i quali recano segni manifesti di reminiscenza di autori alessandrini e di elaborazione artistica del materiale, eseguita secondo i canoni di una didattica greca.

Ciò che è costato la fatica delle molte veglie, Cir. 46:

Accipe dona meo multum vigilata labore,

sono state senza dubbio l'*inventio* e la *locutio,* la ricerca della materia

---

seguente, PLINIO H. N. XXVIII 4, 12: «Magorum haec commenta sunt... Inguinibus medentur aliqui, licium telae detractum alligantes novenis septenisque nodis, ad singulos nominantes viduam aliquam, atque ita inguini adligantes».

e l'adattamento di essa ai precetti dell'arte poetica, arte riflessa per eccellenza, sostenuta più che dall'ispirazione dalla erudizione. Per la redazione latina, condotta sulla falsariga di quella greca di Partenio, ormai l'*inventio* e la *locutio* non presentavano più difficoltà o fatica di sorta, perchè Virgilio o imitava, come imitò Ovidio, o traduceva. Ma siccome il possessivo *meo labore* investe la personalità di chi veramente ha trovato e composto, vale a dire dell'autore della prima redazione, con la frase latina del verso 46 parla direttamente Partenio; e dobbiamo di conseguenza convenire che quel verso, che si appropria tutto l'epillio, è traduzione e non semplice imitazione dell'opera di lui.

6. Discrimen: le imitazioni greche nella Ciris e le imitazioni della Ciris in Virgilio.

La genesi pertanto di quei versi della *Ciris,* che per la coincidenza delle frasi ci è consentito di confrontare con versi o con passi di altri autori alessandrini, rivela non soltanto la coincidenza di un concetto, che l'autore della *Ciris* mantiene in comune con una singola fonte, ma pur anche un'aggiunta personale, che a volte è complemento erudito e a volte critica di quello stesso concetto, critica e complemento che gli suggerisce la conoscenza di altro materiale greco. Certi versi della *Ciris* risultano dalla elaborazione simultanea di più fonti, ed è precisamente questo *composito,* che ne costituisce l'originalità. L'arte virgiliana invece, esaminata dal lato dell'imitazione, ha un'impronta diversa, perchè nei passi d'imitazione rimane ligia al singolo ed estranea alla critica. E poi essa persegue una diversa finalità. Nella coincidenza di un suo pensiero con quello di un autore greco, Virgilio ne mette in valore l'espressione verbale (dobbiamo credere), per foggiare la propria lingua sullo stile poetico greco, compito precipuo della propedeutica parteniana. Ne consegue che, salva sempre l'originalità del concetto o del motivo, la presenza di una frase, di un verso o anche di una serie di versi, imitati da Virgilio, richiede al nostro commentario soltanto la valutazione comparativa di quel latino ellenizzato. E a questo proposito, sarei pure d'avviso di considerare una figura formale, un genere di perifrasi, anche quei versi non suoi che Virgilio riproduce, semplicemente per riferirsi al consenso, che a un certo punto ha con lui un'opera determinata, senza bisogno di citarne l'autore. Una tale imitazione si può meglio definire una citazione d'autore per sineddoche; perchè quando ci è consentito di accostare ai versi virgiliani il passo dell'autore figuratamente citato,

troviamo allora il chiarimento di qualche cosa che Virgilio lascia come sottinteso e in parte nell'ombra. E' questo un modo di offrire artisticamente la propria erudizione; e che esso sia un atteggiamento virgiliano lo dimostrano chiaramente i versi dell'Egloga V 86-87, imitazione dei versi Egl. II 1, Egl. III 1, introdotti appunto a confermare con tali perifrasi la paternità di Menalca e di conseguenza l'unità di Menalca nelle Bucoliche.

Ma una dimostrazione, anche se parziale, ci viene intanto dalla valutazione di quei venticinque versi della *Ciris,* dei quali alcuni ritornano nelle Bucoliche, altri nelle Georgiche ed altri nell'Eneide nell'ordine seguente (1):

Egl.	II	11	=	*Ciris*	370
»	IV	47	=	»	125
»	»	49	=	»	398
»	VI	**75**	=	»	59
»	»	76	=	»	60
»	»	77	=	»	61
»	»	81	=	»	51
»	VIII	19	=	»	**405**
»	»	20	=	»	**406**
»	»	41	=	»	430
»	»	59	=	»	302
»	»	60	=	»	267
»	»	73	=	»	371
»	»	74	=	»	372
»	»	**75**	=	»	373
»	X	69	=	»	437
Georg.	I	**405**	=	»	52
»	»	**406**	=	»	538
»	»	407	=	»	539
»	»	408	=	»	540
»	»	409	=	»	541
»	III	21	=	»	148
Eneide	II	**405**	=	»	402
»	»	**406**	=	»	403
»	VI	**406**	=	»	280

(1) Cfr. *Index imitationum in Ciri* del BÄHRENS op. cit. p. 186 e segg. come pure GANZENMÜLLER, op. cit.

I versi della *Ciris* figurano nelle egloghe di numero pari, cioè in quelle non dialogate. E rimarrà forse senza una spiegazione la coincidenza, non certo fortuita, che il verso 75 tanto dell'egloga VI che della VIII sia un verso della *Ciris;* e l'altra più singolare ancora, che i versi 405-406 tanto delle Georgiche I che dell'Eneide II e VI [1] siano pure versi della *Ciris*. D'altra parte i versi 405-406 della *Ciris* ritornano in Egloga VIII 19-20; così che sembra che i numeri 405 e 406 siano stati per Virgilio numeri di un suo schematico riferimento, di cui ignoriamo l'intima ragione. Ad ogni modo lo schematismo denunzia che da parte di Virgilio ci fu una studiata intromissione nell'opera sua di elementi del medesimo autore, cioè di Partenio, di cui, quando frequentava la sua scuola, fu come tirone il traduttore, ed in seguito, componendo, imitò quanto da lui aveva assimilato.

Risolvendosi in tal modo la questione della *Ciris,* è evidente che, tenendo distinto Virgilio, imitatore, da Virgilio traduttore di Partenio, si debba dedurre dai versi della *Ciris* e non del testo virgiliano il testo greco corrispondente; e siccome dall'esametro della *Ciris* si passa facilmente all'esametro greco, noi giungiamo a scoprire in questo il punto di partenza del duplice lavoro di Virgilio. E' però doveroso riconoscere che il testo greco, che possiamo ricostruire, sia solo per approssimazione quello genuino di Partenio, data la possibilità di varianti e di parole greche composte, che in latino si risolvono con perifrasi.

Pur tuttavia il riferimento dei versi virgiliani ad un testo greco così intravisto ed alla sua traduzione latina, servirà a perfezionare quella dimostrazione dello stile ellenizzato virgiliano, che Gellio e Macrobio iniziarono già, accennando ai rapporti che esistettero fra Virgilio e Partenio.

Gellio infatti, Noc. Att. XIII 27, 1 esamina il verso Georg. I 437:

Glauco et Panopeae et Inoo Melicertae

in questo modo: « *Parthenii poetae versus est* Γλαύκῳ καὶ Νηρῆι καὶ εἰναλίῳ Μελικέρτῃ. *Eum versum Vergilius aemulatus est, itaque fecit duobus vocabulis venuste immutatis parem: Glauco et Panopeae etc.* ».

Gellio osserva come Virgilio nel suo verso abbia elegantemente emulato Partenio mutando due vocaboli. Ma mentre Gellio vi rileva solo un esempio di stile, Macrobio invece, Sat. V 17, 18, a proposito del medesimo verso ci comunica una notizia di carattere generale riguardante Virgilio.

---

[1] Il verso En. VI 145 risente dell'imitazione di *Ciris* 263 e 378.

« *Versus est Parthenii, quo grammatico in graecis Vergilius usus est,* Γλαύκῳ καὶ Νηρῆι καὶ εἰναλίῳ Μελικέρτῃ. *Hic ait: Glauco et Panopeae etc.* ». Interpretando col Martini *in graecis* dal nominativo *graeca,* leggiamo « nelle cose greche Virgilio si valse del grammatico Partenio », cioè « per quanto riguarda la cultura greca ». Aggiungiamo che non è certo di secondaria importanza per la nostra questione l'informazione che Virgilio abbia fatto sua la παίδευϑις di Partenio così definita da Suida. Il verso, riferito da Macrobio sull'esempio di Gellio, può farci pensare ad un particolare mitologico, che Virgilio abbia attinto da Partenio; ma il commento di Macrobio si riferisce oltre che alla mitologia, alle nozioni letterarie e storico-geografiche, alla stilistica, all'arte poetica, a quanto insomma poteva esibire la scuola di un letterato greco. Per ora basta rilevare che i 25 versi della *Ciris,* che Virgilio riproduce nelle sue opere, tradotti o compiutamente o con lievi mutazioni, si aggiungono con naturale coerenza all'esempio, riferito da Gellio e da Macrobio, ampliandone il capitolo; nel tempo stesso che la *Ciris,* riguardata come traduzione virgiliana dell'ultimo libro delle Metamorfosi di Partenio, ci mette sotto gli occhi il procedimento pratico, col quale Virgilio studiò il greco e fece propria la παίδευϑις di Partenio, assimilandosi direttamente l'opera di lui.

***

Ciris 370:

Νάρκιϑϑον καϑίηντε πόας ἐνέπρηϑεν ἐύπνους
Narcissum casiamque herbas incendit olentes,

Egloga II 11:

Allia serpyllumque herbas contundit olentes.

***

Ciris 125:

Αἱ ὁμόνοι ἐβεβαίωϑαν κατὰ δαίμονα Κῆρες.
Concordes stabili firmarunt numine Parcae.

Egloga IV 47:

Concordes stabili fatorum numine Parcae.

*
* *

Ciris 398:

Τῶ Διὸς υἷε φίλω, ἣ δὴ μεγάλη Διὸς αὔξη,
Cara Iovis suboles, magnum Iovis incrementum.

Egloga IV 49:

Cara deum suboles, magnum Iovis incrementum.

Tale imitazione ha, secondo me, valore di citazione, la quale esibisce per sineddoche la parte per il tutto.

Questo eroe, figlio degli dei, grande gloria di Giove, che Virgilio lascia vagamente nell'ombra - per cui alla considerazione dei critici è sempre mancata l'unità dell' interpretazione - è pienamente identificato, solo che la citazione del verso 398 della *Ciris,* fatta da Virgilio, sia completata dal verso seguente 399:

Τυνδαρίδα χιονῶν κούρην θαυμάζετον ἄρθρων
Tyndaridae niveos mirantur virginis artus.

La fonte stessa, da cui è preso il verso Egl. IV 49 insieme col verso vicino 47, ci assicura che Virgilio intende riferirsi ai Tindaridi, Castore e Polluce. Le loro imprese, e prima quella degli Argonauti, sono infatti ricordate nei versi precedenti, Egl. IV 34-36:

Alter erit tum Tiphys, et altera quae vehat Argo
Delectos heroas: erunt etiam altera bella
Atque iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles.

E come Orazio, Car. I 1, 41 sgg., auspica che Mercurio venga fra il popolo di Quirino sotto le sembianze di Augusto, con la stessa imagine poetica Virgilio esprime l'augurio, che sotto le spoglie del nascituro figlio di Pollione, ritorni Polluce a rivivere l'eroica età dell'oro. *Pollione* e *Polluce*, uniti o bene o male insieme dall'etimologia, secondo il vezzo alessandrino, sono in tal guisa per Virgilio *nomen et omen.*

*
* *

Ciris 59-61:

Τὴν λευκὴν ζωϛθεῖϛαν ὑλῶϛιν γαϛτέρα θηρϛὶν
Δουλιχίας τρῖψαι ϛχεδίας δίνης δὲ καθ ᾽ὕψος
Ληφθέντας ναύτας κυϛὶ ϛυγκόψαι ἁλίοιϛι.

Candida succinctam latrantibus inguina monstris
Dulichias vexasse rates et gurgite in alto
Deprensos nautas canibus lacerasse marinis.

Egloga VI 75-77:

Candida succinctam latrantibus inguina monstris
Dulichias vexasse rates et gurgite in alto
Ah! timidos nautas canibus lacerasse marinis.

Anche questa imitazione vuol essere interpretata come una citazione, ed una citazione di un certo valore, se essa ci soccorre a districare una questiuncola letteraria.

Virgilio in Egl. VI 64-81 fa ricordare a Sileno la consacrazione a poeta di Cornellio Gallo, alla quale tien dietro il riassunto di tre componimenti poetici: l'origine del bosco Grineo, la favola di Scilla, figlia di Niso, trasformata nel mostro omerico, e la metamorfosi di Tereo e di Filomela in upupa ed in usignuolo. Il contesto dei versi virgiliani induce ad ammettere che si tratti qui di una silloge poetica, che rivendica la paternità di Cornelio Gallo.

Ed infatti la consacrazione di Gallo a poeta esiodeo in conspetto delle Muse si compie con la consegna della zampogna di Lino, perchè egli celebri il Bosco Grineo. Ma Gallo non è soltanto il poeta del bosco apollineo, aggiunge Virgilio in prima persona, Egl. VI 74, *quid loquar;* e nel tema generale di Sileno inserisce un'epitome in quattro versi, 74-77, della favola di Scilla e poi un'epitome in altri quattro versi, 78-81, di quella di Filomela, facendo una digressione, che completa l'elogio di Gallo, in armonia con la materia del canto di Sileno, Ed in vero il *quid loquar* è una figura di correzione, che Virgilio fa non all'ordine generale del tema di Sileno, ma al passo in cui Sileno ricorda il Bosco Grineo di Gallo, per modo che come soggetto del perfetto *narraverit,* verso 78, deve intendersi *Gallus* e non *Silenus.* Sileno è il soggetto dominante e ripetuto di verbi al modo indicativo: verso 31 *namque canebat,* 41 *hinc refert,* 43 *his adiungit,* 61 *tum canit,* 62 *tum circumdat,* 64 *tum canit;* ed anche 84 *ille canit,* quando dopo la digressione introdotta dalla correzione, Sileno riprende e conclude il suo canto. In tal guisa l'elogio che Virgilio fa incidentalmente di Gallo nell'egloga sesta, si risolve in un riassunto delle opere di lui, ed è pure da ricordare che nell'egloga decima, dedicata nella sua interezza allo stesso Cornelio Gallo, Virgilio mantiene il medesimo schema poetico della sesta, cioè vi riassume separatamente i quattro libri delle elegie a *Lycoris.* Ne consegue pertanto che

dei perduti componimenti di Cornelio Gallo le Egloghe VI e X di Virgilio ci hanno conservato i titoli, il contenuto ed il carattere, Egl. VI 70, esiodeo, X 50 euforioneo, X 51, teocriteo. Onde, astrazion fatta del colore poetico, noi dalle stesse egloghe possiamo ricavare l' informazione storico-letteraria che Gallo compose, *a)* un epillio esiodeo sul Bosco Grineo; *b)* due di carattere euforioneo, cioè erotico-mitologico, su Scilla e su Filomela; *c)* i quattro libri di elegie a *Lycoris* di carattere teocriteo, cioè erotico-bucolico, di cui dovrebb'essere forse un esempio l'elegia di Tibullo II 3.

Se ora noi passiamo a considerare la cronologia di queste opere, siamo indotti ad ammettere che la composizione delle favole *Scilla* e *Philomela* non solo precedette le elegie a *Lycoris*, Egl. X 50-51, ma pur anche la composizione della *Ciris* parteniana; per modo che se alla pubblicazione di questa abbiamo assegnato gli anni 46-45 a. Cr., l'anno di composizione degli epillii *Scilla* e *Philomela* dovrebb'essere al più tardi il 47 a. Cr., il ventitreesimo di età di Gallo. Ed a ragion veduta, perchè alla *Scilla* e alla *Philomela* di Gallo, la *Ciris* di Partenio ha un diretto riferimento: essa si contrappone alla concezione della metamorfosi di Scilla, figlia di Niso, nel mostro omerico, e con la variazione della metamorfosi in ciris istituisce un nesso di omogeneità col mito di Filomela, che nell'opera di Gallo mancava.

Si è già detto che Partenio fa precedere alla narrazione della sua favola un proemio, addirittura un'epistola a Messalla di 100 versi, Cir. 1-100, a fondo critico e letterario. Partenio si propone di trattare *ex novo* la favola di Scilla, figlia di Niso, con la soluzione di una metamorfosi diversa da quella tradizionale.

L'opinione comune di una Scilla, trasformata nella pistrice omerica, circondata da cani voraci, offende, secondo lui, il precetto aristotelico della convenienza dei caratteri, e nessuna variante, nessuna interpretazione del mito gli piace.

Cir. 89-91:

Quidquid et ut quisque est tali de clade locutus
Somnia sunt; potius liceat notescere cirin
Atque unam ex multis Scyllam non esse puellis.

Partenio assume pertanto un atteggiamento di critica e di opposizione anche rispetto all'opera di Cornelio Gallo; anzi, dati i rapporti intercorsi tra il greco ed il foroiuliense, sembra naturale, che quello abbia preso la determinazione di comporre la *Ciris* in seguito alla pubbli-

cazione della silloge di Gallo. Di fronte a Gallo egli si ricorda però di essere sempre suo maestro, ma anche suo amico; e se nella recensione generale, per quella risoluzione conclusiva della trasformazione della Niseia fanciulla nel mostro omerico, accomuna anche l'opera di Gallo, pur tuttavia gli pone sul capo la corona del grande poeta, Cir. 54-55:

Complures illam et magni, Messalla, poetae
(Nam verum fateamur: amat Polyhymnia verum)

e, Cir. 58-61, ne riassume il contenuto con la stessa estimazione con cui, Cir. 77-88, epitoma Callimaco.

Così il riconoscimento del maestro diventa per Virgilio un pegno ed un giudizio sicuro, che gli permette di affermare senza adulazione, Egl. VI 64-71, come le Muse abbiano fatto dono a Gallo della zampogna di Lino. Ma ci sono anche i versi, Cir. 195-205, una digressione apparentemente slegata dal contesto, che conviene rileggere:

Gaudete, o celeres, subnisae nubibus altis,
Quae mare, quae virides silvas lucosque sonantes
Incolitis, gaudete, vagae blandaeque volucres;
Vosque adeo, humanos mutatae corporis artus,
Vos o crudeli fatorum lege, puellae
Dauliades, gaudete: venit carissima vobis
Cognatos augens reges numerumque suorum
Ciris et ipse pater. Vos, o pulcherrima quondam
Corpora, caeruleas praevertite in aethera nubes,
Qua novus ad superum sedes haliaeetos et qua
Candida concessos ascendat ciris honores.

Qui il poeta preannunzia l'esito finale che sarà poi descritto, Cir. 490-529; Scilla si muterà nell'uccello ciris ed il padre nell'aquila marina; così aumenteranno il numero dei re congiunti [1], con letizia di tutti gli uccelli e in modo particolare delle *puellae Dauliades*, di Progne e Filomela. Possiamo ammettere che il poeta con questa lirica digressione si richiami alla proprietà del carattere di Scilla (Aristotele, Ars Poet. 1454 a 21, δεύτερον δὲ τὰ (ἤθη) ἁρμόττοντα), a cui sconviene il simbolo del mostro omerico; e si richiami pure alla conformità del mito di fami-

[1] Alla consanguineità con la gente Pandionia ritorna pure il pensiero di Scilla nel canto della μεταβολή, Cir. 409-410:

. . . illa ego sum cognato sanguine vobis
Scylla (quod o salva liceat te dicere Procne).

glia (Aristotele, Ars Poet. 1454 a 24, τρίτον δὲ τὸ ὅμοιον), per cui la sorte della metamorfosi in uccelli, toccata alla famiglia di Tereo, è opportunamente condivisa da altri membri della stessa famiglia, Scilla e Niso.

Ma al punto della nostra indagine comparativa, se noi seguiamo lo svolgersi del pensiero di Virgilio, quando questi parla dell'opera di Gallo e, Egl. VI 77, 78, dall'argomento di Scilla passa a quello di Tereo, troviamo forse l'intima ragione di quel *gaudete* ripetuto, Cir. 195, 197, 200, di Partenio, come se questi fosse soddisfatto di colpire nel segno: è l'assuzione di Niso e di Scilla all'onore delle ali, la soluzione che si conviene alla concezione poetica di Gallo; è dessa che stringe il nesso di continuità tra le favole, da lui stesso trattate, di Scilla e Filomela.

In conclusione i versi, che Virgilio riproduce dalla *Ciris* nell'Egloga VI in onore di Cornelio Gallo, rimarranno sempre un enigma, qualora non si istituisca una valutazione comparativa fra la silloge di Gallo, la *Ciris* di Partenio e la traduzione virgiliana. L'Egloga VI è una documentazione dell'opera di Gallo; quest'opera diede occasione a Partenio al rifacimento della favola di Scilla, e Virgilio tessendo nella sua egloga l'elogio di Gallo, in comunità di giudizio, riprodusse in latino quei versi greci di Partenio, che egli sapeva, o per cognizione di causa intuiva, essere riferiti all'opera dell'amico suo Cornelio Gallo. Dal quale derivò forse direttamente l'imagine del volo, che in *Ciris* 51 è il volo di Scilla, mentre in Virgilio è di Filomela (Progne).

Ciris 51:

Τῶν ὑπὲρ οἴκων τῶν κυανόπτερος ἔπτετο αὐτῆς
Caeruleis sua tecta supervolitaverit alis.

Egloga VI 81:

Infelix sua tecta supervolitaverit alis.

*
* *

Ciris 405-406:

Ἔϛτε γοῶϛα θεούς, οὐδέν περ μάρτυρας αὐτοὺς
Πράξαϛα, ἐϛχατίως θνήϛκουϛα ὅμως δὲ προϛαυδῶ
Dum queror et divos, quamquam nil testibus illis
Profeci, extrema moriens tamen adloquor hora.

Egloga VIII 19-20:

Dum queror et divos, quamquam nil testibus illis
Profeci, extrema moriens tamen adloquor hora.

***

Ciris 430 :

Ὡς ἴδον, ὡς ὀλόμην, ὡς φαῦλος ἐμ᾽ εἷλεν ἁμαρτάς.

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Egloga VIII 41 :

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

***

Ciris 302 :

᾽Αερίου προπετὴς σκοπιῆς ἐξ οὔρεος ἧεις

Praeceps aerii specula de montis iisses.

Ciris 267 :

Οὔτι ἐᾷς᾽ δέξῃ σύγε ἔσχατα ταῦτα θανούσης

Non sinis; extremum hoc munus morientis habeto.

Egloga VIII 59-60 :

Praeceps aerii specula de montis in undas

Deferar : extremum hoc munus morientis habeto.

***

Ciris 371-373 :

Εἴνατα τρὶς δὲ δέουσ᾽ ἅμα χρώματι ποικίλα τριπλῷ

Νήματα᾽ « εἰς κόλπον μετ᾽ ἐμοῦ τρίς, ἔφη, πτύσον, ὦ παῖ,

Τρὶς πτύσον, ὦ παῖ᾽ τῷ θεὸς ἥδεται οὐκ ἰσαρίθμῳ.

Terque novena ligans triplici diversa colore

Fila : « ter in gremium mecum, inquit, despue, virgo,

Despue ter, virgo; numero deus impare gaudet.

Egloga VIII 73-75 :

Terna tibi haec primum triplici diversa colore

Licia circumdo, terque hanc altaria circum

Effigiem duco; numero deus impare gaudet.

*
* *

Ciris 437:

Πανδαμάτωρ ὁ Ἔρως· τί γαρ οὐ νικῷ κεν ἐκεῖνος;
Omnia vincit Amor; quid enim non vinceret ille?

Egloga X 69:

Omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori.

*
* *

Ciris 52:

Ταύτην πορφυρέας ποινὴν ἀϐεϐήϐαϐα χαίτης
Hanc pro purpureo poenam scelerata capillo

Ciris 538-541:

Ἡ κὲν ὅπῃ κούφην πτομένη τὴν αἰθέρα τέμνῃ
Ἠνίδε ἐχθρὸς ὑπερφίαλος ῥοιζηδὸν ἐς αὔρας
Σεύει Νῖϐος· ὅπῃ αἴρηται Νῖϐος ἐς αὔρας,
Ἡ κούφην πτομένη ταχέως τὴν αἰθέρα τέμνει.
Quacumque illa levem fugiens secat aethera pinnis
Ecce inimicus atrox magno stridore per auras
Insequitur Nisus; qua se fert Nisus ad auras,
Illa levem fugiens raptim secat aethera pinnis.

Georgiche I 405-409:

Et pro purpureo poenas dat Scylla capillo.
Quacumque illa levem fugiens secat aethera pinnis
Ecce inimicus atrox, magno stridore per auras
Insequitur Nisus; qua se fert Nisus ad auras,
Illa levem fugiens raptim secat aethera pinnis.

Anche l'inserzione nelle Georgiche di questi versi finali della *Ciris* non dev'essere giudicata in funzione stilistica. Il ricordo, anzi il compendio, che coi citati versi vien fatto della favola parteniana, mette da un altro punto di vista in evidenza, che i versi della *Ciris*, che Virgilio riproduce nell'egloga VI, riferiscono la leggenda di Scilla com'era stata trattata e risolta da Cornelio Gallo, e cioè con la metamorfosi nel mostro omerico. A ragion veduta Virgilio nelle sue opere tiene distinte le

due varianti; egli si vale della propria traduzione per esprimere in latino quello che in greco aveva detto Partenio in due momenti diversi, nel primo quando criticava l'opera altrui, nel secondo quando invece esponeva l'invenzione propria.

Riferendo qui nelle Georgiche fra i pronostici del bel tempo anche la lotta della ciris con l'aquila marina, Virgilio aggiunge una novità alla esemplificazione di Arato, Dios. 269-280, e di Lucrezio, V 1076-1084; e coi versi della *Ciris*, integralmente riportati, intende significare che anche la *res* è desunta dal medesimo epillio. C'è per giunta nel passo delle Georgiche qualche cosa di sottinteso che sembra lasciato col presupposto, che il lettore o il commentatore di esso, per averne chiaro e completo il concetto, debba conoscere tutto il contenuto della *Ciris*. E' infatti il poeta greco, l'autore della metamorfosi di Scilla in uccello, quello che concepisce e vede in essa una διοβημεία « un segno di Giove ».

Il contatto di Partenio con Arato è già avvertito in Cir. 535:

Scorpios alternis clarum fugat Oriona,

imitazione di Arato, Phaen. 635-36:

Σκορπίου . . .
Ὃς καὶ ἐπερχόμενος φοβέει μέγαν Ὠριῶνα,

concetto ripetuto da Arato ai vv. 645-46:

φαβὶ περαιόθεν ἐρχομένοιο
Σκορπίου Ὠρίωνα περὶ χθονὸς ἔβχατα φεύγειν.

Ma più che nel fenomeno di Scorpio e di Orione, il quale nella *Ciris* passa come similitudine, Partenio si modella su Arato nell'epesegesi di διοβημεία o διοβημεῖον, nei riguardi della ciris. Ed invero l'etiologia esposta in Cir. 520, 530, 532, 536-37:

Deum rex . . . huic miserae . . .
Infesti adposuit odium crudele parentis.
. . . Inter sese tristes haliaeetos iras
Et ciris memori servant ad saecula fato,

è una manifesta deduzione dall'aforisma di Arato, Dios. 36-40:

πάντα γὰρ οὔπω
Ἐκ Διὸς ἄνθρωποι γινώβκομεν, ἀλλ' ἔτι πολλά
Κέκρυπται, τῶν εἴ κ' ἐθέλῃ καὶ ἐβαυτίκα δώβει
Ζεύς· ὁ γὰρ οὖν γενεὴν ἀνδρῶν ἀναφανδὸν ὀφέλλει
Πάντοθεν εἰδόμενος, πάντῃ δ' ὅγε βήματα φαίνων.

Ora noi vediamo che Virgilio nelle Georgiche tralascia questa etiologia aratea e parteniana e si limita alla sola enunciazione dei pronostici, fra cui s' inquadra perfettamente anche quello della ciris; pur tuttavia il diretto richiamo alla *Ciris*, fatto con la citazione dei suoi versi finali, investe pure quel preambolo di metafisica, che si legge nell'opera dell'autore greco, necessario per il commento del passo virgiliano, ma da Virgilio sottinteso e ritenuto come superfluo ai fini dell'arte sua.

*
* *

Ciris 148:

Χλωρώϐης φύλλοις κεφαλὸν ἐνέδυϐεν ἐλαίης
Pallentis foliis caput exornarat olivae

Georgiche III 21:

Ipse caput tonsae foliis ornatus olivae.

*
* *

Ciris 402-403:

Οὐρανόϑι τλήμων αἰϑοὺς ὤπας τανύουϐα,
Ὤπας, τὰς ἁπαλὰς γὰρ ἀπεῖργον δέϐματα χεῖρας.
Ad caelum infelix ardentia lumina tendens,
Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.

Eneide II 405-406:

Ad caelum tendens ardentia lumina frustra,
Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.

*
* *

Ciris 280:

Τῷδε ϐιδέρῳ (ᾤξε ϐίδηρον ὑφ' εἷμα λαϑόντα)
Aut ferro hoc (aperit ferrum quod veste latebat).

Eneide VI 406:

At ramum hunc (aperit ramum qui veste latebat).

*
* *

Così termina l' indice delle imitazioni virgiliane che, a differenza di quello esibito dagli editori, è completato dall'originario testo greco, intravisto e sia pure approssimativo; onde mi sembra che si possa ora riassumere e concludere.

L' imitazione dei versi greci in Virgilio non ha il carattere di una appropriazione, legittimata da una revisione critica e paragonabile a quella dei versi della *Ciris,* che si sono confrontati coi loro modelli. L' imitazione virgiliana dei versi greci ha carattere di immediatezza e si limita alla loro riduzione in veste latina; così essi figurano come pietre incastonate e fuse nella nuova concezione poetica. L'assimilazione del materiale greco nella *Ciris* deriva da un processo obbiettivo e raziocinativo e dimostra una elaborazione della *elocutio* di altri autori, che Partenio adatta ad una *inventio* sua propria; la fusione virgiliana invece è guidata piuttosto dalla aderenza alla emotività, che Virgilio scopre di avere in comune con l'autore greco, aderenza che in qualche modo esige e spiega l'identità del colore e dell'immagine poetica. Talvolta al di là della *elocutio*, Virgilio attinge da altri anche la *res,* l'oggetto della *inventio* e ne riproduce il passo con valore di citazione. Ma se la riproduzione di una determinata *res* non è integrale ma soltanto parziale, accade che in Virgilio i versi, avulsi dall'opera originaria e introdotti nel testo latino, dànno un senso vago e indeterminato per quel tanto che non è stato riprodotto dal modello ed è rimasto perciò sottinteso; e soltanto allora quel senso indeterminato si delinea e si completa, quando coi versi virgiliani si riesce a leggere insieme il passo imitato dell'autore greco od anche latino. Di questa tecnica o, se si vuole, estetica virgiliana la comparazione delle imitazioni dalla *Ciris* ci offre tre esempi, che io giudico notevoli e sufficienti.

Il verso 49 dell'egloga IV, che è il 398 della *Ciris,* se è letto soltanto nel testo virgiliano dà un senso così vago e indeterminato che ha in passato perfino legittimato l'opinione di una profezia messianica; ma letto nel testo parteniano della *Ciris* e completato dal seguente v. 399, esso si definisce come una perifrasi dei fratelli Tindaridi, Castore e Polluce. Ma è da notare che a questi eroi, o, come suggerisce la dedica a Pollione, al solo Polluce Virgilio tiene fiso lo sguardo ed il pensiero, perchè è quell'amore fraterno, elevato a simbolo dell'amore universale,

che trionfa sulla terra, sull'oceano [1] e dalla costellazione dei Gemelli per l'immenso spazio del cielo, il sentimento che anima e serve di commento a tutta l'egloga IV.

I versi 75-77 dell'egloga VI, che sono i versi 59-61 della *Ciris*, esibiscono l'epitome della *Scilla* di Cornelio Gallo. Ma Virgilio, riproducendoli dalla *Ciris*, si attiene al filo della dimostrazione parteniana, che precede (Cir. 54-55) e fa seguito (Cir. 70-87) a quei versi. *Quid loquar?* (Egl. VI 74), dice Virgilio, aggiungendo per il suo Gallo lode a lode; Gallo è stato già classificato dal maestro Partenio fra i grandi poeti e con la sua *Scilla* è stato messo in linea con lo stesso Callimaco.

I versi 405-409 del libro I delle Georgiche, che sono un' inserzione dei versi Cir. 52, 538-541, sembrano nel testo georgico limitarsi ad una esposizione decorativa; ma completati da Cir. 520-537, assumono il loro giusto significato del *diosemeion*, del segno di Giove nella lotta fatale dei due uccelli, la quale, per essere eterna, diventa per Virgilio un segnale sicuro di tempo sereno.

Questi tre passi poetici rappresentano pertanto due stadî di una evoluzione, di cui il secondo non può fare astrazione del primo e valgono a dimostrare come quello che era in Partenio il semplice baco sia divenuto in Virgilio l'alata farfalla.

---

(1) ORAZIO Car. I 3, 2: *Sic fratres Helenae.*

PARTE SECONDA

1. Gli emistichi di Partenio citati da Apollonio Dyscolos.

La discussione che abbiamo finora sviluppato per inferire, prima, sulla traccia dello scolio a Dionisio, che il modello della *Ciris* fu prettamente greco, e per indurre poi dagli elementi costitutivi dell'opera che il poemetto latino non deve considerarsi una semplice imitazione di quello greco, ma identificarsi con esso, ci conduce a separare due persone, le quali nella tradizione della *Ciris* si sono sovrapposte l'una sull'altra fondendosi in una. Per valermi di un paragone, voglio intendere che l'erma bifronte, di cui si vide sempre e soltanto la faccia di Virgilio, solo che giri lievemente su se stessa, ci lascia vedere anche quella di Partenio; e allora da un lato noi abbiamo dinanzi l'effigie dell'autore greco e dall'altro quella del traduttore latino. Ci si offre in tal modo la soluzione semplice e logica del problema della *Ciris,* che l'eccessivo rigore della critica s' illuse di trovare, negando la tradizione virgiliana, biografica e diplomatica. Ed invero quando allo sterile dubbio sull'autenticità virgiliana, il quale, circoscritto nella Vita di Donato solo all'*Aetna,* l'opera che tradisce l'eraclitista, venne a colpire tutti i poemetti dell'Appendice, noi possiamo sostituire il principio della identificazione di quei poemetti latini con esemplari greci, allora non poche cose nel campo letterario ci vien dato di rivedere, di ordinare e di valutare alquanto diversamente da quello che in generale si usa.

Alla riprova, (ed ora per deduzione), l'obbiettiva disamina del *Culex* ci guida pure alla identificazione del poemetto latino con uno greco, ed è interessante discorrere del *Culex* anzichè, per esempio, dell'*Aetna,* perchè Partenio, individuato come l'autore della prima redazione della *Ciris* vale come autore di riferimento anche nella questione del *Culex,* che con la *Ciris* ha stretta affinità, sia per la concezione e la finalità dell'opera e sia per il disegno e l'uso di particolari fonti greche, che appaiono comuni.

Già il Leo [1] ebbe a dire e a ripetere che il *Culex* fu eseguito sulla falsariga di un modello greco; e però alla sua constatazione nulla si

---

[1] Fr. Leo: *Culex, carmen Vergilio ascriptum.* Berlino, Weidmann 1891, pp. 17, 57, 71.

toglie affermando invece che è il *Culex* medesimo un'opera greca, che rielabora e riassume da cima a fondo materiale greco. Anzi, appunto perchè la redazione che possediamo, propria di Virgilio, è di quell'opera la traduzione, è naturale che sia del *Culex* [1] *sermo diversus a Vergiliano, nempe obscurus et impeditus, et ars diversa, ut quae sit astricta legibus Vergilio ignotis.*

L'argomentazione che è del Leo vale bensì contro il presupposto di un Virgilio *autore* del *Culex,* ma in favore però di un Virgilio *traduttore* del *Culex,* come colui che alla ricerca di uno stile suo proprio doveva limitarsi nei primi esperimenti ad esprimere pensieri non suoi, forse non ripensati nella loro interezza, forse espressi con frasi latine talvolta improprie e talvolta manchevoli nel confronto col greco.

All'oscurità di parole, di frasi e di costrutti, che il testo del *Culex* presenta, non poco ha pure conribuito la tradizione diplomatica, ed è risaputo che frequenti sono le mende e i guasti, che l'arte e l'intuizione dei critici non riescono sempre a riparare. Per esempio, proviamo pure a leggere i versi *Culex* 243-246, come sono dati dal codice Bembino del secolo IX.

Qui (1) *saxum procul averso* (2) *qui* (3) *monte revolvit*
Contempsisse dolor (4) *quem numina* (5) *vincit* (6) *acerbas* (7).
Otia quaerentem (8) *frustra siblite* (9) *puellae.*
Ite (10) *quibus taedas accendit tristis erinis* (11).

Le varianti spesseggiano: (1) le prime edizioni *quid;* (2) cod. Vossianus *advorso;* Helm. *adverso;* (3) Voss. *de;* (4) Voss. *dolet;* (5) Voss. *numine;* (6) Voss. *vicit;* (7) Helm. *acerbus;* Cantabr. *acerba;* (8) Helm. *quaerentes;* (9) Voss. *ceuvite;* Helm. *sublite;* (10) Voss. *in quibus et tedas;* (11) Cant. *herinis;* Helm. *herimnis.*

Qui la discussione è portata sopra un punto del primo episodio del *somnium pastoris,* durante il quale assume reale consistenza la zanzara, che appare come un'ombra. Dopo Oto ed Efialte, Tityo e Tantalo, sono ricordati il tormento di Sisifo e la colpa delle Danaidi, cui accennano i versi sopra citati. Di questi i versi 243, 244, 246 si leggono ormai in una dizione comunemente accettata:

Quid saxum procul adverso qui monte revolvit
Contempsisse dolor quem numina vincit acerbus?

---

[1] Leo, op. cit., p. 15.

. . . . . .

Ite, quibus taedas accendit tristis Erinys.

Ma il verso che segna il passaggio da Sisifo alle Danaidi non è stato ancora corretto in modo soddisfacente. *Otia quaerentem,* oppure *quaerentes? - frustra siblite, frustra ceu vite,* o che cosa? e l'accusativo *quaerentem* da che cosa dipende? Il Leo (1) accetta la lezione *quaerentem,* riferita a Sisifo, rifiutando *quaerentes,* riferito alle Danaidi, e risolve con la congettura *sinite, ite puellae.* Ma in questo caso particolare alla congettura, sia pure la più probabile come proposta dal Leo, ci è dato di sostituire la traduzione latina di una citazione, che troviamo nell'ortulo di Partenio, dove a buon conto c'introdusse la disamina della *Ciris.* Apollonio Dyscolos (2) in *de pronominibus* ebbe a citare Partenio in questo modo: τὸ γὰρ ἐν Εἰδωλοφανεῖ

ὑμέες Αἰόλιον περιΐλεύετε

παρὰ Παρθενίῳ ὑπὸ ποιητικῆς ἀδείας παραληφθέν etc. A noi poco importa la considerazione di Apollonio sulla licenza poetica del pronome ὑμέες. C' importa piuttosto il titolo εἰδωλοφανῆς, che semplice aggettivo non sembra completo; εἰδωλοφανῆς = soggetto « che appare come un'ombra »; ma il soggetto chi è? Se ci fosse stata la perdita di un alfa finale nel testo di Apollonio ἐν εἰδωλοφανεί[α], il sostantivo εἰδωλοφάνεια « l'apparizione dell'ombra » sarebbe accettabile come titolo di quella poesia narrativa, che i quattro dattili dell'esametro riportato lasciano intendere che fosse. Ma piuttosto si desidera un sostantivo, a cui l'aggettivo si attribuisce, secondo l'esempio di Proclo (3) nel passo in cui riassume i Nosti di Agia di Trezene Ἀχιλλέως εἴδωλον ἐπιφανὲν πειρᾶται διακωλύειν etc.

Così come si salì per induzione alla premessa che Partenio fu autore della *Ciris,* tradotta in latino da Virgilio, così scendendo ora per deduzione e anticipando la dimostrazione, che si farà poi, che la *Ciris* e il *Culex* sono opere del medesimo autore, troviamo logico che Proclo chiarisca Apollonio Dyscolos. Infatti Proclo ci consente di mettere in rapporto l'opera d' imitazione di Partenio e di Virgilio con quella di Agia; poichè alla stessa guisa che i sedici versi della tempesta agli scogli Cafarei,

(1) Op. cit., p. 77.

(2) E. Martini, *Parthenii Nicaeni quae supersunt,* p. 19, n. 14.

(3) G. Kinkel, *Epic. Graec. Fragmenta,* Lipsia, Teubner, 1877, p. 58.

Culex 342-357, ὁ περὶ τὰς Καφηρίδας χειμών, come dice Proclo, sono un evidente richiamo ai Nosti, così la proposizione, *Cul.* 208, *effigies culicis devenit*, εἴδωλον κώνωπος ἐπεφάνη, risulta da un lato essere stata imitazione di un verso e di un episodio dei Nosti e appare dall'altro essere stata la traduzione del titolo dell'opera parteniana. A dire con maggiore esattezza, il titolo che si desume da *Culex* 208 è ὁ Κώνωψ εἰδωλοφανής, mentre quello di Partenio, mancante del sostantivo, è [. . .] εἰδωλοφανής.

Ora, siccome l'emistichio che Apollonio citò da [. . .] εἰδωλοφανής di Partenio ha i lineamenti della redazione greca del verso 245 del *Culex,* ci è lecito concludere che il sostantivo, a cui εἰδωλοφανής di Partenio si attribuiva, era *Culex,* ὁ κώνωψ e che perciò Apollonio ebbe a citare la redazione greca del *Culex* come opera di Partenio.

Noi dobbiamo quindi analizzare l'emistichio ὑμέες Αἰόλιον περιχεύετε. Il verbo περιχεύετε è imperativo di seconda persona plurale, « versate intorno » ; anzi essendo presente « continuate a versare intorno ». Il sostantivo Αἰόλιον è dipendente dalla preposizione περί ; e l'oggetto di χέω o seguiva nel testo, che non ci fu riferito, o si poteva anche sottintendere, se si trattava dell'acqua che le Danaidi continuavano a versare per loro dannazione. E poi Αἰόλιος è un nome di persona ? domanda il Martini (1). Il suffisso ιος è aggiunto al nome Αἴολος, il dio dei venti, padre anche di Sisifo ; e se teniamo conto dell' insegnamento del Pape (2), che negli scrittori greci seriori il suffisso ιος si fa sempre più frequente per i nomi patronimici, non è un'eccezione che Αἰόλιος stia a significare Αἰολίδης, figlio o discendente di Eolo. Ed invero se i Latini usano *aeolius* nel significato di *aeolides* lo hanno appreso dai Greci stessi.

Annotiamo intanto che Seneca, Hipp. 1329 chiama Sisifo *Aeolius senex;* Ovidio, Met. IV 487, chiama *Aeolius* Atamante, altro figlio di Eolo, e 25 versi dopo, indistintamente, Met. IV 512, *Aeolides;* e, Met. VI 116, *Aeolia virgo* Canace, figlia di Eolo ; e, Tris. I 10, 15, *Aeolia Helle,* la nipote di Eolo, come Valerio Flacco, VI 542, *Aeolius Frixus,* e Stazio, Sil. II 1, 142, *Aeolia Creusa.* Insomma nel prevalere del suffisso ιος sul suffisso ιδης si ravvisa come un sottentrare del concetto di appartenenza a quello di origine, e Virgilio, dove usa la forma classica, Aen. VI 164, *Misenum Aeolidem,* IX 774, *Clytium Aeolidem* e VI 529,

---

(1) Op. cit., p. 19, n. 14, nota.

(2) W. Pape's, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen.* Braunschweig, 1884, p. XIX, n. 4.

Hortator scelerum Aeolides (Ulisse), ivi si attiene a modelli anteriori a Partenio, sull'esempio di Iliade, VI 154, Σίσυφος Αἰολίδης. Senza alcun dubbio però Sisifo presso i Latini era il *senex Aeolius,* e Seneca lo ricorda, Hipp. 1329, *saxum senis perennis Aeolii labor,* insieme con Tantalo e con Tityo in ordine inverso del *Culex* e dell' Odissea, XI 576-600, dove primo è Tityo, secondo Tantalo e terzo Sisifo. In tal modo la proposizione di Partenio formata di tre parole delimita e precisa quella situazione che ha riscontro col verso 245 del *Culex,* dove pure con un imperativo di seconda persona plurale si passa da Sisifo a parlare delle Danaidi. Il verso latino al principio e alla fine non ha mende o varianti; ed è chiaro che chiamare *puellae* le Danaidi, recenti spose, è come adattare il significato di *puellae* a quello greco di νύμφαι, alla stessa guisa di *Culex* 251 *Pandionias puellas* e di *Ciris* 199, *vos, puellae Dauliades.*

Mette conto che ci soffermiamo un istante, perchè queste sono le piccole cose che tradiscono il lavoro del traduttore, il quale ligio al testo greco attribuì alla parola latina il significato traslato del greco, che la parola latina in precedenza non aveva. Il Leo (1), per citare un altro esempio, nel commento a *Culex* 215 annota *permire accidit ut culex dicat « viscera » sua inferorum amnem transferri, in quo ullius auctoris de anima sententiam eum secutum esse non comperimus.* Facendo un passo più innanzi del Leo, è lecito dire che *viscera* è traduzione di σπλάγχνα. I due sostantivi significano appunto le viscere principali, il cuore, il fegato, i polmoni; ma a differenza del latino quello greco significò pure *anima,* come sede degli affetti, Euripide, Hipp. 118, σπλάγχνον ἔντονον φέρων « con animo generoso ». Pertanto se a cominciare dal *Culex* per metonimia *viscera* significò pure « anima », noi ne abbiamo la spiegazione nel fatto che il traduttore intese aggiungere al sostantivo latino anche la figura che aveva quello greco corrispondente. Ora dal verso 215 torniamo nuovamente al verso 245.

Il principio *otia quaerentem,* esaminato secondo la grammatica greca, si risolve in un participio *de conatu* (2), Sisifo « tenta riposare » senza che l'azione si compia, ἀργοῦντα; e quando il traduttore abbia accennato al conato con *quaerentem* sembra che basti; *frustra* è pleonastico. Allora

(1) Op. cit., p. 70.

(2) G. Curtius, *Grammatica della lingua greca.* § 491, 2.

l'emistichio di Partenio mediante il verso del *Culex* si completa in questo modo:

ἀργοῦνθ' ὑμέες Αἰόλιον περιϊλεύετε, νύμφαι,

e dal verso di Partenio completato lo stesso *Cul.* 245 riceve un chiarimento. A *frustra sublite* (Helm.) oppure *frustra ceuvite* (Voss.), corrisponde Αἰόλιον περιϊλεύετε, per cui la circostanza di luogo indicata da περὶ, suggerisce la sostituzione di *juxta* a *frustra*, e la grafia del nesso *subli,* o meglio *ceuli,* lascia intravedere l'*aeoli* di αἰόλι-ον. In tal modo la correzione che si può fare del verso con l'aiuto del testo greco e con tutto il rispetto per la tradizione manoscritta, è la seguente:

Otia quaerentem juxta Aeolium ite, puellae.

La lezione *ite* è sostenuta dalla ripetizione di essa nel verso seguente, *ite quibus taedas accendit;* la dizione *aliquem iuxta ire* equivale all'altra *aliquem iuxta sequi,* usata da Virgilio nella enumerazione delle ombre, Aen. VI 815. Piuttosto il rapporto fra Αἰόλιον περιϊλεύετε e la traduzione latina *Aeolium iuxta ite* sembrerebbe non corrispondente.

Se *Aeolium iuxta ite* può intendersi come *Aeolium iuxta versamini,* « andate » oppure « diffondetevi presso l'Eolio », il latino *versari* corrisponderebbe non all'attivo ma al passivo περιϊλέομαι, come nel passo di Senofonte, Hell. II 2, 21, εἰδιόντας αὐτοὺς ὅχλος περιελεῖτο πολύς « una gran moltitudine si versò intorno a loro che entravano ». Ma può allora il traduttore aver dato alla forma attiva del verso il significato della sua forma passiva?

Se a chiarire tale questione si deve ricorrere all'analogia, giova allora ricordare l'annotazione che il Leo [1] fece a *Cul.* 260:

Elysiam tranandus agor delatus ad undas.

Lo Schrader rifacendosi alla frase Aen. 659, aveva proposto *Eridanus* in luogo di *Elysiam;* ma il Leo osservò: *difficultas non est illorum verborum sed participii quod est tranandus, neque in sensus vel notionis obscuritate difficultas inest, sed in forma; neque enim licet talia substituere quale « miserandus », sed hoc ipsum flagitatur: tranaturus, traiciendus.*

Ora appunto perchè *trano* è verbo neutro ed il senso del verso citato esige un participio finale, la forma reclamata è *tranaturus.* Ed in

---

[1] Op. cit., p. 80.

greco? διανέω, *trano,* ha il futuro medio deponente, non l'attivo, ed il verso *Cul.* 260, ridotto ad esametro greco

'Ηλύβιον διανευβόμενος φέρομαι κατὰ κῦμα

ci permette di accostare διανευβόμενος a *tranandus* e di scoprire in tale comparazione l'errore del traduttore, che fissò in una forma passiva latina il significato di una media deponente greca. La stessa osservazione vale per *Ciris* 8, *placitum paucis collem,* participio perfetto passivo di verbo intransitivo, che non altrimenti si spiega che con la sua assimilazione all'aggettivo verbale ἀρεβτός da ἀρέβκω. E' una forma che Virgilio conserva in Aen. IV 38, *placito amori.* In fondo le particolarità o le eccezioni linguistiche e metriche, che furono rilevate e discusse dagli editori ed emendatori dei due poemetti dell'Appendice, trovano la loro spiegazione nel rapporto di traduzione che esistette fra il testo latino e quello greco, rapporto di eguaglianza non esatto nell'uso comune, ma forzato ad essere tale dal traduttore, che alla parola latina trasferì talvolta la forma, altra volta il secondo significato della parola greca corrispondente. E' il latino *verbum notum* (1) che diventa *novum* per l'accorta combinazione, *callida iunctura,* suggerita dall'esempio greco piuttosto che *vivo sermone duce,* come afferma il Leo (2). Lo dimostrano anzi le frasi da lui stesso segnate, *Cul.* 88, *floribus variantibus;* 163-164, *volvens serpens;* 195, *volventia membra draconis;* 204, *duplicantibus umbris.*

Il verbo *variare,* adoperato al verso 88 in senso intransitivo « essere vario o differente » è in latino dell'uso comune e l'esempio non è un'eccezione; *variare* è intransitivo come il greco ποικίλλω « rendere vario » e « divenire diverso ». Piuttosto *duplicare* in latino è solo transitivo; e se al verso 204 è usato in senso intransitivo, « divenendo » o « facendosi doppie le ombre », non è da pensare alla lingua viva ma al greco corrispondente διπλαβιάζω, che oltre al transitivo « doppiare » ha pure il significato intransitivo « farsi il doppio ». In questo caso si potrebbe pure parlare di una forma verbale attiva, che assume il significato di quella media-riflessiva, come si ripete nel participio presente *volvens* e *volventia* in corrispondenza del participio presente attivo δινῶν, δινοῦντα. Il verbo δινέω ha ambedue i significati transitivo e intransitivo « muovo » e « mi giro » (Apollonio Rodio, Arg. II 697 ἐδίνεον = si aggiravano); per cui δινῶν vale quanto δινούμενος. Ora se *volvens,* che è soltanto

(1) ORAZIO, *Ar. poet.* 47-48.
(2) Op. cit., p. 81.

transitivo, assume per eccezione in *Culex* 163 e 195 il significato intransitivo di « arcuate membra », o quello riflessivo di « membra moventisi in giro », è segno che il traduttore intese conservare alla forma attiva latina il significato riflessivo del participio δινῶν. Virgilio conserverà a *volvens* il medesimo significato riflessivo in Aen. I 234, *volventibus annis*. Qui il Sabbadini (1) nel suo commentario giustamente osservò che il senso di *volventibus* si completa col sottinteso *se;* ma egli non diede la spiegazione perchè *volvens* significhi la medesima cosa anche senza il pronome riflessivo. Invece nella frase Aen. XII 634, *nequiquam fallis dea* il Sabbadini ricavò il significato intransitivo di eccezione di *fallo* « resto nascosto » dalla frase greca λανθάνεις οὖϐα θεά.

D'altra parte noi possiamo anche sapere come Virgilio tradusse in latino il verbo χέω ed i suoi composti (2). Il χέειν di Odìssea VII 15 è *circumfundere* in Aen. I 412; quello di Iliade XXIII 221 è *fundere* in Aen. V 78. L'ἐπιχέειν di Odissea II 395 è *irrigare* in Aen. I 692. L'ἐκχέεϐθαι di Odissea VIII 516 è *se promere* in Aen. II 260. Il καταχέειν di Odissea VI 235 è *adflare* in Aen. I 591, e quello di Odissea XV 527 è invece *labi* in Aen. XI 724. Il προχέειν di Iliade XXI 219 è *evolvere* in Aen. V 807. Il περιχέειν di Odissea VI 232 è *circumdare* in Aen. I 593 ed il περιπροχεῖϐθαι di Iliade XIV 316 è *intrare* di Aen. VIII 390. In questa esemplificazione appare evidente che Virgilio nella traduzione di χέω e dei suoi composti si attenne ai sinonimi di *fundere;* ma il *circumdare* di Aen. I 593 è già più generico del greco περιχέειν, ed il *labi* di Aen. XI 724 coglie l'azione intransitiva del moto in giù di καταχέειν, e così pure *intrare* di Aen. VIII 390 riproduce di περιπροχεῖϐθαι solo il moto, la cui direzione è indicata dalla doppia preposizione.

L' interpretazione virgiliana di questo περιπροχεῖϐθαι, *intrare,* si armonizza con la tendenza, che si constata nel *Culex,* di usare il verbo latino anche nel significato intransitivo, che ha il corrispondente verbo greco, per cui sembra convenire con tali premesse la soluzione del περιχεύετε di Partenio nella lezione proposta *iuxta ite* del *Culex.* In tal modo il verso di Partenio ed il suo corrispondente *Culex* 245, come si propongono:

ἀργοῦνθ' ὑμέες Αἰόλιον περιχεύετε, νύμφαι,
otia quaerentem iuxta Aeolium ite, puellae,

---

(1) Ediz. Loescher, Torino.

(2) Anche R. SABBADINI nel suo *Commentario all'Eneide,* Loescher, Torino, accosta ai versi di Virgilio quelli di Omero, che si dicono imitati, o più esattamente tradotti.

secondo il mio avviso, si traducono in italiano il primo, « voi, o giovani spose, presso l' Eolio che tenta riposare, continuate a versare » ; il secondo, « voi, o giovani spose, appressatevi all' Eolio, che cerca riposare » ; e in ambedue queste lezioni si vuol dire che nell' inferno l' Eolio Sisifo e le Danaidi hanno in comune il luogo di pena. Il concetto si ravvisa meglio nella frase greca, dove l'azione del περιϊλεύειν richiama facilmente il τῶν Δαναΐδων πίθον (1), mentre la frase generica del latino *ite* dev'essere completata dall'epesegesi dei due versi seguenti, *Cul.* 246-7.

In questo particolare di Sisifo e le Danaidi Partenio e *Culex* sono fra loro in armonia ; invece nel tartaro di Ovidio, (in quello virgiliano il gruppo Tantalo, Sisifo e Danaidi non figura), tra Sisifo, Metam. IV 460 e le Danaidi, 462-3, sta di mezzo la ruota d' Issione, 461 ; ed in quello di Seneca tra Sisifo, *Her. Fur.* 751, e le Danaidi, 757, stanno di mezzo Tantalo, versi 752-5, e Tityo, verso 756. La botte però entro cui si versava l'acqua trovavasi dipinta presso il supplizio di Sisifo nell'ultimo quadro di quel poema pittorico, col quale Polignoto aveva ornato la parete di sinistra della Lesche delfica. La descrizione particolareggiata noi la leggiamo in Pausania, X 31, 10-11 : μετὰ δὲ τὴν Καλλιϛὼ καὶ ὅϛαι ϛὺν ἐκείνῃ γυναῖκες, κρημνοῦ τε ϛλῆμά ἐϛτι καὶ ὁ Αἰόλου Σίϛυφος ἀνῶϛαι πρὸς τὸν κρημνὸν βιαζόμενος τὴν πέτραν. Ἔϛτι δὲ καὶ πίθος ἐν τῇ γραφῇ, πρεϛβύτης δὲ ἄνθρωπος, ὁ δὲ ἔτι παῖς, καὶ γυναῖκες νέα μὲν ἐπὶ τῇ πέτρᾳ, παρὰ δὲ τὸν πρεϛβύτην ἐοικῖα ἐκείνῳ τὴν ἡλικίαν· οἱ μὲν δὴ ἄλλοι φέρουϛιν ὕδωρ, τῇ δὲ γραῖ κατεᾶλθαι τὴν ὑδρίαν εἰκάϛεις· ὅϛον δὲ ἐν τῷ ϛϛτράκῳ λοιπὸν ἦν τοῦ ὕδατος, ἐκλέουϛά ἐϛτιν αὖθις ἐς τὸν πίθον. In questa sezione infernale, che è l'ultima descritta da Pausania, era dunque dipinto un gruppo di donne insieme con Callisto, e dopo di esse la rupe, verso la cui cima l' Eolio Sisifo spingeva in su il suo masso. Vicino a Sisifo figuravano inoltre una botte, un vecchio, un fanciullo, due donne, una giovane e una vecchia ; e la giovane era sulla rupe e la vecchia versava nella botte l'acqua, che portava con un' idria rotta. Le persone accessorie del quadro di Sisifo non portavano scritto come le altre il loro nome ; nè forse Polignoto per tale composizione si era ispirato direttamente alla poesia ciclica, ma aveva piuttosto disegnato la scena a modo suo in forma originale. Ed invero Pausania che anche della poesia ciclica era largamente informato, cercò d' interpretare il significato del quadro non mediante la citazione di un testo, secondo il suo stile, ma affacciando una congettura, X 31, 11 ἐτεκμαιρόμεθα δ' εἶναι καὶ τούτους

(1) LUCIANO, Timone 18, Ermotimo 61.

τῶν τὰ δρώμενα Ἐλευϑῖνι ἐν οὐδενὸς ϑεμένων λόγῳ, « pensavamo per congettura che tali persone fossero di quelle che non tengono in alcun conto i misteri Eleusini ». Così Pausania avrà forse esibito una supposizione degli esegeti di Delfo, X 28, 7 οἱ Δελφῶν ἐξηγηταὶ, e fors'anche una supposizione più accettabile; ma è pure avvenuto che prima di Pausania e fuori di Delfo si è intravisto nella botte dipinta da Polignoto presso il trafelato Sisifo lo strumento della pena delle Danaidi, come chiaramente si legge nei citati versi del *Culex*. E poichè anche il frammentino di Partenio, conservatoci da Apollonio, ci conduce per la singolare stravaganza dinanzi al quadro, o ad una copia (1), oppure al ricordo del quadro di Polignoto, risulta che la fonte e la sua particolare interpretazione dimostrano essere esistita una identità fra il *Culex* e l'opera di Partenio.

In tal modo le tre parole di Partenio, oggetto della nostra discussione, hanno importanza, sia per la natura dell'opera, da cui esse furono tolte, e sia per l'indicazione specifica di un soggetto *voi* e di un complemento di luogo *intorno all'Eolio,* che hanno riscontro tanto col verso 245, quanto con contenuto generale del *Culex*. E poichè la nostra non è l'ipotesi, che si fonda sopra il tenue particolare delle tre parole, ma intende essere la dimostrazione che la *Ciris* ed il *Culex* sono traduzioni latine, che si identificano con opere greche, la coincidenza tanto nel greco che nel latino di una minuzia citata e testimoniata, assume precisamente quel valore dimostrativo, che noi ricerchiamo.

Il verso 245 del *Culex* è implicitamente citato da Apollonio Dyscolos, come un verso dell'εἰδωλοφανής di Partenio, alla stessa guisa che il verso 463 della *Ciris* è implicitamente citato dallo scoliasta di Dionisio come un verso delle μεταμορφώϑεις di Partenio.

Del mosaico parteniano c'è ancora un'altra tessera. Apollonio Dyscolos nel suo *de adverbiis* citò una seconda volta Partenio, ma qui senza ricordare l'opera da cui attinse la frase metrica (2) ὦ ἐμὲ τὴν τὰ περιϑϑά. Il Martini che la riferisce tra i componimenti di incerta sede osserva in nota che il Meineke tentò di completare il verso di Partenio, mentre il Knaack assegnò il frustolo alla lamentazione di Scilla. Il Knaack ebbe giusta intuizione; l'emistichio di Partenio, riferito da Apollonio,

(1) Così p. es. il particolare di Ocno, disegnato da Polignoto nell'inferno presso i compagni di Ulisse, PAUSANIA X, 29, 1, divenne il soggetto di un quadro a sè di Aristolao, PLINIO N. H. XXXV 50, *piger Ocnos*.

(2) E. MARTINI, op. cit., p. 33, n. 34.

noi lo leggiamo in latino al verso 441 della *Ciris : magna queror !* esclamazione che nella forma participiale si risolve così : *heu me magna querentem !* ed a sua volta completa la frase greca così :

ὦ ἐμὲ τὴν τὰ περιϐϐὰ ὀδυρομένην.

Che *magna,* lezione esibita da tutti i codici, sia traduzione di τὰ περιϐϐὰ può a dir vero essere discutibile, perchè περιϐϐός significa « abbondante, ampio, inutile, vano » come τὰ κενέα καὶ περιϐϐά. Ma noi siamo costretti a pensare al τά περιϐϐά di Partenio perchè quel *magna* di *Ciris* 441 fa una grinza. In questo verso Scilla si accorge del suo vaniloquio : « devo proprio pensare, essa dice, alle delizie della reggia, *Cir.* 433, al corallo e all'elettro, verso 434, alle fiaccole nuziali, verso 439, ed alle coltri di porpora, verso 440, pur troppo *cose vane* τὰ περιϐϐά, quando ormai neppure un pugno della patria terra, verso 441, a tutti comune mi potrà morta più ricoprire ! ». Ora seguendo il filo logico di questo pensiero lo Heinsius, senza l' intermediario testo greco, propose di correggere *magna* in *vana;* e poichè le osservazioni dello Heinsius e del Knaack, fra loro indipendenti, convergono e trovano fondatezza nella frase di Partenio, esse lasciano insoluto il dilemma se la lezione *magna* sia una variante della tradizione diplomatica o non sia piuttosto una espressione inesatta della stessa traduzione virgiliana.

A ragione taluno dirà che la citazione di Apollonio è un frustolo, come la scheggia di un albero, e che all' identificazione delle due lezioni greca e latina la frase parteniana appare alquanto estensiva. Ma si può osservare che quella frase presenta un soggetto femminile di prima persona singolare e di un aggettivo neutro, τὰ περιϐϐά, in funzione di complemento oggetto ; e che perciò si tratta di un accidente sintattico rarissimo, da considerarsi un apaxlegomeno anche in relazione a tutti i versi composti da Partenio. Ed infatti la frase non si ripresenta una seconda volta, per esempio, in tutta quanta insieme la poesia di Virgilio, di Orazio e di Ovidio, che non è poca. All'espressione parteniana si avvicinano, *Aen.* 854, *vana tumentem,* e, Ovidio *Ar. Am.* II 631 e *Metam.* II 214, *parva queror.* Ma non sono frasi identiche : il soggetto o non è della medesima persona o non è dello stesso genere, perchè è precisamente l'accidentalità del pronome quella che dà alle due citazioni di Apollonio Dyscolos il medesimo segno dell' individualità, che nel campo dell' identificazione somatica offrono le impronte digitali.

E' lecito quindi affermare che come l' ὑμέες della prima citazione si identifica col femminile *vos* di *Cul.* 245, così anche l' ἐμέ della seconda

s' identifica con l'*ego* femminile di *Cir.* 441, e che tali citazioni, documentando l'attribuzione del testo greco a Partenio, conducono pure al ragguaglio del titolo dell'opera greca con quello della sua traduzione in latino. La seconda citazione poi di Apollonio non riferisce il titolo dell'opera di Partenio, da cui esso fu attinto; ma è presumibile che di Partenio il grammatico abbia riferito una frase della medesima opera, da cui attinse la prima. Inoltre in tale citazione affiora, come si è detto, il verso della *Ciris* 441; e poichè il verso della *Ciris* 463 è citato dallo scoliasta di Dionisio come un verso delle Metamorfosi, questa è pure l'opera che ebbe sott'occhio anche Apollonio, come di Partenio l'opera maggiore più nota e imitata. E non è in contrasto il titolo generico di Metamorfosi con quello specifico di εἰδωλοφανής, essendo evidente che sotto il titolo estensivo di Metamorfosi i singoli episodi, oppure i singoli libri, che furono composti e pubblicati ad intervalli di tempo l'uno dall'altro, si distinsero anzichè col numero ordinale col titolo della favola. E' proprio il caso di ricordare nuovamente *Cir.* 9:

Non tamen absistam coeptum detexere munus,

perchè l'autore stesso, dichiarando qui di comporre con l'epillio in parola l'ultima parte di un'opera già incominciata, lascia intendere che l'opera completa consisteva in una serie di epillî indipendenti l'uno dall'altro, che solo la nota esteriore di una metamorfosi, com'era detto nel titolo, teneva accostati.

Insomma le Metamorfosi di Partenio si rifacevano non al disegno di un poema unitario, bensì a quello, proprio della pittura decorativa, delle sue 36 favole, proposte per una corona di elegie a Cornelio Gallo e unite soltanto dal titolo περὶ ἐρωτικῶν παθημάτων. Il titolo specifico εἰδωλοφανής, aggettivo che da solo per dare il titolo al componimento è, come fu detto, insufficiente, completa a sua volta il sostantivo *culex* della traduzione latina. Il titolo greco ὁ κώνωψ εἰδωλοφανής « la zanzara in forma di ombra » è precisamente quello che fa per il poemetto latino; esso offre il duplice elemento, cioè il primo ed il secondo stadio della metamorfosi, e ci fa pensare che per analogia al duplice elemento, anche il titolo greco della *Ciris* fosse ἡ Σκύλλα εἰς κῖριν.

2. Ante annos Culicis Maroniani.

Dalla indagine e dalla discussione sostenuta fin qui è lecito affermare che la lingua grecizzante e lo stile non virgiliano sia della *Ciris* che del

Culex, trovano nelle testimonianze dei grammatici, che attribuirono alla paternità di Partenio la materia di quei poemetti, la conferma che di essi Virgilio fu soltanto traduttore. Nell'affermazione di questa semplice verità è implicito il chiarimento di due particolari biografici di Virgilio, incerti e contradditorî. Infatti per il *Culex* dovremo richiedere in quale anno esso sia stato composto da Partenio e in quale anno tradotto da Virgilio; e la discussione ci aiuterà a seguire l'itinerario di Virgilio dopo la sua partenza da Milano nel 53 a. C., e ad ordinare in tal modo il giovanile e confuso periodo dodecennale 53-42 del nostro poeta (1).

Il *Genethliacon Lucani* di Stazio, Sil. II 7, è una pagina interessante di storia letteraria per la cronologia delle opere del poeta cordovense, per il riassunto di quelle perdute, delle quali ci è dato così di sapere qualche cosa, e per il giudizio comparativo tra la *Pharsalia* ed il *Culex,* versi 73-74:

Haec primo iuvenis canes sub aevo
Ante annos Culicis Maroniani.

Stazio fra i due la bella figura la faceva fare a Lucano, più geniale e precoce, per il fatto che egli, quando compose la *Pharsalia* era ancora più giovane di quando Virgilio perfezionò il suo *Culex.* L'età dei due poeti, enunciata così per perifrasi, non ha per noi ben inteso un valore aritmetico, ma non è meno chiaro che Stazio intese dire che Lucano, quando pubblicò i primi tre libri del suo *bellum civile,* aveva circa ventiquattro anni e Virgilio almeno venticinque quando giungeva alle modeste altezze del *Culex.* Insomma Stazio era dell'opinione pur condivisa dai suoi lettori, che Virgilio alla poesia si fosse dedicato giovane si, ma non tanto; e che il lavoro del *Culex* si dovesse assegnare agli anni 45-44 a. C. E noi diciamo subito che l'affermazione di Stazio calza appunto con l'assegnazione che sopra abbiamo fatto della traduzione della *Ciris* al biennio 44-43.

Entro il periodo degli anni 45-43, quello degli studi preparatori per l'apprendimento del greco e della greca arte poetica, il *Culex* precedette la *Ciris;* e i due poemetti, esaminati esclusivamente dal lato formale, ci rappresentano due momenti del profitto e del progresso che Virgilio fece con la guida di Partenio. Stazio nell'istituire il confronto tra la *Pharsalia*

---

(1) Cfr. O. Ribbeck, *De vita et scriptis P. V. M. narratio,* premessa alla edizione delle opere. Lipsia, Teubner, p. XIV: «*ceterum nescimus quam diu poeta noster dum studiis intentus erat in urbe commoratus sit*».

ed il *Culex* si rifaceva senza dubbio con intento laudativo al particolare biografico di Lucano, riferito da Svetonio [1] « *Lucanus civile bellum recitavit . . . ut praefatione quadam aetatem et initia sua cum Vergilio comparans ausus est dicere : et quantum mihi restat ad Culicem ?* ».

Ci sono note l'autorità e la diligenza di Svetonio come ricercatore di notizie storiche e letterarie; e però non possiamo in alcun modo nè confutare, nè correggere quella biografica virgiliana, implicita nella comparazione di Lucano. Di conseguenza va invece soggetta alla disamina e alla critica l'informazione di Donato nel passo della *Vita,* in cui dice, « *fecit . . . et Culicem, cum esset annorum quindecim* ». A valutare la proposizione di Donato basta solo un argomento interno, come si suol dire, quello della dedica del *Culex* ad Ottavio, due volte chiamato, versi 26 e 27, *sancte puer.* Evidentemente era senza discussione ammesso, che ivi si trattava di Ottaviano fanciullo; e poichè del *puer* capace di leggere una favola si fissarono gli otto o nove anni, e Ottaviano era nato nel 63 a. C., la composizione del *Culex* cadeva nel 54 circa, quando Virgilio aveva precisamente quindici anni compiuti. E, sia pure per approssimazione, fu un computo esatto, quello che si è fissato e tramandato nella prosa di Donato; soltanto si doveva dire che « il *Culex* era stato composto quando Virgilio aveva quindici anni ». Invece, ingeneratosi nella paternità di Virgilio l'equivoco fra traduzione e composizione, Virgilio si fece soggetto e fu detto che « egli compose il *Culex* a quindici anni », in aperto contrasto con le informazioni di Stazio e di Svetonio.

Ora è precisamente il *puer Octavius,* il fanciullo Ottaviano com'è documentato da Donato, l'argomento che esclude Virgilio dalla dedica dell'epillio. Ad Ottavio è il suo maestro che parla, offre esempi e dà precetti; il maestro, che ha già impartito i primi elementi del greco, insegnato a leggere poesie, a comporre un'orazioncella, per cui Ottavio *duodecimum annum agens* sarà in grado *aviam Juliam defunctam pro concione laudare* [2]. Ottavio coetaneo si può dire, (era nato un anno dopo), e condiscepolo di Messalla Corvino per il periodo dei *prima rudimenta (Cir.* 45), continuerà poi lo studio del greco con Apollodoro di Pergamo [3], mentre Messalla rimarrà presso il primo maestro anche negli anni della prima giovinezza, *Cir.* 45, *iuvenes annos.* Appare allora manifesto che il maestro abbia dedicato le proprie poesie agli alunni prediletti al

---

(1) C. L. Roth, *Suetonii deperditorum libr. reliquiae.* Lipsia, Teubner, 1907, fas. II, p. 299.

(2) Svetonio, Octav. VIII.

(3) Svetonio, Octav. LXXXIX, *magistro dicendi usus Apollodoro Pergameno.*

termine del corso: il *Culex* ad Ottavio, quando questi finito il corso inferiore, era per passare alla scuola di Apollodoro; come alcuni anni più tardi la *Ciris* a Messalla, quando questi, terminato il corso superiore, si preparava a recarsi in Atene per gli studi di perfezionamento. L'interpretazione è naturale; com'è naturale che la dedica di una favola in versi greci fosse fatta ad un fanciullo di undici o dodici anni, piuttosto che ad uno di otto o nove. E allora quando la composizione e la dedica del *Culex* con maggiore esattezza vengano assegnate all'anno 52, noi avremo anche per il *Culex* il riferimento letterario di attualità. Come la *Ciris* fu messa in rapporto e in opposizione alla *Scylla* di Cornelio Gallo, anche il *somnium pastoris* del *Culex* ci apparirà nella sua giusta luce e avrà un logico significato, potendosi considerare come una bucolizzazione, o meglio una riduzione per fanciulli del *somnium Scipionis* del *de re publica,* che Cicerone compì e pubblicò precisamente nell'anno 52. Il *Culex*, dunque, una riduzione per fanciulli del *somnium Scipionis?* ma appunto il commisurare e adattare l'argomento poetico alla capacità intellettuale di un fanciullo e l'assegnare alla poesia un compito educativo denotano un fine senso pedagogico e rivelano nell'autore più che il poeta il maestro, la παίδευϑις insomma di Partenio, che i grammatici per un altro verso ci hanno indicato. Tutto cospira a questo segno, anche l'apparente errore che esiste nella informazione di Donato; e se da un lato la precisa assegnazione al loro autore di opere, che possediamo, diviene essa pure un aiuto a giudicare possibilmente meglio i frammenti letterari dell'età virgiliana, dall'altro le dediche delle opere medesime servono a qualificare chi frequentò la scuola parteniana, e cioè Ottaviano, Messalla Corvino e Cornelio Gallo. Al novero degli scolari la citazione di Macrobio aggiunse Virgilio, e il notiziario di Suida anche Elvio Cinna (1) e Tiberio Nerone (2). Questi discepoli di Partenio nella

(1) Suida afferma che Partenio schiavo di Cinna, conseguì la libertà per la sua bravura nell'educazione, διὰ τὴν παίδευϑιν. Cinna, com'è naturale, la dovette esperimentare nei riguardi di suo figlio Elvio; e allora alla Zmirna di costui Partenio si riferiva in *Ciris* versi 238-240, che di quel poemetto dànno un breve riassunto, alla stessa guisa che *Ciris* versi 59-61 riassumono l'opera dell'altro discepolo di Partenio, Cornelio Gallo, come sopra abbiamo detto.

(2) Suida informa che Partenio visse fino al tempo di Tiberio ἐβίω μέχρι Τιβερίου τοῦ Καίϑαρος. Poichè il tempo dell'impero di Tiberio è troppo lontano dall'anno in cui Partenio venne a Roma, nelle parole di Suida si deve intendere il tempo del discepolato di Tiberio, che si compì fra il 25 e il 23 a. C. Il SUSEMIHL, *Gesch. Griech. Litt.* 1891, I, p. 192 nota 99, parla di relazione fra Partenio e Tiberio, «mag Tiberius in seiner Jugend noch wirklich mit Parthenios verkehrt haben»; ma più precisamente si trattò di discepolato. Da Svetonio, Tiber. LXX, si sa che Tiberio

loro attività letteraria mostrarono di possedere una nota in comune, come acquisita nella scuola, ossia l'esercizio della traduzione dal greco, a cui seguiva in un secondo tempo l'esercizio della imitazione di un modello greco. Così per quello che sappiamo Messalla (1) tradusse gli oratori attici, Cornelio Gallo (2) le poesie di Euforione, Virgilio quelle di Partenio; Messalla (3) e Virgilio imitarono i bucolici; Elvio Cinna (4), Virgilio e Tiberio (5) imitarono Partenio; Cornelio Gallo e Tiberio, Euforione; Messalla e Tiberio composero versi in greco. Ma cosa più importante, dal maestro dei fanciulli e dei giovani essi, quasi tutti, furono avviati a divenire, sia pure con metodi diversi e secondo le diverse inclinazioni e la fortuna propizia, maestri degli uomini.

La traduzione del *Culex* fu per Virgilio l'abbozzo, dal quale più tardi sviluppò il disegno del sesto libro dell' Eneide; poichè la pia sede degli eroi, auspicata da Partenio e promessa al fanciullo Ottavio, divenne trent'anni dopo per la divinità di Augusto la sede conquistata con grandi opere e degnamente meritata. Quando traduceva il *Culex,* Virgilio ignorava in che cosa quel lavoro gli avrebbe realmente giovato; e quando Ottavio frequentava la scuola elementare e riceveva in dono quell'opera, Virgilio era ancora estraneo alla scuola di Partenio. I biografi di Virgilio, anche i più recenti (6), ripetono invariabilmente che il giovane Mantovano venne a Roma dopo la scuola di Milano il 53 a. C. Fa testo la notizia data da S. Gerolamo, Ol. 181, 4, « *Vergilius sumpta toga Mediolanum transgreditur et post breve tempus Romam pergit* ». Altre fonti invece fra gli studi di Milano e quelli di Roma inseriscono un periodo napoletano. Donato infatti narra: « *Cremona Mediolanum et inde paulo post transiit in urbem* », dove la vulgata ha la variante *Neapolim transiit.* Con tale variante si accorda la Vita di Servio, « *diversis in locis operam*

---

in oratione latina secutus est Corvinum Messallam, ex alunno di Partenio, e che per Partenio e per i poeti, oggetto di studio nella sua scuola, Euforione e Riano, Tiberio ebbe tale predilezione, che solo con la consuetudine di scuola si può giustificare.

(1) QUINTILIANO, I. O. X, 5, 2.

(2) SERVIO ad Verg. ecl. X, 1. *Euphorionem transtulit in latinum sermonem.*

(3) VIRGILIO, Catal. IX (XI) versi 17 e sgg.

(4) Cfr. A. KIESSLING, *De Helvio Cinna poeta.* Comm. in honorem Th. Mommseni. Berlino, 1877, p. 351.

(5) SVETONIO, Tiberius LXX, « fecit et graeca poemata imitatus Euphorionem et Rhianum et Parthenium ».

(6) Cfr. A. ROSTAGNI, *Virgilio.* Enciclopedia Italiana. Istituto Treccani, vol. XXXV.

litteris dedit; nam et Cremonae et Mediolani et Neapoli studuit. Non è d'altra parte da negar fede alla informazione di S. Gerolamo; che se dopo il *breve tempus* di permanenza a Milano, Virgilio passò a Roma un altro *breve tempus* e si decise dopo il secondo esperimento a frequentare definitivamente la scuola napoletana, l'incongruenza non sarà tale da rendere inconciliabili le due varianti.

Il riassunto della Vita virgiliana di Probo, accennando alla venuta a Roma con la frase *in belli civilis tempora incidit,* c'informa che Virgilio vi giunse in piena guerra civile fra gli anni 49 e 45, dei quali il più approssimativo è quello di mezzo il 47 a. C. Ora pertanto questa notizia desunta da Probo e quella biografica di Stazio, e poi la dedica della *Ciris* a Messalla e di questo poemetto la traduzione virgiliana di poco anteriore alle Bucoliche, segnano il periodo di un quinquennio continuativo, 47-42, che Virgilio trascorse a Roma. Pertanto circa l'anno 47 egli vi tornò la seconda volta in età di 23 anni, con l'intenzione di rimanervi, per avere ormai compiuti gli studi propedeutici e professionali. La prima volta era giunto, come fu detto, l'anno 53 e « *ut primum se contulit Romam,* si legge nella *Vita Bernensis, studuit apud Epidium oratorem cum Caesare Augusto* ». Che Epidio sia stato maestro di retorica di Ottaviano lo ripete anche Svetonio, *de rhetor.* 4, *docuit inter coeteros M. Antonium et Augustum;* ma senza dubbio lo fu alla giusta età del giovanetto. E' infatti discutibile che Ottaviano sia stato alla scuola di Epidio insieme con Virgilio, che aveva 17 anni, mentre egli ne aveva dieci, di un'età che era ancora per i racconti e per le favole come quella del *Culex.* Virgilio conobbe Ottaviano non alla scuola di Epidio, ma più tardi com'è detto nella Vita di Donato, e per il tramite del cavallerizzo maggiore, che aveva esperimentato con successo la perizia del veterinario mantovano. E poi Virgilio nel 53 a. C. dopo gli studi di Cremona e quelli di Milano aveva compiuto il corso di grammatica e iniziato quello di retorica; così che poco ancora gli mancava per essere preparato al tirocinio ed alla pratica forense al seguito di qualche oratore.

E se teniamo conto che generalmente i giovani romani terminavano la retorica a 18 anni, perchè poi c'era o il servizio militare, o il viaggio di perfezionamento in Grecia, Virgilio nell'anno 52 aveva anche per l'età concluso la prima parte degli studi consueti. Al servizio militare egli non fu tenuto, verosimilmente, per la « *valetudine varia,* come c'informa Donato, *nam plerumque ab stomacho et faucibus ac dolore capitis laborabat; sanguinem etiam saepius eiecit* ». E così esonerato dalla milizia, non faccendiere, non inclinato a formalità, a procedure e a cavilli legali,

decise di darsi alla filosofia e alle scienze. Io credo che non andiamo errati se proprio all'anno 52 a. C. ascriviamo il Catalepton VII, *Ite hinc, inanes, ite, rhetorum ampullae,* perchè sarebbe stato composto precisamente al termine del corso di retorica e quindi dopo il primo biennio di vita romana e l'esperimento delle diverse scuole della retorica erudita, ancora efficienti e non disturbate dalla guerra civile.

Nei senari del *Catalepton* VII Virgilio non nomina Epidio, ma lo deve sottintendere nel generico *rhetores* del primo verso; perchè al verso 3 egli passa dai retori agli eruditi di Roma, *et vos, Stiloque Tarquitique Varroque,* niente di meno che L. Elio Stilone Preconino, il suo discepolo Terenzio Varrone e Tarquizio Prisco. E anche questi egli maltratta, chiamandoli *scholasticorum natio madens pingui,* genia di eruditi piena di grasso. V'è qui senza dubbio un eccesso giovanile rudemente enunciato contro il vuoto e l'esteriorità dell' insegnamento, contro una retorica senza anima poetica e senza pensiero politico e contro una erudizione fine a se stessa e non in dipendenza di una dottrina filosofica. Ma perchè prendesse la decisione di rivolgersi alla filosofia e cercasse, verso 9, i *magni docta dicta Sironis,* era necessario che Virgilio avesse esperimentato la scuola romana, alla quale appunto contrappone quella filosofica di Sirone. E che Virgilio abbia mantenuto la promessa di andare a scuola da Sirone lo testimonia Servio, *ad Aen.* VI 264, il quale anzi lo fa compagno in questo studio di Varo (Quintilio Varo cremonese), *ad Ecl.* VI 13, come conferma lo Scoliasta Bernense, *ad Ecl.* VI 11.

Ma l'andare a scuola da Sirone significava partire da Roma e recarsi a Napoli, perchè Sirone, amico anche di Cicerone, abitava non lontano da Pozzuoli. Ed invero L. Manlio Torquato, che nel 50 a. C. prende parte alle conversazioni filosofiche nella villa ciceroniana di Cuma, *de finibus* II, 35, 119, stretto alla fine dalla confutazione di Cicerone, si ripromette di riferire la discussione a Sirone e a Filodemo, per ritornare al dibattito filosofico più preparato: segno questo evidente che per una visita ai due filosofi epicurei Torquato aveva da fare un viaggio piuttosto breve.

Ancora nel 45 a. C. Sirone era autorevole nel Puteolano. Al principio di settembre di quell'anno, Cicerone [1], congratulandosi con Trebiano del suo ritorno in patria, si compiaceva di essere stato ringraziato da Vestorio per i buoni uffici, che aveva spiegato presso Dolabella. Cicerone era lieto che la sua buona azione fosse stata raccontata da

---

[1] *Epist. ad famil.* VI 11.

Trebiano a Vestorio, ma egli desiderava che essa giungesse anche all'orecchio di altri, e magari a quello di Sirone, « *haee praedicatio tua mihi valde grata est, eaque te uti facile patior, quum apud alios, tum mehercule apud Sironem nostrum amicum. Quae enim facimus ea prudentissimo cuique maxime probata esse volumus* ». Com'è noto, Vestorio era di Pozzuoli e a casa sua invitava a pranzo Cicerone, quando gli capitava di passare per di là (1). Ma a Pozzuoli Vestorio, benchè *familiaris* di Cicerone, era un uomo comune, mentre Sirone era *vir prudentissimus,* il giusto estimatore delle azioni umane, che Trebiano di preferenza doveva trovar modo d'informare. In tal guisa la piccola ambizione provinciale di Cicerone, che, avuta la parola di gratitudine di Vestorio, desiderava anche quella laudativa di Sirone, rimane una indiretta testimonianza che il filosofo epicureo continuava ab abitare nel territorio puteolano nel 45 a. C. quando Cicerone scriveva la lettera a Trebonio, come nel 50, quando lo stesso Cicerone supponeva avvenute a Cuma le discussioni *de finibus bonorum et malorum* (2). Ora se il compito della critica letteraria latina consiste nel vagliare affermazioni di grammatici discordi o poco precise, coordinare informazioni che ci vengono da fonti diverse, e spesse volte allacciare i fili spezzati di una trama, noi a questo punto della biografia virgiliana possiamo dire che nella diretta confessione e per un certo senso anche battaglia del poeta, com'è il Catalepton VII, ci sono le ragioni e la fondatezza di quanto leggiamo nella Vita di Donato: « *Vergilius Cremona Mediolanum et inde paulo post Neapolim transiit; ubi quum litteris et graecis et latinis vehementissimam operam dedisset, tandem omni cura omnique studio indulsit medicinae et mathematicis. Quibus rebus quum ante alios eruditior peritiorque esset, se in*

---

(1) CICERONE, *Epis. ad Att.* XIV 21, 4, *Puteolis a. u. c.* 710, « *Haec scripsi seu dictavi apposita secunda mensa apud Vestorium* ».

(2) FR. SUSEMIHL, *Gesch. der Griech. Litt.*, vol. II, p. 267, fa Sirone presente ed attivo a Roma. Egli però si vale delle medesime citazioni ciceroniane, le quali nel nostro commentario denunziano la presenza di Sirone in un luogo della costa campana, non lontano da Cuma e da Pozzuoli. D'altra parte non c'è nessuna notizia che Sirone abbia fatto scuola a Roma, anzi è da por mente che insieme con lui nella costa campana, poco lontano da Cuma, Cicerone lascia capire, *de fin. loc. cit.*, ci fosse pure l'epicureo Filodemo di Gadara, dei cui trattati filosofici i papiri di Ercolano hanno conservato notevoli frammenti. Ora precisamente la biblioteca della Villa suburbana, anche se essa non fu raccolta e scelta dallo stesso Filodemo, come pensarono il Comparetti ed il Maiuri (cfr. AMEDEO MAIURI, *Ercolano, Libr. Stat.* Roma, 1936 XIV, p. 65), sta sempre a dimostrare che nella regione era fiorita una scuola di filosofia epicurea, corifei Filodemo e Sirone; e cioè la scuola campana, a suo tempo frequentata pure da Virgilio insieme con Varo.

Urbem contulit». Come s'è detto, questa narrazione va completata dalla notizia, data da S. Gerolamo e dalla *Vita Bernensis,* di una precedente sosta a Roma alla scuola di Epidio; quindi la narrazione di Donato riprende al punto dell'estratto di Probo, che dice «*in belli civilis tempora incidit*». Ed allora i dodici anni della giovinezza di Virgilio, compresi fra il 53 e il 42 a. C, si raggruppano in tre periodi successivi la cui durata va computata per approssimazione così: un biennio di vita romana, 53-52; un quinquennio di vita napoletana, 51-47; un secondo quinquennio di vita romana, 46-42.

Al periodo di studi napoletano, iniziatosi in contrasto con l'indirizzo della scuola romana, io credo si debba attribuire un'importanza maggiore di quanto non si sia fatto finora. Virgilio, attirato a Napoli dalla sua inclinazione per le scienze, costituenti «il beato porto» della filosofia, e dall'illustre nome di Sirone, s'impegnò nelle teorie della cosmologia, della matematica e della fisiologia; *omni cura omnique studio* guardò addentro alla natura degli animali e delle piante; acquisì il metodo e gli aforismi dei discepoli di Ippocrate; si assunse in parte la missione ieratica di Empedocle; fece propria l'astronomia matematica di base lunare e la conservò anche nei confronti della matematica solare, professata a Roma, e a Roma tornò la seconda volta in veste di iatromatematico.

Roma nel 46 a. C., sia pure temporaneamente, non era residenza adatta a studi tranquilli nè per una vita di galanterie, com'era stata quella di Catullo; e Virgilio vi si recò sopra tutto per esercitare la sua professione, com'è detto nella Vita di Donato, e guadagnarsi la mercede. Infatti egli provvedeva e per sè e per i genitori (1), e quando circa l'anno 40 a suo padre furono nel Mantovano confiscati i campi della Fossa (2) e la casa (3) da essi poco lontana, Virgilio lo potè ospitare nella villetta

---

(1) DONATO, *Parentibus quotannis aurum ad abundantem alitum mittebat.*

(2) La *Fossa* della frase di Donato «*in subiecta fossa partu levata est*» va scritto con lettera maiuscola, perchè nome proprio, conservatosi nel *Fossatum Virgilii* del medio evo. Cfr. A. DAL ZOTTO, *Vicus Andicus.* Mantova, 1930 IX, pp. 42-43 e nota 1 di p. 124.

(3) Nella tavola del 1575, riproducente la pianta di Mantova e posseduta dalla Accademia, la *Casa di Virgilio* fu segnata sotto la Chiesa di Cerese sugli appezzamenti di terreno, ora detti della *Colonna,* e la coincidenza fa naturalmente pensare a una colonna legata alla memoria virgiliana. La segnatura della *Casa* fatta sulla detta tavola è ora convalidata dai nuovi documenti pubblicati dal prof. B. NARDI in «Atti e Memorie» della R. Accademia Virgiliana, 1933 XII, vol. XXIII, pp. 279-291. Infatti delle due sezioni della contrada *Mons Virgilii* quella più elevata apparteneva al censuario di Cerese, mentre quella più bassa, vicino al *lago* del Mincio, apparteneva al censuario di Pietole, come chiaramente dicono gli atti notarili

che era appartenuta a Sirone (Catal. X), perchè aveva anche messo da parte il peculio o aveva già il credito o qualche benemerenza, che gliene assicurò l'acquisto. I mezzi non gli potevano ancora provenire dai suoi meriti di poeta; alle dolci Camene, Catal. VII 11-12, aveva detto addio quando intraprese gli studi filosofici e si era riservato *pudenter et raro* il piccolo componimento in versi giambici ed elegiaci, per esprimere i suoi sentimenti di avversione e di simpatia e per fare qualche confessione a se stesso o agli amici. Fu questa la piccola poesia, κατὰ λεπτόν, mentre la grande poesia, della cui essenza doveva un giorno trovare la nobile e musicale espressione, fermentava ancora nell'animo suo insieme coi filosofemi dell'amore e del gaudio universali, con le leggi naturali dell'ordine e del prevenire, con quelle morali del destino e della purificazione e con quella civile di fare del proprio sapere come una missione per l'altrui educazione ed elevazione spirituale. A Napoli Virgilio aveva sentito più da vicino il mondo greco e senza dubbio avvertito, che per trovare le forme adatte alla sua poesia doveva anche conoscere più largamente quel mondo; e però, venuto a Roma per esercitare la sua professione, soddisfece in pari tempo al desiderio di perfezionarsi nelle lettere greche. Fintantochè a Napoli si era dovuto occupare di zoologia e di botanica, di anatomia e di patologia e di metodi dietetici e terapeutici, Virgilio non aveva avuto tempo certamente di leggere e assimilare l'Iliade, l'Odissea e i poemi ciclici, Pindaro e le tragedie di Euripide, gli idillî di Teocrito, Callimaco, Nicandro, Arato, Apollonio Rodio, le metamorfosi di Partenio e quanti altri ci si rivelano conosciuti e imitati dal nostro poeta. La conoscenza particolareggiata delle opere della letteratura al completo ionica, attica e alessandrina, come pure la preparazione alla

---

esibiti dal prof. Nardi 25-IX-1403 p. 279; 3-IX-1481 p. 280; 29-III-1412 p. 281. Ora appunto gli appezzamenti della *Colonna* bagnati dal Mincio e facenti parte del censuario storico di Pietole confinavano con gli appezzamenti un po' più elevati del censuario storico di Cerese, n. 360-365, mediante il primo tratto della strada che dalla Colonna mena a Gradaro, ed offrono perciò come nessun'altra località del territorio tutti gli elementi topografici, a cui si riferiscono gli atti notarili della detta contrada. In *Postilla al Mons Virgilii,* Atti e Memorie, Accademia Virgiliana, Nuova Serie, vol. XXII, io sovrapponendo la tavola del 1575 della pianta di Mantova alla mappa catastale, rilevai la posizione della *Casa*, che è parzialmente di prospetto e però con iscorci, sui numeri di mappa di Cerese 360-365, per il fatto che del *Mons Virgilii* si conosceva soltanto la sezione *Territorii Cerexii.* Ma ora, grazie ai nuovi documenti pubblicati, risultando che la contrada *Mons Virgilii* usciva dal territorio di Cerese e giungeva fino al Mincio, la posizione della *Casa* va con maggiore esattezza collocata sugli appezzamenti della *Colonna*, al di qua della strada, nel censuario storico di Pietole, perchè in questo modo la tradizione dantesca di Pietole è perfettamente in regola anche con le mappe catastali.

lettura di ciascuna di quelle opere Virgilio, per ripeterci con Macrobio, le fece nelle conversazioni con Partenio.

Non che ne abbia frequentata la scuola, come avevano fatto Ottaviano e Messalla; ma Partenio fuori della scuola doveva essere come il corifeo di un ristretto circolo di studiosi e di compositori, che da lui ricercavano consigli sul proseguimento degli studi e giudizi sulla scelta di argomenti da trattare e dei loro modelli. Lasciano intendere tutto ciò i rapporti che esistettero fra Partenio e Cornelio Gallo; ed è naturale che nell'ambito di quel circolo medesimo Virgilio facesse la conoscenza e contraesse l'amicizia di quelle persone, che segnarono in seguito di tempo indirizzi e limiti alla sua arte e alla sua poesia. Intanto per analogia a quanto fecero Cornelio Gallo e Messalla Corvino è lecito affermare che il tradurre dal greco fu consigliato a Virgilio da Partenio e che durante il quinquennio 46-42 la produzione virgiliana consistette, si può dire esclusivamente, nel tradurre in versi latini una serie di componimenti greci di autori contemporanei: tema variato e interessante. E per certo che gli epillî dell'Appendice *Culex, Ciris, Moretum, Copa, Dirae, Aetna* avessero la loro redazione greca, lo testimoniano, non importa se anche parzialmente, perchè in quei componimenti è da vedere l'attuazione di un prestabilito programma scolastico e letterario nello stesso tempo, lo testimoniano, è opportuno ripetere, la citazione dello scoliasta a Dionisio Periegete, quelle di Apollonio Dyscolos e la nota ambrosiana del Voss, che pure a Partenio attribuisce il *Moretum;* e d'altra parte anche l'autore di *Dirae,* il quale impreca contro la confisca delle terre, si palesa contemporaneo della guerra civile e di Virgilio. Dal medesimo punto di vista anche l'*Aetna,* che per quell'*ambigere* di Donato portò *in nuce* alla filologia del secolo passato il problema della paternità di tutta l'Appendice, riceve finalmente, come traduzione virgiliana di un epillio di autore greco contemporaneo, la nota di una indiscutibile autenticità. E dobbiamo aggiungere che così a noi riesce più facile non dico identificare ma con maggiore approssimazione indicare chi sia stato quel greco eraclitista (1), che nell'età ciceroniana anteriore al 46 a. C. compose il didascalico Αἴτνη. Per esempio, poemetti didascalici di argomento geografico e di questioni naturali celesti, qual'è precisamente il fuoco dell'Etna, *Aet.* 558-561, ne compose Alessandro di Efeso, ὁ Λύχνος (2), un tardo concittadino

(1) A. Dal Zotto, *I detti di Eraclito nei versi dell'Aetna.* R. Accademia Virgiliana di Mantova, Atti e Memorie, vol. XIX-XX, 1927.

(2) Strabone, XIV 642. ἔπη κατέλιπεν, ἐν οἷς τά τε οὐράνια διατίθεται καὶ τὰς ἠπείρους γεωγραφεῖ.

di Eraclito; e Cicerone [1], circa l'anno 59 a. C. ebbe occasione di leggere e di giudicare Alessandro *non bonum poetam, sed tamen non inutilem.*

Qui non intendo proprio che si deva identificare in cotesta *Lampada* l'autore della redazione greca dell'*Aetna,* perchè si rimarrebbe pur sempre nel campo delle congetture; voglio piuttosto rilevare che la redazione greca dell'*Aetna* era un'opera che per il contenuto scientifico e la forma didascalica si classificava insieme coi poemi greci di Alessandro e con essi rappresentava un prodotto letterario caratteristico del tempo.

Virgilio cominciò a studiare il greco sulle opere dei contemporanei; su esse fece i primi esercizi, mediante i quali si formò quello stile particolare, che si ottiene scrivendo in latino mentre si pensa in greco. Di siffatto stile i multiformi atteggiamenti e sfumature ci offre l'epistolario ad Attico di Cicerone; ma non possiamo non esibire anche di Virgilio almeno un esempio. Il dialogo di Menalca e di Dameta dell'egloga terza termina con due domande enigmatiche, che gli interlocutori si fanno a vicenda. Dice Dameta, vv. 104-105:

Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo,
Tres pateat caeli spatium non amplius ulnas.

Menalca a sua volta risponde, proponendo anche lui un indovinello, 106-107:

Dic quibus in terris inscripti nomina regum
Nascantur flores: et Phyllida solus habeto,

la cui soluzione si sviluppa dalla sottintesa risposta, che si deve dare alla prima domanda.

Ed invero alla domanda di Menalca si risponde con una certa esattezza che il « il fiore che porta scritto il nome dei re nacque sui tumuli di Giacinto e di Aiace ». E poichè la risposta alla domanda di Dameta è che « *un tetto a volta* della superfice di neanche tre ulne quadrate altro non è che il tumulo, il quale ricopre un'urna cineraria », si deduce che mentre il primo pensò al tumulo di un morto qualsiasi, il secondo, più preciso, specificò i tumuli di Giacinto e di Aiace, come quelli che morirono per invidia e il troppo amore di sè. Vi si ravvisa in sostanza il filo del discorso sopra l'argomento iniziato da Dameta al verso 100 sulla magrezza del toro, che egli giudica effetto della passione amorosa. Menalca, verso 102, nega che si tratti dell'amore; piuttosto, dice, è conseguenza del malocchio dell'invidia. Ma questa è micidiale per lo

---

[1] CICERONE, *Epist. ad Att.* II 22, 7 a complemento di II 20, 6.

stesso uomo invidioso, il quale come Aiace, distruggendo la propria vita, si prepara il sepolcro.

Ora pertanto è opportuno l'avvertimento che, per ordinare ad unità l'ultima parte dialogata dell'egloga terza, devesi al sostantivo *caelum* del verso 105, che fu interpretato in modi disparati, attribuire il significato amplificato del greco τὸ κοῖλον « la parte concava di una circonferenza », Aristotele Phys. IV 13, 4. In tal modo il concavo della circonferenza è di natura diversa a seconda del luogo in cui si trova chi guarda in su. Per gli uomini che guardano il sole e le stelle *caelum* è il cielo; per le anime dei morti *caelum* è la crosta terrestre, Virgilio *Aen.* VI 896; per chi è chiuso in una stanza *caelum* è la superfice del soffitto a volta, *camerae caelum,* Vitruvio VII 3; e così rispetto al cervello la parte del cranio, formata dal frontale e dai parietali, è detta da Plinio, *N. H.* XI 37, 49, *capitis caelum.*

Come si vede, l'amplificazione di *caelum* al significato di « tetto a volta » derivò dal fatto che Virgilio, mentre scriveva il latino *caelum* pensava al greco κοῖλον non solo, ma aveva pure presenti e imitava indovinelli ed epigrammi scherzosi, che in distici elegiaci ed in veste greca erano divulgati nei circoli dei dotti, come ci assicura l'esemplificazione degli αἰνίγματα, raccolti nell'Antologia Palatina.

A questo punto dobbiamo pertanto intendere lingua ed arte alessandrina, da cui Virgilio potrà man mano risalire fino ai poemi ciclici ed omerici e, nella grande varietà, scegliersi i modelli adatti alle forme espressive sia di quel realismo scientifico, al quale aveva dedicato gli anni di Napoli, e sia della vita che si agitava intorno a lui, risultante di un fortissimo contrasto fra l'antico e il nuovo. Il decennio 51-42 a. C. ebbe per Virgilio importanza decisiva nella formazione della sua personalità scientifica e poetica di tipo empedocleo. Prima Napoli l'aveva fatto iatromatematico, e poi Roma lo mutò in poeta; e se a Roma egli attinse a fonti greche nuove e diverse che a Napoli, la sua non fu volubilità, fu piuttosto coerenza, fu il passaggio ad un ulteriore grado di perfezione com'è possibile dimostrare.

3.ª Virgilio Iatromatematico.

La figurina del botanico del Vico Andico [1], che col nome di Meri interloquisce nell'egloga nona ed è ricordato per la sua virtù magica in

[1] *Vicus Andicus* piuttosto che *Andes,* perchè esibito da Probo, il più preciso dei biografi di Virgilio.

fine dell'ottava; che nella nona assume da un lato cert'aria di confidente del giovane Virgilio, da cui apprendeva le primizie poetiche, e dall'altro un atteggiamento di benevolo protettore, poichè la sua virtù profetica si mostrò nel grave frangente della confisca delle terre più efficace dell'arte poetica dello stesso Virgilio, ci può far pensare per quali vie si sia insinuato nel giovanetto il primo stimolo od il proposito di dedicarsi allo studio delle scienze. Il Meri, vecchio colono, Ecl. IX 4, vecchio negli anni 41-40 a. C., il quale aveva nel Ponto fatto una raccolta di erbe medicinali, Ecl. VIII 95, (e implicitamente noi comprendiamo che egli aveva militato nella guerra contro Mitridate ed era venuto nel Vico Andico con una centuria di Pompeiani dopo l'approvazione degli *acta Pompeii* dell'anno 59 a. C.), conobbe Virgilio ancora fanciullo e lo rivide nei periodici ritorni di costui al paese natale. Nell'embrione di iatromantica che si palesa nell'attività di Meri, c'è bensì un riflesso di pitagoreismo più o meno larvato; ma non è a dire che Virgilio abbia tenuto Meri per un suo collega più anziano, come da parte sua Meri nella riproduzione mimetica veramente si atteggia e lascia intendere.

L'affettuosità del collega Virgilio la dimostra invece al medico Musa, Catal. XIII; affettuosità derivata dalla stima per la sua cultura, per la sua superiorità nelle arti dilette ad Apollo e alle Muse, fors'anche dalla liberalità di avere in Roma guidato vantaggiosamente Virgilio nell'esercizio della professione, che lo stesso Cesare incoraggiava ed apprezzava (1). Il Baehrens (2) ci lascia intendere questo, interpretando che in Catal. XIII si esprime la devozione di un giovane per una persona più anziana; anche se a mio avviso in quei distici elegiaci si parli di un affetto reciproco, verso 12, *amor mutuus,* quale si conveniva fra colleghi, Musa medico oratore e Virgilio medico poeta.

Meri e Musa rientrano pertanto nel campo dell'attività professionale di Virgilio; ma forse più che alle figure è preferibile rivolgere la nostra attenzione agli studi di medicina, compiuti dal giovane mantovano, poichè non da reminiscenze letterarie, ma dalle cognizioni e dalla esperienza della propria professione derivò la sostanza di certi principî, che rimasero immutati e caratteristici della personalità di Virgilio anche nei diversi momenti della sua evoluzione artistica e letteraria.

Di taluni componimenti giambici dei Catalepton si pone tuttavia in dubbio la paternità virgiliana, per esempio del V. Ma qui l'ultimo verso

---

(1) SVETONIO, *Caesar* 42: *omnesque medicinam Romae professos et liberalium artium doctores, quo libentius et ipsi Urbem incolerent et ceteri appeterent, civitate donavit* (anno 46 a. C.).

(2) E. BAEHRENS, *Poetae Latini Minores* II, p. 35.

40, *pedes inedia turgidos* offre un segno diagnostico, che è più naturale sia rilevato da un medico che da un letterato. « I piedi gonfi per l' inedia » precedono di poche settimane il sonno dolcissimo, dal quale non si sveglierà più colui che da tempo parecchio ha sofferto la fame. Così la frase clinica testimonia l'esattezza della tradizione diplomatica e segna il punto di partenza del primo tratto dell'evoluzione letteraria, cioè dal giambo satirico di un Virgilio poco più che ventenne all' idillio bucolico di un Virgilio trentenne.

Per Virgilio medico e veterinario valse il principio della patogenesi metafisica. La personificazione dei Morbi e del Timore, che Enea incontra nel vestibolo dell'Averno, Aen. VI 275-6 :

Pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus
Et Metus,

è stata già identificata con quella del v. 20 di Empedocle (1)

αὐχμηραί τε νόϐοι καὶ ϐήψιες ἔργα τε ῥευϐτά,

ma il Mullach (2), ammettendo che il Romano avesse imitato il poeta siculo, usò il vieto linguaggio del grammatico anzichè quello dello scienziato, come avrebbe dovuto. In Virgilio non si tratta invero di un *color poeticus* o di una imitazione per reminiscenza, ma della esposizione di una filosofia medica, di cui Empedocle serve come riferimento.

I Morbi sono in realtà cacciati fuori dalle tenebre Stigie, Geor. III, 551-552 :

in lucem Stygiis emissa tenebris
Pallida Tisiphone Morbos agit ante Metumque;

e sono questi che invadono tutto il Norico, ne appestano l'aria, il suolo, le acque e distruggono tutti gli animali, Geor. III 474 e segg. E' da notare che da questa metafisica empedoclea Virgilio passa alla descrizione della pestilenza del Norico, rifacendosi ad esperimenti e risultati posteriori ad Empedocle ; nella sintomatologia usa precisione e differenziazioni, Geor. III 487-524 ; e nella terapia, dalle antiche panacee di Chirone e di Melampo, Geor. III 550, il centaureo, il chironeo, la chironea, il melampodio (3), giunge fino alla cura del vino, Georg. III 510, introdotta al

(1) G. A. Mullach, *Fragmenta Philos. Graec.* Parigi, Didot, 1860, vol. I, p. 1. « *tetrique morbi et contagia et opera fluxa* ».

Hermann Diels, *Die Fragmente der Vorsokratiker.* Berlino, Weidmann, 1907, vol. II a, p. 480, § 17, vv. 6-7.

(2) Op. cit., p. 20.

(3) Plinio, N. H. XXV 13, 1 ; 14, 1 ; 16, 1.

tempo di Pompeo dal celebre Asclepiade di Prusa (1). E poichè i mezzi terapeutici, di cui Virgilio fa cenno, sono i medesimi adoperati per il corpo umano, è da ritenere che la medicina propriamente detta e la veterinaria avevano in generale il ricettario in comune.

A prima giunta si delinea pertanto una scienza medica costituita da due elementi, il fisico e il metafisico, dei quali il περὶ φύϐεως, successivamente ampliato ed elaborato dagli epigoni di Ippocrate, rimase subordinato ai principî della metafisica empedoclea: *pathogenesis* e *catharmós*.

E' risaputo che i libri III e IV delle Georgiche formano un trattato di zootecnia, nel quale le nozioni di veterinaria figurano come complemento di quelle intorno alla natura degli animali, e che per questi libri Virgilio non ebbe fra i poeti nè modelli nè precursori, come concludono i critici commentando i versi Geor. III 291-293. Questo tuttavia va detto per ciò che si riferisce alla novità apportata alla poesia latina; ma quanto ad originalità, è opportuno notare che Virgilio nelle Georgiche delineò e colorì poeticamente taluni capitoli della scienza medica, appresa alla scuola di Napoli, seguendo l'ordine medesimo dell'opera di Empedocle περὶ φύϐεως, τὰ ἰατρικά, οἱ καθαρμοί. Ci mette sull'avviso la stessa proposizione, Geor. III 440.

Morborum quoque te causas et signa docebo.

In realtà più che sulle cause delle malattie Virgilio nei versi che seguono s' indugia sui rimedi delle malattie, come se la proposizione vera e propria fosse quella di τὰ ἰατρικά di Empedocle (2):

Φάρμακα δ' ὅϐϐα γεγᾶϐι κακῶν καὶ γήραος ἄλκαρ πεύϐῃ.

E poi nei riferimenti ad Empedocle, noi possiamo ravvisare una differenza fra le Bucoliche e le Georgiche, a cui non credo si sia fatta mai la dovuta attenzione; poichè mentre qui Virgilio sullo schema dell'opera empedoclea sviluppa una dottrina medica come l' intendiamo noi ed un'esemplificazione originale com'è il catharmós di Euristeo, nelle Bucoliche invece egli fa sentire più immediata la parola magica di Empedocle, come se questa, più semplice ed emotiva, meglio si confacesse alle menti ingenue e religiose dei cantori d'Arcadia. Non si tratta di imitazioni verbali ma di sistematica congruenza di pensiero.

---

(1) PLINIO, N. H. XXVI 8, 3: *Trahebat... mentes artificio mirabili vinum promittendo aegris dandoque tempestive.*

(2) MULLACH, vv. 462-463; *Diels*, § 111, 1-2. Cfr. *Tristisque Senectus*, Aen. VI 275, sopra citato.

a) L'età dell'amore universale, la quale ritorna per ciclica successione, costituisce l'argomento della quarta egloga virgiliana. Nei versi di Empedocle (1) essa è descritta così :

ἦϐαν γὰρ κτίλα πάντα καὶ ἀνθρώποιϐι προϐηνῆ,
θῆρές τ' οἰωνοί τε φιλοφροϐύνη τε δεδήει,
δένδρεα δ'ἐμπεδόφυλλα καὶ ἐμπεδόκαρπα τεθήλειν,
καρπῶν ἀφθονίῃϐι κατήρα πάντ' ἐνιαυτόν.

Era quello il regno della benevolenza ; esistevano solo animali e piante mansueti e miti, piante frondose e fruttifere. Ed egualmente Virgilio attende, Ecl. IV 22, *nec magnos metuent armenta leones;* ed il προϐηνής per lui diviene l'epiteto *blandus* dei fiori che orneranno la culla dell'eroe, v. 23 ; e non ci saranno più φάρμακα prodotti dal serpente e dalle erbe ingannatrici, vv. 24-25, *occidet et serpens et fallax erba veneni occidit,* e per conseguenza sarà superflua l'opera di Esculapio. I δένδρεα ἐμπεδόφυλλα saranno, Ecl. IV 19-20, l'edera, la bacchera, la colocasia, l'acanto e dovunque l'amomo ; gli ἐμπεδόκαρπα, Ecl. IV 28-29, il frumento, l'uva, la quercia.

b) Legge fatale è il ritorno ciclico delle età, il cessare dell'una ed il sorgere dell'altra come Empedocle compendia (2) :

ἐν δὲ μέρει κρατέουϐι περιπλομένοιο κύκλοιο
καὶ φθίνει εἰς ἄλληλα καὶ αὔξεται ἐν μέρει αἴϐης,

ai quali, come ne fossero una risonanza, si riferiscono tre diversi punti dell'egloga virgiliana. Ecl. IV 8-9, *gens ferrea desinet et surget aurea,* περιπλομένοιο κύκλοιο. Ecl. IV 10, *iam regnat Apollo,* ἐν μέρει κρατέουϐι. Ecl. IV 47, *stabili numine fatorum,* ἐν μέρει αἴϐης.

c) L'anima dell'uomo, pura da ogni labe, diventa dio e, dopo la morte terrena, abita con gli altri dei le sedi dell' Olimpo. Così celebra Virgilio la deificazione di Dafni nell'egloga quinta, vv. 56-57, 64-65 :

Candidus insuetum miratur limen Olympi
Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.
Deus, deus ille.
Sis bonus o felixque tuis,

---

(1) MULLACH, vv. 433-436 ; *Diels,* § 130, 1-2, § 77, 1-2. Mull. κατήρεα, Diels, κάτ' ἤερα. « *Erant enim mansueta omnia et mitia hominibus feraeque volucresque et benevolentia vigebat, arbores autem perpetuo frondentes semperque frugiferae florebant, pomorum copia obsitae totum per annum* ».

(2) MULLACH, 147-148 ; *Diels,* § 26, 1-2. « *Per vices vero regnant, circumacto temporis orbe, et vanescunt in se mutuo et crescunt fatalibus vicibus* ».

deificazione, che invece Empedocle annunzia di se stesso (1):

χαίρετ' · ἐγὼ δ' ὕμιν θεὸς ἄμβροτος, οὐκέτι θνητὸς
πωλεῦμαι μετὰ πᾶϛι τετιμένος ὥϛπερ ἔοικα,
ταινίαις τε περίϛτεπτος ϛτέφεϛίν τε θαλείοις.

Ma mentre questa del poeta greco è semplice affermazione, Virgilio invece assegna all'anima deificata la sede dell' Olimpo, ossia la fa ritornare al luogo dond'era discesa, Ecl. IV 7:

Progenies caelo demittitur alto,

e al nuovo dio abbozza una preghiera, Ecl. V, *sis bonus o felixque tuis.* Evidentemente fra Empedocle e Virgilio esistette quel commentario, il cui linguaggio ci fu conservato in qualche laminetta sepolcrale e ci consente d' istituire confronti. La laminetta aurea di Petelia (2) dal IV al III secolo a. C. esibisce questi versi:

Γῆς παῖς εἰμι καὶ οὐρανοῦ ἀϛτερόεντος,
αὐτὰρ ἐμοὶ γένος οὐράνιον,

dove in γένος οὐράνιον si ravvisa la *progenies alto caelo demissa;* ed in οὐρανὸς ἀϛτερόεις l' Olimpo da cui si mirano le stelle sottostanti, Ecl. V 57.

La laminetta di Turio (3), pur essa dal IV al III secolo a. C. contiene quest'altro verso:

ὄλβιε καὶ μακαριϛτέ, θεὸς δ'ἔϛηι ἀντὶ βροτοῖο,

il cui vocativo « o tu fatto dio », seguito da un doppio aggettivo ritorna come un'eco nel virgiliano *deus, deus ille. Sis bonus o felixque tuis.*

Ora se fosse per noi un' interrogazione disgiuntiva il cenno letterario, che fece un anonimo autore del secondo secolo d. C., Anthol. Pal. VII 363, 3-4 (4):

ψυχὴ δὲ κατ' οὐρανιόν, ἥχι περ Ὀρφεύς
ἥχι Πλάτων, ἱερὸν θεοδέγμονα θῶκον ἐφεῦρεν,

e cioè se Virgilio abbia seguito Orfeo oppure Platone, dovremmo rispondere che qui Virgilio non seguì il filosofo, ma piuttosto colse la credenza

(1) MULLACH, 400-402; *Diels*, § 112, 4-6. « *O amici, salvete! ego vobis non amplius mortalis sed immortalis deus versor cultus inter omnes, ut par est, vittis cinctus coronisque convivalibus* ».

(2) DIELS, op. cit., vol. II a, p. 480 § 17, 6-7.

(3) DIELS, op. cit., vol. II a, p. 480 § 18, 10.

(4) Ed. DÜBNER, F. Didot; Grotius: « *animus in caelo, ubi Orpheus, ubi Plato invenit sacram sedem capientem deos* ».

popolare nella dottrina orfica. Infatti il testo riferito delle laminette, che Virgilio non vide, doveva far parte del tradizionale formulario, vigente fra gli iniziati, dalla viva voce dei quali egli lo apprese. E poichè l'uomodio è precisamente il punto che la dottrina pitagorica nella mente di Empedocle ebbe in comune con quella degli orfici, si deduce che la scuola di Napoli mise Virgilio nella condizione di divenire nello stesso tempo un medico e un iniziato (1). Si vuole la riprova?

Non vedo che nessuno abbia ancor trovato opportuno d' interpretare il quadro particolare, che nella grandiosa rappresentazione pittorica della Villa dei Misteri a Pompei si definisce « *Sileno ed il vaso* », accostandolo ad Ecl. VI vv. 14-26. Documento icastico dell'età virgiliana l'uno e commentario prezioso i versi stessi, in quanto che, a mio avviso, costituiscono il preambolo per la retta interpretazione del poema pittorico.

Idillio bacchico: Apparizione di Egle a Sileno (2)

---

(1) I medici erano nel medesimo tempo tra sacerdoti ed iniziati. Fu esplicitamente detto che Ippocrate e suo figlio Tessalo, pure medico, erano iniziati nei Misteri di Proserpina e di Cora. HIPPOCRATIS, *Opera omnia*. J. An. Vander Linden, Lugduni Batavorum, 1665. II 946 § 540, 5. Πρεσβευτικὸς Θεσσαλοῦ Ἱπποκράτους υἱοῦ: « μυήσαντες τὰ Δήμητρος καὶ Κόρης μυστέρια καὶ ὄργια καὶ τὸν πατέρα καὶ ἐμὲ δημοσίᾳ.

(2) Dalla riproduzione Richter e C. di Napoli.

Il prof. A. MAIURI, anche nella sua recente descrizione della Villa dei Misteri, *Passeggiate Campane*, Hoepli, Milano, 1938-XVI, pag. 243, afferma che uno dei due Satiri stia bevendo fino in fondo. Niente dunque *vaso divinatorio*.

Il pittore e Virgilio colsero due momenti diversi dell'azione, poichè il primo pose a Sileno il *sertum* sul capo e gli diede in mano il *cantharum,* che sembra essere quasi pieno; mentre nell' Ecl. VI 16-17, il serto è stracciato dalla sera precedente ed il cantaro è vuoto. Pure se il momento è diverso, le persone richieste dal cerimoniale per la celebrazione del rito sono le medesime tanto nella pittura che nella poesia. E così se al giovanetto che beve dal cantaro, tenuto in mano da Sileno, diamo il nome di *Mnasyllos,* ed a quello, che con la destra tiene in alto la maschera, il nome di *Chromis,* allora la giovane che, discesa appena dall'alto come denota il velo gonfio, è ancora tutta smarrita, va conformemente al testo virgiliano, Ecl. VI 21, identificata nella *Aegle Naiadum pulcherrima.*

Io intendo fare accostamenti e non suggerire ipotesi; e però se Porfirio, *De antro Nymph.* 10, c' insegna che Νύμφας Ναΐδας . . . ἔλεγον καὶ τὰς εἰς γένεϑιν προιούϑας ψυχάς, ne consegue che tanto la Naiade virgiliana che quella pompeiana rappresentano, non una donna che s' inizia, ma un'anima nell' imminenza di una nascita; per modo che la pittura ci fa assistere al primo momento, a quello cioè dell'apparizione di Egle a Sileno, mentre la poesia ci porta al momento della rivelazione che Sileno fa del mistero della nascita.

d) L' iniziato ha ed insegna il magico potere di evocare i morti. E come Empedocle (1):

ἄξεις δ' ἐξ Ἅιδαο καταφϑιμένου μένος ἀνδρός,

anche Virgilio ne conosce la pratica, Ecl. VIII 98, *animas imis excire sepulchris,* come pure quella di far scrosciare la pioggia in piena siccità, Ecl. VII 57-60, e con la stessa imagine di Empedocle (2):

ϑήϑεις δὲ καὶ ἐξ αὐχμοῖο ϑερείου
ῥεύματα δενδρεόϑρεπτα.

A dir vero questi argomenti dopo la dimostrazione del Rostagni (3) ci portano direttamente al pitagoreismo; ma poichè è l'opera di Empedocle che ora fa testo e ci aiuta nel commentario della concezione virgi-

---

(1) MULLACH v. 470; *Diels* § 111 v. 9 « *suscitabis item ex Orco virum defunctum* ».

(2) MULLACH vv. 468-469; *Diels* § 111 vv. 7-8 « *e siccitate aestiva reduces imbres arboribus salubres* ».

(3) A. ROSTAGNI, *Il verbo di Pitagora.* Frat. Bocca, Torino, 1924, pp. 183-247, *Il poema pitagorico di Empedocle.*

liana, noi ci rifacciamo al sistema particolare di Empedocle nell'ambito dei frammenti conservati. Pertanto i principi formulati dell'uomo-dio, dell'amore universale, della ciclica successione dei tempi e delle vite, il tempo misurato sui cicli delle eclissi, la pathogènesis, il catharmòs ed il potere magico, costituiscono il fondamento di quella particolare metafisica, a cui nella pratica morale e scientifica furono strettamente connesse la iniziazione orfica e la scuola di medicina. E riverbero di tale sistema può veramente considerarsi l'opera di Virgilio; poichè, sebbene nelle Bucoliche sia più accentuata e più colorita la parte riguardante l'iniziazione e nelle Georgiche abbia invece più risalto la parte scientifica, da tutto l'insieme si deduce che il sistema è dovunque uno ed organico, e che la scuola di Napoli, da cui Virgilio l'attinse, aveva per giunta perfezionato del sistema empedocleo la parte riguardante la medicina col metodo e con gli insegnamenti di Ippocrate e della sua scuola.

Il tema sulle malattie degli animali è ripreso in Georgiche IV, dove le malattie e i rimedi riguardano soltanto le api.

Potremmo anche dire che i 30 versi, Geor. IV 251-280, siano una continuazione dei 34, Georg. III 440-473, perchè la forma dell'esposizione è la medesima e ognuno dei due gruppi di versi è come un'introduzione alla narrazione di un'epidemia, di quella del Norico nel libro III e di quella delle api nel IV. Le epidemie furono l'argomento di un'opera di Ippocrate, il quale anche di quella virgiliana del Norico aveva avuto particolari notizie (1); e della sua scuola è anche la virgiliana trattazione sulla morfologia, sui caratteri e sui naturali istinti degli animali; della sua scuola i vaghi accenni alla patologia costituzionale (2), Ecl. VII 57, *vitium aeris;* Geor. III 478, *morbus caeli,* riassunta nell'opera ippocratica delle arie, delle acque e dei luoghi (3); della sua scuola i mezzi terapeutici, raccomandati da Virgilio, quali la ginnastica, *labor,* Geor. III 525, la dieta, Geor. III 526-530, i massaggi (4), Geor. III 448-451, i bagni (5), Geor. III

---

(1) Della pestilenza del Norico, λοιμοῦ ῥέοντος διὰ τῆς βαρβάρου ἣ ὑπέρκειται Ἰλλυρίων καὶ Παιόνων, Ippocrate si era occupato e se n'era fatta l'idea interrogando la gente, recatasi a chiedere l'aiuto dell'opera sua, sui moti, sul calore, sui venti e sulle nebbie del luogo. Cfr. il προεββευτικὸς citato p. 944 § 539, 25-35.

Ed anche Ἱπποκράτους γένος καὶ βίος κατὰ Σωρανόν, ediz. cit. vol. II, p. 953, c. II. Plinio N. H. VII 37.

(2) In greco κατάβταβις λοιμώδης, titolo del cap. III di ἐπιδημίων τὸ τρίτον. Ippoc. Ed. cit. vol. I, p. 721.

(3) Ἱπποκράτους περὶ ἀέρων, ὑδάτων, τόπων. Ed. cit. vol. I, p. 327 e segg.

(4) IPPOCRATE, περὶ διαίτης, I 30, § 450, ediz. cit. I, p. 205.

(5) IPPOCRATE, περὶ διαίτης, II 35, § 385, ed. cit. I, p. 231.

445-447, il salasso ad imitazione dei Basalti e dei Geloni, Geor. III 461, popoli ai confini della Macedonia, che Ippocrate visitò a scopo di istruzione (1); e in fine della sua scuola sono pure le raccomandazioni, che Virgilio fa per la solerzia, per l'avvedutezza e per il pronto intervento a tagliare le ulcere (2), Geor. III 454, e a sopprimere il primo principio del contagio, Geor. III 468, perchè colpevole è il pastore che rifiuta l'opera del medico (3) e inoperoso implora la guarigione dagli dei, Geor. III 456. E' tutta una teoria che si frange nei versi di Virgilio in accenni o alla concezione biologica, o alla patologia costituzionale, o alla terapia; ed anche tutta la vita intemerata del poeta, che i Napoletani definirono virginale (4) secondo Donato, sembra condotta conformemente alla deontologia ippocratica, avente per base il giuramento. Ma la trattazione organica e sistematica che si ravvisa nella vita e nell'opera di Virgilio va a sua volta riferita alla scuola medica napoletana, dove la dottrina e il metodo logico di Ippocrate avevano aderito alle concezioni di Empedocle. Così se il terzo libro delle Georgiche espone obbiettivamente la natura degli animali e le leggi degli organismi, e poi spiega come la profilassi mantenga il loro equilibrio e come lo ἰατρεύειν ristabilisca l'equilibrio venuto a mancare, il quarto libro è teoricamente il μετὰ τὰ φυϑικά.

Ogni sorta di male, malattie dell'anima e malattie del corpo, riguardate come un'alterazione delle leggi naturali sono la fatale conseguenza di un'alterazione o di un disordine precedente.

Tutto è in funzione di un ordine morale superiore, e le passioni, la pazzia, i dolori, le malattie e le epidemie sono forme e gradazioni di castighi inflitti agli uomini per peccati, di cui certe volte c'è ma la maggior parte non c'è la consapevolezza. E appunto perchè l'uomo spesse volte non è consapevole, il Proteo virgiliano, Geor. IV 386-527, rappresenta per gli iniziati l'interprete che spiega la cagione prima di ogni

---

(1) SUIDA, Lex. Ἱπποκράτης «διέτριψε ἐν Μακεδονίᾳ, φίλος ὢν τῷ βαϑιλεῖ Περδίκκᾳ». La flebotomia, Aphorismi, VI 36 e 47.

(2) IPPOCRATE, Aphor. VI 45.

(3) IPPOCRATE, τερὶ τέχνης, c. V.

(4) Basta confrontare il passo di DONATO p. 57: «*Cetera sane vitae et more et animo tam probum constat, ut Neapoli Parthenias vulgo appellatus sit*», con la formula del giuramento di Ippocrate, Ὅρκος, II. ἐκτὶς ἐὼν πάϑης ἀδικίης ἐκουϑίης καὶ φϑορῆς τῆς τε ἄλλης καὶ ἀφροδιϑίων ἔργων, *(ab omnique iniuria voluntaria inferenda et corruptione, cum alia tum praesertim operum venereorum abstinebo).*

E l'astinenza dai piaceri di Venere era pure prescrizione di Empedocle. Cfr. ROSTAGNI, op. cit., p. 197, n. 2.

male, v. 532, *omnis morbi causa.* Egli che passa dall'una all'altra metamorfosi, Geor. IV 405-410, 440-442, *formas se vertit in omnis,* simboleggia come il principio dell' immanenza dell'uno e medesimo ente nelle infinite e variate forme apparenti, le quali costituiscono la condanna a cui è sottoposta l'umanità. La frase *se vertere in omnis formas* è ad ogni modo la greca di Empedocle, φύεσθαι παντοῖα εἴδεα θνητῶν ed i versi (1):

τρίς μιν μυρίας ὥρας ἀπὸ μακάρων ἀλάλησθαι,
φυομένους παντοία διὰ χρόνου εἴδεα θνητῶν
ἀργαλέας βιότοιο μεταλλάσσοντα κελεύθους,

annunziano precisamente il destino del genere umano. Al processo del μαντεῖον di Proteo segue il rito del καθαρμός, che la ninfa Cirene suggerisce al figlio, Geor. IV 531-547, perchè, espiata la colpa nei riguardi di Orfeo e di Euridice, gli sia ridonato il proprio alveare; per modo che Virgilio dimostra di essersi nei libri terzo e quarto delle Georgiche attenuto al disegno generale dell'opera di Empedocle, facendo seguire la purificazione al trattato di fisica e di medicina.

Ed invero la favola di Aristeo e di Orfeo, che tien dietro alle prescrizioni terapeutiche per le malattie e le epidemie delle api, ha contenuto etico e la favola, che poeticamente sostituisce la trattazione metafisica e conclude l'opera, imprime a questa il carattere di ἰατρομαντική.

I critici delle Georgiche per altre ragioni accedono con ripugnanza all' informazione data da Servio (2) che il poeta abbia sostituito in una seconda edizione la favola di Orfeo alle lodi di Gallo.

Che una metà del libro IV fosse proprio impiegata per parlare di Gallo, quando nelle Georgiche nessun altro grande argomento formò l'oggetto di una sì lunga digressione è sembrata inverosimile. Ma il nostro argomento interno della concezione empedoclea e della pratica iatromantica esige che si ammetta che il καθαρμός di Aristeo, anzichè un'aggiunta a guisa di un riempitivo o di un embolimo coro di tragedia decadente, sia stato creato da Virgilio fin da principio come parte viva ed essenziale dell'opera stessa.

Servio tuttavia non diede un' informazione errata, ma svisata. Virgilio accingendosi alla narrazione poetica della favola di Aristeo, il cui trovato

---

(1) MULLACH, 6-8 = *Diels* § 115, 6-8 « *Eum ter dena annorum - mensium - millia procul a beatis errare nascentem interpositis intervallis per omnis generis mortalium formas molestas vitae viae mutantem* ».

(2) *Ad Ecl.* X, 1 « *(Gallus) fuit autem amicus Vergilii, adeo ut quartus Georgicorum a medio usque ad finem eius laudes teneret, quas postea iubente Augusto in Aristei fabulam commutavit* »; anche *ad Georg.* IV, 1.

per la rigenerazione degli sciami si divulgò per tutto il basso Egitto, ebbe modo di legare il nome di Gallo con un giro di pochi versi alla gente fortunata di Canopo ed agli stagni del Nilo, Geor. IV 281-294. Ma messo così al principio di un nuovo episodio Gallo condivideva con Mecenate l'onore della dedica virgiliana e questa, dopo la disgrazia politica di Gallo, nei circoli di Augusto e di Mecenate doveva stridere come una nota stonata. Di Servio pertanto possiamo accettare l'informazione che Virgilio dopo la definitiva composizione del IV delle Georgiche soppresse il cenno laudativo di Gallo e quindi aggiunse tanti nuovi versi quanti ne aveva eliminati. Infatti, anche se pochi erano i versi soppressi veniva egualmente a mancare l'isaritmia delle parti metriche ed era perciò necessario che il poeta facesse un ritocco anche a quella parte, che nella prima redazione egli aveva messo in rapporto di eguaglianza con quella, che risultava accorciata. Nè devesi dimenticare che il libro IV conservò dopo la correzione il numero di 566 versi che è il medesimo del libro III.

Ma sul tecnicismo virgiliano dell'isaritmia mette conto fare una digressione. Il disegno della favola di Aristeo di scuola alessandrina si sviluppa in forma di cerchi concentrici, dov'è da ravvisare l'applicazione della teorica del periodo oratorio di natura sintetica. Così se per esempio una proposizione principale è interrotta da una temporale, e la temporale da una relativa e questa da una proposizione oggettiva, ognuno senz'essere grammatico sa che nell'ordine logico prima si completa l'oggettiva, poi viene la relativa, poi la temporale ed ultima la principale; cioè le proposizioni si completano in ordine inverso della prima parte del periodo. Così le parti metriche della composizione alessandrina si intersecano con la stessa logica delle proposizioni subordinate di un periodo; dopo il punto centrale esse si succedono in ordine inverso di quelle che precedono e si sviluppano secondo una regola della *concinnitas,* che consiste nell'impiegare per una parte complementare il medesimo numero di versi della parte corrispondente.

La favola di Aristeo, che ha anche valore di esempio, consta di 286 versi, Geor. IV 281-566, distribuiti nelle seguenti parti metriche:

A vv. 281-294 = versi 14: L'Egitto è il luogo dove fu trovato il modo di rinnovare gli sciami.

A_1 vv. 295-314 = versi 20: Si dice in che cosa consista questo processo egiziano.

B vv. 315-414 = versi 100: Aristeo e la madre Cirene.

C 415-452 = versi 38: Aristeo e Proteo.

D 453-527 = versi 75: Orfeo ed Euridice (parte centrale).

c 528-529 = versi 2: Aristeo e Proteo.

b 530-547 = versi 18: Aristeo e la madre Cirene.

a_1 548-558 = versi 11: Processo di purificazione di Aristeo.

a 559-566 = versi 8: Conclusione dell'episodio e del libro.

E' chiaro che la favola di Orfeo e di Euridice costituisce la parte centrale del disegno e che le singole parti che precedono trovano dopo di essa altrettante parti corrispondenti, le quali ne compiono il senso. Così la parte A_1 295-314, precettistica riguardante la rinnovazione degli sciami si connette con a_1 548-558, dove si descrive la medesima funzione, come fu eseguita la prima volta. E parimenti alla domanda che Aristeo fa a Cirene, B 315-414, dà la risposta la parte b 530-547. E l'ingrata accoglienza di Proteo, C 415-452, si completa con c 528-529.

Ora per quanto riguarda l' isaritmia delle parti metriche noi abbiamo i seguenti numeri:

Parti Metriche:	A	A_1	B	C	D	c	b	a_1	a
Numero di versi:	14	20	100	38	75	2	18	11	8

Per essere in perfetta isaritmia le parti avrebbero dovuto avere le seguenti eguaglianze: $A = A_1 = 20$; $B + b = C + D + c = 115$; $a_1 = a = 8$; $A + A_1 = C + c = 40$; $c + a_1 + a = b = 18$; ossia:

Parti Metriche:	A	A_1	B	C	D	c	b	a_1	a
Numero di versi:	*20	20	*97	38	75	2	18	*8	8

Se questo prospetto d' isaritmia, come il particolare significato dei numeri ci forza a pensare, rappresenta lo schema della redazione dell'episodio antecedente al ritocco finale, si dovrebbe dedurre che tale ritocco consistette semplicemente nella soppressione di sei versi alla parte A, e nell'aggiunta di tre versi alla parte B e di altri tre versi alla parte a_1. Tutto sommato il rifacimento denunziato da Servio si sarebbe ridotto alla espunzione dell'elogio di Gallo e alla sostituzione di un numero corrispondente di sei versi, dei quali tre, Geor. IV 315, 316, 338 furono aggiunti alla parte B 315-414; e tre Geor. IV 549, 550, 551 alla parte a_1 548-558. Essi si rilevano di primo acchito, perchè sanno di appiccicatura e mancano della naturalezza del primo getto. Il Ribbeck espunse il v. 338; e i due Geor. 315-316:

Quis deus hanc, musae, quis nobis extudit artem?
Unde nova ingressus hominum experientia cepit?

formano una domanda non solo retorica, ma ingenua e superflua, perchè il nome del *deus* è il *magister Arcadius* introdotto poco prima al v. 283.

E così i tre versi, Geor. IV 549-551:

Ad delubra venit, monstratas excitat aras,
Quattuor eximios praestanti corpore tauros
Ducit et intacta totidem cervice iuvencas,

epesegesi di *praecepta facessit,* Geor. IV 548, si possono tralasciare senza punto oscurare il senso, essendo essi la ripetizione a breve distanza di Geor. IV 541, 538, 540.

Si può osservare che in tal modo l'isaritmia delle parti risultò lievemente turbata e tanto valeva che Virgilio espungesse da un lato senza aggiungere nulla dall'altro. Ma con l'aggiunta egli invece conservò al quarto libro delle Georgiche il numero di 566 versi, ossia l'isaritmia totalitaria in rapporto al libro terzo, e suggellò con questo segno esteriore l'intima connessione teoretica esistente fra i due libri.

Così in Virgilio emerge appropriata nelle sue linee generali la dottrina metafisica di Empedocle, mentre della filosofia atomistica, di cui Sirone al giovane doveva avere insegnato qualche cosa, c'è solo un accenno nel canto di Sileno, Ecl. VI 31-34:

Namque canebat, uti magnum per inane coacta
Semina terrarumque animaeque marisque fuissent
Et liquidi simul ignis; ut his exordia primis
Omnia et ipse tener mundi concreverit orbis.

Il *magnum inane,* τὸ κενόν, esistente per Democrito (1) non esisteva infatti per Empedocle (2):

οὐδέ τι τοῦ παντὸς κενεὸν πέλει οὐδὲ περιββόν,

come anche la πανβπερμία, *coacta semina* è concezione di Democrito (3). Con ciò la dottrina atomistica è lievemente delibata, ma sempre dal punto di vista di Empedocle. Infatti i *semina terrarum, animae, maris et ignis,* frase che ci richiama quella somigliante di Ecl. IV 51:

---

(1) ARISTOTELE, Phys. θ 9, 265b 24. *Diels,* op. cit. I, p. 362 § 58.
(2) DIELS, I, p. 176 § 13.
(3) ARISTOTELE, *de anima,* A 2, 404a 1; *Diels,* I p. 348 § 28.

Terrasque tractusque maris caelumque profundum,

altri non sono che i quattro elementi di Empedocle (1) τέσσαρα πάντων ῥιζώματα, che pure sono oggetto di critica da parte di Lucrezio, *De rer. nat.* I 770-777 (2), per la ragione che secondo lui i quattro elementi non si possono mescolare se conservano la propria natura. Del resto gli atomisti anzichè in contrasto svilupparono in aderenza ad Empedocle principî che furono suoi. Così il Kranz (3) per esempio pensa che la parola πανσπερμία poteva giustamente dirsi del μεῖγμα di Empedocle e di Anassagora; come anche il vortice degli elementi nella sua forma maschile δῖνος discese direttamente dal vortice dell'aria di Empedocle αἰθέρος δίναις (4). In sostanza il poco di Epicuro che c'è in Virgilio è soverchiato dal molto di Empedocle; e tale può definirsi il risultato degli studi filosofici, che Virgilio conseguì alla scuola di Sirone. Ora se, come la pianta dal frutto, possiamo conoscere egualmente il maestro dal suo discepolo, Sirone non fu un filosofo epicureo nel senso che intendiamo ora. Sirone fu un erudito della filosofia, un esegeta di sistemi filosofici, capace di preparare per le opere di Cicerone estratti e riassunti di elementi dottrinari di Epicuro, e di istruire i giovani con un sistema eclettico. Per quanto si riferiva alla teoria dell'evoluzione e alla fisiologia, un parallelo poteva ben sussistere fra Empedocle ed Epicuro, e fors'anche una dipendenza di questo da quello. Che se poi Lucrezio, pur confutando il principio di Empedocle dei quattro elementi, ebbe a tessere di lui un elogio, che di poco si differenzia da quello che egli fece del medesimo Epicuro (5), noi abbiamo la riprova che alla scuola epicurea del tempo ciceroniano i due filosofi erano studiati con eguale interesse e profitto; e possiamo pure spiegarci perchè da quella scuola potesse uscire un epicureo come Lucrezio, ammiratore di Empedocle, ed un empedocleo come Virgilio, con qualche ricordo di Epicuro. Si aggiunga che, più che la cosmologia (luogo di separazione fra Empedocle ed Epicuro), era per Virgilio materia propedeutica la fisiologia, in quanto lo esigeva il metodo logico, a cui si atteneva la scuola medica napoletana.

A differenza della terapia tra empirica e metodica coi suoi mezzi apotropaici, professata dagli Etruschi e dai Latini, la scuola di Napoli

---

(1) DIELS, I p. 175 § 6, 1.

(2) C. GIUSSANI: *Titi Lucreti Cari* d. R. N. Commentario, vol. II, p. 103.

(3) WALTER KRANZ, *Empedocles und die Atomistik, Hermes.* Vol. 47, 1912, pp. 39 e segg.

(4) DIELS, I p. 207 § 115, 11.

(5) *De Rer. Nat.* I. 733: *ut vix humana videatur stirpe creatus;* V 8, *deus ille fuit.*

conservava una tradizione prettamente greca con l'ordinare a sistema logico le osservazioni, gli esperimenti ed i precetti o, come si suol dire, la sintomatologia e la terapia dei migliori medici di ogni tempo, come quelli dei richiami virgiliani Chirone, Melampo, Empedocle, Ippocrate, Asclepiade di Prusa.

Chi fosse poi il direttore dello ἰατρεῖον, dell'ospedale di Napoli quando lo frequentò Virgilio, non si può dire, perchè non è facile rispondere se Virgilio sia stato a scuola del maestro o di un discepolo di Lyco, se non addirittura di Lyco medesimo. Infatti per il medico Lyco di Napoli, commentatore di Ippocrate e fonte di Plinio (N. H. XX-XXII) il Susemihl (1), segna la data incerta dal 50 avanti al 50 dopo Cristo.

Se per ipotesi, non strana del resto, si concedesse che Virgilio a qualche compagno di Enea abbia dato il nome di un greco di sua conoscenza, potremmo per esempio pensare che col troiano *Parthenius,* Aen. X 748, egli abbia voluto ricordare il suo maestro di poesia; con l'arcade *Patron,* Aen. V 298, l'epicureo amico di Cicerone, quanto Sirone; col troiano *Jollas* (2), Aen. XI 640, il rinomato medico e botanico della Bitinia, del 200 circa a. C., le cui opere facevano testo ancora al tempo di Plinio; e col troiano *Lycus,* Aen. IX 544-566, che invano sperò sottrarsi al destino, il napoletano professore di medicina. Se il compito della critica è quello di ricostruire innanzi tutto anche nei particolari il mondo virgiliano della realtà, perchè da questo a quello poetico, dall'immagine della cosa al ritocco artistico dell'imagine stessa il transito diviene più chiaro e naturale, senza alcuna necessità di ricorrere a sistemi allegorici ed agli ammennicoli dell'arte decadente, di cui una certa tendenza dal basso impero attraverso il medio evo è giunta fino alle recensioni dei nostri giorni, devesi ricordare che labile ed aleatoria è la ricerca del reale nella pura espressione poetica. E però non insisterei sull'ipotesi d'interpretare nel modo che dicevo *Parthenius, Patron, Iollas, Lycus,* se non si dovesse sospettare che Silio Italico col *Tullius,* VIII 404, col *Pedianus,*

---

(1) Fr. Susemihl, *Gesch. der Griech. Litt.* Vol. I, p. 826.

(2) Susemihl, op. cit., vol. I, p. 826. Virgilio usa per il papavero oltre che l'attributo *soporifero,* Geor. I 78, IV 486, 545, come ogni altro autore, anche il linguaggio del botanico. Perchè, Ecl. II 47, *carpens summa papavera?* Tagliare il papavero alla sommità per ottenerne il farmaco del sonno è insegnato da Diagora e da Iolla, Plinio N. H. XX 76 «*e nigro papavere sopor gignitur scapo inciso, ut Diagoras suadet quum turgescit, ut Iollas quum deflorescit. Incidi iubent sub capite et calice*», come succede naturalmente quando piove, Aen. IX 436-37:

lassove papavera collo
Demisere caput, pluvia cum forte gravantur.

XII 212 e segg., col *Vergilius,* XVII 441, introdotti certamente per nobilitare dei singoli l'antichità della stirpe, abbia appunto fatto suo nelle Puniche un particolare artistico da lui rilevato nell' Eneide.

Per questa via si giungerebbe a concludere che Lyco fu maestro, o per lo meno coetaneo e conoscente di Virgilio ; ma anche se egli visse ed insegnò qualche decennio dopo il poeta, per noi importa egualmente chiarire che ambedue ebbero un indirizzo scientifico comune, il quale se non lo fu per relazione diretta, fece certamente capo alla scuola che essi due ebbero in comune.

E' per vero una concidenza da notare che nell'unica citazione che Plinio fa di Lyco, N. H. XX 83 § 220, sieno enumerati tre mali, il *panus* ed il *furunculus*, due forme più gravi della *papula*, l'*ignis sacer* e la *podagra,* che ritornano pure nelle Geor. III 299, 564, 566. Lyco come ricetta di quei mali suggeriva l'atriplice in forma di unguento o in una mistura di empiastro ; Virgilio ricorda che per le *ardentes papulae* e l'*ignis sacer* della grande epidemia non valsero empiastri di sorta, Geor. III 549-550. Ma anche l'epidemia era eccezionale. Inoltre Virgilio fu precedentemente da noi accostato ad Ippocrate per aver attinto da lui il principio della patologia costituzionale. Ma a questo principio si attenne anche Lyco che dell'opera di Ippocrate divulgò un commentario, un ἐξηγητικὸν τοῦ περὶ τόπων τῶν κατ' ἄθρωπον (1). E così Lyco anche indipendentemente da un diretto rapporto con Virgilio, è in ogni caso un rappresentante dell' indirizzo della scuola napoletana, e testimonia con l'opera sua che essa era scuola ippocratica.

In questa scuola inoltre, come ha ricordato Donato (2), all'apprendimento della medicina si aggiungeva quello della matematica, così che, a studi compiuti, Virgilio fu professato iatromatematico. La parola ἰατρομαθηματικός (3) è un neologismo anche per la κοινὴ διάλεκτος, ma, se non altro per la testimonianza di Donato, quel medico specializzato esisteva nel primo secolo a. C., il quale ammetteva il così detto influsso degli astri (poichè l'etimologia si rifà all'astrologia), e completava la patogenesi metafisica, basata su principi morali, classificando le generazioni degli uomini secondo la loro coincidenza con le posizioni siderali ed il fatale avvicendarsi dei cicli astrali.

---

(1) *Erotiani glossaria in Hippocratem,* 85, 8.

(2) *Inter caetera studia, ut supra diximus, medicinae quoque ac maxime mathematicae operam dedit.*

(3) Non sembra usata prima del geografo Claudio Tolomeo (Mat. syn. tetrab. 16).

3.b La base della cronometria cumano-virgiliana.

Quando Virgilio, Geor. I 276, definisce sciagurato il quinto giorno lunare, felice il decimo, meno il settimo e migliore il nono, attribuisce ai diversi numeri un'accidentalità, che certo non è di sua invenzione. Per lui il numero dieci è buono, superiore al sette, Geor. I 284, *septima post decimam felix,* e poichè attraverso Empedocle ci è lecito esplorare il campo pitagorico della matematica, si può appunto ricordare che per i pitagorici il dieci era un numero santo, δέκαδα κλείουϐίν μιν ἁγνήν (1), a cui forse è dovuto il numero dieci delle egloghe. Ma anche il quattro era un numero sacrosanto τετράδα ζαθέην (2), perchè radice di tutte le cose, come spiegò Empedocle (3), τέϐϐαρα πάντων ῥιζώματα, e fu da Virgilio usato in modo particolare.

Infatti quattro sono le are per Dafni, Ecl. I 65; quattro i tori da sacrificare in onore di Orfeo, Geor. IV 538-550; come quattro i giovenchi del sacrificio ordinato dalla Sibilla, Aen. VI 243; e quattro i tori e quattro le giovenche di Ercole, rapiti da Caco, Aen. VIII 207-208. Ma anche quattro sono i libri delle Georgiche e, a ben considerare, i dodici libri dell' Eneide risultano composti di una tetrade erotica, I-IV; di una tetrade genetliaca, V-VIII; di una tetrade eroica IX-XII. Ma più che del colore e della interpretazione dei numeri, è opportuno ricercare di questi il valore scientifico, ed è giusto che anche la matematica, che fu oggetto degli studi di Virgilio, ci aiuti ad illustrare qualche punto dell'opera sua.

Anzi tutto nell'egloga quarta sono da ravvisare compiutamente enunziati i termini della cronometria di Cuma, che Virgilio ha fatto suoi. Il testo cumano, Ecl. IV 4, *carmen Cumaeum,* è dichiarato come fonte, e l'anno del consolato di Pollione, 40-39 a. C., Ecl. IV 11-12, è fatto coincidere col principio di un nuovo anno cosmico.

Così siamo informati che secondo la matematica della scuola di Napoli col solstizio di dicembre dell'anno 40 a. C. ebbero insieme principio l'anno solare e l'anno cosmico. E come ognuno senza essere profeta sa che dal giorno di quel solstizio cominciano a svolgersi con precisa vicenda le quattro stagioni, inverno, primavera, estate ed autunno, così Virgilio, senza la pretesa di essere una sibilla, ma con la sicurezza e con la

(1) Proclo, *Comm. in Plat. Tim.,* p. 269; cfr. Mullach, op. cit. I, p. 200.

(2) Proclo, op. cit.

(3) Passo citato a p. 88.

convinzione dello scienziato, ci descrisse nell'egloga la prima stagione del grande secolo che doveva essere l'età dell'oro.

Virgilio, Ecl. IV 12, ai *magni menses,* che per chiarezza chiameremo *mesi cosmici,* contrappone, Ecl. IV 61, i piccoli mesi, quelli comuni, i *decem menses* della gravidanza, che i commentatori del verso, passandosi l'un l'altro la parola, spiegano tutti per « nove mesi più una frazione del decimo ». Questa è evidentemente una spiegazione arbitraria, *decem menses* significano proprio « dieci mesi », perchè Virgilio si attenne ai dati della scuola. Ricorda infatti Censorino (1): *Pythagoras... dixit partus esse genera duo, alterum septem mensium, alterum decem, sed priorem aliis dierum numeris confirmari, aliis posteriorem.* Ed egualmente nell'opera ippocratica περὶ ἑπταμένου, V, è riferito il conto delle sette quarantene, e *decimestre* è detto chi nasce al termine di esse. E' a cognizione di tutti che la durata della gravidanza va calcolata nella specie umana in 280 giorni a partire dall'ultima mestruazione (2); e ciò ripetiamo non tanto per riconfermare la cifra delle sette quarantene, quanto per dedurre che la scuola napoletana faceva i suoi calcoli sulla base del mese siderale di 28 giorni (3). Ora è da pôr mente che il mese siderale di 28 giorni con le sue quattro fasi lunari è proprio quello che costituì per la scuola di Virgilio l'unità di misura del tempo, perchè dal preciso esempio della nascita dell'uomo, è logicamente da inferire che di quell'unità di misura i pitagorici si sieno serviti nei computi di tutto quanto il problema genetico. Invece l'anno, come unità di misura, si fissò nell'eguagliare a dodici mesi sinodici la durata del giro apparente del sole intorno alla terra. Siccome il mese sinodico fu sempre calcolato della durata di 29

---

(1) CENSORINO, III c. 9. La trattazione pitagorica fu oggetto di studio per Varrone in *Tubero, de origine humana.* Cfr. E. BOLISANI, *I Logistorici Varroniani.* Padova, Tip. Messaggero, 1937, p. 49.

(2) E. ALFIERI, in Enciclopedia Italiana. Ist. Treccani, vol. XVII, p. 759.

(3) Per essere precisi fino al decimo di minuto secondo, il mese *siderale,* cioè il giro completo della luna con riferimento alle stelle, è di giorni 27, h 7, m. 43, s. 11,47. Cfr. R. CORSO, *La Luna* in Encicl. Ital. Ist. Treccani, vol. XXI, p. 650. Anche Empedocle, parlando della comparsa del colostro nella gestante si rifaceva nei suoi calcoli al mese siderale di 28 giorni; μηνὸς ἐν ὀγδοάτου δεκάτηι πύον ἔπλετο λευκόν (MULLACH, vol. I, p. 10, v. 336; DIELS B., p. 193, § 68). Ora il decimo giorno dell'ottavo mese siderale è il 206° di gravidanza; mentre il decimo giorno dell'ottavo mese sinodico è il 220°; e di questi due giorni Empedocle indicò il primo senza dubbio, cioè il 206° per il fatto che il colostro, il πύον, di cui Aristotele diede la definizione, compare nelle mammelle anche prima di quel giorno. Cfr. V. VEZZANI, *L'allattamento,* in Encicl. Ital. Ist. Treccani, vol. II, p. 524.

giorni e mezzo (1) l'anno intero risultava complessivamente di 354 giorni; e, come si sa, questo rapporto ai mesi sinodici fu perfezionato a Roma da ulteriori osservazioni e consacrato nel calendario giuliano prima, ed ed in quello gregoriano in seguito di tempo. Tuttavia, nonostante il progressivo adeguamento all'esattezza, che offriva la matematica solare, la scuola di Napoli conservò il mese siderale dei 28 giorni e per conseguenza istituì il rapporto dei 354 giorni dell'anno a mesi siderali $12 + {}^{2}/_{3}$, ossia 12,66.

Sopra abbiamo avuto occasione di riferire il verso di Empedocle τρίς μιν μυρίας ὥρας (2) che definisce un periodo di tempo di 30 mila, non si seppe finora dire se anni, o mesi, o stagioni (3); esso è certo il periodo che intercorre fra una metacósmesis e la successiva ed abbraccia le quattro età tradizionali. Per una teoria coerente le ὥρας di Empedocle sono trentamila mesi siderali, che si devono ripartire fra le quattro età in modo da soddisfare alle esigenze della tetrade pitagorica, $1 + 2 + 3 + 4 = 10$. Il decimo di 30 mila è tre mila mesi siderali, e però si assegna:

1 decimo all'età dell'oro, 3000;
2 decimi all'età dell'argento, 6000;
3 decimi all'età del bronzo, 9000;
4 decimi all'età del ferro, 12000.

Sono pertanto 30 mila mesi siderali, che tutti compresi costituiscono, per intenderci, il secolo cosmico e tre mila di essi l'anno cosmico. Così, se vogliamo passare dal numero dei piccoli mesi a quello dei piccoli anni, basterà dividere 3000 per il rapporto 12,66, come sopra si è detto, per ottenere un quoziente lievemente arrotondato di 237.

Orbene, l'identità di concezione esistente fra Empedocle e Virgilio ci fornisce questa inattesa ed utilissima eguaglianza: *Anno cosmico* = 3 mila mesi siderali = 237 anni solari. *Secolo cosmico* = 30 mila mesi siderali = 2370 anni solari. Ed eccone le riprove:

1) Come sopra si è ricordato, il 39 a. C., l'anno del consolato di Pollione, era il primo anno solare di un anno cosmico, poichè col 40

---

(1) Il mese sinodico, ossia il tempo che la luna, girando intorno alla terra, impiega per ritornare nella medesima posizione rispetto alla terra e al sole, ha la durata di giorni 29, h. 12, m. 44, s. 2,78. Cfr. R. Corso, op. cit., p. 650.

(2) Diels, p. 207, § 115, v. 6.

(3) Mullach, op. cit. *De Empedocle*, p. XV e p. XIX «infiniti anni». Rostagni, *Il verbo di Pitagora*, cit. p. 203 e nota.

terminava il cosmico cominciato il 277-276 a. C. L'anno cosmico precedente era cominciato il 514-513 a. C.; ed il terzo il 751-750 a. C., il quale coincideva precisamente con l'anno della fondazione di Roma, secondo la cronologia di Polibio e di Polidoro (1). Tre volte 237 sono dunque 711 anni solari, che risalendo dal 39 a. C. riconfermano il punto di partenza *ab urbe condita* accettato da tutti i Romani. Che poi l'anno cosmico di 237 anni solari fosse conservato e posto a base della cronologia al tempo di Virgilio, mentre a Roma la scienza cronologica applicata al calendario giuliano si palesava improntata a principî diversi, non fa punto meraviglia; si deve anzi constatare che la dottrina cumana farà testo ancora per qualche secolo.

2) Ed invero Dionigi il Piccolo (2), abate di nazionalità scita, vissuto a Roma nel VI secolo, il quale instaurò la consuetudine di contare gli anni non più dalla fondazione della Città ma dalla nascita di Cristo, calcolò che tra l'anno dell' incendio di Troia, fissato da Eratostene di Cirene (3), e quello della nascita di Cristo fossero intercorsi cinque anni cosmici, 5 $\times$ 237, cioè 1185 anni solari. In teoria fu il calcolo medesimo che aveva fatto Virgilio, il quale era risalito solo fino al 750, l'anno polibiano della fondazione di Roma. Ma di questo punto di partenza sembra che Dionigi il Piccolo non abbia fatto il debito conto, come avrebbe dovuto per non incorrere in errore; poichè nell'uso comune le *res romanae* erano ormai distribuite secondo la cronologia di Varrone, che aveva fissato la fondazione di Roma nel 754.

In tal modo avvenne che per la *metacosmesis* cristiana fu bensì osservata l'esattezza aritmetica nei riguardi dell' êra classica dalla presa di Troia, ma poi nel quadro della storia romana la nascita di Cristo risultò posticipata di quattro anni, perchè in realtà egli, nato quattro anni prima, fu trentatreenne crocefisso nel 29 dell'êra volgare (4).

Non mi nascondo la difficoltà della questione; ma certo a spiegare quell'errore cronologico concorre come chiaro argomento il cumano anno cosmico, il quale a segnare matematicamente il principio di una nuova metacosmesis fu preso come moltiplicando sia da Virgilio che da Dionigi

---

(1) C. MANARESI, *Era greca e romana*, in Encicl. Ital. Istituto Treccani, vol. XIV, p. 171 e sgg.

(2) C. MANARESI, op. cit., p. 172.

(3) G. GIANNELLI, *Cronologia*, in Encicl. Ital. Ist. Treccani, vol. XII, p. 37.

(4) L. SALVATORELLI, *Storia della letteratura latina cristiana*. Fr. Vallardi, 1936. § 146, p. 299, si dice *errato* il 754 a. C. ma non si dice il perchè.

il Piccolo; e però si può affermare che all' infuori di questa operazione aritmetica null'altro in comune ebbe la quarta egloga virgiliana con la profezia cristiana.

3) E' inoltre da osservare che mentre l'anno cosmico di 237 anni solari rimase inalterato, ci furono invece delle divergenze sulla durata del grande secolo, come informa Cicerone, *de nat. deor.* II 20, 51, *quae (conversio) quam longa sit magna est quaestio.* E una divergenza ci vien fatto di rilevare nel computo che pure Cicerone fece nel *Somnium Scipionis,* 16 (24). Fra la morte di Romolo 716 a. C. e l'anno 149 in cui s' imaginò avvenuto il sogno di Scipione, intercorsero 567 anni, durata di tempo, che Cicerone calcolò la ventesima parte scarsa della grande conversione, *nondum vicesimam partem scito esse conversam.* Ed infatti perchè fosse stata esattamente la ventesima parte occorreva aggiungere altri 25 anni e mezzo, $567 + 25{,}5 = 592{,}5$; che moltiplicati per 20, fanno $592{,}5 \times 20 = 11850$, gli anni del grande secolo. Questo numero è esattamente cinque volte maggiore della base empedoclea dei 30 mila mesi siderali, o altrimenti degli anni 2370 del grande secolo, e a tale limite lo estendevano coloro che tenevano conto della periodicità di certe eclissi solari, simultanee ad altri fenomeni celesti. Ma comunque fosse calcolata la durata del grande secolo, 30 mila o 150 mila mesi, 2370 o 11850 anni il numero 237 dell'anno cosmico fu per Virgilio, per Dionigi il Piccolo, per Cicerone l' invariata base di siffatte operazioni matematiche.

Quale sia poi la ragione e l'origine del numero 237, io credo si deva indubbiamente ricercare in un particolare ciclico del sistema lunare; e piuttosto che pensare ad una variazione del ciclo di Metone coi suoi 235 mesi sinodici, è da seguire, a mio avviso, la traccia di Cicerone, il quale nel computare il tempo cosmico cercò un rapporto tra lo stato siderale e una determinata eclissi [1]. Ed allora se nel numero 237 è da vedere, conformemente all'unità di misura della scuola napoletana, la somma di 237 mesi siderali, noi abbiamo l' indicazione dello spazio di tempo compreso nel *saros,* che alla scuola dovette giungere attraverso Pitagora dall'astronomia del Caldei. Del *saros,* periodo di 223 rivoluzioni sinodiche della luna, durante il quale le eclissi lunari e solari si ripetono all' incirca allo stesso modo di un eguale periodo precedente, il prof.

---

[1] SOMNIUM SCIPIONIS 16 (24): *quando ab eadem parte sol eodemque tempore iterum defecerit expletum annum habeto.*

Silva [1] definisce l'esatta misura del tempo, mettendo a profitto le più recenti osservazioni astronomiche. Ora se eguale rigorosa esattezza si concede non avesse la matematica pitagorica, possiamo affermare che i 6585,3 giorni delle 223 rivoluzioni sinodiche sono egualmente fissati con la maggiore approssimazione nei 237 mesi siderali. Certo anche per i Pitagorici i 28 giorni del mese siderale, da loro usato come unità di misura del tempo, erano lievemente arrotondati; ed allora i giorni 6585,3, esibiti dal prof. Silva, solo che siano divisi per 27,7 invece che per 28, dànno il quoziente 237.

In conclusione la scuola matematica di Napoli, di cui furono parte ed espressione tanto la dottrina di Pitagora attraverso l' interpretazione di Empedocle, come la medicina di Ippocrate, conservata dai suoi discepoli, e la dottrina profetica di Cuma, basava la misura del tempo sul *piccolo mese* siderale di 28 giorni e sul *grande mese* del *saros* dei Caldei, lungo 237 mesi siderali. E come il *piccolo anno* solare era eguale a mesi siderali 12,66, altrettanto il *grande anno* cosmico era eguale a *saroi* 12,66, ossia $237 \times 12{,}66 = 3000$ mesi siderali, o semplicemente 237 anni. Quindi dall'anno cosmico si passava al *secolo cosmico* dei 30 mila mesi siderali di Empedocle o dei 150 mila dei suoi epigoni, ricordati da Cicerone, come esigeva la ripartizione delle quattro grandi età. E questa fu pure la dottrina di Virgilio, la quale maggiormente si chiarisce, contrapposta che sia alla teoria di Varrone e in generale a quella etrusco-romana.

In Grecia osservazioni astronomiche nuove, fatte posteriormente a Pitagora e in qualche modo più complete, come quelle dell'ateniese Metone [2], dovevano apportare inevitabili correzioni alle formule della scuola. Come pure il rapporto delle lunazioni rispetto all'anno solare di 354 giorni, o che le lunazioni siderali fossero in seguito sostituite nei computi dalle sinodiche col mutato rapporto da 12,66 a 12; o che l'annuale apparente corso del sole fosse stato rinvenuto qualche giorno più

---

[1] G. Silva, *Eclissi,* in Encicl. Italiana, Ist. Treccani, vol. XIII, p. 420: « Esistono periodi dopo i quali le eclissi si ripetono all' incirca allo stesso modo, permettendo quindi una facile previsione di esse. Il periodo più noto, detto *saros,* conosciuto già dagli antichi astronomi Caldei, comprende 223 rivoluzioni sinodiche della Luna (cioè rivoluzioni rispetto al Sole, o lunazioni), che equivalgono a giorni 6585,321 e 242 rivoluzioni draconistiche (cioè rispetto ai nodi), che equivalgono a giorni 6585,357. Rispetto alla terra dunque, la Luna, il Sole e i nodi lunari si ripresentano dopo questo intervallo nelle stesse direzioni e poichè inoltre 239 rivoluzioni anomalistiche della Luna (cioè rispetto al perigeo) equivalgono pure a giorni 6585,54, anche la distanza della Luna dalla Terra riprende lo stesso valore ».

[2] Cfr. W. Christ, *Gesch. der Griech. Litt.* IV edizione, p. 898, e Pape's *Wörterbuch.*

lungo ancora di quello delle dodici lunazioni sinodiche, doveva naturalmente subire delle modificazioni e dare risultati diversi. Se Aristarco di di Samo (1) fu l'autore del grande secolo di 2484 anni, vuol dire che anch'egli intese fossero *mesi* le 30 mila ὥρας del verso di Empedocle, ma mesi sinodici di 29 giorni e mezzo; e dovette pure computare l'anno solare di 357 giorni, cioè due giorni e mezzo più lungo di quello lunare, perchè è appunto dividendo il santo numero 30 mila per 12,08 che si ottengono i 2484 anni solari del grande secolo e i 248 anni del grande anno. Evidentemente la base della cronometria veniva da Aristarco, di cui fu ricordata l'osservazione del solstizio dell'anno 281 a. C., trasferita dal ciclo lunare dei Pitagorici a quello solare, indipendente dal corso delle fasi lunari; ed a questo indirizzo si è pure attenuta la cronologia romana.

Della matematiea pitagorica rimaneva tuttavia il magico numero dei 30 mila mesf; ma il divisore 12, rappresentante i 12 mesi non più siderali ma sinodici di 354 giorni in tutto, fu variamente aumentato in ragione della maggior durata dell'anno solare, constatata in ulteriori osservazioni. Così mentre per Aristarco l'aumento fu di $^{8}/_{100}$ di mese, cioè di due giorni e mezzo, e l'anno per lui fu quindi di 357 giorni, per Varrone invece, secondo i calcoli che ci è consentito di fare, la durata dell'anno solare fu di 362 giorni, o altrimenti mesi sinodici 12 e $^{25}/_{100}$ di mese. La divisione di 30 mila per 12,25 diede in tal modo il quoziente di 2450 anni del grande secolo, e quindi 245 anni del grande anno, tre di meno di quello di Aristarco.

Se ora, come prova dell'operazione eseguita, vogliamo rivedere la cronologia della storia romana, che è appunto varroniana, ci renderemo ragione dell'artificio, che in mancanza di una tradizione documentata, fu usato nella intelaiatura della storia antica. Ed infatti al periodo monarchico fu assegnato il tempo di un grande anno, 245 anni, dalla fondazione di Roma ai primi consoli; e così pure il tempo eguale di un grande anno, 245 anni, dai primi consoli all'inizio della prima guerra punica. In tal modo il primo grande anno cominciò il 754 a. C.; il secondo il 509, il terzo il 264, e per conseguenza il quarto doveva aver inizio il 19 a. C. Che se Augusto, celebrando con tanta solennità i *ludi saeculares,* intese far coincidere la festa tradizionale del sabino Valesio con la purificazione e gli auguri del nuovo anno cosmico e fissò per la

(1) CENSORINO, 18, 11; cfr. FR. SUSEMIHL, *Gesch. d. Griech. Litter.* Vol. I, p. 718 e segg.

festa l'anno 17 anzichè il 19 a. C., ciò significa che i Quindicemviri seguirono i dati dei Fasti Capitolini, secondo i quali la fondazione di Roma avvenne nel 752 a. C. (1) con la variante di un biennio nei confronti della cronologia varroniana.

In conclusione la divergenza che vediamo accentuarsi tra la scuola di Napoli e quella di Roma, solo che si svolga uno dei problemi della matematica astronomica, ci avverte che si tratta di istituzioni profondamente diverse. A Roma l'erudizione confluiva indifferentemente da ogni luogo e si succedeva in forma slegata e all'infuori di una tradizione preminente, anche se recava gli ultimi risultati dei vari problemi filosofici e le novità nei riguardi della poesia e della eloquenza. Invece a Napoli, al tempo di Virgilio, fioriva una scuola conservatrice sopra tutto di una tradizione greca e dogmatica, ed era la scuola di medicina, erede del vecchio pitagoreismo. Il maestro, come lo dimostra il cronometrico *saros* dei Caldei, aveva elaborato una dottrina matematica orientale e, primo esperimento di un felice connubio, ad essa aveva dato la sistemazione propria della filosofia greca. Dei suoi discepoli, non soltanto i matematici puri ma specialmente i medici, come Empedocle ed Ippocrate, si attribuirono l'interpretazione e la pratica del sistema; ed essi, pur mantenendo rigido il dogmatismo metafisico accettarono e misero a profitto gli ulteriori sviluppi e ritrovati della fisiologia e della terapia, poichè queste discipline rimasero in funzione del principio metafisico.

Al termine di un ciclo cosmico si ripristinava un determinato assetto della sfera celeste e simultaneamente il corso della vita stessa dell'universo e con essa quella dell'umanità; anzi della animalità, essendo sede di un'anima ogni essere organico, che fisicamente si compone e si scompone. Con la vita universale delle grandi epoche la vita degli individui coincideva solo per un piccolo tratto e fatalmente partecipava del carattere di quella universale, che con espressioni volgari era successivamente aureo, argenteo, bronzeo, ferreo. Ma l'uomo, non dimentico della sua origine divina, doveva sempre mantenersi puro, osservare una dieta rigorosa e, macchiato, purificarsi secondo il rito. La salute dell'anima s'identificava con la profilassi igienica, sorvegliata e controllata da persona che, iniziata sul modello di Empedocle, era per metà sacerdote, in quanto la matematica, la metempsicosi e la patogenesi, si rifacevano ad una legge trascendentale; ed era per metà scienziato naturalista, conoscitore delle malattie degli uomini e degli animali, delle virtù mediche

(1) Cfr. C. MANARESI, *Era greca e romana*. Opera e p. citate.

delle piante e dei minerali e degli influssi climatici. Orbene, questa appunto fu la maturità culturale e professionale, che Virgilio conseguì alla scuola di Napoli. C'è chi [1] deplora che con la perdita dell'opera di Empedocle si sia perduta pure una fonte diretta del libro VI dell'Eneide. Vecchia mentalità di grammatici! piuttosto si potrebbe proporre la questione se di Virgilio la parte preminente sia stata quella del sacerdote, oppure quella dello scienziato. Ma se tutti senza ambagi lo salutano anzi tutto il grande sacerdote della Musa latina, una cosa però dovrà apparire non meno chiara e sicura, che Virgilio, uscito da una scuola di matematica e di scienze naturali, aveva acquisito il metodo del costante riferimento ad un realismo scientifico e che per conseguenza con tale concezione dell'uomo e della natura, substrato di tutta l'opera virgiliana, non si conciliavano, perchè ripugnanti, le vuote leziosaggini, il manierismo, gli schemi allegorici o convenzionali.

4. Simpatia virgiliana e unità parteniana in rapporto al Culex ed alla Ciris.

In tal guisa seguendo il filo della vulgata di Donato ci è consentito di concludere che alla preparazione scientifica dello iatromatematico, compiuta a Napoli negli anni 52-47 tenne dietro il lavoro di assimilazione dell'arte poetica greca, che Virgilio compì a Roma negli anni 46-42. La vulgata di Donato è criticamente accettabile perchè, come fu detto, trova la conferma non solo nella notizia dell'estratto di Probo, che la venuta di Virgilio in Roma *in belli civilis tempora incidit*, ma anche nell'informazione desunta egualmente da Stazio e da Svetonio che Virgilio *compose il Culex* nell'età tra 25 e 26 anni; come pure nella circostanza che la redazione greca della *Ciris* fu dedicata a Messalla poco prima dell'anno 45. Sempre per testimonianza di Donato, Virgilio a Napoli studiò il greco, *Neapolim transiit, ubi litteris et graecis et latinis vehementissimam operam dedit,* poichè la conoscenza di quella lingua era indispensabile per l'ospite di una città, per un certo riguardo più greca che latina come Napoli, il quale doveva pure assistere a discussioni e a lezioni scientifiche in lingua greca, come attesta, che ivi così si facesse, l'ἐξηγητικόν che Lyco compose dell'opera di Ippocrate. Dallo studio della

(1) Mullach, op. cit., p. 20.

lingua greca, compiuto per una necessità scolastica, Virgilio a Roma passò a quello della poetica greca per naturale disposizione e, per testimonianza di Macrobio, sotto la guida di Partenio. Senza dubbio a Partenio, al poeta della Metamorfosi, in fondo alle quali stava a base come nel XV di Ovidio la dottrina di Pitagora, Virgilio si sentiva attratto dalla stessa iniziazione pitagorica, che aveva ricevuto alla scuola di Napoli. E perchè è appunto interessante seguire nella successione degli anni l' itinerario virgiliano e con esso l'evolversi di determinati stati culturali, costituenti la materia che piglierà fuoco e vita allo scoccare della scintilla del genio artistico, è da constatare come alla scuola di Partenio Virgilio sia progressivamente passato dal pitagoreismo scientifico a quello poetico, da Empedocle ad Omero (1).

Ma è forse possibile sapere senza fare congetture che cosa Partenio insegnò a Virgilio ?

La Vita di Donato, accennando alla letteratura antivirgiliana che si profilò fra i contemporanei del poeta, mise in rilievo un punto sul quale convenne lo stesso Virgilio, e cioè sulle imitazioni omeriche, che i malevoli come Petilio Faustino giudicavano *furta,* plagi. Per giunta Quinto Ottavio Avito, riprendendo l'argomento, annotò *quos et unde versus (Vergilius) transtulerit;* e lo stesso Asconio Pediano, che scrisse in difesa del poeta, concedeva che nell' Eneide ci fossero due mende, *quod non recte historiam contexuit et quod pleraque ab Homero sumpsit.* Lasciamo pure da parte che Virgilio dispose la materia epica nel modo con cui Polibio aveva interpretato Omero, piuttosto che secondo l'esigenza storica di Asconio Pediano; rimane tuttavia che anche Virgilio era solito domandare a chi lo accusava di plagio, perchè anche lui l'accusatore non facesse altrettanto; ed avvertiva che piuttosto che un verso ad Omero era più facile togliere la clava di mano ad Ercole.

Ma in conclusione la diatriba non che oscurare un difetto, mise maggiormente in rilievo quella che era una peculiarità dell'arte virgiliana, l'eccezionale abilità di tradurre da Omero, e non da Omero soltanto, e di servirsi della traduzione latina, come se questa fosse connaturata col processo medesimo dell' ideazione. Evidentemente un risultato di così considerevole importanza letteraria era stato da lui conseguito solo perchè aveva fatto uno studio preparatorio per pensare in latino il pensiero

---

(1) Disse ARISTOTELE, *de arte poet.* 1447 b 17, che, eccettuato il metro, Omero ed Empedocle non avevano nulla in comune; ma l'opera virgiliana ha superato la difficoltà di fonderli insieme.

del greco e modellare il verso latino su quello greco, sotto la guida di un altro poeta, Partenio. La sincerità dell'espressione, in quanto che l'espressione anche quella erudita scendesse immediata dal sentimento e dal pensiero, fu certamente un precetto di questo maestro, se perfino nel proporre gli esercizi egli con intuito psicologico sceglieva le opere che meglio aderivano alla mentalità ed ai gusti dei suoi giovani, ed a Messalla assegnava la traduzione degli oratori attici, a Cornelio Gallo quella di Euforione, a Virgilio quella delle sue Metamorfosi. Ed invero più che per tributare un omaggio a Partenio è da credere che Virgilio nell' intraprendere gli esercizi di tradurre in versi abbia cominciato dai due episodi delle Metamorfosi parteniane *Culex* e *Ciris,* perchè essi erano visioni poetiche di dottrina pitagorica e perciò aderenti per simpatia alla propria dottrina. Ed allora ecco, finalmente, in qual modo si chiarisce l' indagine del Rostagni, che nelle opere del Virgilio minore, del Virgilio ancora della scuola, cercò di mettere in evidenza l'unità virgiliana spirituale e culturale.

Se gli epillii dell'Appendice, di cui a Virgilio si attribuisce a ragione il solo lavoro del traduttore e perciò una dimezzata proprietà letteraria, hanno ciò nonostante la nota e la linea che, fatta eccezione dei non virgiliani particolari biografici, delimitano una approssimativa unità di vedute e di poesia, significa precisamente che il nostro poeta elaborò fino dai primi esperimenti opere greche, che esprimevano cose da lui stesso pensate e ne eccitavano la simpatia. Ma la traduzione integrale delle opere greche, come quella degli epillii dell'Appendice, rappresenta solo il primo stadio dell'assimilazione, ed ancora non si fonde nell'unità virgiliana con le Bucoliche, con le Georgiche e con l' Eneide. Simpatia dunque per coincidenza letteraria fra i poemetti dell'Appendice e le opere virgiliane, non ancora quell'unità che afferma il Rostagni; che anzi gli epillii pure nella veste latina conservano egualmente le peculiarità degli autori greci, la trama sottile della erudizione e della tecnica retorica di loro, che proprio del *Culex* e della *Ciris* ci è consentito di enunciare la concezione unitaria.

1. *Versi greci.* Così, come abbiamo fin da principio annotato nella *Ciris,* anche nel *Culex* affiorano frequentemente gli elementi linguistici e letterari greci; e di questi è pure opportuno fare un cenno e dare un breve riassunto come a complemento del Commentario del Leo. Parecchi versi sono rimasti versi greci in caratteri latini ed anche qui denunziano l' intendimento di una traduzione letterale del verso per verso.

Verso 14:

Arna Chimaereo Xanthi perfusa liquore

Ἄρνα Χιμαιραίῳ Ξάνθου βρεχθεῖσα ῥεέθρῳ.

Verso 111:

Venit Nyctelium fugiens Cadmeis Agave

Ἦξ' ἀπὸ Νυκτελίου φύγδην Καδμηὶς Ἀγαύη.

Verso 116:

Et Satyri Dryadesque choros egere puellae

Καὶ Σάτυροι Δρυάδες τε κόραι χορὸν ἀρτίζοντο (1).

Verso 252:

Quarum vox Ityn edit Ityn, quo Bistonius rex

Ὧν φωνὴ Ἴτυν ἦ Ἴτυν, οὗ Βιστώνιος (2) ἄρχων.

Verso 254:

At discordantes Cadmeo semine fratres

Ἢ στασιάζοντες Καδμείῳ σπέρματ' ἀδελφοί.

Verso 307:

Et Simois Xanthique liquor, Sigeaque praeter

Καὶ Σιμόεις Ξάνθου τε ὕδωρ Σίγειά τε αὖθις (3).

Verso 328:

Et iam Strymonii Rhesi victorque Dolonis

Ἤδη Στρυμόνιον Ῥῆσον νικῶν τε Δολῶνα.

Versi 331-2:

Illum Scylla rapax canibus succincta Molossis
Aetnaeusque Cyclops, illum Zanclaea Charybdis

Τὸν Σκύλλη κυσὶν ἁρπαλέα ζωσθεῖσα Μολόσσοις
Αἰτναῖος τε Κύκλωψ, κεῖνον Ζαγκλαῖα Χάρυβδις.

Versi 405-7:

Chrysanthesque hederaeque nitor pallente corymbo
Et bocchus Libyae regis memor; hic amaranthus
Bumastusque virens et semper florida pinus.

Χρυσανθές τε φάος κισσοῦ τ' ὠχρός τε κορύμβος
Καὶ βόκχος Λιβύης βασιλέως μνήμων κ' ἀμάρανθος
Βούμαστος θάλλων τε ἀεὶ ἀνθοῦσά τε πεύκη.

---

(1) E' un emistichio di Teocrito XIII 43; la frase ritorna anche in XVIII 3.

(2) Con l'ω è Βιστωνίδι in Apollonio Rodio I, 34.

(3) *Praeter* (?) = attraverso, ἀμφί, come Iliade XI 706'7.

2. *Erudizione minuta.* Ed altri versi che ancora si potrebbero enumerare si tralasciano, perchè non sorgano sospetti di virtuosità; e piuttosto mette conto segnalare quei passi di erudizione non comune, che non per eccezione ad un autore latino, ma solo alle elucubrazioni di un letterato greco si possono naturalmente attribuire.

Richiami della medesima ricercatezza di *Ciris* 376, *Amyclaeo thallo,* sono pure questi del *Culex,* 264. *In Chalcodoniis Admeti fata,* la notizia cioè di Admeto fra i Calcodonii, che ci fu conservata soltanto da Apollonio Rodio, I 49-50, ὄρεος Χαλκωδονίοιο. Le Muse solamente qui, *Cul.* 19, sono dette *sorores Naides,* ed apaxlegomeno è anche l'epiteto *chimaereo, Cul.* 14, dato allo Csanto, fiume della Licia, che Partenio menziona anche in Narr. Amat. XXXV. Qualche motivo poetico è desunto dai tragici: dall' Ecuba di Euripide, 466-474, è derivata alla *Ciris,* 29-34, la descrizione del peplo portato in dono alla dea durante le Panatenee; come pure lo svegliarsi di Clitennestra alla lieve puntura della zanzara nell'Agamennone di Eschilo, 891-893, suggerì il medesimo risveglio del pastore nel *Culex,* 184-187, e ce lo assicura l' identità della frase *tacta levi telo* con λεπταῖς ὑπαὶ κώνωπος ῥιπαῖϐι.

Senza dubbio caratteristiche riescono nel *Culex* le reminiscenze della poesia epigrammatica, che ci richiamano ad Antipatro Sidonio. L'epigramma Anth. Pal. VII 172 è dedicato ad Alcimene, che mentre guardava il cielo fu morso e spento da una vipera; e l'altro VII 210 alla rondine, ai cui piccoli un serpente tendeva insidie. Nel VII 146 Antipatro imaginò che la *Virtus* afflitta e scapigliata presso la tomba di Aiace Telamonio imprecasse perchè nel giudizio delle armi non il valore avesse ottenuto la vittoria ma l' inganno. Ad Antipatro lo spunto sarà forse venuto da Platone, *de re publ.* X 16, 620 B, ma il verso

οὐκ ἀρετὰ νικᾶν ἔλλαχεν, ἀλλὰ δόλος,

fu manifestamente imitato dal *Cul.* 326 *(Aiacis)*

alma dolis Ithaci virtus quod concidit icta,

perchè nell'uno all'ἀρετά si contrappone il δόλος. come nella traduzione alla *virtus* il *dolus.*

Il *Culex,* 413-414, termina con un epigramma sepolcrale alla zanzara, come a conclusione del *ludus,* cui accenna il primo verso del poemetto:

Parve culex, pecudum custos tibi tale merenti
Funeris officium vitae pro munere reddit.

Ma l'invenzione di un simile παίγνιον è da attribuire proprio ad Antipatro, che un epitymbio eguale a quello della zanzara compose invece per la formica, Anth. Pal. VII 209:

> Αὐτοῦ ϭοὶ παρ' ἅλωνι, δυηπαθὲς ἐργάτα μύρμηξ,
> ἠρίον ἐκ βώλου διψάδος ἐκτιϭάμην.

Naturalmente l'ἠρίον ἐκ βώλου della formica doveva trovarsi παρ' ἅλωνι, presso l'aia; mentre, v. 396, il *tumulus aggere telluris* della zanzara era al suo posto, vicino all'acqua, v. 390, *rivum propter*. E così zanzara e formica, due minuscoli insetti, degni di un carme sepolcrale! Non fa del resto meraviglia che la poesia estemporanea di Antipatro, iridescente e inconsistente come bolla di sapone e di moda orientale (1), abbia attratto l'attenziome di Partenio; ed è però verosimile che egli di Antipatro abbia pure imitato la forma adulatoria, che nella dedica del poemetto usò nei riguardi di Ottavio, in perfetta armonia del resto con la concezione ciceroniana del *Somnium Scipionis*. Nell'epig. VII 241 per la morte di un principe della Corte tolemaica, Antipatro imagina che « lui non abbia ricevuto la notte dalla notte, perchè tali re non accoglie l'Ade, ma Giove conduce all'Olimpo », vv. 11-12:

> Οὐ δέ ϭε νὺξ ἐκ νυκτὸς ἐδέξατο δὴ γὰρ ἄνακτας
> τοίους οὐκ Ἀίδας, Ζεὺς δ' ἐς Ὄλυμπον ἄγει.

In altre parole qui il cortigiano affermava la predestinazione dei figli di re alla pia sede, anche se per caso in vita essi non avessero impugnato lo scettro dei padri ed esercitato la giustizia, come esigeva la dottrina platonica. Adulatore poi più biasimevole, se di questa dottrina aveva contezza.

Ad ogni modo il trapasso del concetto di tale predestinazione al verso *Cul.* 39, *tibi sede pia maneat locus*, che pure diede materia a dubbie interpretazioni, riconfermerebbe l'influenza esercitata da Antipatro sul nostro poeta. Agli occhi di costui del resto, come a maestro di scuola, doveva stendersi dinanzi in un quadro organicamente delineato tutta quanta la sua letteratura greca, da cima a fondo, dai poeti ciclici ad Antipatro ed a Crinagora; di essa doveva essersi formato una personale ampia antologia, la quale, quando egli componeva, gli somministrava imagini e pensieri, spunti di critica e flosculi di lingua; e quando insegnava, gli serviva per esemplificare la mimesi aristotelica ed i canoni

---

(1) C. Cessi, *La poesia ellenistica*. Bari, Laterza, 1912, p. 288 § 18.

dell'arte retorica. In questo caso forse non sarebbe ancora appropriato parlare di mimesi retorica [1], benchè per la poesia narrativa il nostro autore abbia propugnato il principio polibiano di conciliare nella mimesi le esigenze della storia e della morale.

3. *Definizione di homericum secondo Polibio.* Conformemente alla definizione di Svetonio, i versi della *Ciris* 48-91 costituivano la retorica ἀναβκευή (un raro esempio del genere, che perciò merita di essere posto in evidenza), intesa a togliere ogni valore alla favola della Scilla omerica e alle numerose filiazioni, che l'autore conosceva e riassunse, come sopra si è criticamente dimostrato.

Omero infatti fu il poeta non soltanto messo a profitto per gli episodi dei libri X, XI, XII dell'Odissea, richiamati nel *Culex* e nella *Ciris*, ma anche studiato perfino nelle minuzie e biasimato per uso di cattive fonti. Così con l'attributo, *Cul.* 30 *Erichthonias arces* s'intese significare la città d'Atene; e col medesimo attributo, *Cul.* 336, *Erichtonias arces* un'altra volta, la città di Troia. A spiegare l'equivoco ci soccorre il solo verso dell'Iliade XX 219, dov'è detto che un Erictonio fu generato da Dardano, per cui *Erichthonia* può egualmente assumere il significato di *Dardania.*

L'ἀναβκευή, breve di dieci versi, non manca neppure nel *Culex* 27-36, ma mentre nella *Ciris* si prende di mira il solo episodio omerico della Scilla, qui invece si dichiara o impropria o inadeguata la materia della Gigantomachia, *Cul.* 27-28, che ci richiama al ciclico Eumelo, come pure la materia della Perseide, *Cul.* 30-34, che trattò Cherilo di Samo. E' dunque manifesto che a giudizio del nostro autore non erano argomenti di poema nè la pura favola mitologica nè il puro fatto storico, e che da questo principio si rifaceva pure la critica all'episodio omerico, *Cir.* 62-63:

Sed neque Maeoniae patiuntur credere chartae
Nec malus istorum dubiis erroribus auctor.

I versi vanno tradotti così: « ma nè le Meonie carte, nè la loro falsa fonte permettono di prestar fede alle dubbie peregrinazioni di costoro » *(istorum = nautarum).* Devo confessare di avere scrutato parecchia sabbia prima di trovare la pagliuzza d'oro che si nascondeva in quel *malus auctor,* il quale si svelò attraverso la citazione di Polibio,

---

[1] M. VALGIMIGLI, *Aristotele.* Poetica; traduzione note e introduzione. Bari. Laterza, 1916, p. 10, nota 3.

fatta da Strabone, I p. 20, 23 sgg. (1). Polibio in un suo capitolo di geografia si era occupato della navigazione di Ulisse, specialmente intorno alla Sicilia, e aveva avuto occasione d' impugnare a quel proposito la veridicità storica di Omero. Ma partendo dal presupposto che non fosse omerico offrire nuovi portenti di favole, i quali non scaturissero da qualche cosa di vero (2), ἐκ μηδενὸς ἀληθοῦς ἀνάπτειν καινὴν τερατολογίαν, οὐχ Ὁμηρικόν, concludeva che Omero per ciò che si riferiva alle avventure siciliane, avesse attinto ed imitato narrazioni e descrizioni che aveva divulgato qualche scrittore della regione (3) τὸ δ' ὅλον, περὶ Σικελίαν καὶ τῷ ποιητῇ πεποιῆϑθαι, καὶ τοῖς ἄλλοις ϑυγγραφεῦϑιν, ὅϑοι τὰ περιχώρια λέγουϑι τὰ περὶ τὴν Ἰταλίαν καὶ Σικελίαν, e nella sua narrazione avesse (3) mischiato qualche cosa di falso, μικρὰ προϑμεμυθεῦϑθαι.

Risulta in tal modo evidente che del capitolo di Polibio in parola la *Ciris* riprodusse il singolare contenuto, in quanto che impugna essa pure la veridicità di Omero e della sua fonte siciliana, il *malus auctor;* e più severamente di Polibio riconosce *non omerico* l'episodio della Scilla dell'Odissea. Allora come conseguenza dell'ἀναϑκευή, la *Ciris* va considerata la dimostrazione pratica di quello che secondo Partenio si deve intendere per *omerico,* e cioè, traducendo Polibio, « l'esibizione di una invenzione fantastica, che posa sopra una base di verità storica » (4). Ed invero Niso e Scilla, Polyido e Minosse, la giustizia cretese e la distruzione di Megara rappresentavano la storicità tragica, che trovò l'unità artistica nella favola amorosa, delineata a sua volta secondo lo schema aristotelico dell'azione complessa (5), la peripezia περιπάτεια, *Cir.* 389-415, il riconoscimento ἀναγνώριϑις, *Cir.* 416-458, ed il castigo (6) πάϑος, *Cir.* 484-541. Pertanto l' invenzione fantastica, di cui parlava Polibio, doveva nella *Ciris* considerarsi la favola amorosa di Scilla (7), e

(1) Polybii, *Historiarum reliquiae.* Parigi, F. Didot, II ed. XXXIV, cap. II e III, pp. 108-110.

(2) Polibio, op. cit. XXXIV, II 1, p. 108. « *Non est homericum nova fabularum portenta proferre, quae a nullo vero dependeant* ».

(3) Polibio, op. cit. XXXIV, II 10, p. 109: *in universum vero, de Sicilia carmine suo poetam eadem esse complexum, quae ab aliis scriptoribus referentur, quotquot Italiae ac Siciliae vicina loca descripserunt.*

(4) Polibio, passo cit. II 9.

(5) Aristotele, *De ar. poet.* 1452a-1452b, 11.

(6) M. Valgimigli, op. cit., p. 40 e n. 2; traduce per *catastrofe.*

(7) L' identità della favola di Scilla con quella di Pisidiee, Partenio *Narr. amat.* XXI, dimostra che lo sviluppo dell' incompiuta esposizione dell'amore di Pisidice per Achille, proposto all'estro poetico di Cornellio Gallo, fu invece coi nomi mutati di Scilla e Minosse operato dallo stesso Partenio.

non certo il meraviglioso del capello fatale, *Cir.* 122, dell' intervento della *Neptunia coniunx, Cir.* 483, e della metamorfosi di Scilla e di Niso; poichè a sua volta il meraviglioso è subordinato all' invenzione della favola stessa e rispecchia la credenza che le azioni dei re e degli eroi interessino pure direttamente gli dei.

Ora tutto questo discorso intorno ad un'operetta, in generale giudicata di mediocre valore, non sembri esagerato e prolisso. Non è infatti tanto il poemetto, ciò che si vuole illustrare, quanto la scuola da cui esso uscì; la scuola dove si definiva ciò che fosse *omerico* e *non omerico;* dove col *non omerico* per esempio della Perseide di Cherilo si finiva per accomunare quello degli Annali di Ennio e si fissavano nello stesso tempo le norme all'*inventio* della futura epopea virgiliana. Era insomma un riprendere in considerazione il problema aristotelico della essenza della poesia, che si definiva mediante l'accostamento e la comparazione dei poemi omerici con la Perseide, con un metodo del resto già iniziato da Aristotele stesso, sia in *Rhetor.* III 14, 6 dove col primo emistichio tanto dell' Iliade che dell' Odissea sono riferiti i primi due versi di Cherilo (1), e sia in *Topic.* VIII 2, 24 (2), dove è detto che Cherilo non possedeva certi pregi di Omero. Tale riflesso di pensiero aristotelico si desume pertanto dalla duplice ἀναβκευή del *Culex* e della *Ciris,* e non è poco. Ma poi alla medesima scuola, che disponeva di una biblioteca molto ricca e molto varia, era noto oltre all' Iliade e all' Odissea anche qualche altro poema del ciclo epico (3) (abbiamo già accennato alla Gigantomachia, *Cul.* 27-28), e, senza dubbio la divulgazione in Roma di questa parte della letteratura greca dovette costituire una novità.

4. *Poesia ciclica.* Le frasi del *Culex* 307 *litora Sigea,* 312 *Rhoeteum litus,* pure riferentisi all'episodio dell' Iliade XV, non sono omeriche, ed è perciò lecito arguire che quella toponomastica sia derivata da altri poemi della leggenda troiana. Ad ogni modo l' imitazione dei Nosti nel *Culex* è fatta palese innanzi tutto dai coloriti quindici esametri, *Cul.* 342-357, della tempesta agli scogli Cafarei, in perfetta corrispondenza dei

(1) G. Kinkel, *Epic. Graec. Frag.* Lipsia, Teubner, 1877, p. 267.

(2) εἰς δὲ βαφήνειαν παραδείγματα καὶ παραβολάς οἰβτέον, παραδείγματα δὲ οἰκεῖα καὶ ἐξ ὧν ἴβμεν, οἷα Ὅμηρος, μὴ οἷα Χοιρίλος. « *ad perspicuitatem autem exempla et similitudines adferenda sunt. Exempla vero propria esse debent et e quibus rem intellegamus, qualia Homerus non qualia Choerilus* ».

(2) Delle 36 *Narr. amat.* di Partenio nove si connettono o coi fatti che precedettero le gesta dell' Iliade, o con quelli che successero e sono II, III, IV, XII, XVI, XXI, XXVI, XXXIV, XXXVI.

quindici versi, *Cul.* 307-321, della difesa delle navi compiuta da Aiace contro Ettore; e così avremmo che al riassunto di un episodio dell'Iliade farebbe in eguale misura riscontro il riassunto di un episodio dei Nosti. Se poi la *periocha* dei Nosti, conservataci da Proclo, va divisa in cinque parti corrispondenti ai cinque libri del poema, allora l'argomento di un intero libro, che per congettura potrebbe essere stato il terzo, era il seguente (1): τῶν δὲ περὶ τὸν Ἀγαμέμνονα ἀποπλεόντων Ἀχιλλέως εἴδωλον ἐπιφανὲν πειρᾶται διακωλύειν προλέγον τὰ συμβήσομενα. Εἶθ' ὁ περὶ τὰς Καφηρίδας πέτρας δηλοῦται χειμὼν καὶ ἡ Αἴαντος φθορὰ τοῦ Λοκροῦ. Vi si narrava cioè l'apparizione dell'ombra di Achille ad Agamennone durante il sonno; il preannunzio di uno sfortunato ritorno in patria; il viaggio intrapreso; la tempesta di mare ed il naufragio di Aiace Oileo presso gli scogli Cafarei. E poichè Pausania (2), X 28, 7 (4), c'informa che i Nosti come l'Odissea e la così detta Minyas esibivano la descrizione dell'Ade e delle sue cose terribili, è proprio il caso di osservare che a tale digressione nessun altro punto dei Nosti offriva un passaggio così opportuno e naturale quanto l'idolofania di Achille; ed era una contiguità di argomenti, che è riconfermata dall'idolofania ciceroniana e dall'anabasi del platonico Er. In tal modo il titolo e l'argomento dell'idolofania, la descrizione dell'Ade col suo catalogo di eroi e di tormenti; il linguaggio grave e solenne, *Cul.* 337-338:

Reddidit heu Graius poenas tibi, Troia, ruenti
Hellespontiacis obiturus reddidit undis,

che ben si addice all'ombra di Achille, atteggiato a profeta, e infine l'ipotiposi della procella sono le linee del *Culux,* che riproducono il disegno dell'intero libro dei Nosti.

Ma ciò nonostante la critica tedesca ha rilevato nel *Culex* un'offesa alla logica. A dir vero discutere se ci sia o non ci sia l'irrazionale nell'arte della nostra fiaba dopo i versi del preambolo è cosa di scarso interesse. Ma poichè il Leo diede invece importanza all'osservazione del Birt, *de Ovidii halieut.* 51 e sgg., che la zanzara, chiedendo in sogno al pastore l'onore della sepoltura, perchè le fosse concesso di occupare il suo posto nell'Averno, fece nè più nè meno un *hysteron proteron* con l'anticipata descrizione dell'Averno che essa, appunto perchè insepolta, non

---

(1) Kinkel, op. cit., p. 53.

(2) Ἡ δὲ Ὁμήρου ποίησις ἡ ἐς Ὀδυσσέα καὶ ἡ Μινυάς τε καλουμένη καὶ οἱ Νόστοι, μνήμη γὰρ δὲ ἐν ταύταις καὶ Ἅδου καὶ τῶν ἐκεῖ δειμάτων etc.

aveva ancora perlustrato, è opportuno rileggere il passo del Leo, come quello che offre elementi di chiarificazione, p. 71 e sg. « *Quae duae res argumento contrariae in unum collatae efficere videntur, ab ipso argumenti inventore ita rem institutam fuisse, ut culex a pastore dormiente sepulcrum flagitaret, ille imperata faceret; ergo verisimile est, poema graecum, ad cuius exemplar Culicem compositum esse coniecimus, inferorum descriptione caruisse et poetam Romanum hunc argumento inseruisse, multa doctrinae supellectile undique congesta. Quo labore obrutus rem principalem adferre oblitus est.* Qui il Leo indulse ad un abusato motivo della filologia tedesca, ammettendo che il modello greco del *Culex* fosse stato disegnato in modo organico e che il particolare illogico e stonato della copia fosse stato introdotto dall' insipienza dell' imitatore latino.

Intanto non è vero che il poema greco, che fu modello del *Culex,* mancasse della descrizione degli inferi, perchè questa c'era tanto nei Nosti, quanto nella redazione parteniana, come emerse dalla citazione di Apollonio Dyscolo. E poi il Leo, congetturando che la descrizione dell' inferno fosse stata inserita dall'autore latino nell' idolofania di quello greco, fece letterariamente lui l'*hysteron proteron,* togliendo per giunta del valore ai corrispondenti episodi dell' Eneide. Ed invero è stato invece l'autore latino, Virgilio, che semplificò il modello greco dei Nosti e del *Culex* e nel primo dell' Eneide lasciò all' idolofania di Ettore il solo significato di sogno premonitore; e dimostrò maggior buon gusto nel connettere la descrizione dell'Ade alla catabasi di Enea secondo il modello dell' Odissea.

D'altra parte anche il sillogismo del Birt è difettoso nella premessa maggiore. Infatti dall'esempio del platonico Er, *de re pub.* X 13-14, si deduce che l'anima del morto è dotata di un moto continuo e velocissimo e nulla le impedisce di aggirarsi da capo a fondo anche per le regioni dell'Ade, senza tregua però e senza posa. Ma l'onore della sepoltura che determina l' immediato giudizio e l'assegnazione del posto secondo il merito o il demerito, determina nello stesso tempo la cessazione del moto fatale per cui l'anima vagante diventa anima quiescente. Ora la zanzara, metamorfosata in un atomo della grande anima intellettuale del mondo, partecipa della legge fatale del moto irresistibile. Nel regno delle ombre essa sente di subire tale forza superiore e, presa come nel vortice, lo dice ripetutamente: *praeda agor* 216, 211, 229, 260,; *rapior* 212; *manes cogunt* 216; *feror* 231; *auferor* 258; *cogor.* Essa ha

coscienza di essere stata nei riguardi del pastore una novella Alcesti, *Cul.* 211-212, *tua dum mihi carior ipsa vita fuit vita;* e di meritare quel posto riservato ai buoni, *Cul.* 225, *praemia sunt pietatis ubi, pietatis honores,* che nell'eliso ha già intravisto, *Cul.* 369 e 262.

Così con la concezione del poemetto non si accorda l'osservazione del Birt, difesa dal Leo; poichè l'idolofania con la descrizione dell'Ade e con la richiesta di un legittimo *officium funeris,* mira a conseguire non l'ingresso al regno delle ombre, ma la cessazione del tormentoso e incerto vagare ed il principio della elisia pace.

5. *Poesia bucolica.* Non senza avere studiato e riflettuto, sopra si è affermato che alla composizione del *Culex* diede motivo la pubblicazione del ciceroniano *Somnium Scipionis;* ne sono infatti rimaste visibili le tracce. In *Cul.* 370-371,

Scipiadaeque duces, quorum devota triumphis
Moenia + rapidis Libycae Carthaginis horrent,

gli Scipioni troneggiano come in *Somn.* II 3 l'Africano, il quale al nipote *ostendebat... Carthaginem de excelso et pleno stellarum, illustri et claro quodam loco,* e lo esortava *cum Carthaginem deleverit et triumphum egerit,* a consacrare tutto il suo ingegno ed il suo sapere al vantaggio della repubblica, turbata dalle fazioni. Il *Somnium* ed il *Culex* sono accomunati dal fine etico-politico, che, mediante la rivelazione di quanto fu ordinato da una giustizia ultraterrena, intendono perseguire. Col presupposto che *Somn.* III 5 (13), *civitatum rectores et conservatores hinc profecti huc revertuntur,* Cicerone esorta: « *quo sis, Africane, alacrior ad tutandam rem publicam sic habeto: omnibus, qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur* »; ed il poeta col modo ottativo augura, *Cul.* 37-39:

memorabilis et tibi certet
Gloria, perpetuum lucens mansura per aevum
Et tibi sede pia maneat locus.

Cicerone, *Somn.* III 7 (15) usa il vocativo *pater sanctissime atque optime,* come nella traduzione *Cul.* 25, *Octavi venerande,* 26 e 37 *sancte puer.* Naturalmente se tanto l'Africano quanto Ottavio sono destinati a ritornare alla divina sede dei patrioti donde sono venuti, è giusto che uno di loro domandi, *Somn.* III 7 (15), « *quin moror in terris? quin hinc ad vos venire propero?* ». Cicerone induce Scipione a rispondere

così: « *piis omnibus retinendus animus est in custodia corporis... ne munus humanum adsignatum a deo, defugisse videamini* ». E così pure il poeta mentre augura ad Ottavio una lunga vita felice, *Cul.* 39-40, *tibi sospes debita felicis memoretur vita per annos,* pensa come Cicerone al beneficio che deriva ai buoni cittadini, *Cul.* 41, *grata bonis lucens,* e cioè *vita quae grata bonis luceat,* « vita che splenda degna di riconoscenza da parte degli onesti ».

Come conclusione della verità rivelata discende in Cicerone l' imperativo di Scipione, *Somn.* III 8 (16) *iustitiam cole et pietatem,* dovere questo che in forma epidittica, come richiedeva la natura del componimento, costituisce pure la morale della favola della zanzara. La *gratia,* la *pietas,* la *iustitia,* la *fides,* il *par officium, Cul.* 223-231, è tutto ciò che l'ombra della zanzara chiede al buon cuore del pastore, ingrato perchè sconsiderato, ma è anche quello che da lui finisce per ottenere con l'onore della tomba e dell'elogio di un beneficio ricompensato.

Infine Cicerone, pure dipendendo da Platone in questa parte della sua Repubblica, da lui si differenzia in quanto che la rivelazione non viene fatta da un uomo risuscitato, ma mediante l' idolofania di Scipione, il quale più che del premio della vita futura parla dei doveri dell'uomo politico; e per ciò l'aderenza del *Culex* all'opera ciceroniana si rende manifesta dalla forma della rivelazione e dall' intento didattico.

Ma tutto ciò non va enumerato per una erudizione formale; l'aderenza logica sopra tutto e la dipendenza del *Culex* dal *Somnium* c' interessano in quanto servono a spiegare il divario esistente nella concezione artistica delle due opere, vale a dire il passaggio da Scipione al vecchio pastore del Citerone, *Cul.* 110, 388, dall'eroe al bucòlos, *Cul.* 175, *dux gregis, Cul.* 413, *pecudum custos.* Ed invero nella letteratura latina la poesia bucolica non entra per nulla con la premeditata e riflessa imitazione di Teocrito, ma con la traduzione del *Culex,* col vecchio pastore del Citerone e col commento della scuola di Partenio.

Nel *Culex* il grande Scipione è sostituito da un povero pastore non perchè costui debba farci pensare che con metafora continuata si parli sempre di Scipione l'Africano, ma perchè si è tentato un genere di poesia diverso, *Cul.* 4, una *historia per ludum.* Al nostro autore Aristotele aveva insegnato che della poesia ci sono specie diverse in relazione ai diversi oggetti della mimesi, *art. poet.* 1447^{b}-1448^{a}, Π μιμοῦνται οἱ μιμούμενοι πράττοντας . . . ἢ σπουδαίους ἢ φαύλους. E poichè invece che lo σπουδαῖος scelto da Cicerone, il nostro autore propose alla propria

mimesi un φαῦλος, un « povero diavolo » [1] di pastore, egli per l'esigenza dell'arte medesima lo rappresentò nella sua realtà, con le consuete occupazioni della sua giornata e con le modeste esigenze di una vita all'aperto, convissuta con gli animali e in diretto contatto con la natura. Ma la scelta di questo mondo da imitare fu determinata da un principio morale, che noi come al solito, quando l'autore e nel medesimo tempo critico crede opportuno giustificare un momento poetico, troviamo enunciato in una parentesi. E' peccato che il significato di questa frase parentetica, *Cul.* 58-60,

si quis non pauperis usum
Mente prius docta fastidiat et probet illis
Omnia luxuriae pretiis,

sia stato velato o disturbato dalla interpolazione *spretis* o *pravis;* tuttavia il testo riferito ed il commento del Leo, p. 39, lasciano intendere che i beni goduti dal pastore si possono elogiare e raccomandare a chi non li abbia ancora esperimentati, non a chi per pregiudizio dottrinale, *mente prius docta,* disprezza le abitudini del povero, *pauperis usum,* e fa gran conto di quelle raffinate del ricco signore.

In tal modo se l'uomo bucolico diventa oggetto di speculazione per la filosofia morale, ne consegue che la mimesi tutte le volte che non appare immediata e genuina, si fa mediatrice di quel concetto pregiudiziale e al componimento bucolico dà un tono, che per errore si dice retorico mentre in realtà segna uno spostamento d'angolo, che dà origine ad una fotografia non perfettamente al fuoco. Si tratta infatti di una insufficienza nell'arte mimetica in quanto che questa rimane parzialmente subordinata al principio etico dell'uomo migliore e più felice, nel quale s' identifica l'uomo dei pascoli e dei campi; mentre il colore retorico è un'altra cosa, e si palesa nella elaborazione della lingua, nel computo di isomerie e di isaritmie, nello sviluppo proporzionale della parte discorsiva ῥῆϑις e di quella narrativa διήγηϑις. Ed è appunto qui opportuno richiamare a nostro sostegno la duplice arte aristotelica, sia quella poetica, la cui mimesi si soddisfa con la genialità del trovatore, e sia quella retorica, che mette a profitto e in ordine gli elementi culturali; perchè chi parla nel *Culex* è il discepolo di una scuola greca che, divenuto a sua volta maestro, fece scuola esso pure ed a Virgilio propose l'esempio e la definizione, oltre che dell'epopea, della poesia bucolica.

---

[1] M. Valgimigli, op. cit., p. 7 traduce *non virtuosi,* forse in senso troppo restrittivo.

Ed invero Virgilio, quando, Geor. IV 565, fa menzione delle sue egloghe, si esprime col verbo *ludere,* « *carmina lusi pastorum* », com'è ripetutamente usato nel *Culex* 1 e 3 *lusimus*, e 4 *historiae per ludum,* per cui, nel caso particolare del *Culex* e delle egloghe, *ludere* non fu altro che un bucolizzare, ossia un rappresentare per mimesi la vita del povero pastore. Ma dal solitario pastore del Citerone e dall'ortolano del *Moretum,* Virgilio con più ampio disegno passò alla concezione di un'intera compagnia di bucoloi, pari alla *sodalitas* dei dodici fratelli Arvali. Dodici sono infatti nelle egloghe le *dramatis personae : Alphesiboeus, Corydon, Damoetas, Damon, Lycidas, Meliboeus, Menalcas, Moeris, Mopsus, Palaemon, Thyrsis, Tityrus,* tutta gente del Vico Andico, il quale ellenizzato (1) come i singoli suoi abitatori, prese il nome di Arcadia, Ecl. VII 4 (2).

Che cotesta confraternita fosse il *thiasus* di Bacco, orficamente costituito nei pascoli del vico virgiliano per opera del giovane pastore, che si cela sotto il nome di *Daphnis*, lo richiede il commentario dei versi, Ecl. V 29-31 :

Daphnis et Armenias curru subiungere tigris
Instituit, Daphnis thiasos inducere Bacchi
Et foliis lentas intexere mollibus hastas.

Vi si dice infatti che Dafni fu l'istitutore del rito nella campagna mantovana, e che per primo egli v'introdusse il carro tirato dalle tigri, il tiaso di Bacco ed il tirso. Però Virgilio, se adopera la parola greca *thiasos* θυάδους ne conserva pure il significato generico di « schiera » o « sodalizio », non quello specifico di « danza », come si spiega volgarmente; poichè di coloro che costituivano il sodalizio alcuni, come Dameta ed Egone, Ecl. V 72, erano addestrati al canto ed altri, come Alfesibeo, alla danza dei satiri, Ecl. V 73. D'altra parte dalla frase *saltantes satyros imitabitur* si deduce che il sodalizio dei pastori aveva appreso a riprodurre per imitazione il rito bacchico; così che nelle *Armenias tigris* è anche il caso di sottintendere *inanes*, cioè le *inanes tigris,* le semplici pelli di tigre, descritte come veste e copertura sia da Stazio, Theb. VI 722, e sia da Virgilio, Aen. XI 577.

---

(1) A. Dal Zotto, *Vicus Andicus,* cit., p. 105.

(2) *Meliboeus,* che in quest'egloga riproduce per intero la gara di *Thyrsis* e di *Corydon* presso le sponde del Mincio, appare nell'egloga prima conformemente alla realtà storica il disgraziato proprietario di una piccola terra confiscata.

In conclusione nel *Culex* il solitario pastore del Citerone pensa ed agisce nello stato bucolico-etico, degno che ad esso faccia ritorno Astrea; mentre nelle egloghe virgiliane il sodalizio dei pastori del Vico Andico intende rappresentare lo stato bucolico-mistico, informato al principio creativo del *mutuus amor* che, perfezionato nella pratica, rende l'uomo degno d' indiarsi, come Dafni. Fra Virgilio e Teocrito ci fu solo il contatto formale: il poeta greco prestò a quello latino la nozione forse della ghirlanda bucolica (1), parecchi nomi proprî, nomi di pastori e di ragazze, qualche quadretto e qualche verso, che sono cose comunemente annotate dai commentatori. Ma senza dubbio cadono nell'errore di giudicare goffa o quanto meno allegorica l'una o l'altra egloga latina, coloro che esauriscono il compito della loro critica nell' interpretare il mondo bucolico virgiliano attraverso quello di Teocrito.

Storicamente la poesia bucolica di Virgilio derivò dalla scuola di Partenio e la superò con la concezione dell'umana perfezione intravista nello stato bucolico-mistico, meglio che in quello bucolico-etico di Partenio. Pur tuttavia è precisamente secondo il precetto enunciato nei citati versi del *Culex* 58-60, che cioè la felicità del pastore non è punto di coloro, che per un pregiudizio dottrinale disprezzano le abitudini del povero e tengono in gran conto quelle raffinate del ricco signore, che Virgilio nell'egloga decima mise in evidenza, per ragione di contrasto, la psicologia dell'amore di un poeta per temperamento non bucolico, come Gallo. Questi infatti non era stato mai, Ecl. X 36, non *custos gregis* nè *vinitor uvae,* non bucolico nè mistico, e perciò non fu qualificato con un nome arcadico. Ora se noi teniamo conto che le elegie di Cornelio Gallo per *Lycoris* erano divise in quattro libri, e che il disegno dell'egloga decima risulta dall' insieme di quattro risposte, date a quattro precedenti domande fatte di seguito, è logico interpretare che Virgilio abbia desunto le quattro risposte, che mette sulla bocca del medesimo Gallo, dai singoli libri delle sue elegie, e di ciascuno di essi ci abbia per conseguenza conservato in parte il tenore ed in parte il colore (2).

La prima domanda è fatta da Virgilio alle Muse, Ecl. X 9-15: « dove eravate voi, o ninfe Naidi, quando il mio Gallo deperiva così per un amore indegno ? »

---

(1) A. Dal Zotto, *Vicus Andicus,* cit. pp. 102-104.

(2) Come appunto sono nel *Culex* i riassunti di episodi dell' Iliade e dei Nosti; e nella *Ciris* i riassunti delle variazioni poetiche della favola di Scilla. Applicazione del resto dell'arte retorica. Cfr. Svetonio, *de rhet.* I.

Quae nemora aut qui vos saltus habuere, puellae,
Naides, indigno cum Gallus amore peribat?

e qui l'uso dell'apaxlegomeno *Naides* per *Musae* sembra insistere sul nesso esistente fra l'egloga ed il *Culex.*

A questa domanda ne fanno seguito altre tre rivolte a Gallo, la prima, vv. 16-21, dal gruppo del pecoraio, dei porcai e di Menalca, *unde amor iste tibi?* La seconda, 21-23, da Apollo, *quid insanis? Lycoris alium secuta est;* e la terza, 24-30, da Silvano e da Pane, *ecquis erit modus? Amor non talia curat.*

Il discorso poetico di Gallo che segue, 31-69, risponde punto per punto a queste interrogazioni; e nei vv. 31-43 Gallo, come rispondendo a Menalca, spiega l'origine del suo amore non corrisposto; nei vv. 44-51, come al richiamo di Apollo, Gallo riconosce la propria stoltezza di amare una donna innamorata di altri, e si augura di avere sentimenti e argomenti per la zampogna bucolica; nei vv. 52-61, come rispondendo alla meraviglia di Silvano e di Pane per la mancanza di freni e per il pianto eccessivo, Gallo riconosce che il suo non è amore ma furore, e ne cerca il rimedio andando a caccia per monti e per boschi. E finalmente nei vv. 62-69, trovando che la poesia e la caccia sono rimedi inutili, Gallo esprime noia e disgusto per le selve e perfino per la poesia; e in tal modo lascia capire perchè le ninfe Naidi lo abbiano abbandonato al suo destino, vittima di Eros pandamator.

Il romanzo d'amore di Cornelio Gallo è al completo e letterariamente ordinato, si può dire, capitolo per capitolo non per l'invenzione di Virgilio, si bene per l'aderenza all'ordine dei quattro libri di elegie, perchè appunto la frase, v. 70, *vestrum cecinisse poetam,* s'interpreta solo ad un modo, e cioè che Virgilio abbia ricantato Cornelio Gallo col riferire gli schemi e il contenuto della sua opera poetica. Ora quello che non va perduto di vista è il precetto che Partenio impartì intorno alla poesia bucolica, precetto che Virgilio e Cornelio Gallo suoi discepoli presero bene in considerazione. Con tale precetto, come fu dimostrato, si conciliavano insieme etica e mimesi, e per parte sua Virgilio l'attuò, anzi in virtù della sua etica religiosa lo perfezionò, tanto più che, non che disprezzare per pregiudizio dottrinario la vita dei pascoli, egli l'aveva conosciuta e vissuta. Invece Cornelio Gallo, di temperamento diverso, nato per il comando e per la guerra, non era così eticamente bucolico da acconciarsi alla grama vita del pastore; come teorico tuttavia egli

sapeva che quella era sicuramente la vita dell'amore corrisposto, dell'amore creativo, ed esclama, 35,

Atque utinam ex vobis unus vestrique fuissem,

oh se anch' io fossi stato uno di voi! senza dubbio avrei trovato l'agognata corrispondenza d'amore, che ora mi manca.

6. *La tessitura, precetto di arte retorica.* La congruenza di giudizio di Virgilio e di Gallo sulla psicologia bucolica con quello espresso nei versi del *Culex* sta a dimostrare che nel *Culex* furono esemplificati quei precetti di arte poetica, che alla scuola di Partenio erano stati esplicitamente enunciati. Io non nego che il coglierli ora e l'enunciarli, questi precetti, attraverso la sola esemplificazione che ci è rimasta, sia sempre cosa facile e piana; ma il *Culex* e la *Ciris* hanno l' indiscutibile importanza di possedere tale recondito significato magistrale, che è compito della critica tirar fuori e definire, sopra tutto per l'esatta esegesi dell'opera virgiliana. Della precettistica retorica, perchè per la chiarezza è opportuno tenere distinte le due arti, la poetica e la retorica, il rilievo è forse meno difficile, come s'è visto per l' ἀναβκευή nel proemio di ambedue i poemetti, e però si potrebbe anche tentare di veder dentro nel significato del verbo *texere.*

Nella *Ciris* il verbo *texere* è più volte adoperato nel significato di « comporre un'opera », v. 9, *detexere munus,* διυφαίνειν, finir di tessere; v. 39 *intexere chartis,* ἐνυφαίνειν, ricamare nell'opera; v. 100, *praetexite volumen,* παρυφαίνειν, intessere. Al v. 21 con *intexens, si fas est dicere, peplo,* si ritorna al concetto di tessere un'opera ricamando, a guisa del peplo di Minerva. Il *texere* è quindi un sinonimo di *componere,* ma come verbo metaforico sottintende una comparazione. Ed allora *texere munus, texere volumen* significa comporre un'opera come si tesse la tela su due ordini di fili, fili verticali quelli dell'ordito e fili trasversali quelli della trama. Se poi per la tessitura della tela e per il componimento letterario regge la comparazione dell'ordito e della trama da un lato e della parlata e della narrazione, ῥῆβις e διήγηβις dall'altro, e se i così detti fregi di un peplo come di un'opera letteraria si eseguiscono con la trama e con la narrazione, allora il latino *texere,* come il greco ὑφαίνειν, sta ad indicare lo studiato lavoro di proporzionare la parte discorsiva e quella narrativa secondo le esigenze, sulle quali Aristotele discute in *de Rhetorica* III 16, 1-4.

Da questo punto di vista lo schema del *Culex* è semplice:

ῥῆϐις		διήγηϐις	
vv. 1 - 41 =	41	vv. 42 - 209 =	168
vv. 210 - 383 =	174	vv. 384 - 414 =	31
	215		199

Qui la parte discorsiva si alterna due volte con quella narrativa e conserva un numero di versi leggermente maggiore; poichè la prima discorsiva ha 41 versi contro 31 della seconda narrativa; e la seconda discorsiva ha 174 versi contro i 168 della prima narrativa, per cui in totale il *Culex* assegna 215 versi alla ῥῆϐις e 199 alla διήγηϐις.

Lo schema della *Ciris* invece è più complesso e più esatto:

ῥῆϐις		διήγηϐις	
vv. 1 - 100 =	100	vv. 101 - 223 =	123
vv. 224 - 339 =	116	vv. 340 - 403 =	64
vv. 404 - 458 =	55	vv. 459 - 541 =	83
	271		270

Qui la parte discorsiva si alterna tre volte con quella narrativa e della loro proporzione, o meglio della loro eguaglianza, si tiene conto nella somma totale, poichè alla ῥῆϐις si assegnano 271 versi ed alla διήγηϐις 270, cioè uno soltanto di meno, che forse in origine non mancava neppure, e si trovava tra i versi 157 e 158, se il Ribbeck in quel punto ha con giusta ragione segnato lacuna.

Senza dubbio l'aristotelico τὸ μετρίως, cotesta misura della lunghezza del narrare in rapporto a quella alternata del discorrere, che in poesia trovava maggior precisione nella possibilità di contare il numero dei versi, fu argomento di lezione alla scuola di Partenio.

Infatti di questa precettistica Virgilio fece proprio lo schema della *Ciris,* più esatto ancora di quello del *Culex,* e lo applicò alle sue Bucoliche in modo evidente. Ad ogni modo per verificare tale asserzione devesi non solo ricordare che sono dialogate le egloghe di numero dispari e non dialogate quelle di numero pari; ma anche che la ghirlanda bucolica accoppiò le egloghe a due a due per l'affinità del contenuto [1]: I e IX; II e VIII; III e VII; IV e VI; V e X. Ed allora lo schema risulta così:

---

[1] A. Dal Zotto, *Vicus Andicus,* cit., p. 105.

Egloghe dialogate		Egloghe non dialogate	
I e IX vv. 83 + 62 =	150	II e VIII vv. 73 + 109 =	182
III e VII vv. 111 + 70 =	181	IV e VI vv. 63 + 86 =	149
	331		331
V vv. 90		X vv. 77	

vv. 90 + 77 = 167

Senza dubbio non si può giudicare accidentale il giuoco dei numeri che vien fatto di constatare nello schema virgiliano. Le due coppie di egloghe dialogate, appaiate secondo la nozione della ghirlanda, risultano di 331 versi, precisamente come le due coppie delle non dialogate. La coppia dialogata I e IX ha 150 versi, cioè uno di più della non dialogata IV e VI; ma in compenso la coppia dialogata III e VII ha un verso di meno di quella non dialogata II e VIII. Per l'esigenza della ghirlanda sono rimaste senza l'egloga gemella le V dialogata e la X non dialogata; però la somma dei loro versi 90 + 77 = 167 è la metà più uno dei versi 331 della doppia coppia. Oppure diversamente computando, i 90 versi della quinta egloga dialogata sono la metà meno mezzo verso della coppia dialogata III e VII, versi 181 ; ed i 77 della decima non dialogata sono la metà più due della coppia non dialogata IV e VI versi 149.

Risulta così che dalla *Ciris* Virgilio oltre che un ragguardevole numero di versi derivò pure lo schema della tessitura col rapporto di eguaglianza fra ῥῆϐις e διήγηϐις(1). Questo rapporto che nel *Culex* si palesa soltanto di approssimativa eguaglianza, era stato più tardi, nella *Ciris,* perfezionato e portato all'esatta eguaglianza per una particolare considerazione, dobbiamo credere, del maestro di scuola. Anzi la precisazione,

(1) Inerente alla tecnica della tessitura è da considerarsi pure la legge del numero, con cui Virgilio limitò l'estensione dei suoi libri. La lunghezza dei libri delle Georgiche fu determinata da quella della *Ciris* di 541 versi in media per il I, il II e il III. Infatti si ha 514 + 542 + 566 = 1622 : 3 = 541 —. La legge poi dell'isaritmia dei versi, applicata per l'affinità dell'argomento, ebbe per conseguenza che il IV libro risultasse di 566 versi come il III; numero questo che è il maggiore degli altri sommati per la media. Questa giustificazione non toglie però di mezzo il fatto che i primi tre libri delle Georgiche trovano la loro unità di misura nel numero dei versi della *Ciris,* come le Bucoliche la trovano nei 414 versi del *Culex.* Infatti i versi delle dieci egloghe sono in tutto 829, cioè due volte il *Culex* 414 + 414; ed a sua volta il *Culex,* che v. 96 si richiama esplicitamente ad Esiodo, è commisurato sulla metà delle Opere e i Giorni, il quale libro consta precisamente di 828 versi.

E' infine da osservare che gli 828, 829 versi delle Opere e i Giorni e delle Bucoliche rappresentano l'approssimativa media numerica, a cui giungono i singoli libri dell' Eneide: 9900 : 12 = 825.

corroborata dall'esemplificazione e apportata, come al precetto della tessitura, forse a qualche altro precetto ancora dell'arte retorica, doveva costituire la parte originale di Partenio, maestro appunto di retorica, ma non di Virgilio. Ora perchè Virgilio abbia soltanto appreso ed applicato la precettistica del suo maestro ed oltre che alle leggi metriche abbia sottoposto l'opera bucolica anche all'esigenza della tessitura parteniana, nulla viene tolto al valore poetico delle egloghe. Piuttosto da siffatta elaborazione della forma, che si palesa nella duplice unità della ghirlanda e della tessitura di dialoghi e di narrazioni, è da inferire che necessariamente nelle egloghe esiste pure una unità nella concezione poetica, corrispondente a quella del mondo che per mimesi s' intende riprodurre, mondo costituito dal luogo e dalle persone agenti, diversamente caratterizzate nel medesimo ambito bucolico e distinte in modo, che nè Titiro si possa confondere con Menalca, nè il Dafni della quinta egloga sia un Dafni diverso da quello della terza, della settima e della nona.

7. La παίδευϐις *impartita dal Culex e dalla Ciris.* Pertanto l'isaritmia dei versi, che per la scuola poetica degli alessandrini serviva soltanto a segnare esteriormente la connessione delle parti variamente distribuite e costituenti un episodio, come si è esemplificato per quello di Aristeo delle Georgiche, servì pure ad indicare nello stesso componimento poetico l'eguaglianza della parte discorsiva e di quella narrativa. Il perfezionarsi dello schema, che si vide nel passaggio dal *Culex* alla *Ciris,* fa pensare che la novità di sottoporre anche la poesia ad una legge dell'arte retorica sia stata introdotta da Partenio, il quale trovò la giusta misura, richiesta da Aristotele, nell'eguaglianza tra i due elementi costitutivi ῥῆϐις e διήγηϐις. E' bene che sia posto in rilievo questo primo passo, che la retorica fece nel campo della poesia, non solo perchè esso segnò il punto di partenza della poesia postvirgiliana, ossia della mimesi veramente retorica, che prima fiorì con Ovidio e poi fruttò con Lucano; ma anche perchè in esso è da ravvisare quello che fu il proposito della scuola parteniana di superare pure nella forma la stessa scuola dei νεώτεροι, da Cicerone detta dei *cantores Euphorionis* e da altri dei *litteratores.*

L' interpretazione nostra concorda esattamente con le notizie sicure che si possono raccogliere. Infatti proprio a questo proposito Svetonio, *de Gramm.* 4, cita Messalla Corvino: « *Eosdem litteratores vocitatos Messalla Corvinus in quadam epistola ostendit,* « *non esse sibi, dicens, rem cum Furio Bibaculo, ne cum Ticida quidem aut litteratore Catone* »;

significat haud dubie Valerium Catonem, poetam simul grammaticumque notissimum ». E' utile quanto mai sentirci dichiarare con una certa indifferenza sprezzante da Messalla, che egli nulla aveva in comune con Furio Bibaculo, con Ticida e col magno Catone; e che per lui costoro erano dei *litteratores*, ossia *non perfecti litteris sed imbuti;* poichè Messalla Corvino, a cui, come si sa, il suo maestro aveva dedicato la redazione greca della *Ciris,* contrapponeva a quella che era stata la sua scuola i corifei dell'altra scuola. Ed invero quando Messalla dichiarava di non essere un *litterator,* un semplice erudito, ma un vero letterato, precisava nel tempo stesso in che cosa si fosse differenziata la grammatica di Partenio da quella di Catone e come Partenio avesse superato Catone.

Si può ora affermare che Partenio allo studio e al perfezionamento della forma letteraria, secondo le preferenze degli alessandrini, diede pure il suo contributo, seguendo la traccia delle arti aristoteliche; ma egli diversamente dagli altri maestri, ai suoi componimenti diede e nei componimenti altrui cercò il contenuto civile e patriottico, non si saprebbe dire se per il solo influsso polibiano, o se per questo e insieme per l'esempio dell'arte greca del periodo attico (1).

Più sopra s'è già accennato al particolare indirizzo educativo, che l'autore del *Culex* e della *Ciris* propose ai suoi componimenti poetici; pure in questo riassunto finale delle cose, che i due poemetti hanno in comune, mette conto che di quell' indirizzo si parli brevemente. S'è già detto che l'autore rivelandosi il grammatico che faceva scuola sia con la lettura dei classici greci e sia con le proprie composizioni, si mostrò innanzi tutto accurato nell'adeguare la materia all' intelligenza degli alunni, alla loro età e al grado di scuola che essi frequentavano. L' Ottavio del *Culex* ed il Messalla della *Ciris* erano coetanei; nella composizione dei due poemetti ci fu un intervallo da sei a sette anni, e così il primo fu dedicato a un *puer*, il secondo ad un *iuvenis*, ma il metodo rimase il medesimo. Per l'età di Ottavio andava bene una fiaba, perchè una dissertazione platonica o ciceroniana avrebbe superato la ricettività di una mente puerile. Solo più tardi quando la scuola e l'età del giovanetto avessero dato frutti maturi, la sua poesia avrebbe elevato il tono e sarebbe stata degna della comprensione di lui. E niente altro che questo vogliono dire i versi, *Cul.* 8-10:

---

(1) ARISTOFANE, Batr. 1108 e segg. *Eschilo:* per cagione di che dobbiamo onorare un poeta? *Euripide:* per l' ingegno ed il consiglio con cui facciamo migliori gli uomini di uno stato.

Posterius graviore sono tibi musa loquetur
Nostra, dabunt cum securos mihi tempora fructus
Ut tibi digna tuo poliantur carmina sensu.

E neanche al Messalla di circa diciassette anni si addiceva un poema di contenuto filosofico, come il maestro avrebbe desiderato dedicargli. Per accedere alla filosofia, Messalla aveva ancora da perfezionare gli studi della retorica, ed in considerazione degli anni di scuola compiuti era giustamente adatta l'esposizione di una tragedia della patria, come quella che aveva determinato l' inconsulto amore di Scilla. Ma seguiamo pure il testo latino, *Cir.* 42-43:

Sed quoniam ad tantas nunc primum nascimur artes,
Nunc primum teneros firmamus robore nervos,

« ora poichè siamo a questo mondo per apprendere così grandi discipline, irrobustiamo innanzi tutto le deboli forze ». L'autore adopera il *nos,* ma ben s' intende che non è lui il maestro, che si deve irrobustire, bensì il giovane discepolo alla scuola di lui, come se dicesse: « tu innanzi tutto irrobustisci col mio aiuto le deboli forze ». Infatti il *nos maiestatis* non c'è in *Ciris,* ma *ego* al singolare, vv. 1, 9, 12, 14, 17, 18, 19, 36; per cui il *nos* qui significa *ego et tu,* e da questo soggetto dipendono pure *possumus* ed *exegimus* di *Cir.* 44-45:

Haec tamen interea, quae possumus, in quibus aevi
Prima rudimenta et primos exegimus annos,

« frattanto accetta questo dono di poesia, che possiamo io dare e tu ricevere, nello studio della quale trascorremmo insieme della tua vita il primo principio e i primi anni ». Il verbo *exigere* di *aevi prima rudimenta et primos annos* ritorna in *Cir.* 518, *exigit aevum* e significa egualmente « trascorrere ». Inoltre la frase *prima rudimenta et primos annos,* anzichè formare un'endiade, indica i primi due gradi della scuola, la elementare e la grammatica; così che gli scolari del nostro maestro, grammatico nel significato greco, erano di *aetas praetextata,* dagli anni della puerizia fino al diciassettesimo, giovanetti, a cui invece il contemporaneo Cecilio Epirota (1) si rifiutava d'impartire lezione. Così si capisce che mentre Ottavio frequentò del nostro autore la scuola elementare, Messalla invece frequentò questa ed anche la media; e d'altro canto si rende chiaro perchè di questi poemetti, che il maestro dedicava ai pro-

(1) SVETONIO, *de gramm.* 16.

pri alunni, l'argomento fosse opportunamente scelto e l' intento essenzialmente educativo.

L'esemplificazione di tale intento educativo ci viene esibita da Polibio, le cui massime il nostro autore mostrò di far sue oltre che nella questione poetica riguardante Omero, anche nel fare scuola alla gioventù.

Una vera originalità, che va attribuita all' *inventio* del *Culex*, è stata l'aggiunta di un catalogo di eroi romani, *Cul.* 358-372, a quello tradizionale degli eroi greci, esibito da narratori e da pittori del regno d'oltretomba, quantunque del detto catalogo si sia parlato in generale con una certa disinvoltura. Il Leo stesso osservò (1) *quam facilis fuerit talium nominum electio,* e riferì il luogo comune di Properzio, III 3, 7 sgg., 11, 59 sgg., e di Manilio, I 777 sgg.; di Cicerone, *in Pis.* 58, e di Valerio Massimo. Ora siccome il catalogo romano prima che in latino fu versificato in greco e interpretato da mente greca, è giusto che la disamina si rifaccia da questo punto di vista. A Polibio, nell'assistere a Roma ai funerali di persone eminenti, fece impressione la processione degli antenati. Quei morti che tornavano apparentemente vivi per opera di persone che si mettevano sulla faccia la loro maschera, indossavano le loro vesti e si fregiavano degli emblemi delle loro cariche; che prendevano posto sui Rostri e dalle sedie curuli stavano con gravità ad ascoltare l'elogio dell'ultimo dei loro, furono descritti con grande vivezza da Polibio, il quale col suo intuito politico concludeva dicendo che di quello spettacolo nulla di più bello poteva contemplare un giovane amante di virtù e di gloria (2): οὗ κάλλιον οὐκ εὐμαρὲς ἰδεῖν θέαμα νέῳ φιλοδόξῳ καὶ φιλαγάθῳ. Τὸ γὰρ τὰς τῶν ἐπ' ἀρετῇ δεδοξασμένων ἀνδρῶν εἰκόνας ἰδεῖν ὁμοῦ πάσας, οἱονεὶ ζώσας καὶ πεπνυμένας, τίν' οὐκ ἂν παραστήσαι; τί δ' ἂν κάλλιον θέαμα τούτου φανείη; Orbene i versi del *Culex* 358-360:

Hic alii sidunt pariles virtutis honore
Heroes mediisque siti sunt sedibus omnes
Omnis Roma decus magni quos suspicit orbis,

« qui siedono altri uomini eguagliati nell'onore della virtù eroica, e tutti hanno il loro posto nel mezzo e a loro tutti Roma rivolge in su lo sguardo come al decoro del mondo »; questi versi, dico, trasportano nei

(1) Op. cit., p. 103.

(2) Polibio, op. cit. VI 53, 9-10, p. 370: « quo spectaculo nullum facile pulchrius iuvenis verae laudis ac virtutis amans queat intueri. Quis est enim, quem impetus ad laudem non capiat, cum imagines virorum quos sua virtus fecit insignes, velut vivas omnes spectet ac spirantes? aut hoc spectaculo quod potest aliud esse pulchrius? ».

Campi Elisi la visione del Foro romano durante la cerimonia di un grande funerale. Infatti la stessa frase usata da Polibio (1) ὅταν δ' ἐπὶ τοὺς Ἐμβόλους ἔλθωϑι, καϑέζονται πάντες ἑξῆς ἐπὶ δίφρων ἐλεφαντίνων, è quella del *Cul.* 358, *sidunt mediisque sedibus siti sunt omnes*, perchè la frase « sedersi tutti in fila nel mezzo », usata per gli abitatori dell'Ade, sarebbe senza la frase polibiana una novità o un'apparente stravaganza, tale che suggerì al Leo di correggere *sidunt* in *se dant.*

Ma oltre alla frase è pure notevole la connessione di pensiero esistente fra la glorificazione di questo consesso di eroi romani, *decus orbis,* e l'ottativo del verso 39 *tibi sede pia maneat locus,* « che Ottavio un giorno faccia parte di quel medesimo consesso ». Ora proprio per questo filo logico e per il desiderio e la fiducia che i grandi esempi siano efficaci, l'adulazione stessa, (adulazione, come s'è visto nell'epigramma sopra citato di Antipatro, di mentalità greca, e Partenio adulava Ottavio, perchè su lui già posava tutore l'occhio di Cesare) non dispiace, anzi riesce nel tempo stesso accetta e garbata. E questo avviene perchè le osservazioni di Polibio sugli antenati fatti rivivere furono accolte come precetto, che rientrava nel metodo educativo del poeta. Il quale dalla lettura della stessa opera polibiana deve aver desunto almeno in parte il catalogo romano, sia perchè, *Cul.* 361, l'*Horatia virtus* trova nello storico, per quello che ci rimane, degna corrispondenza nel suo Orazio Coclite, proposto anche questo ai giovani come nobile esempio (2), τοιαύτη τις διὰ τῶν παρ' αὐτοῖς ἐϑιϑμῶν ἐγγεννᾶται τοῖς νέοις ὁρμὴ καὶ φιλοτιμία πρὸς τὰ καλὰ τῶν ἔργων, e sia perchè al polibiano ideale della gloria (3) περὶ πλείονος ποιηϑάμενος... τὴν ἐϑομένην μετὰ ταῦτα περὶ αὐτὸν εὔκλειαν, non solo fanno eco i versi della *Ciris* 1, 40-41, 100, ma anche e con lo stesso participio futuro il verso, *Cul.* 38:

Gloria, perpetuum lucens mansura per aevum.

8. *Le metamorfosi nel Culex e nella Ciris.* All'argomento dell'educazione è Polibio che pone il suggello, e non c'è necessità di più ampia materia.

Ora piuttosto raccogliendo i risultati delle indagini intorno agli argomenti interni, che alla critica offrono il *Culex* e la *Ciris*, riguardati

---

(1) Polibio, id. id. § 9. « Tum ad Rostra postquam venerunt, ordine omnes sellis insident eburneis ».

(2) Polibio, op. cit. VI 55, 4, p. 371. « Adeo nimirum magnus est ille impetus ad honesta facinora et aemulatio virtutis, quae ex ipsorum institutis in animis iuvenum ingeneratur ».

(3) Polibio, id. id. § 3, « anteposita gloria quae mortuum ipsum maneret ».

come una poetica traduzione latina, noi possiamo completare la figura di Partenio, che la citazione dello scoliasta di Dionisio e quelle di Apollonio Dyscolos indicano come autore degli stessi poemetti nella loro redazione greca. In conclusione è lecito affermare che Partenio fu un grammatico greco di razza e di scuola, che a Roma leggeva, commentava e imitava le opere della letteratura greca dei diversi secoli; divulgava anche i poemi ciclici e, seguendo Polibio ed Aristotele, definiva la poesia omerica ed esibiva l'esempio del bucolizzare; ma, differenziandosi dai grammatici contemporanei, assegnava alla poesia il compito di educare i giovani al sentimento civile e patriottico. Fu nello stesso tempo anche retore, che nel componimento poetico introdusse elementi retorici, com'era l'ἀναϐκευή, ossia la confutazione ad opere altrui, com'era il riassunto di opere greche e latine in prosa e in poesia, o com'era pure la tecnica della tessitura. Partenio insomma con la sua scuola rappresentava un piccolo mondo letterario, ben profilato e completo, che precedette e in parte preannunziò non solo il mondo virgiliano ma anche quello ovidiano. Ed invero la concezione della metamorfosi dominante nel vasto regno degli animali e delle piante è l'argomento, che riconferma che il *Culex* e la *Ciris* erano due episodi della medesima opera: le Metamorfosi di Partenio.

Il Ganzenmüller nell' istituire il suo diligentissimo confronto dei versi della *Ciris* con quelli delle opere di Ovidio commise, come già dissi, l'errore di presupporre già dimostrato che l'autore dell'epillio fosse stato un imitatore di Ovidio. Dobbiamo tuttavia riconoscere che nel suo proposito era senza dubbio esatta l' intuizione di accostare i due poeti; ma la sua visione rimase limitata alla comparazione di flosculi e di piccole frasi, anzichè estendersi allo stite e rilevare, sulle tracce medesime di Ovidio, che la *Ciris* e in egual modo il *Culex* offrono invece il disegno unitario di un'opera di metamorfosi.

La *Ciris* fu, senza fare supposizioni, parte di un poema di metamorfosi. Con l'argomento concepito in greco, il nome dell'uccello, nel quale fu trasformata Scilla, rimase greco anche nella traduzione latina, certamente perchè lo esigeva l'αἴτιον, che fu trovato nella etimologia del sostantivo, connessa a κείρω, a cui si richiama il verso *Ciris* 488. In tal modo, se dalla sua particolareggiata descrizione, *Cir.* 490-507, volessimo identificare l'uccello ciris o nella gazza bianca o nell'allodola, noi rileveremmo nell'opera greca una questione, che Virgilio traducendo forse non si propose.

Anche il *Culex* è il racconto di una metamorfosi, cioè della trasformazione della zanzara nel suo spirito vagante. Qui il titolo è latino,

perchè nell'episodio non c'è un'esigenza etimologica, che giustifichi un titolo greco; non manca neppur qui l'αἴτιον, che figura chiaramente spiegato nell'epitimbio finale. In tal modo in ambedue i poemetti c'è quella razionale interpretazione della causa o dell'origine dei fatti, che nel poema di metamorfosi Callimaco introdusse come caratteristica del genere.

Si è precedentemente dimostrato come la Scilla del libro VIII di Ovidio sia un rifacimento stilistico della *Ciris* parteniana; come il verso che è comune alla *Ciris* 396 e alle Metamorfosi IV 542 denunzi una fonte greca comune; come alcuni versi della *Ciris* siano il riassunto della favola di Scilla nella versione di Callimaco, ed altri versi compendino invece quella di Britomarte nella intravista versione di Nicandro. Evidentemente le favole, concludentisi con una trasformazione finale, furono il tema di poemi a catena: Nicandro rifece e rimaneggiò con aggiunte, con omissioni o con riassunti l'opera di Callimaco; Partenio a sua volta quella di Nicandro e di Callimaco; infine Ovidio a sua volta quelle di Partenio di Nicandro e di Callimaco. Si ebbero in tal modo opere letterarie metamorfosate esse medesime insieme col contenuto, le quali tuttavia conservarono delle precedenti qualche tratto genuino.

E' anche da tener presente che dai brevi confronti istituiti si deduce che, rispetto alle narrazioni degli autori precedenti, Ovidio rimase a loro piuttosto ligio e fedele, mentre Partenio, come lo dimostra con le sue confutazioni, si attribuì la libertà di rielaborare le parti costitutive di un mito, esibito da precedenti poeti. E noi perciò possiamo affermare che in un poema anteriore ad Ovidio ed a Partenio: *a)* il catalogo delle isole Cicladi di *Ciris,* 470-477, figurava nella narrazione delle gesta di Minosse contro Atene, com'è in Ovidio, *Met.* VII 459-474; *b)* il catalogo delle piante di *Culex,* 124-145, figurava nella narrazione del mito d'Orfeo, com'è in Ovidio, *Met.* X 90-106; *c)* ed il catalogo dei fiori di *Culex,* 398-410, figurava nella narrazione del mito di Proserpina, com'è in Ovidio accennato in *Met.* V 391-394, e completo in *Fast.* IV 435-442.

In conclusione qui c'è solo la variata distribuzione di certi particolari di erudizione, che vanno artisticamente considerati come parte ornante. Così il catalogo delle Cicladi, che in Ovidio, ossia nella fonte comune, è ricordato nella prima parte dell'impresa di Minosse, nella *Ciris* figura invece nel viaggio di ritorno in Creta dell'eroe. E così nel *Culex* le piante sono enumerate per descrivere l'ombrosa dimora delle ninfe del Citerone; ma l'autore accennando, *Cul.* 117, all'influsso magico di Orfeo, rivela in armonia con Ovidio il luogo d'origine del catalogo stesso. Infine,

senza alcun richiamo, il giardino costruito sul Citerone intorno al tumulo della zanzara, risulta una cosa simile ma diversa dal prato fiorito di Proserpina.

Ora quello che conviene osservare è che per i tre cataloghi non esiste reciprocità per gli epillii e l'opera di Ovidio. Infatti delle Cicladi Ovidio ne enumera sedici e la *Ciris* soltanto sei. Di queste sei isole quattro, che sono Citno, Paro, Egina e Serifo, entrano pure nel catalogo ovidiano, il quale a sua volta tralascia Delo e Donisa. Ovidio poi, *Met.* VII 465, e *Ciris* 476 hanno in comune l'emistichio *marmoreamque Paron*, indice di concordanza; e poichè la presenza di Delo e Donisa dimostra che la *Ciris* non dipende da Ovidio, come l'abbondante numero ovidiano delle isole non dipende dal catalogo della *Ciris*, evidentemente il greco μαρμαρέον τε Πάρον è venuto ad ambedue le opere da quella che fu la loro fonte comune.

Similmente è da dire del catalogo delle piante del *Culex* nel confronto con quello delle Metamorfosi. L'ovidiano, come quello di prima, è più completo e comprende ventisette piante, che si succedono nell'ordine seguente, *Met.* X 90-106: *quercus, populus, aesculus, tilia, fagus, laurus, corylus, fraxinus, abies, ilex, platanus, acer, salix, lotos, buxum, myrica, myrtus, tinus, hedera, vitis, ulmus, ornus, picea, arbutus, palma, pinus, cupressus.* Questo elenco non ha con quello del *Culex* nessuna reciprocità d' imitazione attiva o passiva, e, per quello che si è detto, ci offre un' imagine fedele di quel catalogo greco che fu a Partenio e ad Ovidio fonte comune. In tal guisa il testo ovidiano rappresenta per noi lo stato dell'opera arretrata, che ci permette di avvertire facilmente le modificazioni che all'argomento apportò Partenio, di gran lunga più padrone di Ovidio della produzione greca letteraria e scientifica.

La nomenclatura botanica del *Culex* si riassume, a dir vero, non in due ma in tre cataloghi, di cui il primo, vv. 50-57, enumera erbe ed arbusti, sette in tutto, i quali aggiunti agli undici alberi dei vv. 124-145, diventano diciotto, quanti sono i fiori nominati nei vv. 398-409. Ora pertanto del catalogo degli alberi orfici, esibito da Ovidio, due piante *arbutus* e *salix* sono nel *Culex* annoverate fra gli arbusti, ed altre due *laurus* e *tinus* figurano invece nel novero dei fiori. E così il vero catalogo degli alberi ombrosi del *Culex* diminuisce ancor più nel confronto con quello ovidiano, e si riduce a undici nomi, dei quali dieci sono in comune; l'undicesimo, *Cul.* 131-133, l'*amygdalus*, il mandorlo, manca in Ovidio. Questi, prendendo senza dubbio le mosse dal testo della fonte comune, comincia a ricordare la quercia ed il pioppo con

una perifrasi, chiamando *Chaonis arbor* la prima e *nemus Heliadum* il secondo.

Forse a questo punto non si è ricordato che un poema di metamorfosi non fa per tutte indistintamente le trasformazioni una narrazione particolareggiata, e che nell'ambito di una di queste narrazioni il poeta trova modo di ricordare per cenni o con riassunti vicende di persone che si conclusero con altre metamorfosi. Ora precisamente il catalogo degli alberi del *Culex* sembra essere il mezzo per enumerare una serie di trasformazioni; e ciò va messo in rapporto con la natura e con la tecnica di un poema di metamorfosi, di cui il *Culex* appunto doveva far parte. Infatti solo così si spiega che, mentre la fonte di Ovidio ha solo per il pioppo il cenno alle Eliadi, nel poemetto invece, come se ci fosse l'intenzione di fare meglio e di più della fonte medesima, si insiste con un seguito di favole compendiate. Delle undici piante sono semplicemente nominate: *platanus, ilex, cupressus, fagus, hedera;* ma le altre sei sono involute nella perifrasi in cui è sunteggiata una favola.

a) Cul. 124-126, epitome in tre versi della metamorfosi di *Lotos*, episodio omerico, riferita da Servio, *Geor.* II 84, e diversa da quella di *Lotos* e Priapo com'è in Ovidio, *Met.* IX 347 e *Fas.* I 415.

b) Cul. 127-130, epitome in quattro versi della metamorfosi delle Eliadi in pioppi, *Met.* II da 333.

c) Cul. 131-133, epitome in tre versi della metamorfosi di Fillide in mandorlo, Igino, *fab.* 59 e Ovidio, *Her.* II.

d) Cul. 134-136, epitome in tre versi della favola di Cerere e di Trittolemo e della mutazione della ghianda nella spiga di frumento, *illas Triptolemi mutavit sulcus aristis,* dove *fatalia carmina quercus* ricordano Ovidio, *Met.* 629-630.

e) Cul. 137-139, epitome in tre versi della metamorfosi del pino della nave Argo in costellazione, *petit contingere astra,* Igino, *fab.* XIV.

f) Cul. 145, cenno meglio che epitome della metamorfosi in mirto della ninfa Mirsina, Servio, *Aen.* III 23.

Ma non è solo in questo passo particolare che si raccoglie intarsiata la materia poetica delle trasformazioni e non sembra a caso che la nomenclatura del poemetto ci richiami frequentemente all'opera ovidiana. *Cul.* 27, I Giganti, *Met.* I da 155; *Cul.* 29, Centauri e Lapiti, *Met.* XII da 210; *Cul.* 111, Agave e Penteo, *Met.* III da 701; *Cul.* 251-253, Progne e Filomela, *Met.* VI da 412; *Cul.* 268-294, Orfeo ed Euridice, *Met.* X

da 1 ; *Cul.* 326, giudizio delle armi di Achille, *Met.* XIII da 1 ; *Cul.* 409, Narciso, *Met.* III da 402.

E così come nel *Culex* anche nella *Ciris* ci vien fatto di rilevare l'intarsio di figurine, che solo per la metamorfosi sono in armonia col quadro principale. Qui ai vv. 200 e 407 c'è anzi il medesimo richiamo di Progne e Filomela. E poi *Cir.* 238 l'araba Mirra, *Met.* X da 298; *Cir.* 376 Dafne e l'alloro, *Met.* I da 452; *Cir.* 396 Ino e Melicerte, *Met.* IV 542; *Cir.* 465 gli scogli e le ossa di Scirone, *Met.* VII 447 ; *Cir.* 489 Leda e il Cigno, *Met.* VI 109; *Cir.* 535, Orione e lo Scorpione, *Met.* II 195, VIII 207.

Ora ritornando ai cataloghi è da osservare che quello dei fiori, esibito dal *Culex,* a differenza di quello degli alberi e dell'altro stesso delle Cicladi offerto dalla *Ciris*, è più ricco e più vario che non sia nei versi di Ovidio; e però denunzia che il ritocco, fatto dal nostro autore al catalogo della comune fonte, consistette nell'aggiunta di elementi nuovi. Ovidio, *Fast.* 437-442, enumera *caltha, papaver, thymum*, *casia, melilotos,* che non si rinvengono nel *Culex;* ma in questo oltre a *laurus* e *tinus* si annoverano: *acanthus*, *myrtus, ros marinus, herba sabina*, *hedera*, *narcissus*, *rhododaphne, chrysanthes*, *bocchus*, *bumastus.* Senza dubbio rispetto agli altri autori, c'è qui una ridondanza floreale e c'è la presentazione di qualche pianta, che fino al 52 a. C. anno della composizione del *Culex,* era sconosciuta. Per esempio, *bumastus* che, *Geor.* II 102, si definisce una varietà di vite vinifera, è una parola greca che non è usata da nessuno degli scrittori greci, a noi pervenuti. Così pure *rhododaphne,* identificato nel *nerium oleander*, non appare negli scrittori nè greci nè latini prima di Claudio (1). E *chrysanthes*, apaxlegomeno come *bocchus*, si spiega come doppia forma di *chrysanthemum* sull'esempio di Nicandro, v. 69, quantunque Meleagro, *Anth. Pal.* XII 256, 7 lo adoperi come aggettivo dello zafferano, χρυϐάνθη κρόκον. Per la storia poi e per la identificazione del fiore *bocchus,* memore del re della Libia, alle infruttuose ricerche del Fée (2), nulla aggiunge neanche il Leo (3), perchè d'arbitrio suo egli identifica il re Bocco del fiore col Bocco cesariano, morto il 33 a. C., e si vale di questo argomento esterno per dire che il *Culex* fu composto dopo il 33.

Logicamente la discussione deve vertere non sopra uno, ma sopra tutti insieme i fiori, che presentano qualche nota particolare ; come pure

(1) Leo, op. cit., p. 107.

(2) A. L. A. Fée, *Flora virgiliana.* Ediz. di Virgilio di N. E. Lemaire. Parigi, 1819, p. 26.

(3) Leo, op. cit., p. 108.

non va dimenticato che l'autore del *Culex* usava ed elaborava il materiale attinto da altre opere. Per queste ragioni, l'osservazione sui nomi greci delle piante, che anche nella traduzione latina rimangono tali per mancanza di nomi corrispondenti, il rilievo sul nome greco d'una pianta, che non si trova negli autori greci, e la constatazione che qualche fiore si divulgò solo al tempo di Claudio, mentre di qualche altro si perdette subito la memoria, trovano una sufficiente spiegazione, quando tutto sia posto in relazione con un'opera di botanica. Infatti è proprio in un trattato di botanica, compilato con metodo da uno studioso della materia, che si fa la nomenclatura e la descrizione delle piante senza tener conto se, per Roma per esempio, esse siano esotiche, oppure volgarmente sconosciute o conosciute ma senza nome, Ov. *Fast.* IV 440, *sine nomine flores;* ed è da un simile trattato, letto e messo a profitto, che l'autore del *Culex*, come aveva fatto col ciceroniano *Somnium Scipionis*, attinse quell'attualità, che per noi, privi del materiale di confronto, appare come novità piena d' incertezze. Noi tuttavia sappiamo che tra la fine della guerra mitridatica ed il principio di quella civile fu composto il trattato *de herbis* di Leneo, liberto di Pompeo Magno; e sappiamo per giunta che nel periodo preagusteo fu questa la prima e la sola trattazione sistematica, venuta in luce a Roma, come c' informa Plinio, *N. H.* XXV 5 « *considerat solus apud nos, quod equidem inveniam, Pompeius Lenaeus Magni libertus, quo primum tempore hanc scientiam ad nostros pervenisse animo adverto* ». Così per il rapporto con le novità botaniche del *Culex,* l'opera dell'ateniese Leneo sarebbe stata pubblicata non dopo il 52 a. C. ed il menzionato fiore di Mauritania era allora dedicato al re Bocco della guerra di Giugurta, rimasto sempre fedele amico di Silla. Ma pure in questa reminiscenza dell'opera di Leneo, che l'esigenza logica della critica fa come esistente nel *Culex,* è fors'anche da sottintendere che una qualche famigliarità sia esistita fra Partenio e Leneo: coetanei e greci e liberti e grammatici (1) e maestri a Roma ambedue, sarebbe stata davvero una stranezza se si fossero ignorati a vicenda.

5. Conclusione.

In questo modo si pone termine alla disamina dello stile e dell'unità artistica del *Culex* e della *Ciris:* stile essenzialmente greco nell' imperfetta traduzione latina, e unità artistica, che si delinea nella comune opera

(1) Svetonio, *De gram.* 15.

di metamorfosi, nella comune etica polibiana e nella comune risonanza di opere letterarie di attualità, come si suol dire, per esempio di Cicerone e di Leneo nel *Culex*, di Cornelio Gallo e di Cinna nella *Ciris*. Stile e materia, arte e metodo si considerano guida sufficiente e capace di farci trovare una sostanziale conclusione, a cui senza dubbio non si giunge nè con la semplice fraseologia, sia pure diligentemente confrontata dal Ganzenmüller o dottamente vagliata dal Leo, nè col troppo rapido colpo d'occhio, con cui lo Skutsch delineò il quadro delle lettere latine durante la giovinezza di Virgilio ([1]).

Alle adespote e perdute redazioni greche dei due poemetti ora, attraverso la traduzione virgiliana ed i frustoli in greco, citati dai grammatici, ci è consentito di dare una reale consistenza col nome di Partenio e con quello delle sue Metamorfosi, di cui i poemetti facevano parte. Ciò non significa un aumento per le lettere latine; piuttosto l'identificazione dell'autore greco del *Culex* e della *Ciris* ci consente di fare di Partenio una conoscenza più esatta come poeta e sopra tutto come maestro, in quanto che nei versi dedicati ai suoi alunni, Ottaviano e Messalla, s'intravede non solo la larga cultura greca di cui era fornito, ma anche l'applicazione di quell'arte poetica e di quell'arte retorica, di cui nella scuola era per coerenza banditore.

I grammatici del basso impero, che ci lasciarono in retaggio il loro zibaldone di notizie virgiliane biografiche e letterarie, altro non fecero che portarci, come i pedagoghi, i libri degli altri. Il così detto Donato mandò Virgilio alla scuola napoletana di medicina e di matematica, e Macrobio lo mandò a quella di Partenio per le lettere greche. Ma tocca a noi aprire e consultare questi libri degli altri, che nel caso nostro sono le scuole frequentate da Virgilio, se si vuole davvero narrare la giovinezza di lui, compresa fra gli anni 51-42 a. C., e cogliere nel loro primo germoglio le sementi della sua cultura scientifica, religiosa e poetica.

Per buona sorte l'opera del medico napoletano Lycos e l'unità cumana della cronometria attestano che la scuola di Napoli era informata ai principî di Ippocrate e di Empedocle; e servono a dimostrare che in Virgilio, discepolo di quella scuola, atteggiamenti, reminiscenze, armonie, che all'indagine critica risultano derivati dalle opere ippocratiche e dai versi di Empedocle, non sono le consuete letterarie imitazioni, ma il frutto di dottrina acquisita e l'affermazione dei principî d'un sistema, abbracciato con intento professionale.

() Fr. Skutsch, *Aus Vergils Frühzeit*. Lipsia, Teubner, 1901.

Alla stessa guisa il Virgilio, impegnato nei poemetti dell'Appendice, non è il poeta principiante e imitatore di opere altrui; egli è semplicemente, come avverte Macrobio, alla scuola di Partenio, intento all'esercizio preliminare di tradurre in versi latini poemetti greci di suo gusto; il Virgilio traduttore, che man mano toglie fuori dal greco originale le parole e le frasi sempre più latine, si svincola dalle asprezze e dai costrutti involuti e si perfeziona in modo da tradurre degnamente Omero; il Virgilio insomma, che dalla traduzione passerà presto all'assimilazione. Ma anche di tutto ciò che di greco egli fece suo, la definizione di poesia, la misura e la grazia, solo la scuola di Partenio, di cui il *Culex* e la *Ciris* esemplificano il contenuto, darà in ogni caso alle nostre domande o alle nostre ricerche la spiegazione più vera e più sicura.

INDICE

PARTE PRIMA.

1. Il problema letterario del poemetto *Ciris*. . . . . p. 3
2. Dipendenza della *Ciris* dalle Metamorfosi di Partenio. . . . . » 5
3. Gli esametri spondaici della *Ciris*. . . . . » 10
4. Grecismi e apaxlegomeni della *Ciris*. . . . . » 14
5. Imitazioni di Callimaco e di Teocrito nella *Ciris*. . . . . » 21
6. *Discrimen:* le imitazioni greche nella *Ciris* e le imitazioni della *Ciris* in Virgilio. . . . . » 36

PARTE SECONDA.

1. Gli emistichi di Partenio citati da Apollonio Dyscolos. . . . . p. 51
2. *Ante annos Culicis Maroniani* . . . . . » 62
3.a Virgilio iatromatematico. . . . . » 74
3.b La base della cronometria cumano-virgiliana. . . . . » 91
4. Simpatia virgiliana e unità parteniana in rapporto al *Culex* ed alla *Ciris:* 1) Versi greci. 2) Erudizione minuta. 3) Definizione di *homericum* secondo Polibio. 4) Poesia ciclica. 5) Poesia bucolica. 6) La tessitura, precetto di arte retorica. 7) La παίδευδις impartita dal *Culex* e dalla *Ciris*. 8) Le metamorfosi nel *Culex* e nella *Ciris*. . » 99
5. Conclusione. . . . . » 129

ERRATA	CORRIGE
p. 22 l. 1: esamatro	esametro
» 48 » 9: κεφαλὸν	κεφαλὴν
» 107 » 6 delle note: (2)	(3)

BRUNO NARDI

Briciole virgiliane e note di storia mantovana

I - S. Paolo alla tomba di Virgilio.

Nella bella conferenza di Pietro Torelli, *Aspetti caratteristici della storia medievale mantovana* (1), a prova che l'amore per Virgilio rimase sempre vivo tra i mantovani, « senza interruzioni e senza fine », si ricordano le strofe della sequenza che si diceva cantata a Mantova, nel medio evo, per la festa di S. Paolo: « Più fresco è il sentimento di pietà per Virgilio perchè non conobbe la fede di Cristo, tramandatoci da pochi versi, forse molto antichi, cantati tra noi nella messa di S. Paolo fino a tardi nel secolo decimoquinto: l'Apostolo, recatosi a Napoli, condotto « ad Maronis mausoleum », lo bagnò di pie lacrime, e « quem te, inquit, reddidissem | si te vivum invenissem, | poetarum maxime » !

Il Torelli quasi certamente ha tolto questa notizia dal Comparetti (2); il quale rimanda al *Thesaurus hymnologicus* del Daniel e all'opera del p. Saverio Bettinelli, *Del risorgimento d'Italia.* Il Daniel, oltre che al Bettinelli, rimanda allo Schlosser, *Lieder der Kirche,* I, p. 416, il quale dichiara di avere apprese le strofe cantate nella messa di S. Paolo « dalla bocca della buon'anima di suo fratello nel 1812 ». Anche il Du Méril (3) riferisce che a Mantova quella sequenza si continuò a cantare nella cattedrale, il giorno della festa di S. Paolo, fino al principio del secolo XV, anzi che sino alla fine, come vuole il Comparetti; e cita esso pure il Bettinelli e il Daniel. E dell'inizio del secolo XV parla pure il

(1) In « Atti e Memorie » della R. Accademia Virgiliana di Mantova, N. S., v. XXII, parte II, p. 6.

(2) *Virgilio nel medio evo,* 2ª ed., Firenze, 1896, v. I, p. 132; cfr. A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo.* Ristampa, Torino, 1915, p. 528.

(3) « Mélanges archéologiques ». Parigi. 1850, p. 458.

Siebenhaar [1], il quale, invece che al Bettinelli, rimanda allo studio *Virgils Leben und Fortleben,* premesso alla traduzione tedesca delle *Bucoliche* di Federico Guglielmo Genth, uscita a Magdeburgo nel 1830. A chi poi rimandi l'autore di questo studio non saprei, perchè non son riuscito a vederlo. Ma mi pare ormai troppo evidente che la prima fonte della notizia raccolta da tutti gli autori ora ricordati, sia lo scritto del Bettinelli.

Questi, nell'opera *Delle lettere e delle arti mantovane* [2], scriveva: « Giocondissima . . . mi venne all'occhio, volgendo i Codici Estensi, la memoria in un d'essi lasciata da Gio. Piccinardi Cremonese intorno a Virgilio. Era in uso (dic'egli) ab antico un inno nella messa del Santo Appostolo Paolo. Uditelo, miei Signori . . .: Ad Maronis mausoleum | Ductus fudit super eum | Piae rorem lacrimae. | Quem te, inquit, reddidissem | Si te vivum invenissem, | Poetarum maxime ». Ma qui il Bettinelli non dice affatto che l' inno si cantasse a Mantova. Sembra dirlo invece nell'opera *Del risorgimento d'Italia,* edizione postuma [3], del 1819. In una nota a p. 18 del volume II, dopo aver riferito quanto aveva già scritto nel volume *Delle lettere,* aggiunge : « Nè certamente può esser prova più illustre quanto il por tai detti in bocca di tanto apostolo ad onor di Virgilio, e della semplicità di quei tempi e della stima dei Mantovani per lui. Nella loro Storia di Paolo Florio si narra che passando S. Paolo presso il sepolcro di Virgilio dicesse : ' Oh te qualem reddidissem , » etc.

Paolo Florio è invece Paolo [Attavanti] Fiorentino, autore di un'opera *In historiam urbis Mantuae,* Ms. presso la Biblioteca Civica di questa città (A. IV 18). In essa infatti si legge (fol. 4 *v*) : « Et ne ullum laudis genus huic vati deesset, obsecro, quid vas electionis Paulus ante eius sepulchrum cum lacrimis dixerit : ' O qualem te reddidissem , » etc. Ma neanche l'Attavanti ci dice che la sequenza fosse cantata a Mantova, nella cattedrale o in altra chiesa.

---

(1) *De fabulis quae media aetate de P. V. Marone circumferebantur,* in « Zu der öff. Prüfung der Zöglinge » des k. F. Wilhelms Gymnasiums. Berlino, 1837, 6 : « In mantuana quidem regione Virgilii memoria, statim post eius obitum, honoribus paene divinis immortalitati consecrata est, quia usqne ad saeculi decimi quinti initium in urbis Mantuae aedium sacrarum una semel quotannis in Virgilii honorem decantati sunt versus, quos exire finxerunt ex ore ipsius Apostoli Pauli, optantis, ut Virgilius in suum veniret regnum, utque ab ipso sacris initiaretur veritatis christianae ».

(2) Mantova, 1774, p. 19.

(3) Milano, Cavalletti.

E non lo dice neppure l'accurato storico della Chiesa mantovana, Ippolito Donesmondi, il quale, raccogliendo la tradizione della visita di S. Paolo al sepolcro di Virgilio, afferma (1): « Nel visitare adunque la tomba d'un tale e tanto uomo, . . . sospirando hebbe a dire (come gravissimi Autori raccontano): ' O, qualem te reddidissem, » etc.

Si potrebbe pensare che i « gravissimi Autori » cui accenna il Donesmondi, se facciamo attenzione alla variante « O, qualem te reddidissem », invece di « Quem te, inquit, reddidissem », altri non fossero che l'unico Attavanti; ma forse ci si ingannerebbe. Chè le due strofe della sequenza in onore di S. Paolo, non dovevano essere affatto ignote, se monsignor Saba Castiglione, ne' suoi *Ricordi,* dichiara d'averle lette in un foglio del codice petrarchesco di Virgilio da lui veduto a Pavia. Scrive il Castiglione (2): « In fondo del foglio, d'una lettera più minuta, pur di mano del medesimo [Petrarca] era scritto: ' Cum esset ductus Paulus ad mausoleum Virgilii, fertur dixisse: si te mortuum invenissem, vivum restituissem, o poetarum maxime, » ! . . . La memoria non poteva tradirlo peggio di così, nè suggerirgli una più sconcia deturpazione di quella strofa.

Nel codice petrarchesco di Virgilio, passato alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, si legge infatti al fol. 1 *a,* nel verso, questa nota di mano del Petrarca, trascurata prima che Achille Ratti, quand'era prefetto della Biblioteca, la facesse rilevare (3): « In conversione pauli apostoli ad missam cantatur quedam sequentia in qua inter cetera est hoc (4) pauli de virgilio. Ad maronis mausoleum | ductus, fudit super eum | pie rorem lacrime. | Quem te, inquit, reddidissem, | si te vivum invenissem, | poetarum maxime ».

L'annotazione petrarchesca su una pagina del codice virgiliano è la più antica testimonianza, che finora conosciamo, della sequenza medievale. Il Petrarca precisa ch'essa era cantata nella messa il giorno della conversione di S. Paolo; ma non ci fa sapere in quale o in quali chiese, nè parla affatto di Mantova. I repertorii d'inni e sequenze non conoscono

---

(1) *Dell'Istoria Eccles. di Mantova.* Mantova, 1612, parte I, lib. I, p. 29.

(2) S. Castiglione, *Ricordi.* Venezia, 1584, Ric. 213, fol. 155 *v.*

(3) *Cod. Ms. delle opere di Virgilio già di F. Petrarca,* in « Fr. Petrarca e la Lombardia ». Milano, 1908, p. 224.

(4) Veramente il Ratti legge *li.* La scrittura è un po' sbiadita; ma osservando attentamente si distingue ben chiara la lettera acca minuscola, h, con un punto sulla gamba più corta. Su un frequente errore di lettura identico a questo ho richiamato l'attenzione nella mia edizione degli *Opuscoli e testi filosofici* di S. Tommaso. Bari, Laterza, vol. I, 1915, p. 313.

che le strofe riferite dal Bettinelli e non sanno dirci nulla sul luogo dove quella sequenza era solita cantarsi.

Ed io dubito assai che questo luogo fosse Mantova. In due diverse redazioni dell'*Image du monde,* si accenna apertamente al concetto espresso dalle due strofe di quella sequenza. Nella redazione posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Torino (Cod. L, IV, 5), si leggono questi versi, già riferiti dal Graf (1).

Dont saint Pol qui vit ses escrips,
Qui moult prisa lui et ses dis,
Dist de lui a cueur irascu:
He, quelle grace i' eusse rendu
A dieu si tu fusses vescus
Tant que ie fuisse a toy venus.

E nella redazione del codice parigino della Biblioteca Naz. 7991², già reso noto dal Du Méril (2), San Paolo, giunto a Roma e avuta notizia della morte di Virgilio, toglie in mano le opere del poeta e ne legge la quarta ecloga.

Quant saint Pol ot léu cel mot,
Si dist de Virgile un tel mot:
Ha, se ge t'éusse trouvé
Que ge t' éusse a Dieu donné!

Se una testimonianza è lecito trarre da questa duplice composizione, dobbiamo constatare che il motivo poetico della sequenza in onore di S. Paolo esisteva in Francia nel secolo XIII. Era sbocciato dalla coscienza religiosa francese o v'era stato importato? E' quello che non sappiamo. La stessa annotazione del Petrarca, che alternò il soggiorno alla corte papale d'Avignore colla dimora in Italia, accompagnato, come pare, dal suo codice virgiliano, anzi che toglierlo accresce il nostro dubbio.

II - Qualche nuova osservazione sulla vita di Virgilio attribuita a Valerio Probo.

Dopo la mia nota *Per un'edizione critica della vita di Virgilio attribuita a Probo* (3), a scalzare l'autorità del codice vaticano che

(1) *Roma nella memoria* ecc., p. 828.

(2) « Mélanges archéologiques », p. 456 sgg. Cfr. Comparetti, *Virgilio nel medio evo,* vol. II, pp. 94 e 199 sgg.

(3) « Atti e Memorie » della R. Accademia Virgiliana di Mantova, N. S., vol. XX (1931).

Remigio Sabbadini aveva posto a base della sua edizione (1), è venuto un articolo di Giovanni Mercati (2), della Biblioteca Vaticana. Ma il Sabbadini stesso, accortosi della soverchia fretta che gli aveva perfino fatto trascurare un codice già ben noto e collazionato, quello parigino, è tornato sull'argomento con due nuovi studi: l'uno inteso a porre in discussione le qualità critiche dell' Egnazio come editore di Probo (3), l'altro col proposito di ribadire le conclusioni cui era precedentemente arrivato, per mezzo dell'esame dei codici (4). In quest'ultimo, mostrava d'annettere notevole importanza al codice parigino, in cui affermava d'aver riconosciuto una copia di mano di Pomponio Leto, ed inoltre aggiungeva qualche materiale nuovo col frammento contenuto nel codice vaticano Lat. 7179, scoperto dal Mercati.

Nello stesso tempo il prof. Edward K. Rand chiudeva la sua polemica col Conway, con un nutrito studio che completa il suo volume *In quest of Virgil's birthplace* (5). La quistione del luogo natale di Virgilio pareva al Conway indissolubilmente legata alla variante, colla quale, nel testo di Probo, la distanza di Andes da Mantova è fissata in trenta oppure in tre miglia romane. Che è un curioso modo di fare la storia, come se l'antichissima tradizione di Pietole non avesse sicuro fondamento nei grammatici e commentatori del IV e V secolo c non fosse confermata dalla toponomastica popolare (6), e come se la soluzione d'un problema storico dovesse farsi dipendere esclusivamente dalla eventuale distrazione d'un amanuense! Ad ogni modo, poichè taluni s'attaccavano ostinatamente alla lezione « milia passuum XXX », valeva la pena di riprendere in esame la tradizione manoscritta di Probo, con un accurato raffronto delle varianti, esteso dalla vita a tutto il commento e fatto con meno fretta di quel che non avessero cominciato a fare il Sabbadini ed altri.

---

(1) « Historia », VI (1932), 1.

(2) *A proposito del Commentario di Probo a Virgilio,* in « Rendiconti » della Pontificia Accademia romana di Archeologia, VIII (1932).

(3) *Di G. B. Egnazio editore di Valerio Probo,* in « Rendiconti » del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, serie II, LXV (1932).

(4) *Del Comm. di V. Probo a Virgilio. I codici,* in « Historia », VII (1933), 4.

(5) *Once more Virgil's Birthplace,* in « Harvard Studies in classical Philology », vol. XLIV (1933).

(6) Si vedano i miei tre studî: *Il Mons Virgilii e la topografia medievale di Pietole,* in « Atti e Memorie » della Reale Accademia Virgiliana di Mantova, N. S., vol. XXIII (1933); *Mons Virgilii and the Mantuan Terrain,* in « The class. Quarterly », vol. XXVIII (1934), 1; *La tradizione virgiliana di Pietole nel medio evo,* in « Studi medievali », N. S., V, pp. 104 sgg.

A questa bisogna s'è dedicato un discepolo del Rand alla Harvard University, Federico Melvin Wheelock, che il frutto delle sue fatiche ha consegnato ad uno studio uscito pochi anni addietro (1). La diligenza posta dal giovane critico nelle sue ricerche, gli ha permesso di recare qualche nuovo e non spregevole elemento alla discussione, da lui condotta con severo metodo scientifico, e di rettificare non poche supposizioni che son divenute ormai insostenibili. Fra queste è da mettere anche l'affermazione che il codice Parigino sia di mano di Pomponio Leto. Il Sabbadini la dava per sicura! Dalla nuova collazione dei codici e delle due antiche edizioni, appare evidente che l'edizione dell' Egnazio, pur con le sue imperfezioni, rivela una superiorità su tutti i manoscritti oggi conosciuti e sulla stessa edizione del Bussi, per la qualità delle sue varianti e per un minor numero d'errori evidenti; in particolare risulta che la sorgente dell' Egnazio era assai meno inquinata e diversa da quella da cui derivano le copie manoscritte e l'edizione romana del 1471.

Ben poco credo ci sia ormai da aggiungere o da mutare nelle conclusioni a cui è arrivato il critico americano, finchè non sia ritrovato qualche nuovo codice più autorevole di quelli veduti da lui. Forse qualche utile osservazioncella potrebbe farsi ancora intorno al frammento del codice vaticano Lat. 7179 e alla diffusione della vita e del commento di Probo assai prima che l' Egnazio pensasse alla sua stampa. Di questa diffusione e dell'esistenza di altre copie del codice di Bobbio, diverse da quelle oggi note, mi sembra d'aver trovato sicura traccia negli scritti d'alcuni umanisti ai quali finora non s'era posta sufficiente attenzione. Non sarà quindi inutile che esponga i modesti risultati di alcune mie ricerche.

Domizio Calderini, che era collega di Pomponio Leto nell'Accademia romana, nel suo commento a Marziale, edito a Venezia nel 1474, scriveva a proposito dell'epigramma 62 del libro primo:

Virgilius. Natus in Ande vico, ut Eusebius testatur, iuxta Mantuam (2). Unde emendavimus depravatum Silii carmen in octavo: 'Mantua musarum domus atque ad sidera cantu evecta *andino*,; nam *achino* et *aonio* (3) mendose erat scriptum pro *andino*. Ita enim carmen virgilianum andinum dixit ab Ande patria poetae.

---

(1) *The muscript Tradition of Probus,* in « Harvard Studies in class. Philology », vol. XLVI (1935).

(2) Cfr. la *Vita Monacensis* e la *Vita Gudiana III,* in BRUMMER, *Vitae vergilianae.* Lipsiae, 1912, pp. 56 e 64. Anche nel dizionario ambrosiano (Cod. B. 36 inf) del secolo XI, proveniente da Bobbio, si legge: « Andes, pagus unde virgilius natus est, civitatis mantue vicinus ».

(3) La lezione *achino* è data da quattro codici a capo dei quali è il Laurenziano; *aonio* legge il cod. Coloniense. Cfr. l'edizione dei *Punica* curata da L. Ba-

E nel commento alle *Silvae* di Stazio, edito a Roma nel 1475, a proposito del libro IV, 2, v. 9, annotava similmente:

Vergilius (1) ex Ande vico. Silius: 'Mantua musarum domus atque ad sydera cantu evecta andino,. Nos enim locum depravatum correximus; cum prius legeretur 'evecta *achino*, nullo sensu, ut ex commentariis a nobis compositis propediem cognosces.

Questo commento del Calderini al poema di Silio attendeva ancora nel 1475 l'ultima mano (2), nè, ch' io sappia, fu mai dato alle stampe. Nella stessa stampa romana del 1475, v'è altresì un commento dello stesso Calderini *In Sappho Ovidii* ed una *Elucubratio in quaedam Propertii loca.* Nell'uno e nell'altra l'autore cita il commento di Valerio Probo *In bucolicon Vergilii* (3). Ora il frammento del commento probiano contenuto nel codice Vaticano Lat. 7179, al posto di *vico Andico* dell'Egnazio e degli altri codici, legge appunto *vico Andino* (4).

Nel 1483 era stampato a Venezia, « per Baptistam de tortis », il commento di Pietro Marso al *De bello punico* di Silio Italico. Nella dedicatoria « ad Ill. Principem Virginium Ursinum », il Marso informava:

Primus, patrum nostrorum memoria, huius poetae sacros fontes reserare arcanaque ingredi ac publice in hac florentissima urbis Romae academia profiteri

---

uer, Lipsia, 1890. Veramente il cod. Ottob. lat. 1258 (mostratomi dal dott. A. Campana della Biblioteca Vaticana) legge chiaramente *achivo.* Il Calderini che ebbe in mano il codice, vi appose questa nota autografa in terza persona: « Domitius legit *andino* ab ande uico patria uirg. ut siculum theocriti, ascraeum hesiodi, smyrnaeum homeri carmen dicimus ». Il bel codice Vat. Lat. 3302, con note marginali attribuite a Pomponio Leto, legge *andino* (correzione su rasura, fol. 85 *v).* La variante *achivo,* trascurata dal Bauer, è attestata anche dal Vat. Lat. 1652, fol. 83 *r,* e dall' Urbin. Lat. 358, fol. 84 *r.* Pier Giustino Filelfo, nell'edizione milanese del 1481, corresse *ascraeo.*

(1) Nel commento a Marziale il Calderini usa costantemente la forma *Virgilius;* nel commento a Stazio e negli altri stampati nello stesso anno 1475, scrive di regola *Vergilius.*

(2) *Elucubr. in quaedam Propertii loca,* Roma, 1475, nell'epilogo « ad Franciscum Aragonum », il Calderini accenna alle sue « commentationes in Epistolas ad Atticum, in Svetonium Tranquillum et in Sylium Italicum, quae omnia iam collegimus et composuimus ultimamque tantum expectant manum ».

(3) *In Sappho Ovidii:* « Ovidius hic accipit Procnem versam esse in philomelam. Quod praeterea graeci nonnulli tradunt et probus grammaticus in buccolicon Vergilii » (Cfr. l'*Appendix serviana* dello Hagen, p. 374, 4, ad Ecl. VI, 78). E nell'*Elucubratio:* « Imitatus est Euphorionem colore et genere scribendi, ut ait Probus » (Cfr. *Appendix serviana,* p. 348, 18-19, ad Ecl. X, 50).

(4) WHEELOCK, p. 116.

ausus est Petrus Montopolita, vir certe id aetatis eruditissimus, cuius caeleste ingenium non parum utilitatis post Laurentium Vallam romanae linguae allaturum avara fata inviderunt et in flore adhuc atque viridem rapuere. Sequuti sunt viri saeculorum memoria digni atque romani eloquii sydera et clarum decus, Pomponius et Domitius praeceptores mei.

Discepolo di Pomponio Leto e di Domizio Calderini, il Marso accettava la correzione del luogo di Silio, proposta dal secondo. E nel commento al libro VIII, vv. 593-594, chiosava:

Mantua: urbs insignis Virgilio alumno; ideo dicit ipsam esse domum musarum. *Cantu andino:* tuba virgiliana, quoniam Andes vicus est distans a Mantua duobus milibus passuum, quem Pletulas nunc appellant, ubi natus est Virgilius, ut scribit Valerius Probus.

Nella qual chiosa è caratteristico, anzi tutto, l'esplicito riferimento a Probo, il cui commento alle *Bucoliche,* preceduto dalla vita del poeta, era ben noto, come si vede, fra i discepoli e gli amici di Pomponio Leto. La seconda cosa che attira l'attenzione del lettore è la distanza di Andes da Mantova, fissata in due miglia. Si potrebbe pensare che il Marso abbia voluto corregger lo svarione di Probo coll'autorità del Boccacio, che nel *De fluminibus* (1), identifica Andes con *Piectola,* situata in riva al Mincio, e distante « haud plus duo millia passum a Mantua ». Si potrebbe anche pensare che il Marso avesse questa notizia della distanza approssimativa di Pietole da Mantova, dal cardinale Francesco Gonzaga di cui egli fu amico e protetto. Ma la cosa par poco probabile; se veramente egli avesse letto, ben chiara, nel testo di Probo, la cifra di trenta miglia, avrebbe dovuto esserne indotto a dubitare dell' identità di Andes con Pietole. Si dica lo stesso del Calderini, il quale, pur conoscendo Probo, accetta la testimonianza d' Eusebio, o meglio di S. Girolamo, e pone Andes, come abbiamo visto, « iuxta Mantuam ».

V' è di più. Nicolò Perotti, avversario del Calderini, nella sua *Cornucopia,* la cui prima edizione fu fatta a Venezia, « per Magistrum Paga-

(1) Alla parola *Mintius.* « Per duo milia passuum », dice Domenico Bandini *(Fons memorab. universi,* Cod. della Nazionale di Torino, D. I. 8, fol. 200 *r)* il quale ricopia quasi alla lettera il Boccacio. Dal commento di Pietro Marso a Silio dipende invece Giovanni Bremio *(Quisquiliae,* in P. Verg. Mar. *Opera,* Milano, 1520), il quale scrive: « Est Andes vicus distans Mantua duobus millibus passuum, de quo vico Silius Italicus Belli Punici secundi libro octavo Andinum Maronem nominat ». E' noto che negli Statuti bonacolsiani la distanza tra Mantova e Pietole, computata in cifra arrotondata a partire « de quarterio Sancti Martini », era ufficialmente fissata in *miliaria III* (Lib. VII, 52, in D'Arco, *Studi intorno al Municipio di Mantova.* Mantova, 1872, vol. III, p. 204).

ninum de Paganinis brixiensem, Anno domini Mcccc.lxxxviiii pridie *idus maii*», *mostra di conoscere egli pure la vita probiana, com'* è facile convincersi da un confronto del testo di Probo col seguente passo (f. 234 *r)* :

Mantua: Haec quoque celeberrima urbs est Galliae Cisalpinae: ab Ocno Mantus filio condita: unde nomen habet. Clara in primis P. Virgilio Marone: qui, ut apud graecos Homerus, sic apud nos omnium quos anteacta saecula tulerunt poetarum princeps fuit: 'natus Crasso et Pompeio Consulibus, matre Magia Polla, patre Virgilio. Rustico, in 'vico, qui Andes vocabatur, non procul ab urbe Mantua.

La frase fra virgolette è presa alla lettera da Probo, salvo la diversa punteggiatura e il diverso senso che ne deriva all'espressione « Rustico in vico ». Come poteva anche il Perotti scrivere che Andes era situata « non procul ab urbe Mantua », se nella copia che, parrebbe, aveva sott'occhio, leggeva che il vico virgiliano dista trenta miglia dalla città?

Nel frammentario codice vaticano Lat. 7179, che proviene dalla biblioteca di Pomponio, ma non è di sua mano, la distanza del *vico andino* (si noti) da Mantova è fissata nella cifra di « milibus passum 2V ». Il Sabbadini ha interpretato questo numero come se fosse composto della cifra *2* arabica e della cifra romana *V,* e dovesse leggersi quindi *25,* ossia *XXV.* Il connubio d'una cifra romana con una cifra arabica non è certamente insolito nella scrittura dei secoli XV e XVI; ma, di regola, è sempre l'ultima cifra che è arabica, oppure s'unisce alla cifra romana per mezzo della congiunzione *et.* Così, per esempio, nello stesso codice e nello stesso foglio: « annos natus 8 et XX ». Perciò ritengo che, nel caso presente, la seconda cifra non sia affatto la cifra romana *V,* ma bensì la lettera *v* del secolo XV scambiata colla lettera *b.* Chi ha pratica della scrittura di questo secolo, sa che lo scambio è facilissimo. Ora il *b,* dopo la cifra 2 par sicuramente abbreviazione della desinenza *bus* di *duobus.* Quindi la frase andrebbe letta cosi: « milibus passuum duobus », come appunto lesse il Marso.

Abbiamo così tre varianti ben distinte di questo importantissimo luogo del testo probiano:

I - « milia passuum XXX ». Questa lezione è attestata:

1) dall'edizione romana del 1471, curata dal Bussi **(B)**;

2) dal frammento ms. del codice vaticano Lat. 3255, del tempo di Pomponio Leto, contenente estratti della vita e del commento probiano **(G)**;

3) dal codice monacense Lat. 755, di mano di Pietro Crinito **(M)**;

4) dal codice parigino Lat. 8209, che Giovanni Mercati aveva *sospettato e il Sabbadini, al suo solito,* aveva affermato con certezza essere di mano di Pomponio Leto, ma che tale non è apparso all'attento esame grafico del Wheelock **(P)**;

5) dal codice vaticano Lat. 2930, che il Sabbadini ritenne più autorevole di tutti gli altri e più vicino al codice di Bobbio, tanto da metterlo a base della sua edizione, mentre le successive ricerche del Mercati e del Wheelock han provato che questo ms. è posteriore al 1490 **(V)**;

6) concorda con la stampa del 1471 e coi mss. sopra indicati Cinzio da Ceneda che scrive: « triginta passuum milibus ».

II - « milibus passuum 2V », cioè « duobus ». Questa lezione è quella della copia veduta dal Marso e del ms. vaticano Lat. 7179 **(R)**.

III - « millia passuum iij. », che è la lezione accolta nella stampa veneziana del 1507, curata dall' Egnazio **(E)**.

Quanto al gruppo **BGMPV,** l'accurato confronto fattone dal Wheelock dimostra che tutti questi mss. possono ricondursi ad una prima copia ricavata dal codice di Bobbio. Ma non tutti riproducono allo stesso modo questa prima copia, tranne **B** e **G**. Infatti **P** e **V** hanno tali varianti che non si spiegherebbero senz'ammettere per ognuno di essi un'altra copia intermedia; **M** anzi parrebbe esigerne due (1). L' Egnazio invece riproduce una copia diretta del codice di Bobbio e indipendente da quella da cui deriva il gruppo **BGMPV.** Quanto a **R,** se teniamo conto dell' indipendenza di molte sue varianti sì da **E** come dal gruppo **BGMPV,** nonchè della rivelatrice lacuna in principio, tra *gessit* e *postea,* mi pare che debba, mediatamente o immediatamente, ricondursi ad una terza copia primitiva fatta sul codice di Bobbio, e diversa sia da quella usata dall' Egnazio, sia da quella da cui dipende il gruppo **BGMPV.** La copia da cui deriva **R** dovrebbe essere appunto quella usata dal Marso e forse anche dal Calderini e dal Perotti.

A spiegare come tre miglia abbiano potuto nella copia da cui deriva il gruppo **BGMPV,** diventare trenta miglia, il Wheelock (2) propone la

(1) WHEELOCK, pp. 121-123.
(2) Pp. 152-153.

plausibilissima congettura che il segno ⋈ oppure ∞ (= 1000) sia stato letto X. In tal caso, nel codice di Bobbio doveva leggersi: « qui abest a Mantua ⋈⋈⋈ «, oppure: « q. a. a M. ∞∞∞ », espressione che, trattandosi di distanza d'una località da un'altra, significa appunto « milia passum tria » o « milibus passuum tribus ». E poichè il codice di Bobbio era sbiadito, com'è dimostrato dalla lacuna rimasta nell'Egnazio « vixit pluribus . . . In ocio », che lo stesso Cinzio da Ceneda non riuscì a riempire correttamente; anzi in qualche punto era addirittura illeggibile, com'è provato dalla prima lacuna dell'Egnazio, mantenuta anche da **R**; non è da stupire se il copista, disattento o maldestro, che fece l'apografo da cui dipendono **BGMPV**, lesse « milia passuum XXX », ove invece doveva leggersi, come lesse l'Egnazio, « millia passuum iij ».

La congettura del Wheelock è pienamente giustificata e verosimilissima dal punto di vista paleografico. Ma a conferma di essa mi piace riferire quest'osservazione che trovo nell'opera di Pietro Nannio Συμμικτῶν *sive miscellaneorum decas una* (1):

Inter notulas numerarias, quas vetustas habuit, haec quoque in usu fuit ∞, quo chilias una significabatur. Testes huius rei complures vetustissimi codices ... Postea incidi in vetustissimum Hegmondanae bibliothecae librum Martianum Capellam ... In hoc libro inveni millenariam hanc notam istiusmodi imagine depictam ⋈, quam rectam et sinceram arbitror ; est enim deformata ex X, quae prima litera est in Xiliade, ut M prima litera est ex Mille.

Per spiegare invece la lezione « duobus milibus passuum », attestata dal Marso e da **R**, bisogna credere che l'ultima cifra nel codice di Bobbio fosse molto sbiadita e divenuta quasi illeggibile, di guisa che il copista dell'Egnazio e quello da cui dipendono **BGMPV** e Cinzio vi scorsero una ripetizione dei primi due segni numerici, invece il copista da cui dipendono il Marso e **R** vi scorse l'abbreviazione *bus* e lesse « milibus passuum duobus ». Un caso simile è avvenuto per la frase « vixit pluribus annis liberali in ocio. Secutus », di **BMPRV**, ove **G** non vide l'*in*, l'Egnazio non riuscì a decifrare *annis liberali* e onestamente lasciò in bianco lo spazio corrispondente, mentre Cinzio lesse addirittura: *liberalis fuit: in otio secutus* (2). Ed altri casi potrebbero citarsi estendendo il raffronto a tutto il commento. Ma questo raffronto è stato fatto con gran diligenza ed acume dal Wheelock.

---

(1) Lugduni, M-D-XLVIII, lib. X, pp. 252-3.

(2) WHEELOCK, p. 119.

Risulta pertanto da quanto abbiamo detto e dalle reliquie raccolte dal giovane studioso americano, che già prima che l'Egnazio si accingesse all'edizione veneziana del 1507, la vita virgiliana di Probo e il commento alle *Bucoliche* erano ormai largamente diffusi fra gli umanisti; che l'Egnazio poteva ben conoscere, dal commento di Pietro Marso a Silio, stampato a Venezia, fin dal 6 maggio 1483, la distanza fra Mantova e il vico di Andes fissata, sull'autorità di Probo, in due miglia; che l'Egnazio s'è servito, per la sua stampa, d'una copia fatta da lui stesso o da altri sul codice di Bobbio, a lui noto per il tramite di Giorgio Merula, il quale insegnò a Venezia dal 1464 al 1482; che l'Egnazio in generale si rivela editore assai cauto e diligente e merita, nella maggior parte dei casi, assai maggior fiducia di taluni editori moderni.

III - Qualche nuovo documento e notizia riguardanti il « Monte di Virgilio ».

A completare quanto ebbi a dire, alcuni anni fa (1), sulla posizione di quello che nel medio evo era chiamato popolarmente il Monte di Virgilio, sulla sponda destra del Mincio, tra Pietole e Cerese, gioverà ch'io faccia cenno di qualche altro documento rinvenuto dopo la stampa del mio studio sulla topografia medievale del villaggio virgiliano. Quando scrissi quel saggio, avevo sfogliato qualcosa come un centinaio di volumi del Registro ordinario dell'Archivio Notarile di Mantova, dai primi del 1400 al 1550; sfogliato, non letto per esteso (non ci mancava altro!), soffermandomi su alcuni atti che sospettavo avessero qualche importanza ai fini delle mie ricerche. Così qualche cosa che m'era sfuggita prima, mi si fece innanzi più tardi. M'accorsi poi che v'erano alcuni volumi frammentarî di fascicoli slegati e non numerati, contenenti atti della fine del secolo XIV, e molti volumi, completamente disordinati, d'un Registro Straordinario, nel quale le ricerche saranno impossibili, se prima non venga riordinato e messo a portata di mano degli studiosi presso l'Archivio Gonzaga (2). Frugando un po' a caso in alcuni di questi volumi,

(1) « Atti e Memorie » della Reale Accademia Virgiliana di Mantova, N. S., vol. XXIII.

(2) Soltanto frugando nell'Archivio Notarile, è possibile stabilire genealogie esatte delle famiglie mantovane, e correggere gli errori e le non poche inesattezze del D'Arco, a cominciare dalla fine del secolo XIV. Fra gli atti notarili dei secoli XV e XVI sono importantissimi gl'*inventarî* scritti spesso in dialetto mantovano. Studiando questi inventarî, è possibile ricostruire la supellettile della famiglia mantovana e il vocabolario dialettale domestico di quei secoli.

m'è accaduto di trovare un paio di documenti più antichi di quelli resi noti finora.

Uno di essi, del 25 gennaio 1397, è l'atto col quale il proposto della Cattedrale di Mantova, Bonazonta de' Fusari, col consenso di Giovanni de' Cambiatori, canonico della prebenda di S. Barnaba, concedeva a Pietro de' Cambiatori, l' investitura

de una pecia terre arative vineate et salisive, bobulcarum quinque et tabularum viginti septem, posita in *territorio pletullarum,* ubi dicitur *contrata montis Virgilii,* penes viam communis a duobus lateribus, *lacum* ab allijs, et iura canonicorum ab allijs (Not. Gualtieri de Cazabove. Fascicoli d'un Registro pergam. straordinario degli ultimi anni del secolo XIV, senza numero dei fogli).

Questa pezza di terra parrebbe diversa, per l'estensione e pei confinanti, da quella che lo stesso Bonazonta de' Fusari, col consenso dello stesso Giovanni de' Cambiatori, concedeva in investitura, il 25 settembre 1403, ai fratelli Giovanni e Francesco de Donnis. Di questa seconda investitura, oltre l'atto del 1403 e quello identico del 1412, m'è venuto sotto mano quello del 6 febbraio 1422 (Notaio Bartolomeo de Nanis de Capriana. Straordinario I, fol. 14 *r),* col quale l' investitura è rinnovata agli stessi fratelli, colle stesse indicazioni topografiche, ma col consenso di Giacomino de' Fossato, successo a Giovanni de' Cambiatori nel canonicato di S. Barnaba.

Se queste due pezze di terra, di complessive biolche 10 e tavole 27, eran poste entrambe in territorio di Pietote, la proprietà di Gabriele de' Torculi che con una di esse confinava, era situata sotto la giurisdizione di Cerese. Ciò risulta dall'atto col quale l'egregio dottore maestro Gabriele de' Torculi, il 25 febbraio 1397, investiva Nicolò de' Maserdi

de una pecia terre vineate duarum bobulcarum et medie . . . iacentis in *territorio cerexij, in contrata montis Virgilij,* penes heredem condam Iacobi de montis ab uno latere, Graciadeum a capa a secundo, heredes condam graciadei de garcidolis a tercio, et viam communis a quarto (Not. Barnaba de Cimarosati. Fascicoli d'un Reg. pergam. contenenti atti dal 1395 al 1399, senza numero dei fogli).

Questa pezza di terra par veramente identica con quella della quale, come già sappiamo, Carlo de' Torculi, figlio del fu egregio e sapiente uomo dottore in medicina maestro Gabriele, investiva, il 16 marzo 1429, Francesco da Correggio de' Cremaschi.

Anche le due biolche di terra che il Consorzio ospitaliero mantovano possedeva sul Monte di Virgilio, eran poste, come parimente sappiamo,

l'una in territorio di Pietole, l'altra in quel di Cerese. Ma relativamente a quest'ultima, ho potuto finalmente vedere nello *Straord. IX* (foll. 236-7) lo strumento di *Tenuta consorcij terrarum Cerexij,* del notaio Giovanni Marzoli, in data 25 giugno 1420, ove appunto si legge:

Item una petia terre ... in dicto *territorio Cerexij in contrata montis Virgilii,* penes Timedeum pilizare ab uno latere, loco illorum de bondinello, iura domini domini Mantuani loco monasterij felonice a secundo, unam soro[rem] in Sancto marcho, soror[em] Iacobi de mandello, loco petrazoli caligarij a tercio, et viam versus lacum a quarto.

Un altro documento si riferisce a terre che il Capitolo della Cattedrale possedeva, come sappiamo, a Pietole sul Monte di Virgilio. A Giacomo de Fossato era successo, nel canonicato del titolo di S. Barnaba, Apollonio de' Paolini, ed a questo, nel 1447, Antonio de' Catabeni. Infatti, il 15 marzo di quell'anno, Guido Gonzaga, protonotario apostolico e proposto della Cattedrale di S. Pietro, col consenso e a nome di detto Antonio, *de presenti studentis,* investe « Magistrum Antonium sartorem, f. q. francisci de bruschinzanis de ruigo, de padua », ma cittadino mantovano della contrada del Cervo,

de una pecia terre aratorie et vineate, iacente *in territorio pletularum* territorij mantue et *super monte Virgilij,* trium bobulcarum, ... iuris et proprietatis dicti canonicatus et beneficii predicti sancti barnabatis, ... penes dictum magistrum Antonium investitum ab uno latere, Ser Ioannem de bozio a secundo, pedrinum de coradis a tercio, et iura dicti canonicatus a quarto, Ugolinum de chicijs et Rainerium de berdoldo ab alijs lateribus (Not. Giovanni de' Recordati. Registro pergam. del 1447, fol. 98 *r).*

La stessa investitura fu rinnovata il 16 marzo 1451, mentre Antonio de' Catabeni, ancora titolare del canonicato di S. Barnaba, dimorava presso la Curia a Roma (lo stesso notaio, Reg. del 1451, fol. 85 *r).* Che siamo ancora sul confine del territorio di Pietole con quel di Cerese, è provato da questi due altri documenti relativi a proprietà dello stesso Antonio de' Bruschinzani, che, come abbiamo visto, confinavano colla predetta pezza di terra.

Il 9 febbraio 1461, Bartolomeo, figlio ed erede universale di maestro Antonio de' Bruschinzani, e suo fratello Gabriele vendono ai fratelli Cola e Nanni de' Laciosi

unam peciam terre arative et vineate, bob. duarum et tab. sexaginta quatuor, ... positam et iacentem in *territorio pletularum,* extra portam fullorum sive Ci-

resij, in Seralio mantue, in contrata *Montis Virgilii sive Bredoldi,* penes viam communis ab uno latere, iura canonicatus Apolonij de Paulinis que tenet Franciscus feriolus a secundo sub titulo Sancti Barnabe, et iura eiusdem canonicatus a tercio, Rugerium *(leggi* Rainerium) de Bredoldo sive eius heredes a quarto (Not. Bartol. Speronelli. Reg. del 1461, fol. 434 *r).*

Poco appresso, il 3 dicembre 1465, Cola de Laciosi vendeva a Rainero del Bredoldo e ai di lui consanguinei, un'altra

peciam terre aratorie et vineate bob. duarum cum dimidia, . . . positam *in territorio ceresij in contrata montis Virgilij,* in Seralio mantue, penes Fabianum de ypolitis civem mantue ab uno latere, *dictos emptores* a secundo, *iura beneficii domini Antonij de catabenis* a tercio, et *heredes quondam Antonij de chicijs* a quarto (Not. Antoniolo de' Siliprandi. Reg. del 1465, fol. 241 *r).*

Sappiamo già, da un documento del 17 dic. 1436, di una pezza di terra « iacente in Bredoldo territorij Ceresij, in loco ubi dicitur mons Vergilij ». Questo modo di esprimersi coincide con quello del penultimo documento sopra riferito, ove si parla d'una pezza di terra situata a Pietole « in contrata Montis Virgilij sive Bredoldi ». Il Monte di Virgilio dunque faceva parte d'una contrada più ampia che si diceva Bredoldo. A pie' di questa altura, v'era un « porto » che talora era detto « portus Vergilii » (documento del 4 agosto 1435, not. Benvenuto de' Graziadei. Reg. del 1435, fol. 123 *r),* talora « portus pletularum », come nella ricevuta che il 14 febbraio 1530 il Reverendo don Gian Francesco Gabbioneta, canonico del titolo di S. Barnaba, rilasciava a Francesco Verzola, detto *el Basso,* da Pietole, per essere stato soddisfatto d'ogni suo avere circa una terra, di spettanza del canonicato, sita « in villa pletularum . . . in contrata portus Pletularum » (Not. Ant. M. Tridapali. Tra le imbreviature di questo notaio). Ritengo che una via discendente dal Monte di Virgilio fino al porto e il porto stesso segnassero il confine tra Cerese e Pietole, esattamente come nel *Comparto parrocchiale della città e sobborghi di Mantova* (Mantova, 7789, p. 60), ove è assegnato a Cerese il porto del marchese Paleotti, che aveva ereditato il Monte di Virgilio dal marchese Lanzoni [1]. Infatti in un rogito del notaio Antonio de Carnissiccis, in data 7 agosto 1484, trovo che il nobile Federico del fu Fabiano degl' Ippoliti (che abbiamo visto tra i confinanti della pezza di terra venduta da Cola de' Laciosi a Rainerio del Bredoldo nel 1465) vendeva allo stesso Ser Rainerio una pezza di terra boschiva e saliciva confinante col *canale*

---

[1] « Atti e Memorie », cit., p. 287.

portoni Ceresij (il moderno Paiolo), « posita in contrata porti pletularum territorij Ceresij » (Reg. Straord. IX, fol. 230).

Questo Rainerio de Bredoldo, il cui nome ritorna tante volte tra i confinanti e i contraenti nei rogiti concernenti terre nel Bredoldo e sul Monte di Virgilio, ha finito per attirare la mia attenzione.

Un Rainerio de Paynis, figlio del fu Redolfino era venuto, col fratello Pieroliva, da Castellucchio a stabilirsi, dopo la metà del secolo XIV, « in Bredoldo, supra possessione domini Episcopi Mantue, in territorio Cerexij ». Il 25 aprile 1396, i due fratelli compravano la metà di due pezze di terra « in territorio cerexij in contrata bredoldi » (Not. Barnaba de' Cimarosati. Fascicoli d'un Reg. pergam. contenente rogiti dal 1395 al 1399). Così essi da semplici fittavoli diventavano piccoli proprietari. Altri acquisti di terre e case lo stesso Rainerio de' Paini faceva negli anni successivi, e particolarmente il 22 luglio 1417 (Not. Bertolameo de' Bonfanti. Reg. del 1420, fol. 262 *r)*. Nel 1419 era già morto, poichè in rogiti di quest'anno figura come parte Rodolfino del fu Rainerio, agente per sè e per il cugino Bertolameo figlio del fu Pieroliva. In taluni di questi documenti Redolfino, anzi che de Paynis, è detto de Bonaguissis; ma l'identità è fuori di dubbio (cfr. per es. Reg. Straord. I, fol. 157 *r;* Reg. ordin. del 1430, fol. 345 *v)*. Intorno al 1440 anche questo Redolfino era morto, poichè negli atti posteriori a quest'anno comincia a figurare il di lui figlio Rainerio, che è appunto quello che ha attirato la mia attenzione. Costui fu, per molti anni, il capoccia di una ricca e prolifica famiglia di campagnoli che, lasciato il nome d'origine, prese quello della località nella quale s'era stabilita, e sarà detta d'ora in poi *de Bredoldo, illi de Berdoldo* e solo più tardi, alla fine del secolo XV e nel secolo XVI, *illi de Berdoldis* o *de Bertoldis*. Componevano questa famiglia Rainerio coi fratelli Omodeo, Vincenzo e Giacomo e le loro donne e i loro figli, e i tre figli di Bertolameo che si chiamavan Galassio, Andrea, Marco, colle lor donne e i loro figliuoli; una piccola tribù, insomma, a capo della quale era Rainerio, che, in numerosi contratti da me veduti, agisce sempre per sè, per i suoi fratelli e nipoti e per i suoi cugini e loro discendenza. Veramente cospicuo è il numero di atti notarili, per mezzo dei quali, durante lo spazio d'oltre quarant'anni (egli era ancora vivo e faceva acquisti nel 1484), otteneva appezzamenti di terra in semplice investitura, in enfiteusi perpetua, in livello *ad affrancandum,* in feudo onorifico, oppure comprava proprietà allodiali vicine e lontane. L'attività spiegata da Rainerio del Bredoldo offre un esempio tipico del formarsi della proprietà terriera da parte di famiglie di campagna, mentre si dissolve

lentamente la grande proprietà ecclesiastica. Il frequente ripetersi di simili esempi, nell' Italia settentrionale e centrale, mentre accelera il frazionamento della proprietà, toglie di mezzo quegli squilibri economici che persistendo in altri paesi, per esempio in Inghilterra, sono stati la causa di profondi rivolgimenti perfino religiosi.

Nella maggior parte dei rogiti da me veduti, il nostro bravo campagnolo è detto *Rainerius de Bredoldo, habitator in Bredoldo,* o semplicemente *habitator ibidem* (cfr. p. es., Reg. del 1456, fol. 386 *r;* 1464, fol. 39, 76, 297; 1465, fol. 241 ; 1466, fol. 285, 469, 605 ; 1475, fol. 262, 349). Ma in un' investitura del 1479 (Reg. dell'anno, fol. 722 *v,* 723 *v)* è detto *habitator in vico Bredoldi;* e in un atto di compera del 1462 (Reg. Straord. VI, fol. 343 *r), habitator in villa Berdoldi.* Queste espressioni inducono a pensare che nel Bredoldo vi fosse anche un caseggiato di qualche importanza, si da meritare il nome di *vicus* e di *villa.*

Da un documento che vedrà la luce negli *Atti del IV Congresso di Studi Romani,* risulta che il 12 aprile 1445, Vittorino da Feltre conferiva a Rainerio del Bredoldo l' investitura in enfiteusi perpetua d'una pezza di terra *restariva* piantata a salci, *in territorio Bredoldi,* e che questa pezza confinava con altre proprietà dello stesso Vittorino *pro iuribus Illustris domini Marchionis Mantue,* da un lato, e il lago da un altro (Not. Francesco Zotoli. Reg. Straord. III, fol. 180 *v).* Poichè il Monte di Virgilio faceva parte del Bredoldo, non solo è confermata la notizia del Prendilacqua, discepolo di Vittorino a Mantova, secondo la quale il feltrense aveva una proprietà sul Monte di Virgilio, ma è spiegato altresì com'egli l'aveva ottenuta: gli era stata donata, come altre terre a Goito, a Rivalta e a Villabona, dal signore di Mantova, in ricompensa dei servigi resi dal celebre maestro.

Non è favola, dunque, quel che narra il Boccaccio del culto che i mantovani rendevano, ai suoi tempi, al Poeta latino nel villaggio natale, a *Pietole,* ove si mostravano la povera casetta e la piccola altura in riva al Mincio, che il popolo chiamava *Monte di Virgilio,* a due miglia dalla città. I documenti che ormai possediamo, mentre attestano l'effettivo carattere popolare di questa denominazione, ci permettono di ritrovare con esattezza topografica l'ubicazione di questa gloriosa altura. Gloriosa veramente, non solo perchè legata al nome di Virgilio, ma perchè su di essa posero il piede, *venerationis causa,* illustri visitatori, dal Petrarca a Pio II, da Vittorino da Feltre all'umanista Giovanni Bremio.

Quanto a questi tre ultimi, la cosa è ormai risaputa da un pezzo; ma per quel che concerne il Petrarca, ritengo non sia stato letto con

sufficiente attenzione il carme latino *Ad Publium Virgilium Maronem* (in *Poesie minori,* Milano, 1834, t. III, pp. 26-30). In esso messer Francesco accenna ad una sua visita a Pietole e al parvus collis che non è altro che il Monte di Virgilio. Il carme contiene inoltre accenni alla situazione politica di Mantova, che, retta da magnanimi duci, rifiuta di piegar l'invitta cervice al giogo di sovrani esterni, *civilibus usa . . . quidem dominis.* Lascio agli studiosi del Petrarca di determinare l'epoca esatta della visita del poeta aretino a Mantova e della composizione del carme, se nel 1349, dopo la resistenza opposta dai mantovani alle armi di Luchino Visconti e de' suoi alleati, oppure nel 1354, quando il Petrarca s' incontrò alla corte Gonzaghesca coll' imperatore Carlo IV; questo a me par certo, che il carme fu composto a Mantova, dopo la visita del suo autore a Pietole. Ecco quanto il Petrarca scrive ai mani di Virgilio:

Optima finitimo quatitur sine fine tumultu
Mantua, magnanis ducibus sed fulta, recusat
Invicta cervice iugum, civilibus usa
Illa quidem dominis, externi nescia regni.
Hinc tibi composui quae perlegis, *otia nactus*
Ruris amica tui. Quonam vagus avia calle
Saxa sequi, quibus in pratis errare soleres
Assidue mecum volvens, quam *fluminis* oram
Quae curvi secreta *lacus,* quas *arboris* umbras,
Quas nemorum latebras *collis* que sedilia *parvi*
Ambieris, cuius fessus seu cespitis herbam
Presseris accubitu, seu ripam fontis amoeni,
Atque ea praesentem mihi te spectacula reddunt.

Sì, *ea spectacula,* la vista del piccolo colle dal pendio boscoso, il curvo lago, la sponda del Mincio, il suolo ghiaioso, gli avran benissimo ridestato nella fantasia la viva immagine di Virgilio; ma il Petrarca era troppo uomo di lettere, per non aver riveduto il paesaggio che gli stava dinanzi attraverso la lente delle *Bucoliche* commentate da Servio:

Fortunate senex, ergo tua rura manebunt,
Et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus
Limosoque palus obducat pascua iunco . . .
Fortunate senex, hic inter flumina nota
Et fontis sacros frigus captabis opacum . . .
Certe equidem audieram, qua se subducere colles
Incipiunt mollique iugum demittere clivo,
Usque ad aquam et veteris iam fracta cacumina fagi . . .

Il commento di Servio, del quale appunto era corredato il codice di Virgilio posseduto dal Petrarca, colmando una lacuna con una pagina tolta dal commento filargiriano, spiegava al lettore delle *Bucoliche,* che la *palus* dell' Ecl. I, 48 era l'*aequor* dell' Ecl. IX, 57, e più precisamente un *lacus;* che il *nudus lapis* era un *mons:* « Quamvis mons sit et lacus; nam a monte usque ad lacum, et inde usque ad arborem quandam fuerat possessio ei donata ». Quest'*arbor* poi era il vecchio faggio dalle mozze cime, di cui si parla nell' Ecl. IX, 9, secondo la lezione *veteris iam fracta cacumina fagi* del codice Palatino Vaticano, dei codici Bernesi, del codice Gudiano, dei codici Filargiriani, dei codici di Quintiliano, e dello stesso codice petrarchesco. Non di meno è notevole che, visitando quello che a Mantova gli era indicato da tutti come il paese natale di Virgilio, il Petrarca non avvertisse affatto il disaccordo stridente che taluni critici moderni hanno preteso di scoprire fra la campagna pietolese e il paesaggio che serve di sfondo alla prima e nona Ecloga. Ma è probabile altresì ch'egli avesse l'animo sgombro dalle strane teorie estetiche di detti critici, com'è provato che il panorama offertosi al Petrarca era un po' diverso da quello che è oggi.

Ed una chiara allusione al paesaggio pietolese m'è parso d'aver trovato altresì in un anonimo *Comentum in bucolicis,* contenuto nel ms. cartaceo della fine del secolo XV o della prima metà del XVI, nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, P. 57 sup. A carte 5 *v*, si leggono queste chiose dei vv. 46-48 della prima Ecloga:

Ergo, idest, ex quo sunt tibi agri restituti, *tua rura manebunt,* idest, conservata de cetero permanebunt et perseverabunt, idest, tu possidebis tua rura que magna et spatiosa sunt, licet non multum fertilia, erunt *satis tibi; quamvis,* idest licet, *nudus lapis,* idest glarea, idest quamvis ager sit lapidosus; *que,* pro et quamvis, *palus,* idest lacus, vel *equor,* hoc est multitudo aque; *obducat,* idest tegat, idest cooperiat omnia tua rura et paschua tua *limoso iunco* (in limo solent enim iunci nasci), idest paludoso vet luctuoso *(sic)* feno.

Fin qui l'anonimo commentatore ha seguito con molta libertà il commento di Servio, tranne quando interpreta il *nudus lapis,* nel senso di *glarea* e di *ager lapidosus,* esattamente come un'antica glossa riferita dal Servio danielino, ad Ecl. IX, 7. Ma egli prosegue:

Per *nudum lapidem* intelligitur quidam monticulus, et per *paludem* intelligitur quedam lacuna; inter que duo agri Virgilii erant. Ex altera parte, arbor quedam erat, secundum Servium, imo secundum Virgilium, ut in Ecloga « Quo te, Moeri ».

La tradizione virgiliana di Pietole parve, nel medio evo e nel Rinascimento, aver salde radici negli antichi commentatori del Poeta. E forse non a torto.

IV - Il nome di Pietole.

Se il *vicus* o *pagus* di Andes sorgeva ov'era situato il villaggio medievale di Pietole, oppure se fosse un gruppo di case nelle vicinanze, per esempio, ov'era situata la villa medievale del Bredoldo, presso a quello che fu detto il Monte di Virgilio, non è possibile stabilire ; certo è che esso era a breve distanza, cioè a due o tre miglia da Mantova, in vicinanza del Mincio. I dati archeologici sono insufficienti a dirimere la quistione, poichè molte cose antiche sono state ritrovate, qua e là, in tutto il territorio di Pietole. Ad ogni modo, vagliate ben bene tutte le ipotesi avanzate finora, Pietole resta un punto di riferimento dal quale non è possibile allontanarsi di molto.

Quanto all'etimologia del nome medievale di Pietole, scartate altre congetture prive di verisimiglianza, ritengo sia da accogliere quella proposta dal Carreri [1], su ottimo fondamento glottologico, da *plectula,* diminutivo di *plecta.* Ed invero Uguccione, sotto il verbo *plecto* nel significato di *flecto,* registra *plecta,* « quilibet nexus ex virgulis vel papyro vel carecto factus », e il diminutivo *plectula.* Da Uguccione le due voci son passate nel lessico di Giovanni da Genova e quindi nel Du Cange. Ma quest'ultimo registra altresì, come derivati di *plecta,* anche *plecticium, plessa, pletoneda,* significanti un luogo « palis seu virgultis implexis conclusus ». *Plectulae,* secondo il Carreri, sarebbero i cannicci o graticci che dovevano servire a fare delle palizzate e a chiudere i luoghi erbosi, vicini al Mincio, nei quali pascolavano buoi e greggi. E ricorda, a questo proposito, la palizzata al Serraglio e le *arellae* di cui è cenno in taluni documenti da lui riferiti in appendice.

A conferma dell'etimologia proposta dal Carreri, si può osservare che in qualche documento mantovano, concernente il villaggio virgiliano, si legge effettivamente *Plectule,* mentre la stragrande maggioranza degli atti notarili ha *Pletule.* Ma la caduta della gutturale dinanzi alla dentale è conforme a ben note leggi glottologiche. Non di meno la *c* riappare in *Piectola* del codice Trivulziano della *Divina Commedia, Purg.*, XVIII,

---

[1] *Pietole, Formigada e il Fossato di Virgilio.* Estr. dagli « Atti e Memorie » della R. Accademia Virgiliana di Mantova, 1904, p. 21.

83, dei due codici del poema dantesco di mano del Boccaccio, e della parafrasi latina del Serravalle, e si trova assimilata in *Piettola* di altri codici danteschi, e in *Piettolo* di numerosi documenti mantovani dal secolo XV in poi.

Nel mio studio su *La tradizione virgiliana di Pietole nel medio evo* (1), pur accettando l'etimologia proposta dal Carreri, mi sono scostato dal suo modo d'intendere il significato di *plecta* e di *plectula*. E' ben vero che nell'esempio di Uguccione si parla di « crateres ex crispantibus *plectulis* facti », ma è vero altresì che, dopo *plecta,* lo stesso Uguccione deriva da *plecto,* nel senso di *flecto,* anche il sostantivo *plexus* per *flexus.* Quindi m'è parso che la *plectula* o le *plectulae,* da cui ha preso il nome il villaggio virgiliano, potrebbero essere uno o più *flexus,* o *plexus,* che il Mincio faceva, nel medio evo, in vicinanza di Pietole vecchio, oppure un *flexus* della strada che correva sul margine delle terre pietolesi lungo il *lacus mantuanus.* E di *tardi flexus* parla Virgilio accennando al serpeggiare del Mincio nella verde campagna, là dov'egli avrebbe voluto innalzare un tempio di marmo ad Augusto *(Georg.* III, 13-15).

Quella parte inferiore del *lacus mantuanus* che bagnava le falde del Monte di Virgilio e lambiva il piccolo ripiano sul quale era situato il villaggio medievale di Pietole, a oriente del borgo si stendeva nelle bassure della Virgiliana spingendosi, verso mezzogiorno, fino quasi al Forcello e quindi, a levante, fino a S. Biagio e a Bagnolo S. Vito. Dalla distesa delle acque emergeva una groppa di terreno che formava un isolotto. Verso la fine del secolo XIII o nel secolo successivo fu costruito un argine che, mentre impediva ai frequenti rigurgiti del Mincio d'innalzare troppo il livello delle acque, a danno delle circostanti campagne, separava questa parte esterna del *lacus mantuanus* dal fiume. Si formò così il *lacus Gabij* (2), che talora fu detto anche lago di Bagnolo, le cui acque furon convogliate più tardi verso la bocca del Mincio, facendole decorrere per il Fossegone sotto il Fossato Gherardo. Così il lago faceva veramente una curva, un *flexus* o *plexus* o *plecta* che dir si voglia, di fianco a Pietole; e una curva consimile faceva la strada che, venendo da Mantova per il Migliaretto e il Monte di Virgilio, giungeva a Pietole, e quindi, volgendo a mezzogiorno, si dirigeva su Formigada.

---

(1) Nel volume *Virgilio nel Medio Evo,* che forma il V vol. di « Studi Medievali ». A questo studio rimando per la dimostrazione delle cose anzidette.

(2) Cfr. « Atti e Memorie », cit., vol. XXIII, pp. 273 e 297.

Niente di più verosimile che da questa *plectula* si cominciasse a chiamare il gruppo di case, che più tardi formò il villaggio al quale, nel medio evo, era legato il nome di Virgilio [1].

Ma chi volesse sostenere come più verosimile la congettura del Carreri, intendendo per *plectulae* le *arellae* o graticci di varî documenti mantovani concernenti Pietole e dintorni, può farlo agevolmente, osservando però che le *arellae,* di cui si parla in questi documenti, non sono affatto palizzate intorno a pascoli, ma recinti fatti nel lago con stuoie di giunchi o di vimini *(plectae)* oppure con cannicci *(arellae),* allo scopo di favorire la pesca. Ciò mi risulta in modo indubbio dai seguenti documenti.

Il 12 giugno 1472, Giovanni de' Catanei, fattore generale del Marchese di Mantova, investiva in perpetuo Giacomo Porri da Pietole

de iure tenendi *in lacu gabij versus pletulas* unam *arellam* per ipsum fixam in dicto lacu, incipiendo versus mintium ad nemus Valenti de Valentis et tendendo versus Seralium usque ad insulam fornigate, cum spacio duarum perticarum a qualibet parte, ita ut possit ipse in perpetuo et in ipso spacio et arella piscare ad eius libitum voluntatis (Not. Silv. de Luca, nell'Arch. Notar. di Mantova. Reg. pergam. Straord. VII, fol. 277 *v*).

Lo stesso Giovanni de' Catanei, il 12 ottobre 1475, investiva Rainerio del Bredoldo, a noi ben noto, e Filippo del Basso de' Bassi da Pietole,

de una *Arella* posita et fixa in lacu communis Mantuae *ad portum Pletularum,* que incipit super taieto et tendit usque ad terras illorum del basso, in qua includuntur omnes aque et dicta *arella* supradicta, usque ad Vasum portoni Ceresij, et de iure dictam *Arellam* ibi figendi et tenendi, et in dictis aquis piscandi et piscari ficiendi (Notai Gaspar e Matteo de Trezona, in detto Arch. Notar., Reg. pergam. del 1475, fol. 262).

Altra volta ho accennato all'*arella* in fondo al Migliaretto, concessa insieme al porto di Pietole dal Duca Federico II Gonzaga a Giacomo Suardi, nel 1531, ed ho pure reso noto il documento col quale Camillo Suardi del fu Giacomo, il 6 dicembre 1542, vendeva ai fratelli Bonacorsi

Arellam seu ius piscandi ac figendi et manutenendi unam *arellam* in lacu inferiori mantue, a domo di Leonore bonatte usque ad iura vasis Ceresij, penes

---

[1] In una carta del 1 dicembre 1008, la quale si riferisce al territorio di Asti *(Historiae patriae monumenta,* Chartarum t. II, col. 99), si legge: « Secunda pecia de vites cum area sua iacet ad locum ubi dicitur *plecte* ». E in un'altro del 17 ottobre 1152 *(ib.,* col. 278): « lexonam et pratessum et in montegrandi *plexum* et casalia dalam verrucham » ecc. Cfr. *ib.* Chart. t. I, col. 977, carta imperiale del 1191.

aggerinos portus pletularum ab uno latere, aggerem talieti a secundo, clavicam seu chiavichettam que est in confinibus iurium venerabilium Sororum S.te Clare de milliareto a tertio, et olim agros illorum de berdoldis, nunc vero Ill. et Magnificum Equitem Dominum Io. Ludovicum de gonzaga a quarto (Not. Girolamo Cizzoli).

Pare che quest'uso di piantare delle *arelle* nel lago inferiore, intorno a Pietole, sia molto antico. Ora se riflettiamo bene al significato che Uguccione attribuisce alla parola *plecta* e al diminutivo *plectula*, è possibile che il nome del villaggio mantovano derivi effettivamente dall'uso che i pescatori del luogo avevano di fare nel lago dei recinti di stuoie intrecciate di vimini o di giunchi, « ex crispantibus plectulis ».

ALESSANDRO MAGNAGUTI

Il Tipografo del Tasso
Messer Francesco Osanna

Chi dall'estate del 1586 all'ottobre dell'anno seguente, e per buona parte dell'anno 1591, fosse passato « sotto il Portico grande della piazza di Mantova » avrebbe di frequente notato « nella botega di Messer Francesco Osanna libraro stampatore Ducale » (1) la figura di un uomo sulla quarantina alto e slanciato più che l'ordinario, vestito, contrariamente all'epoca, modestamente di panno scuro, dalla bella testa pensosa e il viso pallido, incorniciato da una barba folta di color castano, noncurante del frastuono della via, perchè intento a sfogliare un libro, o assorto in una lettura inattesa, o tutto astratto da qualche riflessione profonda. Era questi il grande Torquato, l'autore della *Gerusalemme Liberata,* ospite illustre del Serenissimo Principe e poi Duca Vincenzo Gonzaga.

---

(1) Preziosa e precisa indicazione questa, che fortuitamente ho trovato in una nota manoscritta buttata a caso, per semplice *pro memoria,* su di un vecchio foglio fortunatamente cucito e legato in un raro libro dal titolo: *Ordines Ducales Praecipue de Authoritate Senatus et de modo, et forma servandis in iudiciis coram eo vertentibus Anno MDCVI editi* (Stemma Ducale). *Mantuae Apud Franciscum Osannam Impressorem Ducalem,* opera esistente nella Biblioteca dei marchesi Capilupi, nella quale è detto: « Adì Venerdì 21 Giugno 1602 la mattina; l'Ill.mo Sr. Hercole « Achille Secretario di S. A. S. stando nella botega di ms. Fran.co Osanna libraro « Stampatore Ducale sotto il Portico grande della piazza di Mantova ha detto a « me notaro etc. etc. ». Ripeto, preziosa e precisa notizia, dacchè circa l'abitazione di questa famiglia, regnava la maggior confusione. Il d'Arco (senza citare il documento) li dice della Contrada del Mastino, che corrisponderebbe all'incirca con l'attuale via Giovanni Arrivabene; lo Zucchi dice che Aurelio Osanna abita a San Silvestro, l'attuale Piazza Martiri; la nostra nota precisa la libreria sotto il Portico grande (Piazza delle Erbe); non basta, il Bottoni nella sua preziosa *Mantova numerizzata,* ricorda al n. 734, una casa degli Osanna nell'attuale via Nievo; località tutte, relativamente alla città, piuttosto distanti una dall'altra. Da queste notizie contradditorie noi dobbiamo inferirne varie cause e cioè che gli Osanna avessero diverse case di proprietà, e che di frequente mutassero di abitazione, o che avessero qui la libreria, là la tipografia e in altro luogo ancora l'abitazione, che infine ogni membro della famiglia possedesse casa propria. Comunque la bottega durante il loro periodo più splendido era situata dunque sotto il Portico grande.

Già in un mio precedente lavoro sugli Osanna [1] avevo scoperto e adombrata l' interessante relazione intercorsa tra il noto editore mantovano ed il Poeta, argomento che volentieri oggi riprendo desideroso in parte di correggerlo, in parte illuminarlo di maggior luce e forse esaurirlo. Perchè, come del resto apparirà a chi avrà la pazienza di leggermi, questa relazione fu tutt'altro che volgare e superficiale, come altri potrebbe credere, ma anzi di non comune importanza e per la letteratura, e per la vita del Tasso.

E' a credersi che il Tasso siasi incontrato per la prima volta con l' Osanna, durante il suo soggiorno mantovano nella primavera del 1578, non prima certamente, dacchè soltanto dal 1570 (secondo i nostri studi) Messer Francesco aveva impiantato tra noi la sua industria libraria e, tra questo anno e il 1578, non risulta che il Poeta sia stato a Mantova.

Ma purtroppo a questo primo incontro, segue il più assoluto silenzio. Dal canto suo tuttavia l'Osanna, ognor più ammirato del sublime ingegno del Poeta, nonchè innamorato di quella vaga penna e, mi sia lecito dirlo, pieno di speranza di trar profitto dalla stampa di autore così lodato, s' ignora se, con o senza il suo consenso, aveva fatto uscire con i suoi tipi fin dal 1581 alcune « primitie de' frutti ancor acerbi del suo fecondo giardino » per usare l'espressione gentile dello stampatore stesso [2] e precisamente: una scelta di *Rime,* il *Rinaldo Innamorato,* ambedue in 4°, e infine una *Aminta* in formato più piccolo, per verità, a giudizio dei competenti, tutte alquanto scorrette. Diffusa con notevole facilità quell'edizione delle *Rime,* nell'anno seguente la ristampò col nuovo titolo di *Scelta delle Rime* di Torquato Tasso.

Quasi a rimediare a tanta fretta (quattro edizioni tassiane in poco più di un anno) nonchè a tante involontarie imperfezioni, forse da quella derivate, s'accinse, con rinnovata lena e col più serio proposito, a nuovamente pubblicare l' immortale Poema, sul più diligente manoscritto steso dal Patriarca Scipione Gonzaga, quegli stesso che, per usare l'espressione mal velata che leggesi nella dedica dell'Osanna, aveva: « spiato ad uno ad uno tutti i pensieri dell'Autore ». Ed è esatto, chè il Poeta in data 22 ottobre 1586, si dichiarava: « A niuno mai più affezionato . . .

---

(1) *Gli Osanna Tipografi Mantovani dei secoli XVI e XVII,* in Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana, Nuova Serie, vol. XIX-XX. Mantova, 1929.

(2) Così nell'avviso ai lettori nella edizione del *Rinaldo* nel 1582.

a niuno più intrinseco ». Quest'edizione, ben la quattordicesima della *Gerusalemme,* apparve con i caratteri cancellereschi dell'Osanna, per verità non troppo commendevoli, si raccomanda per consenso unanime di tutti i bibliografi, per l'insuperata correzione del testo (1); uscita in 4° verso la fine del 1584, ebbe tosto una ristampa in formato minore dal nostro stesso tipografo. Edizione quest'ultima che oserei chiamare, con parola moderna, popolare, infatti deve esser stata tanto ricercata e diffusa che finì per andar dispersa, al punto che invano se ne ricercherebbe adesso una copia; del resto altrettanto pregiata che rara è quella in formato maggiore. Ma non basta, in quello stesso anno l'Osanna faceva uscire dai suoi torchi un'altra più piccola, ma più pregiata edizione del *Rinaldo.*

Quanta parte avesse, o meglio, quale interesse prendesse per questa intensa pubblicazione tassiana lo stesso illustre Autore, non ci risulta. Comunque, se poco o niun utile (come è più probabile: « carmina non dant panem ») ne trasse il Poeta, egli dovè certo compiacersi nel vedere la sua opera già così diffusa per l'interessamento di un solo tipografo, ma in special modo nel vedere finalmente una corretta edizione della *Gerusalemme,* e congratularsi col serio editore che per lo meno, non lo aveva certo « assassinato » (2), per usare la sua stessa espressione, come quasi tutti i librai e stampatori cui si era affidato. Nei due anni seguenti diè mano alla pubblicazione di alcuni libelli più o meno laudativi sul conto di quella povera *Gerusalemme,* che oserei dire « assaltata » più che *Liberata.* Col nome di: *Lettere, Risposte, Repliche, Apologie, Discorsi, Pareri,* apparvero libelli di carattere polemico-letterario che in quell'epoca decadente, ricchissima però di pedanti accademici, pullularono ovunque come i funghi dopo un'abbondante pioggia d'autunno. Vana letteratura tutta, che non riuscì a ritardare di una sol ora, la marcia trionfale del Poema che potrebbe chiamarsi *Santa,* come *Divina* fu chiamata la *Commedia.*

Ma ahimè, mentre la sua fama con ali d'aquila volava di lido in lido, l'infelice Poeta, lacerato nel corpo e nello spirito, miseramente languiva

---

(1) Di ritorno da Roma, ov'erasi recata per fare atto di devozione al Santo Padre, un'ambasceria giapponese passando per Mantova, fu tra l'altro, regalata di una copia di questa *Gerusalemme* splendidamente rilegata.

(2) Per l'epistolario tassiano, anima e vita di questo mio scritto, mi riferirò sempre all'edizione Le Monnier: *Le lettere di T. T.* illustrate da Cesare Guasti in cinque volumi, pubblicata nell'anno 1853 e segg., che è tuttora la più completa raccolta di lettere tassiane. Il Solerti, nel suo terzo volume, riporta soltanto poche inedite.

da anni e anni nello pseudo carcere dell'Ospedale di Sant'Anna a Ferrara. Vero è che in quella tetra prigione « la tenebra del grande spirito - diede meravigliosi baleni - onde le carte mestissime - rifulgono gloria » (1), ma se non fosse stato la mano generosa di un nostro Principe a toglierlo da quello stato di abbiezione, Egli vi sarebbe forse miseramente spento. E' troppo noto: spetta al Principe Vincenzo Gonzaga di avergli strappate le ignobili catene.

Il 14 luglio 1586 il grande Poeta, al seguito del Principe Vincenzo, esultante di gioia entrava in Mantova dal ponte San Giorgio, ospite atteso e gradito da tutti i principi della casa ducale, nonchè da tutta la nobil Corte orgogliosa di poter annoverare tra loro, il maggior Poeta del tempo.

« Io son libero per grazia del Serenissimo Principe di Mantova » si affretta pien di giubilo ad annunciare la gran novella alla sorella Cornelia (2). E può ognuno immaginare qual fosse la sua gioia, meglio, la sua esaltazione per il riacquisto della tanto agognata libertà. Fu tale, che nella fretta dei preparativi per la partenza, distrazione imperdonabile sempre per un letterato, più imperdonabile ancora per un letterato par suo, lasciò, non si curò, abbandonò, che so io, meno pochi, tutti i suoi libri.

Trascorsi i primi giorni delle accoglienze oneste e liete e, aggiungeremo noi, veramente spontanee e cordiali, può ognuno credere come mal rimanesse il poeta trovandosi privo del pane quotidiano d'ogni letterato, i proprii libri; a sovvenirlo in tanta iattura gli venne incontro con cortesia principesca, intelligenza medicea e borsa gonzaghesca, la giovane e bella sposa del Principe Vincenzo, Eleonora de' Medici; ella gli fece sapere che abbisognando d'alcuna cosa, lo facesse pure intendere a lei, chè avrebbe dato gli ordini opportuni onde fosse servito; anzi più precisamente sappiamo, che lo fece provvedere d'alcuni testi, che gli occorrevano per il compimento della sua tragedia, il *Torrismondo*.

Assetato com'era dunque di libri, e ottenuto appena il permesso di liberamente aggirarsi per la città, dovè rivolgere i primi passi alla bottega di Messer Francesco se non suo vero amico, certo buon conoscente. Su quali argomenti debba essersi aggirata la conversazione al primo incontro, possiamo di leggeri immaginare. Precisamente: sulla loro conoscenza che

---

(1) Parole dell'epigrafe murata sulla facciata dell'Ospedale di S. Anna in Ferrara, dettate dal prof. Agnelli.

(2) Lett. 600.

risaliva a ben otto anni prima e che dovè certo rinsaldarsi in quella occasione, e sulle sette edizioni tassiane uscite nel frattempo dai torchi dell'Osanna, tra le quali quella della *Gerusalemme* che faceva non poco onore al grande letterato, nonchè all'esimio stampatore, il quale, con uno spirito che doveva essergli famigliare (e trovo, così mantovano) si attribuiva giustamente il vanto di « aver liberata la Gerusalemme da molti errori » (1).

Comunque, una lettera purtroppo senza data, ma certamente scritta prima della metà di agosto, diretta a Don Angelo Grillo, che poi divenne Abate di San Benedetto, ci avverte che il Tasso aveva già contratto un debituccio con l'Osanna: « nè vorrei mancar de la mia parola a messer « Francesco Osanna, dal quale ho compro alcuni libri » (lett. 615). Ma non dovè certo soddisfarlo con esagerata premura se in altra missiva del 16 agosto diretta a Curzio Ardicio, scrive con certo mal celato rammarico: « in queste librerie non posso comprare o dimandare in credenza « altro che quello che mi è mostrato » (lett. 626). E pochi giorni dopo ancora all'amico Licinio a Bergamo: « Messer Francesco Osanna, com'egli « dice è vostro amico: però dovrebbe esser mio similmente; perch' io « rimarrei molto soddisfatto de la sua conversazione. Pensava di far « stampare il libro del Floridante di mio padre » (lett. 628). Ma quando poi il Poeta non scrive, ma grida al Costantini da Mantova: « Io son « pure il buon Tasso, il caro Tasso, l'amorevol Tasso, e sono anche « l'assassinato Tasso; massimamente da' librari e dagli stampatori, i quali « non hanno discrezione; ma son risoluto che la cosa per l'avvenire « vada in un altro modo » (lett. 633), mi par di leggere *entre lignes* la sua indignazione e la collera mal trattenuta, anche verso il nostro Messer Francesco.

Frasi tutte queste, che mi pare rivelino a meraviglia la psicologia dell'editore mantovano; uomo senza dubbio piacevole e d'ingegno se il Tasso ne ricercava la conversazione, ma che, all'alta soddisfazione morale di entrare in dimestichezza col grande Poeta, che pur mostrava di desiderarlo (!), affettava, più che sentirlo in sè stesso, quel falso sussiego che assumono solitamente i creditori insoddisfatti, mentre, se non riconoscente, avrebbe dovuto mostrarglisi grato, chè al postutto, dalle opere del povero Tasso traeva ben più lauti guadagni dell'Autore stesso. Ma del resto fu sempre così e sempre sarà! L'Osanna quindi fu uomo gretto e piuttosto diffidente.

---

(1) Espressione che leggesi nell'avviso dello Stampatore ai Lettori nella suddetta edizione mantovana in 4°, del 1584.

E giustamente il Poeta, irritato al sommo contro i librari e stampatori, lancia ancora una volta da Mantova al suo Costantini il 2 settembre, una lettera di fuoco; se non che, alla tempesta segue sempre bonaccia, verso la metà di novembre, avviserei una più cordiale relazione tra i nostri. Vero è che, con l'acquolina alla bocca, aveva veduto nella libreria dell' Osanna, le *Orazioni* di Demostene e l'*Apollonio* tradotto (lett. 683), ma senza soldi, sembra dire (e questo lo confessa candidamente) non s'entra nella bottega di Messer Francesco, e non si sente ardito tanto da affrontare nuovi crediti, e per cortesia invita l'amico Ascanio Mori a comperarglieli. E' poi con questa lettera medesima che comincia ad importunare (non saprei trovar parola più adatta) tutti gli amici per avere un Euripide *sine qua non* gli era possibile terminare la tanto attesa tragedia (lett. 685).

Comunque si stabilisce tra i due un reciproco scambio di lettere, mentre Egli annuncia il sospirato invio delle « due casse » abbandonate a Sant'Anna, non solo, ma prega il Licino di mandargli pure le sue « scritture », noi diremmo i suoi manoscritti, indirizzandoli senz'altro all' Osanna (lett. 686). Questa lettera dunque, del 18 novembre 1586, non vi pare pervasa di un nuovo soffio vivificatore di questa fredda relazione?

E a me piace a questo punto immaginare il nostro Poeta, frequentatore assiduo del retrobottega dell' Osanna, che doveva essere in miniatura quello dello Zanichelli ai tempi beati di Carducci. Là dovevano sfuggirgli diverse mezzorette nella piacevole compagnia del novelliere Ascanio Mori, dello scrittore Antonio Beffa-Negrini, del monaco Angelo Grillo o con Annibale Hippoliti e forse anche col Conte Camillo Castiglioni figlio dell' immortale Baldassarre.

Comunque, se dell'arrivo delle casse di libri dovette immensamente gioire « il poverissimo Tasso » come pur si dichiarò in altra lettera, non credo altrettanto messer Francesco nostro, che deve aver perduto man mano un ottimo cliente. Il lunghissimo epistolario tassiano infatti, per molto tempo più non ricorda il nostro tipografo. Al contrario il tipografo non dimentica il Poeta e, avuta in mano una copia del *Floridante* poema del di lui padre Bernardo Tasso, quanto mai vago e dilettevole, per dirla a bocca dello stesso gran figliuolo, edito appena a Bologna per Alessandro Benacci, si affretta a ristamparlo coi suoi tipi (non credo con soverchio piacere del Tasso) essendogli giunto all'orecchio che il buon Torquato ne richiedeva « senza indugio » (lett. 854) qualche copia da Bologna. L'edizione dell' Osanna arrivò infatti a vedere anch'essa la luce

nel 1587, e prima che il Poeta si allontanasse dalla nostra città che aveva dichiarata « bellissima ».

Trascorrono intanto diversi anni di completa indifferenza fra i due vecchi conoscenti, finchè allo spirito ognor irrequieto di Torquato balza in mente di lasciar il soggiorno romano e tornarsene alle rive del Mincio.

E così, è nuovamente tra noi tra il 16 e il 17 di maggio del 1591, e, giunto appena, deve essere avvenuto qualcosa di gravuccio fra tipografo e Poeta perchè tosto, in data del 18, il Tasso indirizza una lettera crudissima a Fabio Gonzaga dove in brevi termini gli dice che l'Osanna, o gli renda uno dei suoi libri (qui intendi: suoi manoscritti) o glieli stampi, e, conclude con queste aspre parole: « per non litigare con « l'Osanna libraro avaro non men che astuto » (lett. 1340). Amare parole, ma che in complesso aggiungono poco di nuovo intorno al nostro personaggio che già non sapessimo o avessimo indovinato.

Con queste belle disposizioni d'animo si accingeva il Poeta a voler congedare alla stampa le sue *Rime* accresciute di molto e corrette, ed anzi aveva intavolato pratiche con l'Osanna perchè interessasse il Duca che sapeva disposto a sostenere le spese, e poi le aveva sospese avviando pratiche, direi quasi segrete col Giolito a Venezia ignorandone la morte. Tra tanti tentennamenti del Tasso, il Duca Vincenzo si risolse di affidare la stampa all'Osanna e senz'altro fa avvisare a Venezia e incarica l'ambasciatore di richiedere il privilegio perchè l'Osanna potesse poi smaltire l'edizione senza concorrenti (1). E su questa edizione famosa abbiamo ancora alcuni particolari assai gustosi; in una lettera esumata dal Solerti (2) è detto che per le *Rime,* l'Osanna « si offerisce di farlo in « in quanto nel carattere che chiamano cancelleresca grossa ed il com- « mento sul cancellier comune ed il volume potrà ascendere a quaranta « fogli circa ».

Ma tutti questi maneggi, tutte queste incertezze si riferiscono alla prima parte delle *Rime,* che solo comprende le rime d'amore, la seconda invece che ha le rime d'occasione e d'encomio aveva voluto affidare al tipografo bergamasco Comin Ventura perchè desiderava l'opera completa al più presto possibile. Il fatto si è che l'Osanna era pronto quando il tipografo bergamasco aveva ancor da cominciare. Dopo di allora la rela-

(1) Solerti, I, p. 678.
(2) Vol. II, lett. CCCXL.

zione andò di mano in mano migliorando e con essa la stima reciproca e, nonostante il Poeta venisse nuovamente colto da quella manìa di persecuzione che tanto lo afflisse, e che afflisse non pochi, si mantenne per tutta la vita nei più cordiali rapporti. Ma non divenne mai vera, profonda e sentita amicizia.

In un biglietto, quasi direi nascosto, tra le mille e seicento lettere del Poeta, trovo la conferma alla mia supposizione del circolo geniale che si radunava attorno a Messer Francesco; in esso è detto: « Con « l'occasione d'alcuni padri de la vostra religione [1], i quali sono nella « medesima libraria, di nuovo saluto Vostra Paternità, prima che la mia « fortuna mi conduca fra i cocodrilli ».

Il primo novembre dello stesso anno (per i tempi, meraviglia di celerità tipografica: cinque mesi scarsi) il Poeta poteva presentare al Duca l'opera cagione di tanti affanni e, pare, senza averne quegli onori che si riprometteva, tanto è vero che pochi giorni dopo si decideva di lasciar Mantova improvvisamente e per sempre, chè più la rivide.

Ma come fu lontano rivolge di frequente il pensiero a molti mantovani che ha lasciati colà; fra questi è il nostro tipografo libraio.

Sono infatti diverse le lettere da Roma in cui ricorda Messer Francesco, e tutte si riferiscono alle *Rime* di recente pubblicate dall' Osanna.

Importunato da amici e conoscenti che glie ne chiedevano omaggio, in data 5 dicembre 1591, prega l'amico Fabio Gonzaga di sollecitare l'editore di inviargli: « quattro libri de le Rime senza i quali non posso « liberarmi da l'obligo de le promesse », avvertendolo al tempo istesso che « de' dieci donatimi da maestro Francesco, sono quattro o cinque « libri de' quali io non ritrovo il principio nè il fine » (lett. 1363), e cioè ch' Egli aveva ritrovato incompleti.

Nell'anno seguente addì 20 di agosto sempre da Roma ne richiede altre due o tre copie al Costantini di quelle « che fece stampar m. Francesco Osanna » supplicandolo non gli voglia far « pagare il porto. Sei « giuli vogliono . . . ed io non ho se non tre in borsa » (lett. 1416).

---

(1) Questa lettera è indirizzata in data 24 ottobre 1591, a Don Niccolò degli Oddi che era dell' Ordine degli Olivetani, frati di regola benedettina, che vivevano tra noi a Santa Maria di Gradaro. Dunque il Tasso nella libreria (che non può essere altrimenti che quella dell' Osanna), s' incontrava volentieri anche con questi buoni e dottissimi padri.

(2) E circa l' intenso lavoro costato al Tasso nella correzione delle bozze, ce n' è chiara prova in quattro pagine corrette e ricorrette che trovansi legate con altre nel Codice Vaticano-Ottoboniano 2229.

E pochi giorni dopo, al Costantini ancora, il 28 del mese stesso, Egli finalmente sembra ricredersi di quanto pensava ed aveva detto contro il tipografo mantovano ed esce con una dichiarazione che sembra emenda e tanto più fa onore all' Osanna nostro, in quanto nessun altro tipografo ebbe, credo, dal Tasso una lode di saggio, di esperto, di letterato, di tipografo serio insomma, quale è il succo contenuto in queste righe « tuttochè (scrive) m. Francesco Osanna avesse fatta la correzione de' « molti errori, la quale poteva stampar come s'usa » (lett. 1418). E l'anno dopo addì 16 maggio 1593, quasi non trovasse miglior appoggio in altri stampatori così s'esprime e sempre al Costantini « rimanderei la prima « e la seconda parte ricorrette a Mantova, se Messer Francesco Osanna « volesse ristamparle ; ma avrei caro prima l'originale, se fosse possibile » (lett. 1464). Appoggio che diventa fiducia e direi quasi abbandono l'ultima volta che lo nomina nel lunghissimo epistolario, esprimendosi a suo riguardo con parole che raccomandano di per sè stesse il suo nome alla posterità ; eccole : « Avrei grand'obbligo a messer Francesco Osanna, « se volesse ristampar le due prime parti de le mie Rime » (lett. 1476 - 20 novembre 1593). Il poeta dunque, niente affatto contento e del Benacci e del Comin Ventura, non trovava di meglio che ricorrere all'antica conoscenza mantovana.

Ma non basta ; pochi giorni prima di compiere l'ultimo viaggio, dico di salire al suo Calvario, a Sant' Onofrio per l'ultimo sacrificio, l' infelice Torquato indirizza al Costantini a Mantova il 6 di marzo 1595, un pallido ma significativo accenno sull' Osanna ; scrivendo che un certo suo libro (non è detto quale) « potrebbe ristamparsi in Mantova » ; il pensiero dunque del buon servizio dell' Osanna non lo abbandonava nemmeno negli ultimi giorni della vita.

Quanto abbiamo fin qui narrato, mi pare confermi a sufficienza che, dopo essersi raccomandato ai tipografi di Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Venezia, Padova, Bologna, Ferrara, Firenze, Roma, Napoli, insomma ai tipografi di tutta Italia, non fosse altro per la serietà degli intenti, Egli fra tutti preferiva ancora il nostro Osanna.

Il quadro della relazione che fin qui ci ha trattenuto, mi pare meriti una paginetta almeno di studio psicologico sui due protagonisti.

Ci è dato anzitutto di osservare una relazione durata ben sedici anni che non divenne mai amicizia, nonostante che il Tasso stesso ne avesse chiaramente espresso il desiderio. Il Poeta che ebbe forse più a

litigare con editori, tipografi e librai, ambisce la conversazione e l'amicizia dell' Osanna, ma invano. Perchè?

Questa indifferenza credo soprattutto derivasse dalla esagerata suscettibilità del Poeta, che s'acuiva poi in quei dati momenti di frenesia, da un lato, e da una certa diffidenza mercantile dall'altro.

Questi (l' Osanna) d'altronde, con la semplice psicologia dell'oste della Luna piena di manzoniana memoria (Cap. XIV) sembrava dire a sè stesso: « io fo' l'editore . . . ho una famiglia pesante da mantenere [1], « il Giolito che mi ha impastoiato in un processo da cui non so come « ne uscirò fuori [2], guai a me se mi lasciassi trasportare da sentimen- « talità di sorta ». Di questa mal celata introspezione, il Tasso doveva soffrirne, sia perchè pensava che in fin de' conti l' Osanna avrebbe potuto andar orgoglioso della sua amicizia, che aveva un gran coraggio di ... quasi rifiutare, sia perchè, è umano, sperava trarne, lui così povero, un qualche vantaggio personale. Messer Francesco di rimando, doveva dire a sè stesso « quando io lo lodo come si merita, ne diffondo a tutt'uomo « la sua opera che mi studio di lanciare per il mondo nel modo più « dignitoso », egli diceva, « io sono a posto ». E, dobbiamo pur constatarlo, il povero Osanna, non osava accettare le proposte di una tanta amicizia, anche perchè doveva sentire l'enorme differenza d' ingegno, di cultura e di origine che li separava.

Nel complesso dobbiamo concludere che l' Osanna trattava il Poeta da par suo, e cioè da mercante infarinato di letteratura, ma però, ed è quel che più importa, meglio dei suoi colleghi tipografi, sembra, e sempre poi da uomo probo ed intelligente.

Il Tasso sembra criticarne il carattere chiuso, freddo e circospetto, il temperamento mercantesco, mentre il Poeta era per natura espansivo, franco, imprudente talora e infine di tratto, sebbene povero gentiluomo, schiettamente aristocratico.

Si trovarono insomma di fronte l'uomo positivo, freddo e calcolatore, l' Osanna (che ai tempi nostri avrebbe potuto benissimo diventare un grande editore) e l'uomo irritabile e fantasioso che aspira all' Ideale. Parallele che non si incontrano mai.

Tuttavia, quando seppero far tacere i loro piccoli risentimenti e frenare il diverso temperamento, uno giovò all'altro moltissimo per il

---

(1) Aveva sei figli: Benedetto, Francesco, Aurelio, Lodovico e due figlie giovinette. V. il detto mio lavoro pp. 9 e 12.

(2) Passim, p. 5.

Furioso dell'Ariosto, della Gerusalemme stessa e dell'Amadigi del Tasso padre. In Mantova, per Fr. Osanna, 1585. In 12°.

14 - *Tasso Torquato. Parere* sopra il discorso del Signor Horatio Lombardello intorno ai contrasti etc. Mantova, Osanna, 1586. In 12°.

15 - *Discorso* di Orazio Lombardelli intorno ai contrasti che si fanno sopra la Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso. In Mantova, per Fr. Osanna, 1586. In 8°.

16 - *Risposta* del Sig. Torquato Tasso alla lettera di Bastian Rossi Accademico della Crusca. In difesa del suo Dialogo del Piacer honesto et detta lettera. Et un discorso del medesimo Tasso sopra il parere fatto dal Sig. Francesco Patricio in difesa di Ludovico Ariosto. In Mantova, per Francesco Osanna, 1586. In 16°.

17 - *Discorso* di Giulio Ottonelli sopra l'abuso di dire Sua Santità, Sua Maestà, Sua Altezza etc. con le difese della Gerusalemme Liberata dalle opposizioni degli Accademici della Crusca. In Mantova, per Fr. Osanna, 1587. In 12°.

18 - *Replica* di Camillo Pellegrino alla risposta degli Accademici della Crusca fatta contro il Dialogo dell' Epica Poesia etc. In Mantova, per Fr. Osanna, 1587. In 12°.

19 - *Il Floridante* di Messer Bernardo Tasso, al Seren. Sig. Guglielmo Gonzaga duca di Mantova. Con gli argomenti a ciascun canto di Antonio Costantini nuovamente stampato [da alcuni è creduta egualmente la prima edizione di detto libro]. Mantova, appresso Fr. Osanna, 1587. In 4°.

20 - *Il Torrismondo.* Tragedia di Torquato Tasso. In Mantova, per Fr. Osanna, 1587. In 12°.

21 - *Il Floridante,* poema di Bernardo Tasso. Mantova, per Fr. Osanna, 1588. In 12°.

22 - Delle *Rime* del Sig. Torquato Tasso. Parte prima. Di nuovo dal medesimo in questa nuova impressione ordinate, corrette, accresciute e date in luce: con l'expositione dello stesso autore. In Mantova, per Fr. Osanna stampator Ducale, 1591. In 8°.

Non è dunque chi non scorga da questo elenco, la notevole importanza della produzione tassiana uscita della nostra officina; ventidue opere del Tasso o per il Tasso in poco più di dieci anni. Ragione per cui ho osato intitolare questo articolo: Il tipografo, e non un tipografo del Tasso, anche perchè io credo che, per la parte letteraria almeno (non discuto l'arte e il gusto dei caratteri che lascia invece piuttosto a desiderare) l' Osanna fu il maggiore e il migliore dei tipografi del Tasso e, quello forse, che per la sua premura e diligenza fece meno disperare il Poeta, più di tutto, diceva lui stesso « assassinato dai suoi stampatori ».

Diamo alle stampe quattro lavori postumi del compianto nostro socio e Consigliere Clinio Cottafavi, mancato alla famiglia, agli studi, all'alacre opera di direttore e vivificatore della grande dimora Gonzaghesca il 20 gennaio dello scorso anno.

Di queste monografie - tutte legate dal comune argomento riguardante appunto la costruzione del Palazzo Ducale di Mantova - le prime tre erano state dallo stesso Cottafavi dichiarate pronte per la stampa; l'ultima mancava soltanto di qualche lievissimo ritocco, o meglio di qualche controllo fattibile anche da noi senza pericolo di falsare le intenzioni dell'Autore.

Pubblicare questi ultimi Suoi scritti era per l'Accademia un dovere; un dovere gradito verso la memoria di chi all'Accademia aveva dato non scarsa parte della sua instancabile attività. Varrà anche a ricordarLo come studioso di vocazione, dalla giovinezza ai Suoi ultimi giorni, l'elenco non breve, che diamo in fine, de' Suoi scritti; a ricordarLo, s'intende, a chi non L'ha conosciuto direttamente: non dimenticherà lo studioso e l'uomo chi ne ha potuto valutare davvicino la personalità complessa e varia, spesso nelle apparenze disuguale, ma nel fondo, costante sempre in un entusiasmo vivo ed attivo per tutte le opere buone.

IL PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA

« damenti et sparagneremo una buona spesa e anco fra l'uno pilastro e « l'altro non vi andarà spesa di muro novo perchè il mur vecchio farà « lo ufitio del muro che vi anderebe. Pur io mi rimetto tuto al volere « di Vostra Eccellentia ».

Nella mancanza assoluta di altri documenti che ci parlino della costruzione del cortile della Cavallerizza, questa lettera ha una grande importanza come quella che assoda alcuni fatti che giova subito mettere in rilievo, poichè varranno a ricostruire su nuove e buone basi le vicende costruttive di questo cortile, tanto interessante e tanto suggestivo.

Prima però di fissare i dati di fatto che il documento ci fornisce e di esaminarli, conviene stabilire quale era la precisa località che il Bertani indica col nome di *Mostra* di Castello perchè chi non conosce la nomenclatura antica e nuova del Palazzo Ducale non abbia a sospettare di qualche equivoco. Fino all'epoca del Bertani ed anche per molto tempo dopo di lui, il nostro Palazzo lo si considerava come diviso in due grandi gruppi: Corte vecchia e Castello. Comprendeva il primo gruppo i Palazzi bonacolsiani prospicienti Piazza San Pietro (ora Sordello), alcune altre costruzioni intermedie non bene ancora precisate e la *Nova domus* fancelliana, ora detto fabbricato del Paradiso. Al secondo gruppo, oltre al Castello di S. Giorgio, appartenevano la Corte nuova e altre costruzioni intermedie non bene identificate. Fra i due gruppi vi erano tre prati: quello di Castello, quello del giuoco della palla al centro e più verso il lago inferiore, il Prato o cortile della Mostra. Bertani adunque quando parla della Mostra di Castello intende di precisare il luogo (cortile o prato che fosse) che stendevasi a sud di Corte nuova, lungo la sponda del lago inferiore e che portava il nome di Mostra non perchè lì si tenessero tornei e giostre [1], come da alcuni si è creduto, ma perchè vi si mostravano cavalli e vi passavano in mostra cavalli e cavallieri avviati a tornei o a parate, essendo lì vicine, e cioè prima a nord e di poi a sud del prato, le stalle o le scuderie. E ciò è confermato dal fatto documentato che giostre e tornei si tenevano soltanto o quasi in Piazza San Pietro, prima di questo tempo almeno.

Stabilito così che la mostra di Castello altro non è che quel cortile che oggi chiamiamo Cavallerizza (Tav. I), rileviamo dalla nostra lettera, questi dati di fatto non controvertibili:

1° che al 30 settembre 1556 uno dei due lati lunghi del cortile era ancora da costruire, almeno nei suoi elementi decorativo-architettonici;

---

[1] Giannantoni Nino, *Nota storico-artistica sulla Mostra.* Mantova, 1933, p. VI.

2° che questo lato era quello che aveva costruzioni precedenti con muraglia esterna molto irregolare e tortuosa;

3° che questa muraglia era vecchia e consolidata e di tale spessore da poter sostenere la nuova aggiunta se fosse stata inchiavata, aggiunta di quattro teste di mattone onde d'uno spessore di circa 60 centimetri;

4° che la decorazione architettonica del cortile esisteva già al lato *oposito* a quello cui si poneva mano;

5° che questa costruzione decorativa del lato *oposito* era di ordine *alla rustica* e però così alla *rustica* dovevano disegnarsi a carbone sulla muraglia tortuosa del lato lungo da costruire, i pilastri e archi inchiavandoli con pietre (mattoni) nel muro vecchio.

Su questi dati di fatto la prima indagine da farsi doveva evidentemente rivolgersi a fissare quale fosse il lato lungo al quale mastro Copino attendeva e cioè se quello di levante che si stende sul lago con le sue belle arcate aperte ovvero se quello di ponente costituito dalla costruzione che in primo piano ha oggi la *Galleria della Mostra.* Occorreva insomma determinare quale era il lato *oposito* sul quale Bertani modellava la nuova costruzione: e cioè chiarire se il lato *oposito* fosse necessariamente l'altro lato più lungo e non potesse anche essere uno dei due lati minori.

Venne subito constatato con un attento esame murario che il lato orientale del cortile era stato ottenuto valendosi del muro della cinta fortificata per tutto il tratto che va dal muro meridionale del bastione del giardino alla facciata del fabbricato detto oggi *Estivale.* Infatti i pilastri o piloni del fianco di levante del porticato sono stati ottenuti demolendo tanti tratti del detto muro difensionale quanti sono i vani intercedenti fra pilastro e pilastro di sostegno degli archi, mentre i piloni interni sono di costruzione [1]. E così gli occhi degli archi del loggiato superiore sono stati ottenuti in rottura. Su questo lato ci troviamo pertanto nel caso perfettamente contrario a quello che il Bertani esponeva non solo, ma il muro, qui, se non è perfettamente rettilineo, non presenta le tortuosità

---

[1] Alla profondità di ottanta centimetri del piano attuale del portico venne messo in luce un pavimento di cotto, mentre sopra d'esso a centimetri trenta se ne era trovato un altro pure di cotto. Il muro della cinta fortificata, fatto inalzare da Molina a Porto Catena nel 1352, fu rafforzato poco dopo il 1527 su progetto di Alessio Beccaguto. Vedi: DAVARI S., *Cenni storici intorno ad opere di fortificazione della città di Mantova.* Mantova, 1875.

e i salti riscontrati dal nostro architetto, tali da far scomparire con ingrossamento o con scalpellature.

FACCIATA DELLA GALLERIA NUOVA.

Gli assaggi rivolti al lato occidentale e cioè alla facciata della *Galleria della Mostra* furono fruttuosissimi. Si riscontrò che lo spessore dei muri partendo da sud e proseguendo verso nord, da un massimo di m. 1,10 saliva a m. 1,30, mentre nelle parti piane o di fondo il muro stesso in molti luoghi era stato o ingrossato con mattoni messi di coltello, o smagrito con scalpellature da un minimo di cent. 6 ad un massimo di cent. 15, come è confermato da una resega rimasta a pochi centimetri sotto il piano del cortile. Stonacando poi alla impostazione dei pilastri e degli archi, la frattura del muro di fondo praticata per far luogo all'inchiavardamento, con mattoni, dei pilastri stessi con la muraglia vecchia e consolidata, apparve manifesta e indubitabile per tutto quel lato così in pian terreno come in primo piano. E' soltanto da rilevare che mentre il muro vecchio fino all'altezza del primo piano si mantiene dello spessore sopra indicato, dal pavimento del primo piano o da poco di sotto, si restringe al costante spessore di metri 1,10, spessore che però con le colonne tortili, per la loro maggior grossezza, aumenta di altri 35 centimetri, così che i pilastri in pian terreno sporgono come quelli di primo piano.

Dunque il Bertani il 30 settembre del 1556 faceva lavorare su questo lato occidentale; il lato *oposito,* secondo il suono e il senso della parola doveva essere il lato orientale e cioè il portico e loggiato che prospettano sul lago (TAV. II). E due osservazioni convalidano questo asserto già di per sè logicamente chiaro e cioè: 1° se Bertani avesse voluto indicare l'una delle facciate laterali e minori usando una parola impropria, avrebbe pur dovuto indicare il modo di aumentare il numero delle arcate perchè nei lati più lunghi queste sono nove e nei minori sono sette sul fianco sud ed otto sul fianco nord e Bertani di questa differenza non fa cenno; 2° e ancor meglio, se avesse, sempre valendosi di un vocabolo non proprio, voluto indicare una delle facciate minori, avrebbe poi mastro Copino trovato ostacolo nella dimensione della luce delle arcate che alla base sul lato sud variano da un minimo di larghezza di m. 2,82 ad un massimo di m. 3,40, mentre sul lato nord si differenziano da m. 2,40 a m. 2,80. La larghezza invece delle nove arcate, del lato lungo *oposito,* sempre alla base, si mantiene costante in m. 3.

Ad escludere poi in modo assoluto il lato meridionale, quello della *Galleria dei mesi,* sopratutto concorre il fatto che nel 1556 questo lato

non era ancora stato costruito. Ed una ragione molto semplice lo esclude: anche per questo lato il procedimento costruttivo della decorazione architettonica, a pilastri, archi e colonne tortili, è perfettamente identico a quello proposto dal Bertani per il lato occidentale. Anche qui pilastri archi e colonne sono stati aggiunti al muro del fabbricato preesistente mediante inchiavardamento, con mattoni, degli aggetti nella scarnificata muraglia. La identità del procedimento ci asssicura che questo lato è posteriore o tutt'al più contemporaneo all'altro, perchè se fosse stato anteriore mastro Copino non avrebbe avuto bisogno del suggerimento del Bertani: il modo di procedere lo avrebbe avuto lì parlante e non avrebbe praticato o almeno iniziato quello scavo che presentava gli inconvenienti dal Prefetto delle fabbriche indicati (Tav. III).

A queste deduzioni di fatto soccorre anche un documento di grande valore. Andrea Arrivabene narrando delle feste fatte nel 1561 per le nozze del Duca Guglielmo con Eleonora d'Austria (1), nella descrizione dell'apparato fatto nel cortile della Mostra per la Barrera che vi si doveva correre, racconta chiaramente come, su questo lato, avanti al quale era stata costrutta la stanza degli *Amadores leales,* era stata tirata una tela e dipinta « talmente accompagnata che pareva fosse una sola muraglia « assieme con le medesime colonne, poggi... che si vedevano nel resto « della fabbrica di detto cortile ».

La soprapposizione decorativa adunque del lato volto a mezzogiorno non solo non era ancora stata fatta quando Bertani scriveva la lettera del 30 settembre 1556, ma non era ancora stata iniziata, nel suo apparato architettonico, nel 1561. Fu soltanto, forse, nel 1565 che si diede compimento a questa facciata perchè di quell'anno Francesco Crotto, a dì 15 luglio, scrive al Castellano Francesco Tosabezzi « parendo la Corte « della Mostra troppo impedita di pietre, calcina et altre materie » (2).

L' Estivale.

E supponendo sempre che il vocabolo *oposito* sia stato usato impropriamente, studiamo pure anche il lato minore meridionale e cioè la facciata verso il cortile, dell' Estivale (Tav. IV).

---

(1) *I grandi apparati, le giostre,* ecc. Mantova, Ruffinello, 1561. Il Giannantoni credette che la naumachia combattuta in occasione delle nozze di Guglielmo con Eleonora d'Austria si sia svolta sul lago inferiore per dedurne che di quell'anno non poteva essere stato ancora elevato il lato orientale del cortile perchè da questo non si sarebbe potuto godere lo spettacolo, ma ciò non è. La naumachia del 1561 si svolse sul lago superiore, come rilevasi dalla descrizione fattane dall'Arrivabene nel citato opuscoletto.

(2) Archivio di Stato: Busta 2573.

Qui giova portare innanzi tutto la nostra attenzione sul lato meridionale del cortile, che ha muri del costante spessore, in pian terreno, di cent. 80, così nella parte che si lega al fabbricato della Galleria, che è tutta a muro pieno, come nella parte che si spinge verso il lago che è a pilastri con tre archi aperti per dar luogo ad un ampio porticato, che poi ebbe luce anche verso sud, per accedere alle grandiose scuderie che poco appresso furono costruite o che si costruivano allora.

Su questo muro tutti gli aggetti sono di costruzione e cioè non sono stati aggiunti posteriormente, ma, corso per corso di mattoni, inalzati e incorporati nella costruzione del muro della facciata: direi che sono non solo coevi e inalzati assieme, ma sono di un sol getto. Devono pertanto essere stati pensati, disegnati, eretti originariamente, per volontà e impulso dell'architetto e costruttore. Una riprova - se una riprova potesse essere necessaria in cosa di tanta evidenza - ci viene data da una constatazione, non nuova questa, ma forse non esattamente interpretata fino ad oggi. Chi esce dall'appartamento *Estivale* sul loggiato, aperto sul cortile e sul lago, nell'angolo a sinistra trova una sezione di colonna tortile, allo scoperto e di fattura perfettamente uguale alle colonne tortili del cortile. La parte di colonna che manca è coperta dal pilastro sinistro della prima arcata, il quale pilastro è stato perciò evidentemente addossato e in qualche punto in essa colonna immorsato.

Non solo ma, bene osservando, si vedrà che la porta che dall'*Estivale* immette sul loggiato venne aperta in rottura del muro abbattendo di conseguenza una seconda colonna tortile gemella a quella rimasta in sezione di un quarto, e che con questa veniva a formare un motivo architettonico rispondente perfettamente all'altro tuttora esistente all'estremo occidentale di questa facciata. Sporgendo poi la testa e lo sguardo dal primo balcone esterno verso il lago al punto d' innesto della spalla dell'arcata col muro della facciata orientale dell'*Estivale*, è tuttora ben visibile la bugnatura della quale la facciata volta a settentrione è decorata e che si spingeva al suo stremo orientale.

Devesi, dato tutto questo, concludere: 1° che l'*Estivale* è sorto come costruzione a sè e per sè stante, con la facciata volta a settentrione, nella precisa forma architettonica attuale; 2° che pertanto allora non era ancora sorto il proposito che dovesse formare uno dei lati di un cortile non per anco ideato. Diversamente non si concepirebbe come l'estrema parte verso il lago con le due colonne tortili venisse poi sacrificata con la costruzione del lato orientale del cortile addossandolo alle colonne stesse e rompendo così la voluta simmetria del prospetto; 3° che que-

sto lato orientale fu pertanto edificato con gli stessi motivi architettonici della facciata già esistente e però in un secondo tempo, quando cioè sorse l' idea del cortile recinto e prima del lato che costituisce la facciata della Galleria. Di conseguenza il lato *oposito* dal quale il Bertani vuole che si rilevi il disegno perchè serva di modello alla costruzione della facciata alla quale si mise mano nel 1556 (Tav. V), è proprio il loggiato esterno, quello a levante del cortile.

Fissati questi punti fondamentali, resta a vedere: 1° se può mantenersi ferma ancora l'attribuzione del cortile della Mostra o Cavallerizza a Giulio Romano, come è stato fino ad oggi ritenuto; 2° quando furono e a che servirono le costruzioni che per tre lati preesistevano all'attuale decorazione architettonica del detto Cortile.

Abbiamo visto e comprovato che il lato volto a settentrione di questo cortile e cioè la facciata dell'*Estivale* è l'unica che abbia pilastri ed arcate immorsate al resto della costruzione fin dal suo sorgere e che questa facciata è sorta come prospetto della fabbrica dell'*Estivale.* Segue da ciò che l'autore di questa facciata può e deve considerarsi, se non il costruttore del Cortile, l' ideatore almeno del motivo architettonico che rende il Cortile stesso tal cosa da sollevare in tutti i tempi, malgrado il suo barocchismo, grande ammirazione e costante fervore di plausi.

Andrea Arrivabene nella descrizione degli apparati fatti per le nozze del Duca Guglielmo da noi già citata, parlando del luogo opposto a quello ove sorgeva la stanza dei « los leales Amadores » e cioè dell'*Estivale,* dice che « il luogo opposto... era tutto di legnami, a guisa d'un « theatro riguardevole, fabbricato con spessissimi gradi, che da terra « arrivavano fino alle più alte finestre della rarissima fabrica che poco « fa Sua Eccellenza (il Duca Guglielmo) ha fatto finire ».

Dunque l'*Estivale* era stato nel 1561 da poco finito: ora Giulio era morto nel 1547 e dal 1549 l'architetto e il costruttore del Duca Guglielmo era Giovanni Battista Bertani, discepolo di Giulio e suo continuatore nella direzione delle numerose e grandiose costruzioni che quel Duca inalzò, *ex novo* o fece modificare secondo i propri gusti. Si può così affermare che da lui quasi tutto il dedaleo gruppo di edifici che costituiscono il nostro Palazzo, ebbe una nuova impronta, senza troppi riguardi ai grandi architetti dei quali si erano serviti i suoi predecessori.

Contro l'attribuzione al Bertani della facciata dell'*Estivale* e di conseguenza del Cortile della Mostra potrebbero due opposizioni: e cioè, in primo luogo, concesso che la costruzione sia stata finita dal Bertani, non è però provato che sia stata da lui iniziata e, in secondo luogo, pur

ammettendo che la costruzione sia stata non solo compiuta ma anche iniziata dal Bertani come si prova che il disegno sia suo e non risalga a Giulio ?

Le due opposizioni o supposizioni presentano davvero un certo interesse se non fosse nota la ripugnanza degli artisti d'ogni tempo, e specialmente di quel secolo, a valersi dei disegni e delle cose dei loro maestri anche perchè non avrebbero avuto modo di mettere in rilievo dimostrando le loro personali abilità. E poi con tale modo di deduzioni tornerebbe facile risalire a dubbi e ad affermazioni o negazioni troppo artificiose perchè non debbano subito scartarsi. E' vero che al Palazzo Te, e nel cortile in ispecie, che è indubbiamente opera di Giulio, abbiamo precedenti decorativi alla rustica, ai quali nelle facciate del nostro cortile fanno riscontro motivi similari innegabili, ma è pur vero che vi è nei due cortili una sostanziale differenza nello svolgimento generale della massa architettonica. Qui, divisione in due piani delle facciate, con colonne tortili, l'une da terra su a reggere la massa del primo piano, e su queste le altre pure tortili, su a reggere il cornicione terminale sotto il tetto; là pilastri o meglio lesene liscie e piane, alte su da terra a reggere il cornicione sotto il tetto. Nè basta perchè anche nei dettagli non solo l'esecuzione, ma la ispirazione delle decorazioni ha più d' imitazione che di unicità creativa: Giulio avrebbe dovuto non creare cosa nuova, ma copiare se stesso, o ripetersi.

E non è da tacere che le decorazioni interne degli ambienti dell'*Estivale* (1), se anche possono ritenersi ispirati alla scuola di Giulio, hanno un sapore meno delicato, più duro anzi, di quelle alle quali Giulio ha atteso al Te e nell'appartamento nuovo di Castello. Del resto questo genere di decorazione alla rustica introdotto a Mantova da Giulio, lo vediamo però usato anche dal Viani sulla fine del 1500 e agli albori del 1600 in edifici documentalmente di tanto posteriori al Lippi, come nel Palazzotto del Bosco Fontana. E più tardi ancora se ne serve il Sebregondi nella facciata posteriore della Villa Favorita eretta per il Duca Ferdinando.

Ci sembrano pertanto le due supposizioni non molto serie e non tanto attendibili.

---

(1) Vedi mia relazione sui restauri praticati negli anni 1924 e 1925 in «Bollettino d'Arte», anno 1926, fasc. III, ove non esattamente è detto che qui sorgeva fin dai primi del 1500 un fabbricato detto la rustica: era altrove come vedremo. Dubitarono, per criteri d'arte, della attribuzione a Giulio: PACCHIONI G., *Mantova*, in «Italia Artistica». Bergamo, 1930, e LUCHOMSCKY, *Iules Romain*. Paris, 1932.

Se osserviamo la pianta (TAV. I) di questa estrema ala del Palazzo, vediamo subito come questo edificio non possa essere stato costruito organicamente, ma come si sia formato dall' incrociarsi e incontrarsi, in epoche successive, di diverse costruzioni. Un esame scrupoloso dei muri perimetrali e divisori che assieme vengono a formare questo appartamento ci induce a ritenere :

1° la esistenza primordiale di un edificio, il cui perimetro sulla detta planimetria viene segnato dalle lettere A, G, L, M, facente parte della difesa militare e delle mura prospicienti il lago. Il muro meridionale al punto L, fra i punti G a levante ed H a ponente, segna evidentemente all'esterno un innesto, per tutta la sua altezza, di due costruzioni delle quali quella a levante ha materiale e calce assai migliori dell'altra ad occidente. E sebbene la fronte verso il lago (lato G-C) punto A, non abbia manifestato nessun distacco come si è riscontrato nella facciata meridionale, non viene esclusa con ciò la nostra tesi in quanto qui tutto il muro di facciata è stato, lo si vede chiaramente, tormentato ed in gran parte rifatto per la sua lunghezza dalla linea della cordonata, a piano terra, per tutta la sua altezza. Giova però avvertire che questa constatazione non toglie la possibilità di rimaneggiamenti, demolizioni e ricostruzioni le quali chiaramente si manifestano specialmente in piano terreno ove gli aggetti della decorazione alla rustica (bugnati e cornici) sono in mattoni e in costruzione. Le bugnature meno grossolane, le cornici delle finestre e specialmente le sagome del cornicione a piani e listelli tutti rettilinei (vedere TAV. VII) dimostrano la loro anteriorità alla decorazione delle due altre arcate costrutte contemporaneamente alla facciata dell' Estivale. Avverto anche, che le due porte di comunicazione col cortile delle scuderie sono state aperte in rottura del muro, mentre i bugnati che ornano la maggiore di queste due porte, sono uguali a quelli del Cortile della Mostra e non a quelli del locale nel quale la porta stessa è stata aperta, come si è detto, in rottura ;

2° come a questo edificio, in un secondo tempo, si sia aggiunta la costruzione regolarissima compresa fra le lettere A, B, F, E, D, C (con ritorno in A). Questa sarebbe appunto la costruzione che nel 1561, secondo afferma l'Arrivabene nel passo citato, Guglielmo aveva da poco tempo fatta finire. Ed è a questo periodo che si deve attribuire il timpano della facciata, verso il lago, di questo appartamento ;

3° che l'ultima aggiunta, sia quella segnata dalle lettere L, M, B, H, E, la quale è la prosecuzione del cosidetto appartamento della Mostra, oggi detto delle Metamorfosi, nella sua prima parte (TAV. I).

E' opera questa se non esclusiva di Vincenzo I, certo sotto di lui ultimata da Antonio Maria Viani nell'ultimo decennio del 1500 o nei primi anni del 1600, quando venne eretto sul muraglione quattrocentesco, che a levante sostiene il giardino del Padiglione, il corridoio (segnato nella TAV. VI con le lettere H-I) che univa l'*Estivale* alle scuderie e al teatro.

Qui dobbiamo solo far presente che, in primo piano, il pavimento della Sala delle quattro colonne (corrisponde esattamente nella nostra planimetria all'area A, B, H, G), è sopra elevato di cent. 37 sul piano di tutti gli altri ambienti dell'appartamento stesso, mentre i volti del piano terreno sono in questo punto, alla loro volta, più alti di altrettanto in rapporto (TAV. VIII) a quelli dell'area A, B, E, D, C (vedere la sezione del fabbricato, ove sono segnati i due gradini del dislivello - TAV. IX), ma soltanto per i due terzi della predetta sala e cioè per l'area A, M, L, G. La parte della sala soprastante all'area L, M, L, H, che costituisce la terza parte della sala predetta non è costruttivamente così alta, ma venne sopraelevata quando costruendosi, come abbiamo visto, il lato verso il Giardino del Padiglione, di tre sale se ne formò una sola (TAV. X), sostenendo i volti con 4 colonne e demolendo i muri divisori [1]. La riprova di questo parziale rialzamento del pavimento della Sala delle quattro colonne venne data dal ritrovamento sotto i mattoni del pavimento stesso, fra il materiale all'uopo gettatovi, dei rottami degli stucchi che decoravano i volti delle tre sale.

In questi dislivelli abbiamo la riprova indubbia dell'appartenenza del locale L, M, B, H, al terzo gruppo costruttivo, e di conseguenza della preesistenza del nucleo A, M, L, G, alle altre tre parti del gruppo dell'*Estivale*. La esistenza, al centro della volta della più orientale delle tre stanze che sono poi venute a formare la Sala delle quattro colonne, di uno stemma quale è stato usato dal 1530 al 1573 dai Gonzaga, conferma che questo gruppo o nucleo centrale è stato decorato prima degli Appartamenti della Mostra e delle Metamorfosi. Lo dice anche la scritta che una figura di donna verga con lo stilo su d'una targa, sul muro di fondo della Galleria dei Frutti, a sinistra e a destra della finestretta in alto.

GALLERIA DEI MESI.

E passo alla costruzione che forma il lato settentrionale del Cortile della Mostra.

---

[1] Vedere mia relazione precitata.

Pur accogliendo la tradizione che attribuiva a Giulio questo cortile nella relazione dei restauri fatti alla Galleria dei marmi o dei mesi che dir si voglia (1), io avvertivo che di questa sala non si fa cenno mai nei numerosi documenti pubblicati da Piera Carpi (2) non solo, ma mettevo in rilievo come la stessa, che al primo piano comprende tutto il fabbricato, dovesse ritenersi fatta in due tempi successivi. Documenti di recente rinvenuti ci mettono in grado di chiarire questi punti e di stabilire quando e come venne sistemato questo gruppo di locali.

Il Conte Teodoro Sangiorgio, segretario del Duca Guglielmo, il 3 ottobre 1572 scrive ad Aurelio Zibramonti che trovavasi a Roma una lunghissima lettera (3) per dodici busti o teste di imperatori romani e per alcune statue che dovevano prendere posto nella *Galleria* che il Duca « stava costruendo in Castello » e il 10 dello stesso mese (4) partecipa che « dalle lettere che il Signor mio Ecc.^{mo} schrive a Mons. Garimberti, « V. S. vedrà come S. E. ha havuto caro che si siano trovate le teste « degli imperatori et massime ad un prezzo cossi buono com' è delli « quaranta scudi l'uno ».

E infine con altre due lettere del 7 e del 12 maggio 1573 e questa volta dirette a Mons. Cavriani (5) riparla « del negotio delle 12 teste di « imperatori » e raccomanda « che siano veramente antiche e belle e che « se non tutte almeno due o tre abbiano i petti anche se nuovi ma fatti « bene ». Ora nella nostra sala dei mesi o dei marmi abbiamo per l'appunto dodici tazze per busti e cioè sette nella parete delle finestre, tre nella parete a questa di fronte e due per i due lati minori della sala.

Per le statue invece, già dal 3 ottobre del 1572, il Sangiorgio scriveva al Zibramonti che l'Architetto dice: « che ha fatto le nicchie per « lasciar la galleria ispedita, la quale è così stretta che distribuendo le « statue longo le pareti resterebbe troppo angusto lo spatio di mezzo ». Ed insisteva anche non spedisse statue di « maggiore grandezza... di « quella che già è qui » e che però se non tutte ne scelga almeno una e ad insistere su ciò è « necessitato dalla qualità del luogo et del volersi « valere di quelle cose che già s' hanno in mano ».

---

(1) « Bollettino d'Arte », fasc. III, settembre 1933.

(2) *G. Romano ai servigi di Federico Gonzaga*, in « Atti e Memorie » della R. Accademia Virgiliana, volumi XI-XIII (1918-1920).

(3 4) Archivio di Stato: Busta 2888. Vedere anche Luzio A., *Contributo alla storia delle suppellettili del Palazzo Ducale di Mantova* (parte II), in « Atti e Memorie » della R. Accademia Virgiliana, anno 1913, vol. VI.

(5) Archivio di Stato: Busta 2589.

Come abbiamo già veduto questo fabbricato esisteva già nel 1561, quando nel Cortile della Mostra per le nozze di Guglielmo vi si corse la « barrera de los amadores leales », ma rustico ancora all'esterno. Alle decorazioni interne si provvide *ex novo* e totalmente nel 1572 quando l'Architetto Bertani attese alla formazione della Galleria della quale abbiamo fatto testè parola, creandovi nicchie per otto statue e tazze per dodici busti, se pure non vogliamo consentire, come abbiamo supposto facendo relazione dei recenti restauri di questa sala, che per metà fosse già adornata da Giulio (morto nel 1547) o poco dopo di lui dai suoi immediati allievi.

Comunque questa galleria doveva prima del 1572 essere una loggia aperta e decorata alla raffaellesca come ne fanno fede le tracce delle decorazioni che proseguono sotto il muro con cui si sono chiuse le arcate della loggia stessa. Quando siano state murate le arcate di questa galleria non è esattamente precisabile, ma deve ritenersi che sia avvenuta nel 1572 e cioè al momento nel quale il Bertani creò le tazze per le teste degli imperatori le quali si trovano appunto alla sommità delle arcate accecate.

Ma lettere del 1574 (1) e le *stanze* di Raffaello Toscano (2) e cioè due documenti contemporanei o di poco posteriori alla costruzione della Galleria dei mesi, ci mostrano come fossero denominate e si seguissero le sale e camere di tutto questo fianco nord-ovest del nostro cortile, e valgono a chiarire ogni dubbiezza.

La Rustica.

Sul finire del luglio 1574 doveva passare da Mantova il nuovo Re di Francia Enrico III, con largo seguito di principi e di cavalieri, e il Duca diede ordini che si desse loro « stanza in Palazzo... sopra di che « mando la qui acclusa nota colla quale parmi che si possino accomo- « dare et non altrimenti ». Ed avvertiva anche che non comprendeva « le stanze di corte vecchia perchè passando allo scoverto paiono fuori « di casa » (3).

Ometto l' indicazione delle stanze assegnate per alloggio del Re e di altri principi perchè fuori del presente studio, ma nella nota allegata

(1) Vedere Busta 2897: allegato a lettera 24 luglio 1574 del Sangiorgio.

(2) *Stanze* ecc. *sopra la Edificazione di Mantova* ecc. Torino, De Bianchi, 1586.

(3) Lettera di Sangiorgio ad Aurelio Zibramonti 24 luglio 1574 (Archivio di Stato: Busta 2592).

muro settentrionale della Galleria o Sala dei mesi. Il quale poteva avere accesso dalla porta che in quel punto è segnata nell' interno della galleria dei mesi.

Questa identificazione resta poi confermata se portiamo il nostro esame sulle camere assegnate per un altro principe e cioè la cappella con le due camere vicine e le stanze da basso per servizio. Questa cappella trovasi appunto a metà della Galleria vicenzina della quale parleremo più avanti, che ha una scala propria ancor oggi per scendere alle stanze da basso per servizio.

Ma vi è di più. Raffaello Toscano in occasione delle nozze del principe Vincenzo con Eleonora Medici (1583) o ben poco dopo, descrivendo il nostro Castello e gli appartamenti che ad esso si collegano, celebra le opere compiute da Guglielmo e, descritte le sale di Manto, dei Capitani e dei Marchesi, prosegue:

Mentre penso di poi formar memoria
De la Rustica, terzo appartamento
Che bello ha il muro, il tetto, il pavimento.
Di Saturno il figliuol qui si trasforma
In aquila, in montone, in cigno, in toro,
Hor in Diana e ver' Calisto l'orma
Muove e la sforza il Re del sommo coro;
Hor di Satiro prende strana forma,
Hor vil pastor diviene, hor pioggia d'oro;
In fuoco inganna Egina, Anfitrione
Esser poi finge, e fa torto a Giunone.

Descritta in tal modo la sala di Giove, passa a quelle di Nettuno, di Bacco e dei Mesi per concludere:

D'ogni cosa inventor stato è il Bertano
Il qual d'inventioni e di concetti
Have avanzato i più rari intelletti.

Non dimentica poi di precisare ancor meglio la località e cioè il Cortile della Cavallerizza o della Mostra come allora si diceva, cantando:

Giù resta un campo ove sovente accende
Il fiero Marte ai suoi seguaci il petto.

Pertanto, riassumendo, possiamo concludere:

1° L'opera di Giulio Romano verso il Cortile della Mostra, se vi lavorò, deve limitarsi alla metà orientale della Galleria dei mesi (detta

anche « loggia verso la Mostra ») che per molti caratteri può attribuirsi ad Antonio De Ganis (1);

2° il nome di *Rustica* fu dato a questo gruppo di ambienti dei quali parla il Toscano, e cioè alla Galleria dei Mesi ed alle stanze di Bacco, di Giove, di Nettuno, di Apollo e dei Pesci;

3° il rimaneggiamento della sala o loggia dei mesi e la decorazione delle altre camere precitate sono dovuti a Giovanni Battista Bertani.

LA GALLERIA DELLA MOSTRA.

Questo gruppo di belle sale non ebbe però lunga esistenza: compiuto, come abbiamo veduto, sul finire del 1572, nel 1590 all'infuori della Galleria dei Marmi era già stato demolito, per far luogo ad una seconda galleria che Vincenzo I volle, per collocarvi quei quadri dei più insigni pittori che egli aveva radunati e andava radunando con tanto fervore e tante rilevanti somme (2).

Il Bertolotti infatti ci informa (3) che « a dì 1 ottobre 1592 mastro « Pietro Antonio Accorsi intagliatore aveva già ricevuto lire 320 a conto « della sofitta della Galleria di S. A. Ser.ma e che altre lire 180, sempre « in acconto ne ebbe nel 1595 e che il 16 gennaio 1596 riceveva 30 « scudi per la seconda parte dello stesso soffitto ». La Galleria ha effettivamente il soffitto diviso in cinque scomparti, l'uno all'altro perfettamente uguale. E non sono queste le sole testimonianze che abbiamo della formazione della nostra Galleria: Giovanni Battista Guerrieri con sua lettera del 27 agosto 1599 (4) informa il Duca, ritornato in Croazia per la seconda volta a combattere contro i turchi, che « conforme a quanto « mi comanda V. A. con la sua lettera non mancarò di sollecitare il Pre- « fetto et espero che all'arrivo suo troverà finito la sofitta della Galleria ». Nel 1601 il segretario Annibale Chieppio avvertiva Ercole Udine, residente mantovano a Venezia (5), d'essere in attesa di conoscere le intenzioni di S. A. per la legatura delle vetriate, alle quali però attendeva il 17 agosto a Venezia mastro Anzolo di Anzolo (6).

---

(1) Vedere il citato mio scritto su questa Galleria, in « Bollettino d'Arte ». Questo tratto della Galleria è attribuito a Giulio anche dal D'ARCO, *Vita e opere di Giulio Romano*. Mantova, 1842, p. V dell'appendice.

(2) Per questa meravigliosa quadreria vedere: LUZIO: *Galleria dei Gonzaga*. Milano, Cogliati, 1913.

(3) *Arti minori alla Corte di Mantova*, in « Archivio Storico Lombardo ». Milano, 1888, p. 992.

(4 5 6) Archivio di Stato: Spogli Davari, busta II e busta 2684. Giova qui avvertire che la denominazione di Galleria ad ambienti di Palazzo sorge solo di

La Galleria doveva essere presso che finita nel 1604 poichè il 7 maggio di quell'anno il segretario ducale Chieppio, scrivendo al residente mantovano presso la Corte Cesarea per un certo quadro che una Dama di quella corte richiedeva insistentemente in dono e che il Duca non si sentiva di dare, suggerisce: « V. S. con bel modo dirà che di già il « quadro sta situato nella Galleria alla quale tuttavia attende per finirla « e che il levarlo sarebbe confondere ogni cosa ».

Un capitolato del 1605 col quale mastro Giobatta Festa vetriaro « si « obliga per anni nove prossimi da cominciare il 1° di agosto del pre- « sente anno di fare le vetriate nove che da qui innanti occorrerà farsi « e mantenere le vecchie sì de crestale come de vetro et anco le ramate « di tutte le fabriche del Signor N. Ser.^{mo} si de Mantova come di tutto « il Stato », soggiunge subito « eccetto però le vetriate de crestale a « diamante della galleria grande verso il prato della mostra quale si « intendono escluse da questo contratto ».

Ci siamo soffermati un po' a lungo su questo dettaglio non tanto per mostrare che l'impegno col *specier* Agnolo di Venezia fosse ormai concluso, quanto perchè da ciò può desumersi che la costruzione muraria, e forse anche il soffitto in legno, fossero già di quest'anno compiuti o quasi: non si provvederebbe infatti alle vetrate se muratori e falegnami fossero ancora in movimento attorno ai muri o ai cassettoni.

La nuova Galleria, detta poi sempre della Mostra, venne pertanto creata valendosi dello spazio dell'abbattuto appartamento della *Rustica* quale abbiamo veduto nei suoi cinque ambienti - la Galleria dei mesi restò - descritti in Raffaello Toscano e in più di quell'uno o di quegli altri locali che, sullo stesso lato del cortile, seguivano alle stanze della Rustica e della Cappella, verso mezzodì. Questa cappella che abbiamo vista ricordata nella nota degli alloggi preparati per la venuta del Re di Francia, era all'esterno, verso occidente, della Galleria e costituiva un corpo a sè stante tra la galleria alla quale era addossata e la Chiesa di Santa Barbara. Da questo punto si prolungavano verso sud o un corridoio o una loggia o locali che non si prestavano certamente per alloggi o perchè non erano decorati o perchè servivano a necessità diverse. Se così non fosse stato, e cioè se in questo luogo vi fossero stati locali

---

questi anni e per tre solo locali: due sono la galleria dei Marmi e la galleria Nuova o della Mostra. La terza galleria era quella che Guglielmo aveva iniziata e che Vincenzo compì in Corte Vecchia e dicevasi appunto di Corte vecchia. E' l'attuale Sala degli Specchi. Delle tre gallerie soltanto quella della Mostra aveva il soffitto in legno.

La decorazione iniziatasi probabilmente poco dopo il 1605 non fu compiuta che nel 1611. Sono del dì 8 e del 9 settembre di questo anno infatti due lettere di Francesco Borgani (1) dalle quali appare come egli stia lavorando in essa. Dice: « ...continuamente lavoro nella Galleria nè « cesserò mai sin tanto che sia finita per eccellenza bene, e non diman- « derò per tal fattura pagamento alcuno (2) sino a che S. A. non sia da « me soddisfatta compiutamente de detti quadri della Galleria e sin' hora « il Ser.mo Principe sa la quantità delli quadri da me accomodati ».

Ricorda anche e specialmente « i molti quadri di Tiziano d'altri « pittori come il Ser.mo Principe sa » e supplica d'essere liberato dalle molestie dei suoi creditori così « ch' io possa lavorare allegramente nelle « non mai abbastanza bellissime et lodate pitture nelle quali lavoro con « quella maggior diligenza che per me sia possibile et spero di portarne « honore assai ». E conchiude esprimendo la certezza di poter dar « fine « alla Galleria che sarà di qua da Natale senza fallo ». Il lavoro del Borgani dunque era duplice: accomodare quadri e decorare pareti e soffitta. E dell'una e dell'altra fatica sperava « portarne honore assai ».

Vedemmo come la costruzione che oggi prende nome dall'appartamento Estivale, sia costituita da un edificio probabilmente appartenente alla difesa della cinta fortificata, al quale Bertani aggiunse in un secondo tempo le stanze che prospettano il prato della Mostra o Cavallerizza e in un terzo tempo da una parte dell'appartamento della Mostra, sorto qualche anno prima della Galleria che venne a spezzarlo in due.

Questo appartamento della Mostra eretto sul muro settentrionale di sostegno del terrapieno costituente il giardino del padiglione, venne compiuto intorno al 1589, ma era stato iniziato fin dal 1580.

Della sua completa costruzione ce ne fa fede Federico Cattaneo in una lettera del 3 settembre del 1589 diretta al Duca nella quale riferisce che « l'una e l'altra madame serenissime hieri furono a vedere le stanze « della mostra et discorsero delle mutationi che si haveriano a fare, ma « della schala che porterà al giardino in poi, per adesso non si ponerà « mano... » (Spogli Davari II).

Questi locali occupavano, verso sud e solo in parte, anche l'area poi presa dalla Galleria come si può ancora dedurre dal groviglio di muri che in pian terreno si incrociano in quel punto.

---

(1) Archivio di Stato: Busta 2721.

(2) Unicamente la mancanza di denaro causò la lentezza veramente straordinaria dei lavori: varie volte si legge nelle carte di questi anni che le spese per le fabbriche « tengono asciutta la cassetta segreta » del Duca.

Di un tale succedersi di costruzioni sono anche prova le decorazioni interne. Troviamo infatti nelle due sale dell'attuale camera delle quattro colonne, che le volte dei due vani di levante e centrale (Tav. X) sono molto più fini e delicate della volta del terzo vano, quello di ponente. Quest'ultimo vano sebbene sia ora mancante degli stucchi si lega troppo per stile e maniere alle quattro sale dette ora delle Metamorfosi, perchè si possa dubitare che non sia più tardo degli altri due. La loggia dei Frutti, a sua volta, si accosta alle parti centrale e di levante della sala delle quattro colonne per non vedere nella sua decorazione, altra mano e altro pensiero: Giulio in questi tre ambienti è più vicino e però meglio essi si legano col primo periodo di lavoro del Bertani. Le sale poi di Giove, dei pesci, e di Orfeo non possono ritenersi che la ricostruzione (1) in questo luogo delle sale di tal nome che facevano parte della *Rustica,* abbattuta poco dopo il 1590, per far luogo alla Galleria della Mostra.

La ricostruzione nell'appartamento della Mostra, delle stanze dei pesci e di Giove, ha portato alla supposizione, che anch' io ho precedentemente accolta, che fosse questa la casa Rustica, erronea supposizione come abbiamo già veduto e che è meglio chiarita dalla descrizione che il Toscano ci dà della sala di Giove da lui veduta e della quale elenca figurazioni del Dio Tonante che qui, nella ricostruzione, non sono state riprodotte fors'anche perchè l'ambiente era meno vasto dell'altro.

I RESTAURI.

Dei restauri compiuti alla Galleria dei mesi, alla Loggia dei frutti (2) e all'appartamento Estivale ho già dato conto nel « Bollettino d'Arte » del settembre 1926, onde resta, qui, da far cenno soltanto di quelli operati alla Galleria della mostra e al loggiato di primo piano della facciata di levante del Cortile.

La descrizione dello stato in cui si trovava la Galleria predetta al 1933 sarebbe veramente desolante, e meglio delle parole vale a darne una

(1) Rifare decorazioni e motivi che ricordino precedenti ambienti, torna frequentemente nel nostro Palazzo: cito un solo esempio fra i molti che mi si offrono; una prima camera dei Falconi la trovo nel 1406 ricordata fra altri locali della famosa Gioiosa; ne compare nna seconda in Castello nel 1463; ed una terza sta lavorando nel 1535 Giulio Romano in Corte nuova e finalmente, una quarta, toltala al *Zoppo,* Guglielmo nel 1579 vuole che sia data a dipingere ad Ippolito Andreasini, in Corte vecchia.

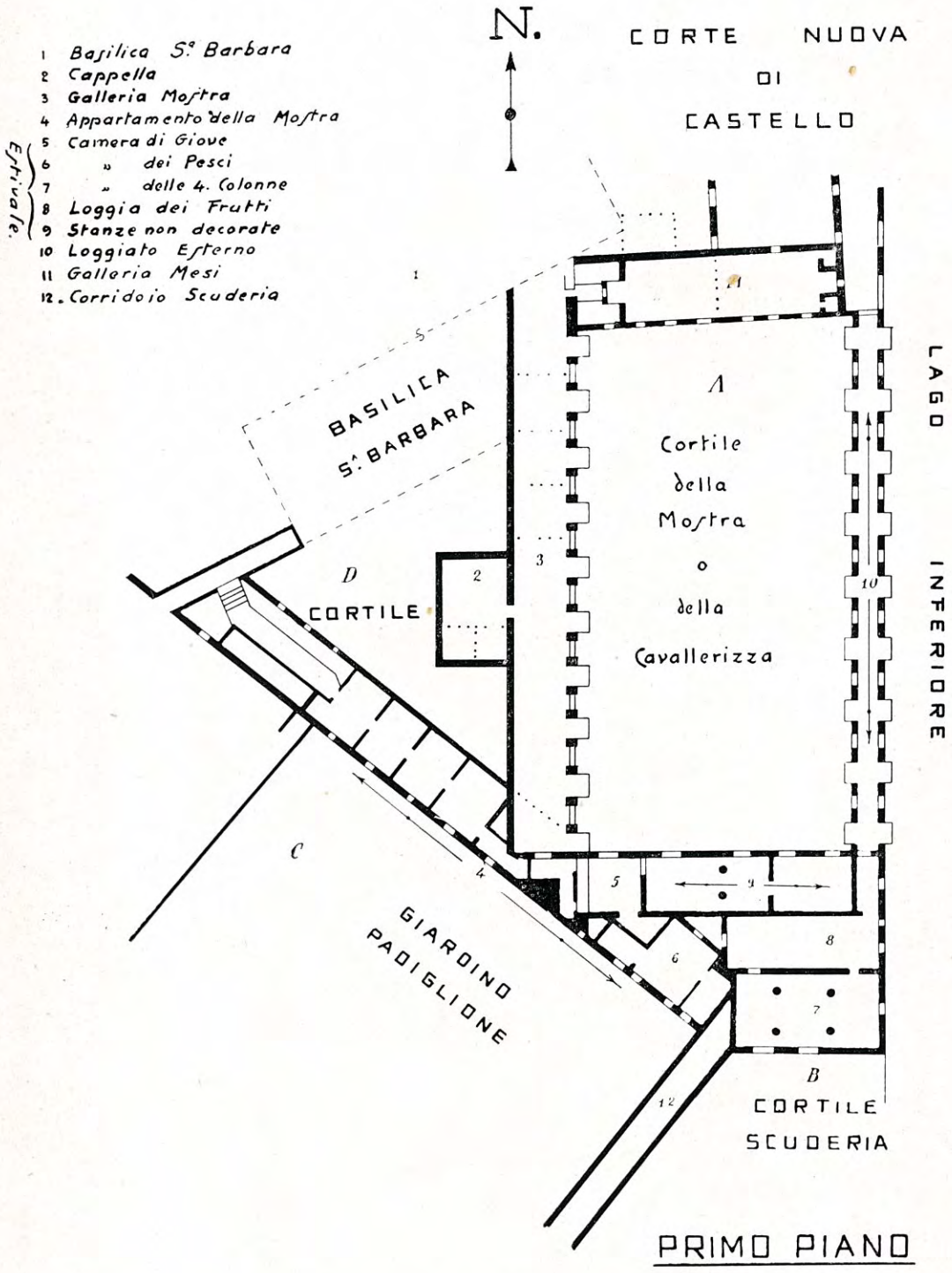
(2) « Bollettino d'Arte », marzo 1927, fasc. IX.

esatta idea la sua riproduzione (Tav. XI). Le pareti conservavano sì molte e rilevanti traccie della decorazione pittorica ma del soffitto non restava oramai che il secondo dei cinque cassettoni in legno e una terza parte del quarto: elementi questi sufficienti ad una ricostruzione fedelissima di tutta la magnifica costruzione vicenzina. La grande difficoltà per il restauro e per la ricostruzione, non era quella tecnica, ma la finanziaria e fu possibile superarla soltanto quando Emanuele Enrico Kress, un americano che aveva già con una cospicua somma aiutata l'opera di risorgimento della nostra Reggia, dolendosi che un tanto insigne e colossale ambiente continuasse a presentarsi nel cuore stesso del monumentale palazzo in tanto lacrimevole stato, volle egli stesso assumersi la spesa elargendo diecimila dollari.

A lavori compiuti, pei quali occorsero quattordici mesi e molteplici e valorosi artigiani, falegnami, intagliatori e decoratori specialmente, guidati quelli da Angelo Siliprandi e questi ultimi dal pittore Arturo Raffaldini, la magnifica Galleria è tornata ad uno splendore di intagli, di colori, di ori, di luminosa gaiezza, pur nella sua vastità singolare, che pochi anni or sono parve follìa sognarla (Tavv. XII e XIII).

Appena compiuta questa bella fatica si passò immediatamente al restauro del loggiato in primo piano della facciata di levante del cortile della Mostra (Tav. XIV), ricostruendo su le poche traccie rimaste il soffitto in legno a cassettoni, rinnovando tutto il pavimento e rimettendo uno dei balconi esterni caduto. Deve solo avvertirsi, per questo soffitto, che le traccie della decorazione pittorica, alla rustica o alla grottesca, erano ormai in troppa gran copia perdute, e quelle poche rimaste erano ormai tanto scolorite che non si pensò opportuno di tentarne la riproduzione. Il legname venne appena aiutato oscurandolo leggermente con una tinta a somiglianza di noce vecchia.

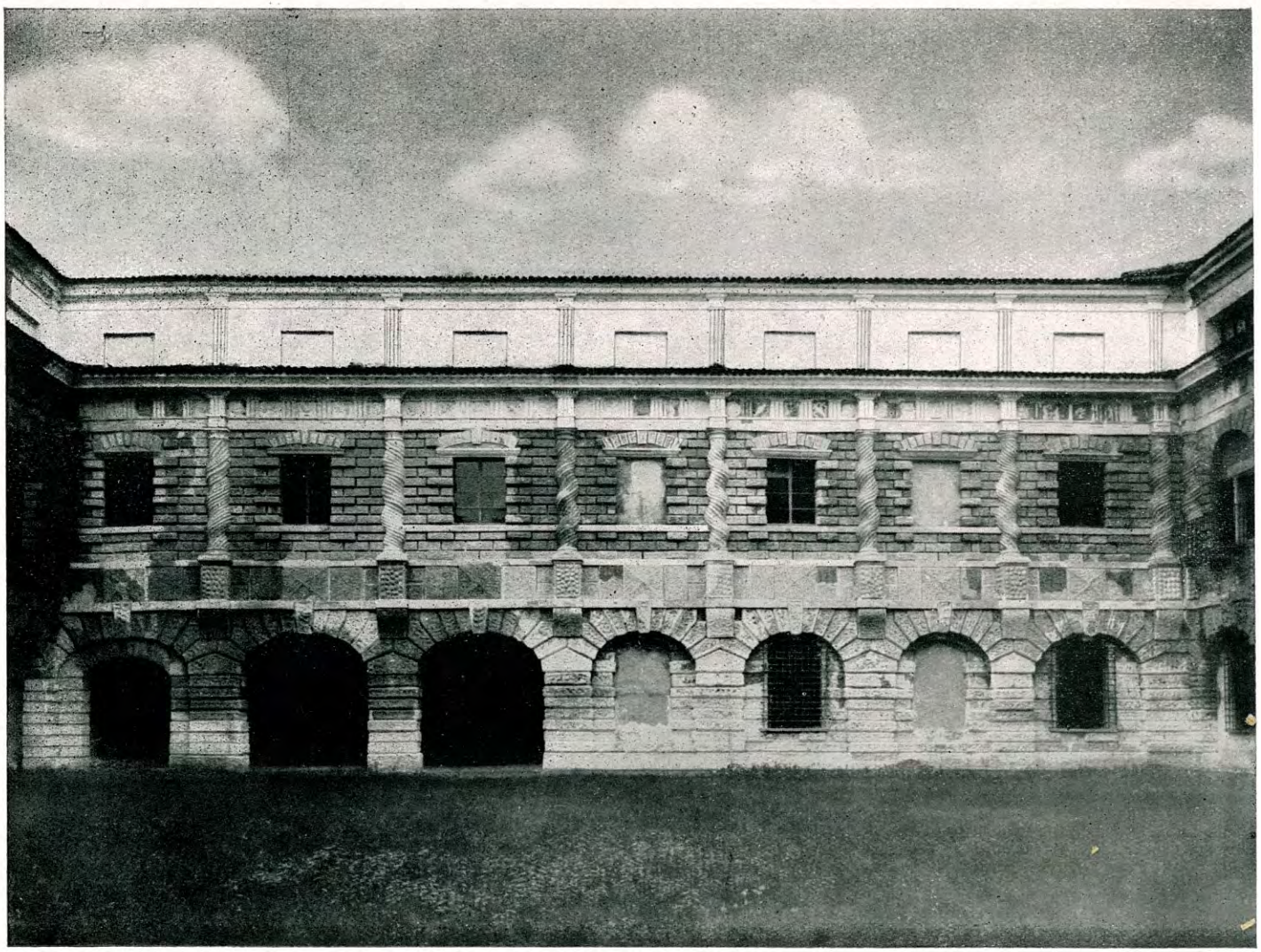
Oramai è condotto a termine anche il restauro della facciata settentrionale del cortile, la facciata dell' Estivale, essendosi rimessi i bugnati caduti, completate le cornici, raffermati gli stucchi: manca la ricoloritura alla quale però non si potrà pensare se non dopo che saranno finite nella parte muraria, le altre tre facciate, per il che si attendono i necessari fondi.



TAV. I - Planimetrìa delle località studiate.

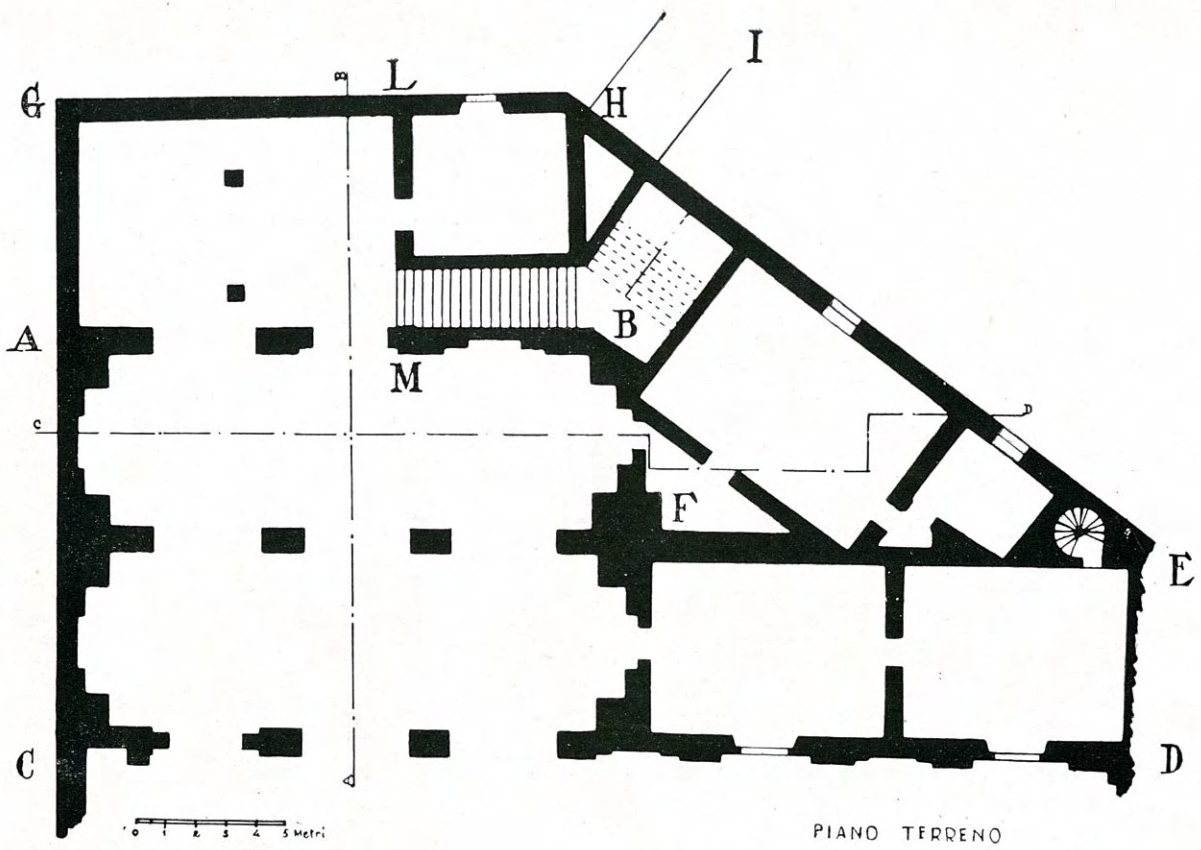
TAV. II - Loggiato verso il lago.

TAV. III - Facciata della «Galleria dei Mesi».

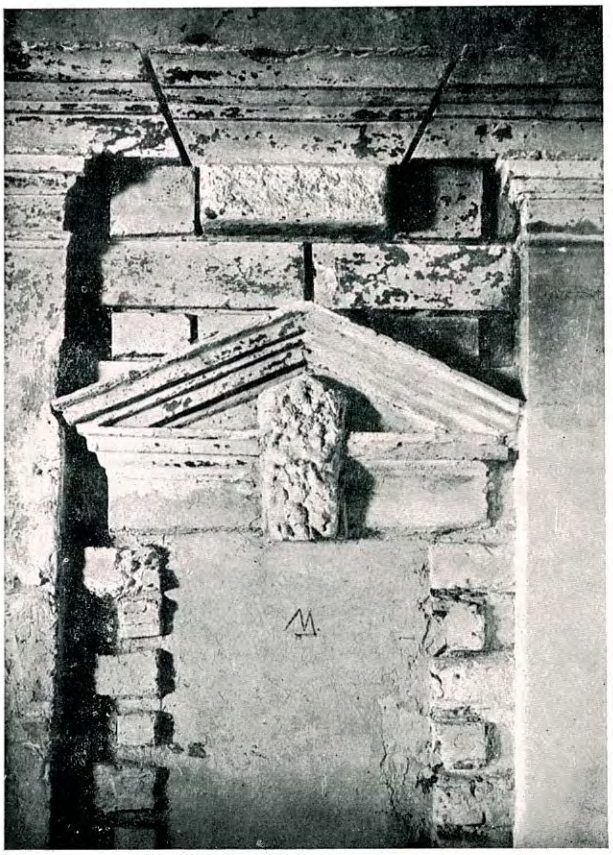


TAV. IV - Facciata dell' « Estivale ».

TAV. V - Facciata della « Galleria della Mostra ».

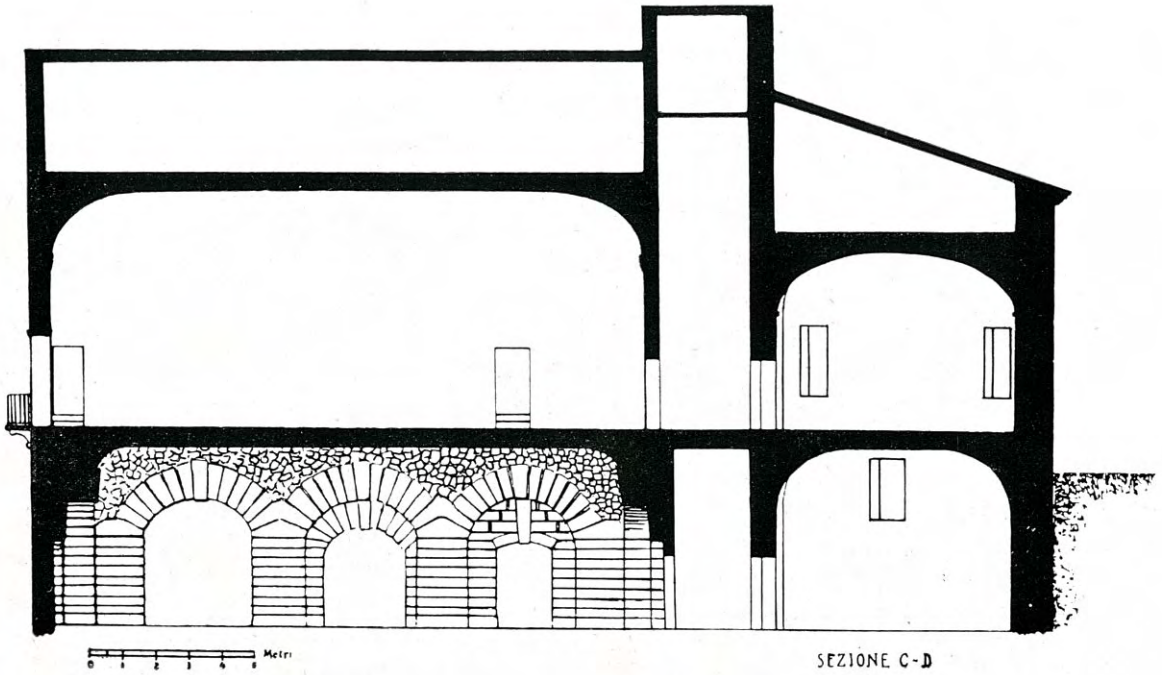


TAV. VI - Pianta dell' « Estivale ».



TAV. VII - Motivo decorativo
della parte più antica del porticato terreno.

TAV. VIII - Sezione del fabbricato «Estivale», da nord a sud.



TAV. IX - Sezione del fabbricato « Estivale », da est a ovest.

TAV. X - Motivo decorativo della parte centrale e della terza parte della «Sala delle quattro colonne»; quest'ultima parte è la più recente.

TAV. XI - La «Galleria della Mostra» prima del restauro, vista da nord a sud.

TAV. XII - La «Galleria della Mostra» dopo il restauro, vista da nord a sud.

TAV. XIII - La «Galleria della Mostra» dopo il restauro, vista da sud a nord.

TAV. XIV - Loggiato superiore del lato orientale del « Cortile della Mostra », dopo il restauro, visto da sud.

II.

La Piazzetta di Santa Barbara

La prima volta che nelle nostre carte si trova indicata col nome di *Piazza* l'area antistante alla Basilica di Santa Barbara, è in una lettera, datata da S. Benedetto e diretta a Pompeo Pedemonte in data 20 agosto 1579 con la quale il Duca afferma: « La piazza di S. Barbara si farà « della forma che già vi mostrai » (1). E il nome di Piazza non ritorna più se non in un'altra lettera datata da Revere, del 18 giugno 1581 diretta da un segretario del Duca Guglielmo all' ingegnere Giovanni Angelo Bertazzolo che suppliva il Prefetto delle fabbriche Bernardino Brugnolo allora in cura a Venezia. Dice la lettera: « S.ª A. vorrebbe « havere quanto prima un disegno della facciata del Palazzo vecchio di « corte che guarda sopra la piazza di S.ta Barbara, dalla sommità delle « finestre delle camere da ove stancia il Stanghellino a basso » (2).

Fino a questo momento, quando si voleva indicare questo luogo, si usava sempre una locuzione più generica: così, mentre si costruisce l'ala di fabbricato che forma il lato occidentale del cortile oggi detto del *frambos,* il Duca scrivendo a Ippolito Negroni il 1° ottobre 1579 (3) del come doveva sistemarsi una stufa nella loggia contigua al suo studio (oggi *Camera dei mori)* designa quel locale con queste parole « la piccola « loggia verso Santa Barbara ». E così pure nell'anno seguente, mentre si costruisce e si decora il *Corridoio dei mori* in una lettera del 6 luglio (4) del Conte Sangiorgio, si legge che « S. A. comanda che faci « pingere subito il corridore verso Santa Barbara di dentro e di fuori ».

Questo corridoio doveva servire non solo a mettere in comunicazione i nuovi edifici dei quali abbiamo fatto cenno con la grandiosa costruzione che Guglielmo stesso stava di quegli stessi anni elevando verso il brolo (oggi Piazza Lega Lombarda), aperta verso l' interno in due

---

(1) Archivio di Stato: Busta 2953. Minute libro 385.

(2) Archivio di Stato: Busta 2211.

(3 4) Busta 2953. Minute libro 385. La decorazione esterna di queste fabbriche a rettangoli di marmi policromi è ancora in qualche parte visibile.

grandi gallerie o loggie, così in pian terreno come in primo piano, e che per un'ala volgente da ovest ad est si congiungeva alla *Nova domus* fancelliana (1480).

Lo spiazzo davanti a Santa Barbara veniva per tal modo ad avere a ponente e a mezzogiorno imponenti costruzioni che lo delimitavano molto irregolarmente come può il lettore vedere osservando la pianta (TAV. I) ove tenga presente la linea che, partendo dalla lettera A volge alla lettera P^1, e da questa continua fino ad incontrarsi col *Corridoio dei mori* e poi, seguendo questo corridoio, prosegue, per le lettere I ad H ed oltre, fino a raggiungere il fianco settentrionale della *Nova Domus*.

Forse la irregolarità di questo spazio tra le nuove magnifiche costruzioni e la Basilica col suo bel campanile a fianco, ancora isolato, indusse Guglielmo ad una sistemazione che, in un tempo, desse maggior dignità al luogo e recasse qualche agevolezza alle comunicazioni coperte fra le diverse parti della Corte.

Certo che il 30 maggio 1581 un segretario ducale scrive all' ingegnere Giovanni Angelo Bertazzolo che « la fabrica del giuoco della balla « vole S. A. sia data a qualcuno che la prenda sopra di sè a fare, perciò « vedete di trovarlo » (1).

Per ben comprendere in che potesse consistere questa fabbrica, conviene tener presente che di quell'anno si stava coprendo tutto il corridoio (2), oggi detto del Bertani, che, partendo dal fabbricato fatto elevare in Corte vecchia da Guglielmo per le sue nuove camere, andava lungo il fianco di Santa Barbara ad innestarsi all'altra recente costruzione di Corte nuova, che comprende le sale di Manto, dei Capitani e dei Marchesi. Questo corridoio veniva pertanto a separare nettamente il prato (ora piazza) di Castello dallo spiazzo avanti Santa Barbara, spiazzo che solo due giorni appresso, come abbiamo visto iniziando questo scritto, veniva per la prima volta designato col nome di Piazza.

La nuova fabbrica consisteva pertanto in altri due corridoi i quali, non solo dovevano servire, come ho detto, a maggiore e più libera comunicazione fra le due corti, ma che per la loro disposizione venivano a dare una forma regolare e simmetrica a tutto il gruppo costruttivo antistante alla Basilica: creavano una piazza.

---

(1) Busta 2210. Perchè lo spiazzo avanti la Basilica viene qui indicato col nome di giuoco o prato della palla, vedere mio scritto *La Basilica di Santa Barbara* in « Mantus ». Mantova, 1936, fasc. 2.

(2) Busta 2211. Lettera ducale da Sacchetta 16 giugno 1581 che dice: « Sappia- « temi dire sè il tetto del corridore nuovo di lungo il prato di Castello è armato « a due colonelli o ad uno solo ».

Se noi osserviamo la pianta della Piazza (Tav. I) noi vedremo le fondamenta dei nuovi corridoi segnati fra le lettere O, N, M, L, I, Z^1, T, R, P, con ritorno in O, il primo; ed il secondo è dalla linea del muro verso la piazza, con le lettere H, F, G.

Vari documenti parlano del primo corridoio: nessuna carta ci dice però se sia stato trovato un assuntore, ad appalto o a *forfait,* della costruzione di questa fabbrica come era intenzione del Duca (1) o se vi si abbia poi provveduto direttamente, in economia. Dovrebbe però ritenersi che il lavoro non sia stato dato in appalto perchè in data del 14 luglio troviamo la minuta di una lettera (2) al segretario Ippolito Negroni con la quale il Duca gli dà incarico di dire: « a messer Giovanni Angelo « [Bertazzolo] che S. A. comanda che se quel mastro che ha tolto a fare « quell'arco che passa dal corridore nuovo in S. Barbara non lo può « finire per esser malato, ch'esso messer Giovanni Angelo lo dia a qualche « altro che lo finisca ».

Certo è che l'11 luglio, da Gonzaga, egli scriveva all'ingegnere Bernardino Facciotto lamentando (3) « che si fa poco lavoro alla Piazza « di Santa Barbara »; su di che Facciotto il 19 luglio, dando conto di altri lavori in corso, può assicurare che « li muri della piazza di Santa Bar- « bara cioè quello contiguo al Campanile è tosto alto dieci bracia et si « attenderà a miglioramenti delle due porte che in esso vi sono ». E si procedette alacremente, perchè una lettera al Conte Teodoro Sangiorgio del 25 ottobre ricorda che « S. A. haurà caro che V. S. continovi in « solecitar le fabriche a ciò che alla festa di Santa Barbara (4 dicembre) « siano finite quelle che semo intesi de finirsi » (4).

Ci sono sconosciuti gli elementi decorativi architettonici di questi due corridoi e cioè se avevano loggie in primo piano e se erano coperti di tegole o se fatti a terrazze: le traccie però che del secondo restano ancora visibili, così al punto d'attacco al campanile come lungo il fianco della Basilica verso oriente, ci inducono a ritenere che fossero corridoi veri e propri con finestre aperte verso la Piazza e con tetto a due pioventi, protetto da tegole. Questi nuovi corridoi si intravedono, uno specialmente, anche in una pianta panoramica di Mantova della fine del 1500. Di questa pianta diamo l'estratto per il punto che ci interessa (Tav. II).

---

(1) Vedere lettera 30 maggio già citata.

(2) Busta 2212.

(3) Busta 2211.

(4) Busta 2252.

Toltone la loggia che sboccava di fronte a Santa Barbara che fu ornata nel 1602 da Vincenzo Gonzaga (1), la piazza restò così fino al 1780 quando, durante i grandiosi e complessi lavori di restauro compiuti dall'architetto Paolo Pozzo, per incarico del governo austriaco, le diede una nuova sistemazione. E' questa quella che vediamo tuttora (Tavv. III e IV). Vennero cioè aggiunte tutte le parti segnate nella nostra pianta (Tav. I) con linee tratteggiate (A^1, D, E, F) appoggiandosi in parte al corridoio già esistente (O, M, L, I) e in parte al fianco (I, H) del fabbricato, ove trovasi la casa dei nani, che ne ebbe accecate le finestrette (2). Alla costruzione si diedero le stesse ornamentazioni che aveva la facciata della Basilica, immorsando nei vecchi muri laterali (corridoio del Bertani e corridoio contiguo al campanile) pilastri e bugnature in aggetto.

Le costruzioni anteriori alla sistemazione austriaca del 1780 sono facilmente identificabili, in luogo, col semplice esame dei muri e delle aggiunte: i muri della fine del 1500 sono tutti costruiti in mattoni dello spessore di cm. 5,50 o 6: le aggiunte del 1780 con mattoni di cm. 4 e 4,50 al massimo.

Delle costruzioni del 1580 nessuna memoria era rimasta, così che tutti gli ultimi scrittori di guide di Mantova e del Palazzo, hanno ritenuto che tutta la costruzione sia stata opera del Pozzo e dell'Austria, mentre e le nostre carte e la citata carta panoramica ci mostrano la esistenza a quel tempo dei due corridoi.

La maggiore novazione portata dal Pozzo fu la copertura di tutte le costruzioni vecchie e nuove a terrazze difese da balaustrate in marmo quali ora le vediamo e dalle quali la corte poteva assistere con più agio alla fiera che vi si teneva ogni anno per la festa di Santa Barbara; occasione questa nella quale si usava scambiare doni anche di valore fra persone amiche e fra innamorati (3).

Coi lavori di Paolo Pozzo il grande arco sotto il quale si sale a Palazzo, demolito quello del 1602, venne portato più avanti mentre la scala ebbe uno svolgimento più comodo e a due ripiani e al coperto.

---

(1) Vedere Amadei, *Cronaca di Mantova,* ms. presso l'Archivio di Stato, vol. III, p. 97 verso.

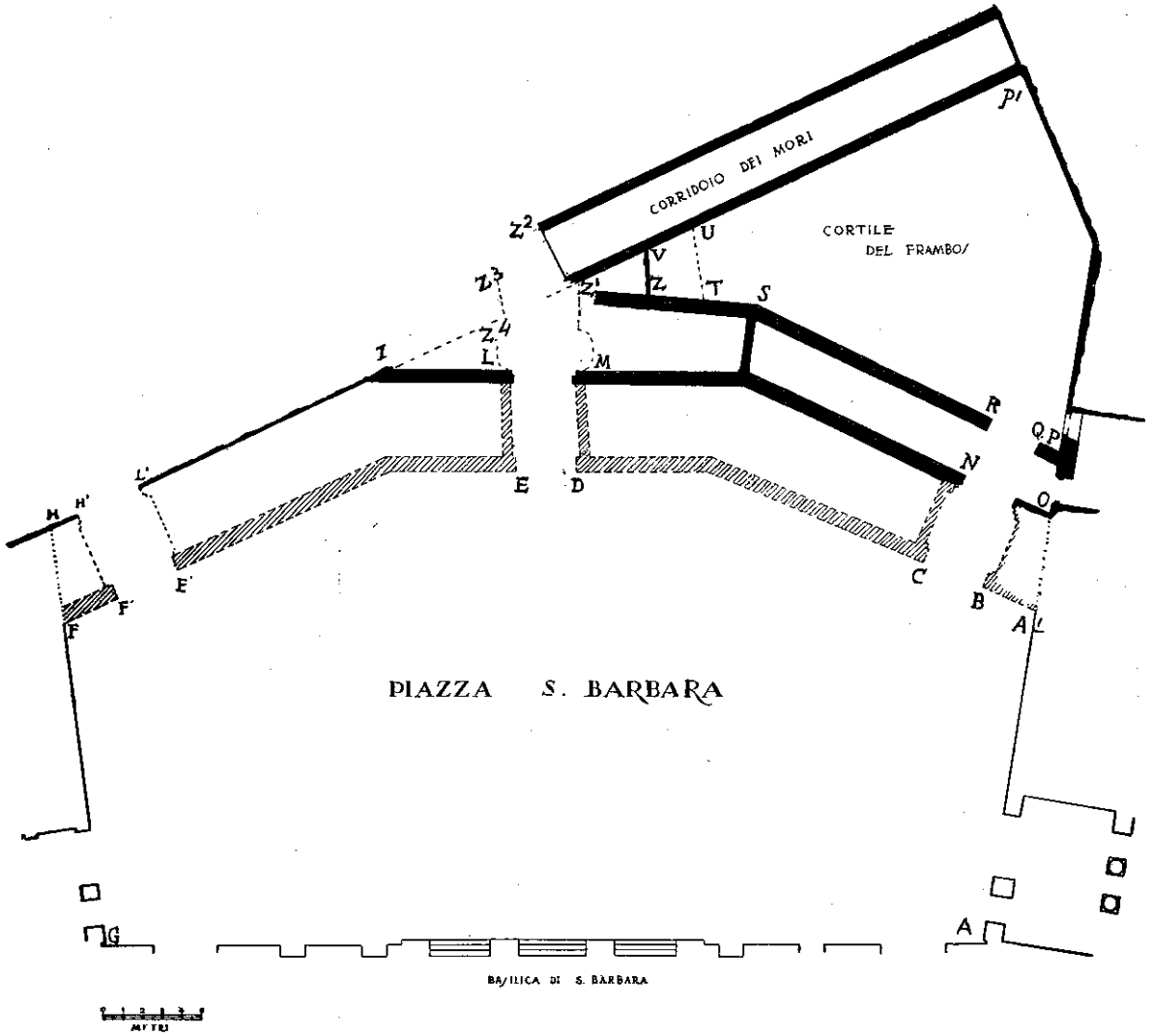
(2) Vedere Intra, *La Reggia dei Gonzaga sotto la prima dominazione austriaca* (Arch. Storico Lombardo, 1888, vol. V) e relazione Remenati (Archivio Stato) e « Spogli Davari », vol. II.

(3) Di questa fiera se ne trova memoria fin dal 1616. (Vedere lettera, 7 dicembre di quell'anno, di Alessandro Striggi al Duca. Busta 2735).

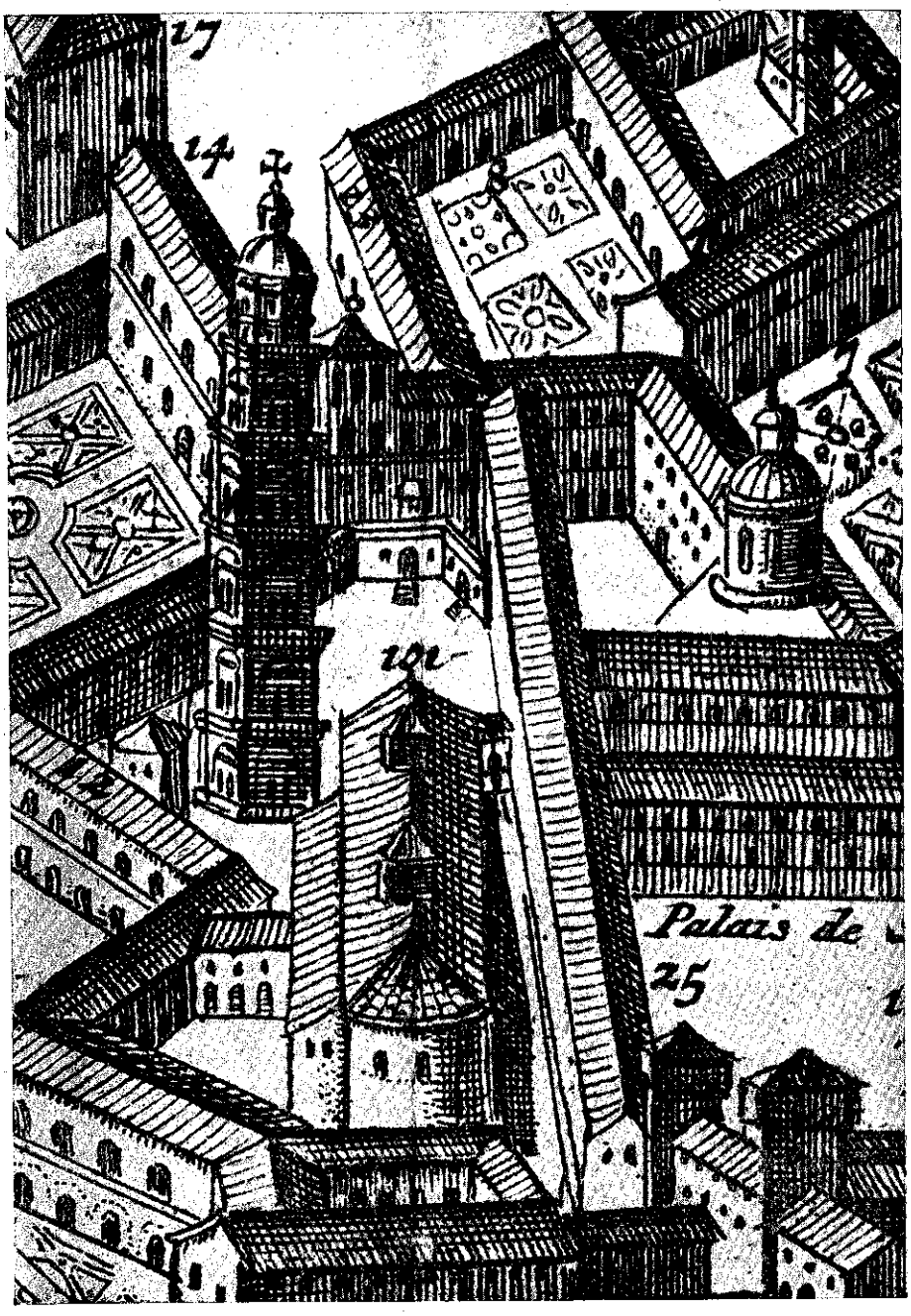
Sul timpano del detto grande arco, vennero collocati « tre putti di « marmo alti braccia 3 » fatti venire da Marmirolo ove erano custoditi in un magazzino camerale [1]. Forse quei tre putti appartennero alla grande villa che per più di due secoli ospitò la famiglia Gonzaga, villa della quale ormai non resta che la memoria.

---

[1] Documento 72, vol. II in « Spogli Davari » presso l'Archivio di Stato. Della facciata della Basilica che costituisce il sesto lato della piazzetta è stato già detto in « Mantus » per illustrare il mio citato scritto.

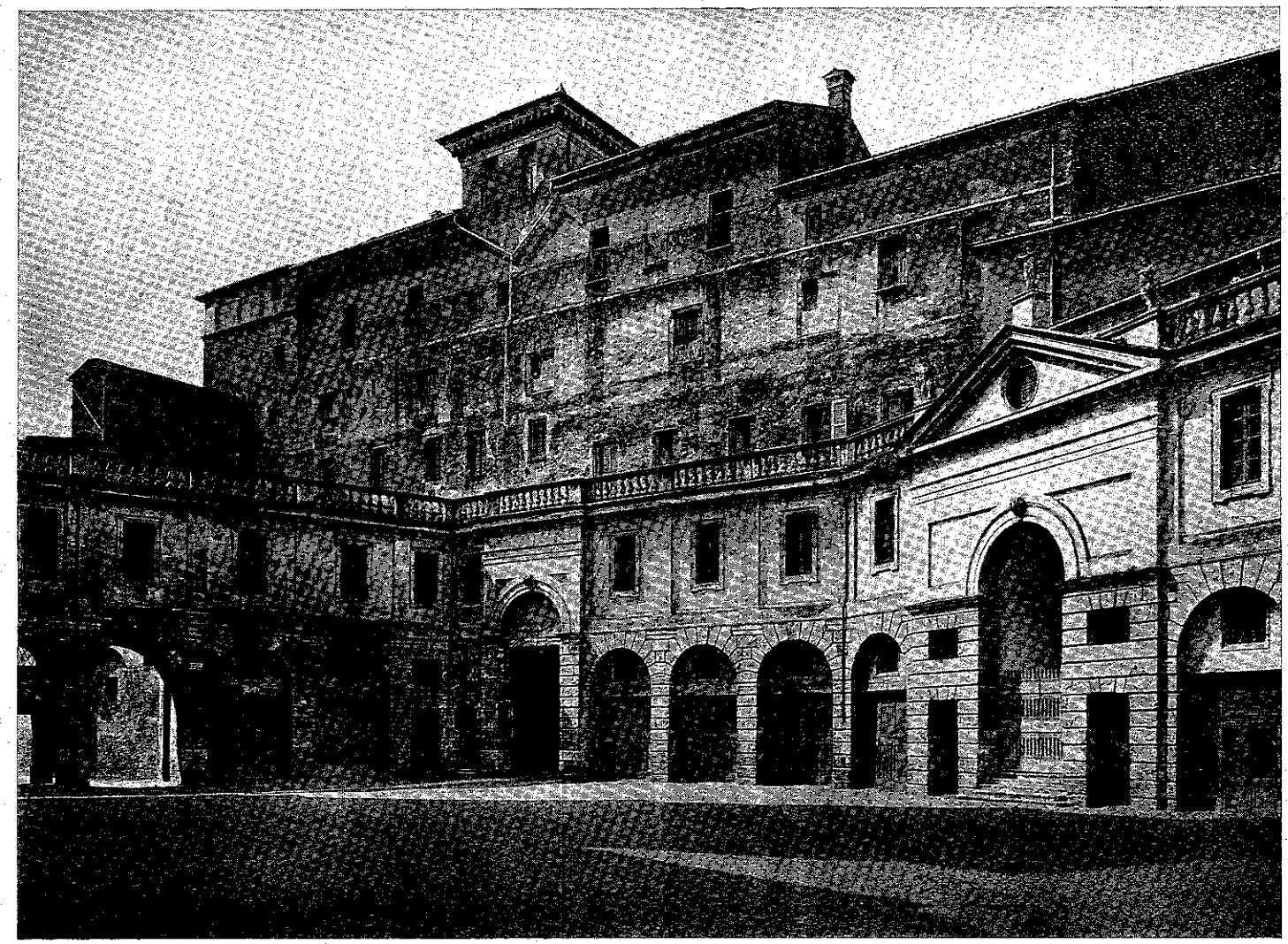


TAV. I - Planimetrìa della Piazzetta di Santa Barbara.



TAV. II - La Piazzetta di Santa Barbara (segnata col n. 101).

TAV. III - Prospetto nord-ovest della Piazzetta di Santa Barbara.



TAV. IV - Prospetto sud-est della Piazzetta di Santa Barbara.

III.

Le loggie del Castello di Mantova

Guglielmo Pacchioni, acuto critico, in *Bollettino d'Arte* del Ministero della Educazione Nazionale [1] esaminando « l'opera di Luciano Laurana a Mantova » in base a copiosi e innegabili elementi e raffronti stilistici tra il cortile del Palazzo d' Urbino e le loggie del Cortile del Castello di Mantova, ha dato senz'altro al magnifico architetto dalmata anche le due loggie nostre.

Adolfo Venturi nella *Storia dell'Arte Italiana* [2] conferma l'attribuzione, ma avverte che « meno significativo dello spirito lauranesco è « l'ornamento d'ampie ghirlande, introdotto, invece dei purissimi tondi « cavi, nei pennacchi, pur così simili di contorno a quelli che s'aprono « tra le arcate ».

Ambedue gli scrittori limitano il periodo della dimora in Mantova del Laurana al 1466, affermando il Pacchioni che quegli lavorò qui tra il 1464 e il 1466, ed asserendo il Venturi che nel 1467 era già in Urbino col titolo di « Architector domini » e cioè di Federico da Montefeltro. Ambedue si appoggiavano su tre minute di lettere della Marchesa Barbara, moglie di Lodovico Gonzaga (una in data del 7 e le altre due dell' 8 maggio 1465), con le quali richiama Luciano a tener fede alla parola data di tornare da Pesaro a Mantova appena dati ad Alessandro Sforza da Cotignola i consigli che questi da lui voleva; nonchè sulla autografa risposta del nostro Artista datata da Pesaro il dì 18 maggio stesso con la quale assicura che « domane montaro in barcha et al più « presto posibile serrò a la V. I. S. » [3].

Un documento che crediamo inedito ci pone in grado di fissare che Laurana si fermò in Mantova fino e soltanto a tutto il gennaio del 1466.

---

(1) Roma, settembre 1923.

(2) *L'Architettura del quattrocento:* Parte I, p. 669. Milano, Hoepli, 1923.

(3) Le quattro lettere erano già state pubblicate e se ne era anche valso il Budinich *(Il Palazzo Ducale d' Urbino,* Trieste, Sambo, 1904). Gli originali si trovano nell'Archivio di Stato di Mantova: le tre minute alla Busta 2889, libro 52, e l'autografo del Laurana nella sezione autografi al n. 10).

Nel libro 56 dei Copialettere dei Gonzaga custodito nella busta 289 del nostro Archivio di Stato ho trovato la minuta d'una lettera del Marchese Lodovico Gonzaga ad Alessandro Sforza del seguente tenore:

« Visto quanto la Vra Ill. S.ria per la sua ne scrive rechiedendo « magistro Luciano per quello suo edificio respondemo che non tanto « voressemo compiazerli chesso magistro Luciano, ma nui per fargli cosa « grata e cusì al fine di questo mese come la richiede, provederemo chel « se retroverà a Pesaro et se altro possiamo che gli sia in apiacere e « grato si esseremo de la bonissima voglia et cum pregiamo essa V.ra « S. che come lhabbia operato gli piacqua de rimandarcelo che la viene « fara singolare apiazere... essendone de continuo paratissimi ».

Devesi adunque concludere e per comune consentimento che se il portico (o loggie che dir si vogliano) del Castello di San Giorgio in Mantova deve ritenersi del Laurana, non può essere esso portico sorto se non anteriormente al febbraio del 1466 e cioè prima che il grande dalmata se ne partisse, e questa volta definitivamente, da Mantova per ritornare a Pesaro e di là passare ad Urbino. A meno che non si voglia, con una nuova supposizione, pensare che il Laurana siasi bensì partito sui primi del 1467, ma abbia lasciato partendo il disegno e i piani del portico.

E' bene però fissare subito come documenti del nostro Archivio che ci parlino del portico, non sia stato possibile trovarne se non nella primavera del 1472: e queste carte ne parlano in modo da escludere ogni ingerenza del Laurana in tale costruzione.

Una lettera da Mantova in data del 25 aprile 1472 di Luca Fancelli al Marchese Federico, che si trovava a Borgoforte, dice le difficoltà che egli incontra nel fondare il portico. Eccone il testo: « Quela intendera « per questa mia chomo ho finito chavare el fondamento del chortile de « chastello a presso al muro della saleta della Ill.a Madama Marchesana « per ingrossare el muro chomo quella ordino e sono soto b.a 4 e non « trovo el primo fondamento e stimo andara giu b.a 14, se a quella pa- « resse ch' io facessi solum uno pilastro e mezo e fare de le volte seria « gran risparmio, non seguitero altro s' io non o risposta della S. V. » (1).

Questo documento non parla ancora del portico; ci dice però che il Fancelli lavorava nel Cortile del Castello ad ingrossare un muro del quale cercava le fondamenta, che non le aveva trovate a 4 braccia di profondità e che temeva di dovere scendere a 14 braccia; che a suo

(1) Archivio di Stato: Busta 2413.

avviso era meglio fare un solo pilastro e mezzo e con volte risparmiare la costruzione del muro. Ci dice anche che Fancelli lavorava appresso al muro della saletta della Marchesana e cioè presso un muro maestro del Castello e che questo muro era prospiciente il cortile.

Ma la precisazione del punto e dello scopo di questo fondamento ci è data ancor più sicura da un altro documento: dalla risposta che il Marchese Lodovico dà il giorno seguente da Borgoforte al Fancelli [1]. Dice il Marchese (Tav. I):

« Respondendo a la tua lettera dicemo chel ne viso ben se tu havesti
« postezato baso la volta che va dal pozo al muro della saletta de la Ill^a
« nostra consorte per il fondamento del pogio che va a la nostra saletta,
« che tu possevi in la costa de quella volta apresso al muro postezare
« le tue volte [che] vanno lì dal pozo a la porta davanti e quella va a
« la porta de dreto e non bisognaria far ne pilastri ne altro fondamento
« e nui havemo pensato fusse facto cossi, per che se ben se recordamo,
« fu sempre rasonato a questo modo. Ma se quella posta de la prima
« volta havemo dicto dal pozzo a la saletta, non fusse postezata tanto
« basso como bisognaria fare questo ne parera molto mancho speso e
« manco impazo a ficarsi sotto a quella volta e postezare tanto basso
« chel se potesse fare, perchè el pozo e lo muro strisariano pilastri
« perchè se non fondati loro... ».

Il discorso non è molto chiaro e tecnicamente presenta non pochi punti oscuri, ma non è il problema statico quello che a noi qui preme sciogliere; a noi giova soltanto determinare che l'opera alla quale attendeva il Fancelli nell'aprile del 1472 è proprio e solo il portico del cortile di Castello. Le frasi e gli spunti che ci danno questa prova sono chiari e sono sufficienti a fissare tre punti fondamentali: 1° che si lavorava ad un poggio *(pogio)* non lontano dal muro della saletta della Marchesana, poggio che andava da qui al muro della saletta del Marchese; 2° che tale località viene bene identificata dalla esistenza di un pozzo *(pozo)* che era presso il muro della stanza della Marchesana; 3° che a sostenere la costruzione era necessario costruire uno o più pilastri atti a reggere gli archi e le volte che si impostavano ai muri delle stanze del Marchese e della Marchesa.

Ora se discendiamo nel sotterraneo del nostro portico e proprio nel braccio dello stesso che si svolge da mattina a sera, noi troviamo nella parte orientale del corridoio che corre sotto al detto braccio di portico,

---

[1] Archivio di Stato: Busta 2892. Minuta 26 aprile nel libro 70 dei copialettere.

un pozzo poco discosto dal muro orientale del cortile e però che trovasi vicino - in primo piano s' intende e cioè dove correrà poi il poggio - alla stanzetta della Marchesa ad unire la quale alla stanzetta del Marchese dovrà appunto servire il poggio a sostegno del quale si eleverà il portico.

Il rilievo sezionale, allo stato attuale, del sotterraneo (Tav. II) sul quale poggia il nostro portico, mostra evidenti tanto il pozzo quanto l'arco col quale si è voluto sostenere tutta la costruzione, così che non può sorgere dubbio, anche da questo canto, sulla identità del nostro portico con l'opera alla quale attendeva il Fancelli nel 1472.

Giova ora riportare integralmente la seconda parte della lettera 26 aprile, che del resto riproduciamo anche per fac-simile (Tav. I). Dice la lettera: « ... et a ciò che tu intendi meglio te mandiamo questo dissegno « facto per mano de Andrea Mantegna che credemo sera casone de fare « chel maestro intenda el dissipulo: ma desi [1] che sel non e fatto ne « pareria se dovesse postezare tanto basso quello che questi due dessi- « gnati in questo mirabile dessigno se potessero postezare in le coste « de quello ».

Qui occorre fermare intanto la nostra attenzione su tre punti, salvo commentare e dedurne conseguenze quando avremo veduta la risposta data dal Fancelli a questa lettera. I punti sui quali dobbiamo fermare la nostra attenzione, sono i seguenti: 1° Il Marchese Lodovico per il suo poggio, per l'arco che deve sostenerlo, per l' ingombro del pozzo a bene illuminare il Fancelli manda un disegno; 2° e il disegno è di mano di Andrea Mantegna; 3° il disegno non solo è detto mirabile; ma *cagione* che il maestro intenda il discepolo.

Premesso ciò, vediamo che risponda il Fancelli al Marchese con la sua lettera del 27 aprile [2]. Ecco il tenore: « Io ho intiso quanto quela « scrive de la volta se ha a fare e como, aveva già preso partito de fare « quanto quela scrive risalvato che non trovandose dal muro al pozo la « volta esser fata, fasieva pensiero dandare come la volta e oltra per « infino al muro de la chamara de li adrapamenti che tiene zampolo, « niente di mancho sio atroverò la volta la qual Raimondo dise non « essere stata fata, vi postezaro suso e si la non sera stata fata la faro « fare al mio aproposito, e oltre questa ne fazo una altra che pontara

---

(1) Desi per disi *(dico)*.

(2) Archivio di Stato: Busta 2413. Si omettono frasi che riguardano altro lavoro in corso ad una chiavica, cioè in « contrada della rovere ».

« da questa al muro de la chamara soprascrita e di poi radioparo la volta « granda per alteza e farola postezare al muro de la dicta chamara... ». Il rilievo sezionale (TAV. II) ci mostra i due archi gettati dal muro della camera degli apparamenti al pozzo (A-B) e dal pozzo al muro della Camera della Marchesana (B-C), archi dei quali parla in questa sua lettera Luca Fancelli [1].

Chiarito anche questo punto, prosegue la lettera con queste frasi significantissime: « Il dissegno chio receudo da quela mi satisfa prima « per intendere lopera, secundaria come achade e spesso venire amba- « sadori e signori che per honorarli si cercha di mostrare loro opere « stupendi, io haro adoncha questo dissegno mirabile da potere mostrare « che non credo che si ritrova alchuno altro admirabile di qual ringratio « la S. V. alla quale ecc. ».

Dunque Fancelli, mentre conferma che farà i due archi che ancora oggi troviamo dal pozzo al muro sotto la Camera della Marchesana e dal pozzo alla camera dei drappi sotto la Camera del Marchese, si mostra entusiasta del disegno mandatogli dal Marchese non solo perchè ne potrà trar lume per l'opera a cui attende, ma anche per poter menar vanto di possederlo e mostrarlo come ammirabile cosa così come si fa coi grandi che vengono di fuori quando si conducono ad ammirare le cose belle della casa e della città.

Ma è anche più significativa la frase con la quale il disegno è accompagnato: « ...sarà casone chel maestro intenda il dissipulo » e cioè che Fancelli comprenda meglio quello che il Marchese scrive. Come è già stato avvertito da altri, erano gli anni in cui Vitruvio da poco scoperto correva alla Corte dei Gonzaga fra le mani di tutti e il Federico che, attendeva personalmente alle tante sue nuove costruzioni, dal Fancelli probabilmente prendeva nozioni di architettura.

Fancelli è adunque il Maestro che attende nel 1472 all'erezione del portico di Castello secondo i desideri e il volere del Marchese Federico, il quale a meglio spiegare il suo pensiero manda un disegno fatto da Andrea Mantegna.

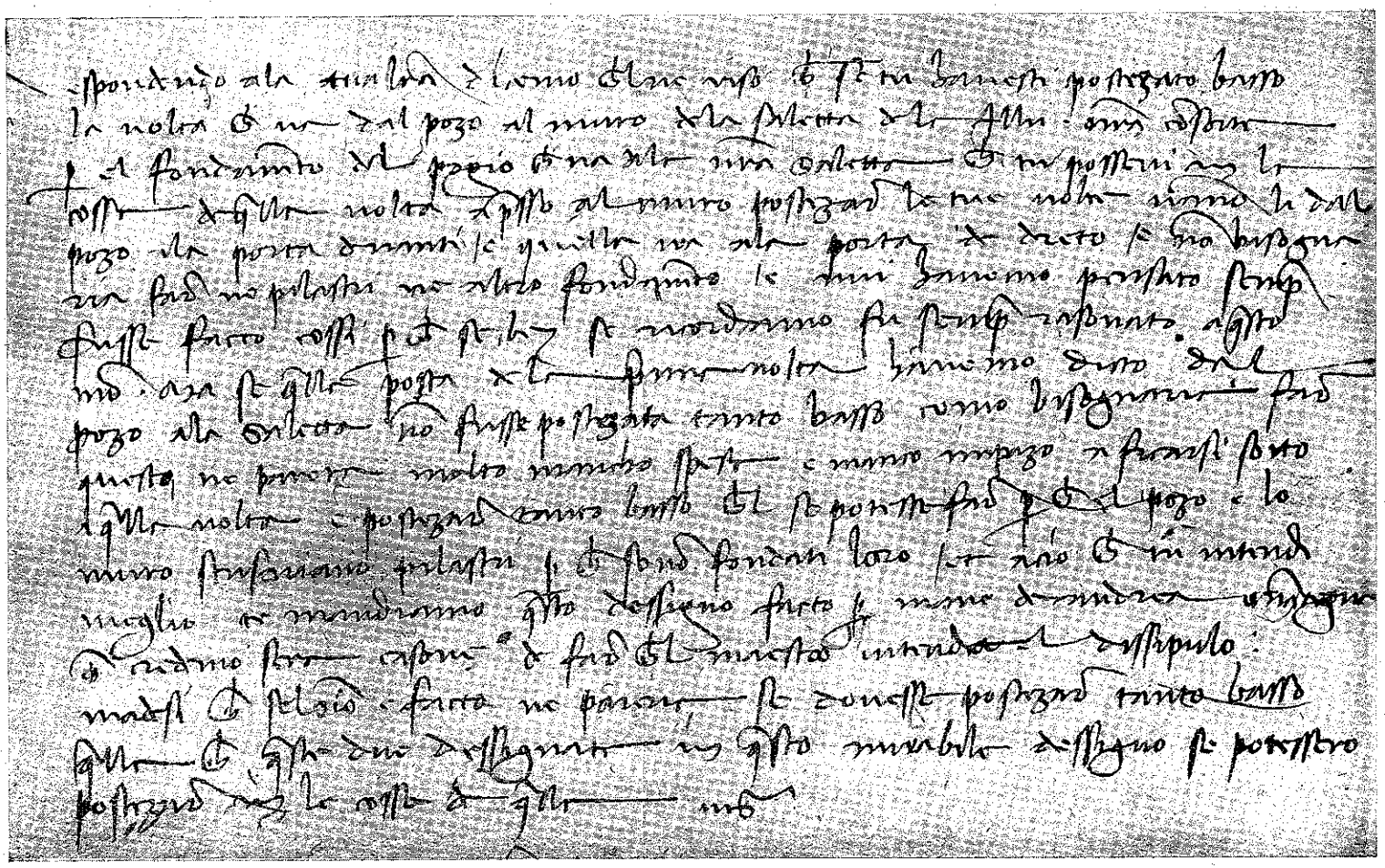
A questo punto può chiedersi soltanto: quel disegno riguarda soltanto le fondamenta o non tutta la costruzione? Se non riguarda tutta la costruzione, ma le fondamenta soltanto, poteva essere così magnificato?

---

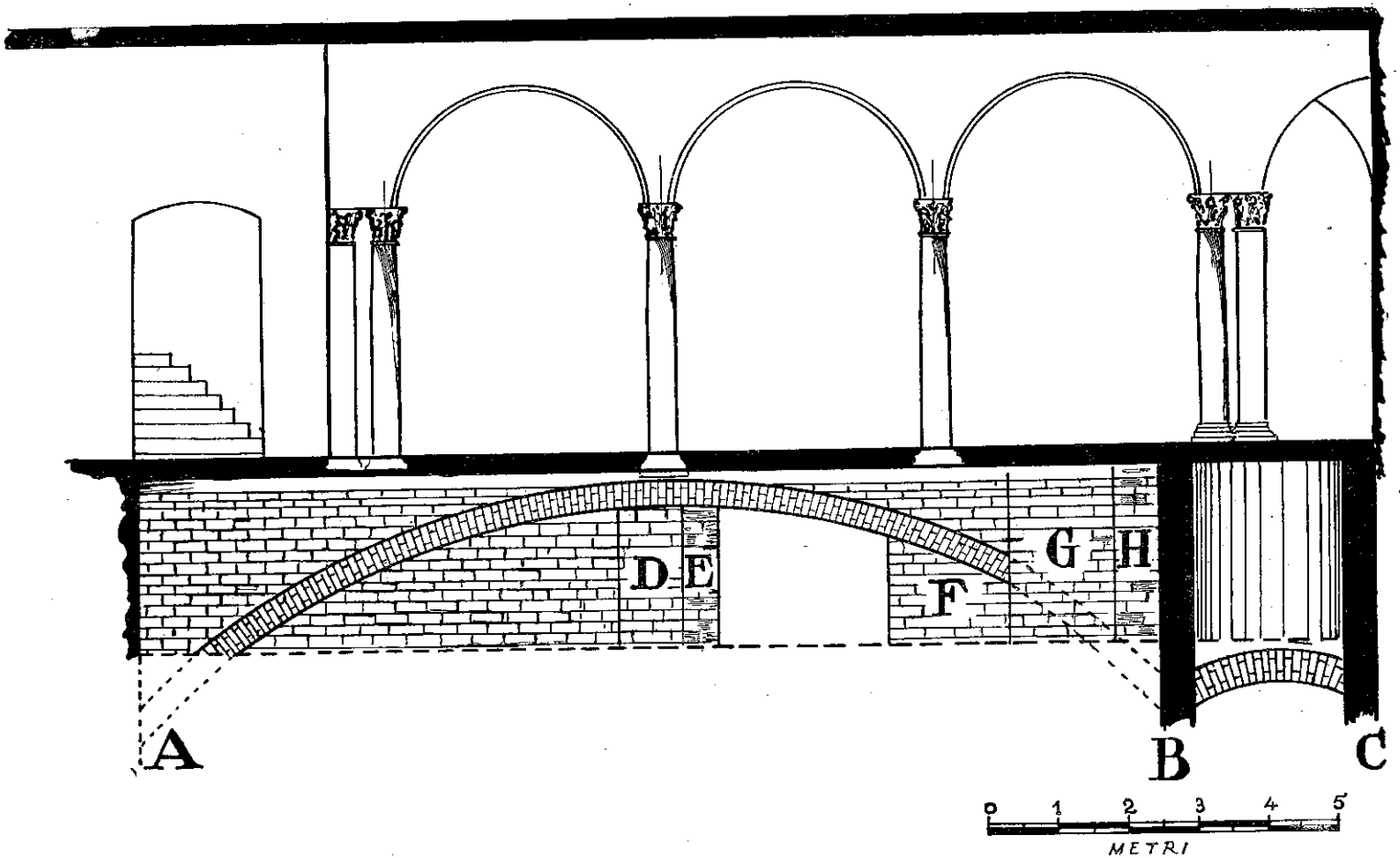
[1] Le lettere D, E, F, H, indicano pilastri e sottomurazioni fatte posteriormente al 1472, quando cioè si manifestarono cedimenti, che ancora sono visibilissimi. La lettera G segna un tratto della muratura originale ancora allo scoperto.

Non mi pare che abbia di ciò a discutersi seriamente, perchè se il disegno avesse riguardato soltanto le fondamenta come poteva, per quanto di mano del Mantegna, dirsi cosa mirabile e da mostrarsi come grande rarità? Il disegno, a mio credere, dava tutta la costruzione: fondamenta, portico e poggio.

Comunque non può ora non ritenersi certo che al nostro portico attese Luca Fancelli, quando Luciano Laurana era già lontano da Mantova da oltre sei anni durante i quali malgrado le più diligenti ricerche nessun accenno trovasi nei nostri documenti che siano stati mantenuti rapporti tra lui e la Corte dei Gonzaga: non solo, ma che alla costruzione intervenne un disegno « facto de mano de Andrea Mantegna ».



TAV. I - Fac-simile di lettera del March. Lodovico Gonzaga.



TAV. II - Le loggie del Castello: Rilievo sezionale del sotterraneo.

IV.

Corte Vecchia

LE GALLERIE.

Parlando della *Nova domus* abbiamo detto che Guglielmo aggiunse all'ala occidentale di quella costruzione quattrocentesca il corpo di fabbrica occupato oggi dalla Sala degli Specchi. Il primo documento che ci parla di questo edificio è una lettera (1) del Conte Teodoro Sangiorgio al Duca, in data 29 giugno 1572. La costruzione doveva essere già bene avviata se si discute delle colonne che dovevano sostenere le arcate della Galleria. Dice infatti la lettera: « Bernardino il quale s'era offerto « di fare li pilastri per la fabrica nuova a miglior prezo ch'abbi ancor « voluto fare niun'altro, oltre che non ha beni di sorte salvo qualche « mobile di casa (che così son chiarito), hora pare che si ritiri come « pentito d'essersi abassato tanto, a tale che bisogna che V. Ecc.za s'accon- « tenta di spendere cinquanta scuti di più et dar l'opra a M.ro Lorenzo « il quale è sicuro per haver molti beni. Io aspettarò quello che a V. Ecc.za « piacerà di comandarmi per poterne lasciar l'ordine, avvertendola che « questo M.ro Lorenzo chiama deciotto mesi di tempo ». E che si tratti veramente di pilastri o colonne di marmo è chiarito da altra lettera dello stesso Sangiorgio del giorno seguente (2) con la quale avverte il Duca che « mentre scrivo ricevo una polizza del Sig. Rogna intorno alli pilastri « di pietra della fabrica nuova per li quali non mancherò di lasciar « ordine buono prima che si parta ».

Il Conte doveva accompagnare il Duca nel viaggio di Roma.

Alla metà del mese di settembre si era « finito il cornisotto dalla « parte del giardino et quasi tutti li camini che mancavano, et intorno « alla galleria s'è ridotto tutta la fonduta a tal che dimani » dice il Sangiorgio « si farà un buon lavoro massime perchè spero che haveremo

(1) Archivio di Stato: Busta 2588.

(2) Archivio di Stato: Busta 2588.

« assai brazenti ». Assicurava anche che « alle volte si lavora anco gagliar-
« damente a tal che spero che la settimana che viene, si finirà di voltare,
« sotto le camere di V.ª Ecc.za, il Camerone quadro ».

E il Bertani a sua volta negli stessi giorni riferiva al Duca quanto segue: « Il Miliareto, Tesoriero di V. E.ª, mi a referto quello non si con-
« tentar che li dia trecento D.ti *al tagliapietre* senza sicurtà, le diceo che
« lo Ill.mo Sig. Conte Theodoro et io insieme non havemo mancato di
« tratar e far opera che li tagliapietre diano sigurtà per conto di far *li*
« *pilastri della fabricha nova* li quali non hanveo voluto condesendere
« a far ciò, e a ciò V. E.za resta servita avremo ritrovato che il presente
« qual vol servir quella si trova aver una casa quale li costò D.ti trecento
« d'oro libera senza graveza alchuna insieme con biolche diciotto di tere
« fuora della puorta di Porto, oltre biolche cinquanta che sua moglie li
« ha dato in dote; perciò si eravamo asicurati far il contrato (non potendo
« far altrimenti senza sicureza); di novo in questa matina l'o pregato e
« asortato a dar la su detta securtà, il quale mi ha risposto non voler
« ciò far per conto alchuno et se n'è ito a casa e ami riportato li disegni
« d'essi pilastri indietro. Ill.mo et Ecc.mo Signor mio, bisogna che non si
« riducemo nel tempo del seminare imperhochè li *demonij del paese* ove
« si cavarano li marmi, che così quasi si ponno *chiamar li huomini di*
« *quelle Montagne,* non lascerebero il seminar per cavar pietre in conto
« alchuno. A tale che potrebbe puoi soppragiungere le pioggie quali li
« vieterebe di lavorare ne pilastri et lo inverno impedirebe facilmente il
« condurli, come già altre volte è intervenuto (1) ».

Sono questi quasi gli unici documenti che possano riferirsi alla costruzione iniziata nei due primi anni della ottava decade del 1500 dal Bertani per ordine del Duca Guglielmo e designata comunemente con le parole: fabbrica nuova di Corte Vecchia.

Questi documenti sono però sufficienti a convalidare la nostra presupposizione che la fabbrica nuova debba identificarsi nei due lati orientale e meridionale dell'odierno Cortile d'onore.

Tale fabbrica nuova ci viene di vero indicata come vicina non solo alle stanze di Guglielmo, che allora abitava appunto in corte vecchia nei locali che oggi costituiscono l'appartamento degli Arazzi, ma prospicente al giardino oggi detto Cortile d'onore. Ci dicono anche di più ancora: che la nuova fabbrica aveva una galleria e cioè uno o più ambienti aperti mediante archi sostenuti da pilastri e colonne di pietra viva e che

(1) Archivio di Stato: Busta 2587.

questa pietra viva doveva scavarsi in luogo ove la vendemmia prossima avrebbe sottratto alle cave i molti lavoratori, circostanze che possono indicarci Sant'Ambrogio. Il marmo delle colonne che ancora corrono fuori della Sala degli Specchi e della Galleria Nuova - allora aperte, e chiuse poi, come vedremo, nel primo periodo della dominazione austriaca - è il biancone di Sant'Ambrogio.

Giova anche alla identificazione della nostra fabbrica la indicazione del Camerone quadro, per il quale non può intendersi che la costruzione in cui trovasi il salone degli Arcieri in primo piano e, in pian terreno, la grande loggia ovvero atrio d'ingresso nel quale si apre la scala per il piano superiore.

Questa costruzione veniva pertanto nella sua ala orientale ad addossarsi all'ala di ponente della *Nova domus* ed investiva col suo lato meridionale le famose loggie isabelliane delle Città e forse parte degli ambienti che Isabella ridusse ed adornò presso i camerini della sua grotta, e del suo appartamento grande di Santa Croce. Quest'ala meridionale, staccandosi dalla casa Torre gonzaghesca di S. Alessandro, veniva ad appoggiarsi alla costruzione bonacolsiana della *Magna domus* e del Palazzo dei Capitani.

E' presumibile però che a questo braccio meridionale si sia provveduto soltanto da Vincenzo nel 1578: una minuta di lettera in data 24 agosto [1], ci fa conoscere che vi si lavorava di quell'anno. Dice la lettera: « Loda S. A. il parere di Madama Ser.ma intorno al far preparare « oltre le stanze grandi da basso, quelle della grotta et l'altre ne le quali « habita il Signor Conte Theodoro; ma osserva quelle delli suoi aiutanti « di camera tanto vicine alle sue et fabricandosi tanto vicino non si « compiace che vi alloggi alcuno in quelle ».

Alla decorazione della parte della Galleria oggi detta Sala degli Specchi attesero, per concorde testimonianza degli scrittori mantovani, Ippolito Andreasi, Sebastiano del Vino, Giulio Rubone, però noi da nessuno dei documenti che abbiamo consultati, e di questo periodo sono numerosissimi, abbiamo potuto trovare notizia alcuna sui pittori che vi attesero. E noi ai predetti pittori non saremmo alieni dall'aggiungere Lorenzo Costa il Giovane che in quegli anni lavorava a Corte. E' comunque fuori dubbio che la seconda Galleria non fu mai decorata e che non servì se non di passaggio da uno all'altro appartamento.

---

(1) Archivio di Stato: Busta 2207.

REFETTORIO E GIARDINO PENSILE.

Una carta custodita nel nostro Archivio di Stato alla busta 3294 ci conserva memoria delle somme che il Capitolo di Santa Barbara imputava al Duca Guglielmo d'essere debitore sulle entrate destinate per una bolla papale alla costruzione della casa che avrebbe dovuto servire di canonica ai propri membri, « et che però non si potevano spendere in « altro modo, anco dall' istesso Capitolo, nonchè dal Padrone, senza di- « spensa di S. S.ta e non di meno delle stesse ». Tale carta dopo avere elencate spese fatte con tali entrate dal 1569 al 1575 a vantaggio della basilica, aggiunge: « 1572 e per tutto il 1575... et 24 colonne di marmo « con la sua base et di questi [dinari] S. A. se ne valse con l'animo di « restituirli ». E prosegue: « *In far rovinare le case della selaria et stalle* « *ove prima si pensava fare la Canonica et poi si fece fare la salla che* « *chiamano il Refettorio et giardino pensile* scudi 701.0.0 », ed infine: « 1574 et 1575 ...*in salariati diversi per le dette fabriche* scudi 1944.0.0 ».

Ed un secondo documento precisa anche « *delli sudetti dinari si sono* « *spesi come saria in colone di marmo, calcina, taliapietra, marangoni,* « *pietre, sabioni et far rovinare il luoco dove era la seleria che hora è* « *il giardino di sopra che in tutto somano* ecc. ».

Questi documenti che sono del 1586 e cioè dell'anno in cui il Duca Guglielmo finalmente mette mano alla costruzione della Canonica nel luogo ove oggi si trova sul lato orientale di Via Corte, ci danno un punto importante di riferimento alla esatta precisazione della costruzione per la quale si sono impiegate somme del Capitolo: il giardino pensile e il Refettorio, ambiente che vedremo anche designato in altre carte semplicemente come Sala grande.

Il Refettorio o Sala grande è pertanto la sala detta oggi dei Fiumi. La costruzione di essa venne adunque ad addossarsi alla facciata nord della *magna domus,* occupando le costruzioni gonzaghesche che custodivano le selle, e quell'ala delle stalle dei cavalli che, staccandosi dal corpo principale (oggi Casino delle guardie nobili), volgeva a ponente fino a far facciata verso piazza Sordello.

Nella nostra pianta (TAV. I) il Refettorio è segnato col n. 1 mentre col n. 2 è segnata la sala oggi detta dello Zodiaco e che è stata ricavata nel prolungamento dell'altra costruzione quattrocentesca (e però gonzaghesca) ove ora trovansi gli appartamenti isabelliani di Santa Croce in pianterreno e degli Arazzi in primo piano.

Sulle vicende costruttive del Refettorio ci assistono pochi documenti, e se male non interpreto la lettera 12 giugno 1579 che da Revere veniva indirizzata a Ippolito Negroni (1), dovrebbe credersi che la Reggiola di S. Croce sulla quale è sorto il Refettorio sia stata inizialmente coperta con l'intenzione di costruirvi sopra delle loggie le quali dovevano poi essere soffittate a cannicciati.

Ci assistono invece molte lettere per la storia del Giardino pensile nelle quali troveremo però qualche accenno alla nostra sala.

Una prima lettera del Duca ad Ippolito Negroni sotto la data del 4 agosto 1579 ci dice che « S. A. vole che si metta quanto prima mano « alla fabrica del giardino » e perciò prescrive che « Messer Ippolito « [Pedemonte] veda di accordarsi con qualcuno che netti quanto prima « quel sito di quelle cose che non è obbligato a fare il Geraldi, et che « se sarà possibile si cominzi a nettare con domani et il dì seguente « dattene aviso » (2). E che i lavori siano stati subito iniziati ne dà assicurazione il Conte di Sangiorgio al Duca il 21 dello stesso mese, dicendo che: « ...a basso per il giardino hano fato un puoco di cavo per il fonda- « mento; ma parendomi che havessero puochi huomini n'ho fatto « comandar tanto di più. Domani matina atorno a cavar li fondamenti « da tre lati per darli presto spedizione » (3).

Queste due carte ci dicono intanto due cose importanti: la data di inizio dei lavori con lo scavo dei fondamenti (agosto del 1579) e l'incarico a Ippolito Pedemonte di trovare chi assuma la costruzione. Questi due dati che vedremo confermati, chiariti, ma non mai contraddetti da documenti posteriori, ci pongono in grado di accertare se possano accettarsi le notizie sull'architetto che ha ideato questo nostro giardino, che è una delle costruzioni più caratteristiche e famose del nostro Palazzo.

Achille Patricolo nella sua Guida del Palazzo Ducale di Mantova (4), scrive che « il giardino pensile fu formato su disegno di Giovanni Ber- « tani e sotto la direzione di Francesco Traballese ». E ciò viene ripetuto da Vasco Restori (5). Pacchioni (6) a sua volta ripete questi due nomi, mentre Nino Giannantoni (7) fa cenno del solo Traballese.

---

(1) Archivio di Stato: Busta 2953. Dice la lettera: « Fatte che sia provveduto « di canne per fare le due soffite alle loggie sopra la reggiola di S. Croce perchè « si vogliono fare in canne ».

(2 3) Archivio di Stato: Busta 2608.

(4) Mantova, Segna, 1908, p. 10.

(5) Mantova, *Notizie Storiche ed Artistiche.* Mantova, Segna, 1919, p. 79.

(6) *Il Palazzo Ducale di Mantova.* Firenze, Alinari, 1921, p. 25.

(7) *Guida del Palazzo Ducale di Mantova.* Roma, 1929, p. 47.

Ora, di questi due architetti dobbiamo escludere senz'altro il Traballese, che fu proposto per architetto del Duca Guglielmo solo il 24 agosto 1585 (1) con lettera di Camillo Cavriani da Firenze, da dove partì soltanto alla fine del mese di ottobre di quell'anno; e però non poteva attendere a Mantova nel 1579 alla costruzione del Giardino pensile.

Resta da vedere se il disegno possa essere del Bertani: escluderlo in modo assoluto non è possibile; presumere che non sia di lui non solo è lecito ma è molto probabile. Giovanni Battista Bertani morì a Mantova il 2 aprile del 1576 (2) e però oltre a tre anni prima dell'inizio degli scavi per i fondamenti ai quali si accenna nella citata lettera del Conte di Sangiorgio: e parmi non probabile che il Duca Guglielmo, tanto frettoloso edificatore e trasmutatore di case e di Palazzo, abbia tardato tanti anni prima di dare inizio ad una costruzione per la quale aveva già pronta e sgombra l'area fino dal 1574 almeno.

Prima però di proseguire nell'esame dell'attribuzione al Bertani del disegno del giardino, giova prendere in considerazione una terza attribuzione: quella prospettata da Giambattista Intra che, parlando del porticato che si svolge su tre lati del nostro giardino nel suo studio su *La Reggia Mantovana sotto la prima dominazione Austriaca* (3), scrive: « Per ese-« guire tale porticato il Duca Guglielmo verso il 1580 aveva fatto invitare « il Palladio: questi che non poteva venire, mandò in sua vece un allievo « che accontentò il Duca ».

E fatte queste constatazioni proseguiamo nella narrazione del come si svolsero le opere di costruzione.

Abbiamo veduto come il Duca avesse il 4 agosto del 1579 dato ordine al Pedemonte di mettere mano alla fabbrica del giardino, e troviamo subito che il Conte di Sangiorgio assicurava il 21 dello stesso mese che « ...a basso per il giardino hanno fatto un puoco di cava per il « fondamento, ma parendomi havessero puochi huomini n' ho fatto co-« mandar tanti di più » (4). E otto giorni appresso (5) si lamenta che « intorno alli fondamenti li muratori hanno ancor fatto puoco, non havendo « potuto finir di fondar tutta la parte verso S. Pietro nè meno cavato « tanto all'altra parte verso le stalle che si possi fondar dimani » (6).

---

(1) Bortolotti, *Artisti in relazione coi Gonzaga*, in « Atti e Memorie » della R. Deputazione di Storia Patria. Modena, 1888, vol. III, p. 1.

(2) Archivio di Stato: Registro dei morti.

(3) *Archivio Storico Lombardo*, 1888, vol. V.

(4) Archivio di Stato: Busta 2608.

(5 6) Archivio di Stato: Busta 2953. Minuta 28 agosto 1579, libro 385.

In effetto, se non con la rapidità che Guglielmo voleva, in gennaio dell'anno seguente dovevano le costruzioni essere ormai bene avviate se nasceva dubbio che certa scala potesse ricavarsi in un pilone « perchè « come sapete la reggiola di sotto è più stretta che non sia il sito del « giardino di sopra che s' ha da coprire per farne la sala » (1). Da questo documento potrebbe anche dedursi che secondo il progetto originario il giardino doveva occupare anche l'area dell'attuale sala dei Fiumi e che il proposito di creare questo ambiente sia sorto dopo l' inizio dei lavori, e che però anche sul quarto lato del giardino pensile dovesse svolgersi il portico che corre sugli altri tre lati. Fa pensare a ciò l'accesso alla reggiola di sotto o vicolo di S. Croce che veniva ad essere più stretto della sala alla quale si pensava in quel momento, ciò che importò la creazione di un secondo muro a nord del primo, in linea parallela e che di fatti esiste, creando in pian terreno un secondo andito un po' più stretto del primo e cioè della reggiola, ma a questa perfettamente affiancato.

Intanto proseguivano contemporaneamente i due lavori, così che solo a dì 11 settembre si poteva dar ordine a Bernardino Brugnolo di presentare « il dissegno per il camerone verso S. Pietro » (2).

Il 13 luglio furono compiuti i ponti per portare di sopra la terra (3) ma dopo due mesi si era ancora lontani dal riempimento, anche perchè l'assuntore era molto a corto di danaro (4) e soltanto il 7 dicembre si poteva scrivere all' ingegnere Giovanni Angelo Bertazzolo (5) che « è pia- « ciuto a S. A. d' intendere che sia finito il coperto della loggia verso « S. Pietro et hora bisogna attendere a farla saligare et metter li scalini « perchè l'A. S. vole che ambedue siano finite in questo modo per le « nozze del Ser.mo Principe ».

Il giardino era anche provveduto di una fontana alla quale attendeva Bernardino Facciotto, che il 25 giugno (6) poteva dar notizia al segretario Zibramonti che « si trova fornita la canna che adhunerà l'acqua entro essa « et non gli mancha altro che la chiave da serar ed apprir l'aqua la quale « è gittata, ma il maestro non ha modo di farla serrar stagnatamente « che non lasci aqua et così gli è insegnato il modo di farla bene et « così oggi è attorno, et fornita che sarà se salderà subito ».

---

(1) Archivio di Stato: Busta 2209. Minuta di lettera a Pompeo Pedemonte.
(2) Archivio di Stato: Busta 2953.
(3) Archivio di Stato: Busta 2610. Lettera a firma del Sangiorgi.
(4) Archivio di Stato: Busta 2210. Minute di cancelleria in data 4 e 6 settembre.
(5) Archivio di Stato: Busta 2210.
(6) Archivio di Stato: Busta 2614.

L'*edificio da cavar l'acqua* poi finito nel luglio, trovavasi certamente ove ora è il Chiosco al centro del lato settentrionale del Giardino, ove sorse una grotta e di poi l'attuale chiosco del Bibbiena.

CORTILE DELLE OTTO FACCIE E STALLE VECCHIE.

Con la edificazione del giardino pensile si veniva creando un nuovo cortile in pian terreno delimitato a levante dai muri di sostegno del giardino pensile, a nord dal fabbricato delle stalle vecchie, a sud e ad ovest dall'altra costruzione che conteneva quegli edifici nei quali venivano a crearsi quegli ambienti che allora venivano più comunemente designati e indicati con le parole *le stanze nuove.*

Per lo svolgimento dell'edificio delle *stalle vecchie* questo cortile veniva ad avere una forma trapezoidale, molto irregolare, onde a migliorarla si pensò a creare una scala elicoidale (TAV. I, n. 12) nell'angolo tra il giardino pensile e la facciata dell'edificio delle *stalle vecchie* (TAV. I, n. 11) e a raccordare la stessa alla facciata dell'edificio che si andava pure innalzando ad ovest per l'erezione del corridoio che mette in comunicazione la Corte vecchia con la nuova, corridoio oggi detto del Bertani e che veniva a delimitare a sud il prato oggi Piazza di Castello. Questo raccordo (TAV. I, n. 10) veniva a creare una serie di ambienti irregolari.

Delineata così sommariamente la formazione del cortile oggi detto degli Orsi e allora delle *otto faccie,* ottenuto elevando a sud del cortile una terrazza (TAV. I, n. 7), vediamo partitamente, lato per lato, la costruzione che lo delimita, partendo dal lato di settentrione e cioè dalle stalle vecchie.

Della esistenza in questo luogo delle stalle vecchie - devono avere avuto questo aggettivo qualificativo da che furono, intorno al 1572, costrutte le stalle nuove dette poi scuderie reali presso la Cavallerizza - si fa cenno in diversi documenti anteriori, ma la prima volta che si fa parola di modificazioni, aggiunte o sopraelevazioni è in una lettera del Conte Sangiorgi ad Aurelio Zibramonti [1] in data del dì 11 luglio 1580 nella quale a proposito dell' interrimento del giardino pensile si legge: « Si delibera il detto interrimento al Girardi che ha fatto le stanze della « stalla et ancor che sia huomo che lavora mal volentieri, poichè ha da « spender il suo non puoterà mancar d'andar avanti ».

La creazione del giardino dell'ottangolo o delle otto faccie (TAV. II) è però determinata solo il 30 novembre del 1580 e fu affidata a Bernardino

---

[1] Archivio di Stato: Busta 2611.

Facciotto con sua lettera (1) che da Revere in quella data viene diretta a Giov. Angelo Bèrtazzolo. La lettera è del seguente tenore: « S. A. « manda Messer Bernardino Faciotto costì perchè pianti l'ott'angolo ch'ella « ha risoluto di far fare fra le sue stanze et il giardino nuovo conforme « al disegno che vedete, et seco insieme viene il Gerardo per mettersi « a lavoro e farlo. Per ciò d'ordine dell'A. S. vi dico che li facciate « provvedere di tutte le cose necessarie et perchè fra l'altre cose biso- « gna trar a terra la parte che vedrete delle sudette stalle vecchie, resta- « rete d'accordo con il detto Gerardo per questa fattura, il quale ha « promesso di rimettersi a quello che voi giudicherete esser honesto. « V' è anche da fare un cavo sotto una scala a triangolo per farvi una « giaciara per il quale haverete parimenti da far accordo. Il restante del « cavo per li fondamenti sarà obbligato a farlo Gerardi che questo s' in- « tende nel prezzo delle 3 libre e mezo al migliaro che S. A. gl' ha « promesso ».

Quale sia la parte delle stalle vecchie che si doveva « trar a terra », nella mancanza del disegno del quale fa parola la lettera, mi è rimasta ignorata, mentre la ghiacciaia che si voleva cavare sotto la scala a triangolo si trova probabilmente sotto alla scala a cordonate della quale prima abbiamo fatto cenno. Questa scala nel suo corpo centrale è infatti triangolare.

Al cortile delle otto faccie si lavora ancora nel maggio del 1581 quando a dì 30 si scrive al Bertazzolo (2) a nome del Duca di finire quanto prima « particolarmente il mastigo che va sopra de il volto verso « le sue camere », soggiungendo « et perche da quella banda come sapete « sopra detti volti vi vanno li balaustri di pietra ch'accompagnino gli « altri finti di pittura che corrono tutto intorno, l'A. S. dice che facciate « subbito farli ». Tali *balaustri* non furono però fatti in pietra perchè venivano a costar molto: il Duca ordinò che si facessero in legno dipinti ad olio.

Il Facciotto mandò i disegni; piacquero al Duca che ordinò si trovassero subito pittori che sollecitamente compissero il lavoro così che fosse finito entro la settimana e tanto si insistè su ciò che il 6 giugno (3) si ripete che « S. A. verrà presto alla città et è necessario che al suo « arrivo si tolgano li ponti dalla facciata delle sue camere ».

---

(1) Archivio di Stato: Busta 2210.

(2) Archivio di Stato: Busta 2210.

(3) Archivio di Stato: Busta 2211. Lettera al Bertazzolo.

Al Duca piacque anche la proposta fatta dal Facciotto di un uscio « per scendere sopra il loggiato delle otto faccie. E' vero che temendo « che quel poco di scala che vi volete far fare, non facia bruta vista, « m' ha comandato ch' io vi dica che mediante il dissegno di essa scala, « così sarete contento di fare ». E' evidente che trattasi della scaletta segnata al n. 8 della nostra pianta la quale dall'antisala dei mori discende al loggiato (Tav. I, n. 7). Tale scala risulta un poco modificata nel suo svolgimento in basso ma non è dubbia la sua identificazione.

Il cortile delle otto faccie fu sistemato a giardino e come quello pensile dotato di una fontana. Una lettera delli 11 luglio 1581 ad Ippolito Negroni (1) ci informa che erano stati ordinati « mascheroni che vanno « alla fontana da basso perciò vi dico che non manchiate di sollecitare « et avisarmi quello che se ne farà » mentre lamenta che « mancano « parimente in lista li canoni picioli di piombo che hanno da far saltar « l'acqua fuor delle fontane ».

Dei lavori per la fontana e per la decorazione delle pareti, il Facciotto scrive (2) « quella delle otto faccie manca a far la montagna sopra « il piede che già è fatto, la quale per non haver belle qualità di pietre « non l' ò potuta fornire et per haverne, ho mandato Mastro Battista « Zeraldo [Girardi] con una istructione a pigliarne alla fornace de' mi- « gliore et spero che hoggi sarà anch' essa fatta... Li Trofei dell'otto « facie glie ne n' è fatti tre et si fa il quarto ».

In questa lettera chiede anche « di saper la volontà di V. A. Ser.ma « de qual materia gli piacerà saligato la lozetta rustica hove V. A. Ser.ma « fa disegno magnar alcune volte, cioè se la vorrà salegata de quadretti « in cortello, hovero di quadri grandi, hovero con un altro battuto simile « al disopra o di qual maniera più piacerà a V. A. Ser.ma ».

Non credo che questa *lozetta* possa identificarsi col portico sottostante alla terrazza o coll'altro sottostante al fabbricato che forma il lato di levante del nostro cortile; ma poichè può presumersi, ne fo qui cenno salvo a riesaminare la cosa quando si parlerà delle stanze nuove di Guglielmo in Corte Vecchia.

Stanze nuove.

La documentazione archivistica su queste stanze nuove del Duca Guglielmo è abbondantissima, ma non scevra di gravi incertezze per la

(1) Archivio di Stato: Busta 2210.
(2) Archivio di Stato: Busta 2614. Lettera 29 luglio 1581.

identificazione dei locali che componevano l'appartamento nel quale il Duca aveva preso dimora. Questo gruppo di stanze con ogni probabilità si svolgeva nella costruzione bonacolsiana della *Magna domus* ed in quella gonzaghesca del quattrocento, ove oggi sono posti gli arazzi e la sala dei Papi e forse anche quella dei Principi. A questo gruppo si veniva ora ad aggiungere al Camerone detto il refettorio le camere dello Zodiaco, dei Falconi, dei Mori, e le stanze di primo piano coi sottostanti locali ricavati nell'edificio costruito a formare il lato orientale del giardino delle otto faccie (Tav. I, n. 2, 3, 4, 5, 9, 10 e annessi); edificio alla costruzione del quale abbiamo visto or ora come Guglielmo attendesse proprio di quegli anni 1579, 1580 e 1581 che segnano il momento culminante della sua meravigliosa attività creatrice, ed anche innovativa delle preesistenti fabbriche.

Del primo gruppo, troviamo infatti nominate le camere dell'Aquila, dei Cani, del Leone, dei Papi, la Cappelletta sopra S. Croce ed altre, alla decorazione delle quali attendevano Ippolito Andreasi, Lorenzo Costa il giovane, Teodoro Ghisi, Sebastiano del Vino, Orazio Gallinone ed altri. Su questi lavori di carattere più decorativo che costruttivo non ci attarderemo oltre anche perchè d'essi non restano più traccie. Premono invece, anche per la decorazione, gli ambienti creati nelle nuove fabbriche.

Nei documenti di questo periodo nel complesso delle costruzioni che si vanno erigendo qui a mezzodì e a levante del cortile delle otto faccie non è facile identificare l'uno piuttosto dell'altro edificio; i documenti parlano sempre e solo genericamente di *fabbriche* di Corte vecchia; e di tali accenni riporto alcuni dei più significativi, ma pur sempre molto vaghi. Il 15 agosto 1579 (1) il Zibramonti scrive: « S. A. S. haveva pen-
« sato di far alloggiare V. S. Ill.ma nelle solite stanze di questo Pa-
« lazzo di corte vecchia, ma havvendo pensato di poi che nelle stanze
« è stato fabbricato di fresco... ».

Della quantità dei muratori attorno a tali fabbriche, il 28 agosto 1579 un minutante scrive al Pedemonte (2): « All'ultimo capo degli uomini di
« fuori fatteli saper a tutti che se non si trovano a buon hora, non se
« li pagherà la giornata compita o veramente vedete d' indurli a dormire
« nelle stalle verso il prato di Castello com' hanno fatto altre volte in
« simili casi ».

---

(1) Archivio di Stato: Busta 2608.
(2) Archivio di Stato: Busta 2953.

Il 31 agosto, sempre del 1579, Sangiorgio assicura il Duca che « nelle « fabriche non vi è altro di più di quello ch' io scrissi, altro ch'oggi « hanno fatto puoco più d'un terzo della parte verso le stalle » (1).

Il 3 giugno del 1580 una minuta al Conte di Sangiorgio ci fa conoscere che « S. A. ha havuto caro il conto che V. S. le ha dato della « fabrica... » (2).

Si può pertanto asserire soltanto che tutta questa ala era eretta sul finire del 1579 o alla metà, al più tardi, del 1580, ed è appunto durante quell'estate che si cominciano ad avere le prime notizie sulla decorazione delle Sale dei pianeti, dei falconi, dello studio e delle altre dell'ala che dall'antisala dei mori volge a nord-est.

Prima però di tentare la identificazione se non di tutti gli ambienti, almeno di alcune delle sale, camere, anditi e locali vari nominati nell'epistolario di questi due anni, giova elencarli servendosi dei nomi coi quali vengono indicati, e sommariamente per ciascuno. E' qui importante intanto fissare questo dato di fatto: che se non tutti i Gonzaga, certamente il Duca Guglielmo, nel momento in cui decideva una costruzione, aveva già deliberata d'ogni ambiente la decorazione e il nome, e ben raramente lasciava che un dato locale ricevesse da altri una denominazione. Fu solo per il *Camerino ferrato* che Guglielmo non si diè cura del nome, facendo scrivere il 3 luglio 1577 dal Sangiorgio che « intorno « al nome S. A. ha detto che si potrebbe chiamare il Camerino ferrato, « ma che non cura anco più questo nome che altro » (3). Era il Camerino ferrato un piccolo ambiente tutto armato di grosse e robuste stanghe di ferro destinato a custodire l'oro del Duca ed anche l'argento, ed era anche detto la *sacristia* (4). Fu cominciato nel 1576 e finito nell'agosto dell'anno seguente: nell'aprile del 1580 vi erano custoditi « 21264 ducati « tra i quali 1400 di oro finissimo » (5).

Se nel carteggio di quegli anni troviamo qualche ambiente che non viene identificato con un nome speciale, come sala grande, sala lunga, sala nuova, camerone, è perchè di tali locali non bene era ancora decisa la decorazione; ma sono pochi e a mio credere, malgrado queste indeterminate indicazioni, non confondibili l'uno con l'altro.

---

(1) Archivio di Stato: Busta 2608.

(2) Archivio di Stato: Busta 2209.

(3) Archivio di Stato: Busta 2602.

(4) Archivio di Stato: Busta 2209. Lettera 14 aprile 1580 a G. A. Bertazzolo.

(5) Archivio di Stato: Busta 2210.

Gli ambienti dei quali si fa il nome nel carteggio del 1579 e specialmente del 1580 sono molti e si possono distinguere in tre gruppi: il primo è quello dei locali distrutti o talmente modificati da non potersene ora ben determinare la posizione; il secondo, ed è di pochi, per il quale nomi, decorazioni e altri indizi ce ne assicurano la esistenza anche attuale; ed il terzo di quelli di cui per circostanze varie possiamo presumere la posizione.

Appartengono al primo gruppo:

a) La *camera dei barbieri* della quale troviamo in una lettera del 7 ottobre 1580 questo cenno unico e solo (1) « S. A. vuole che si « mettano in testa del *Camerino del Papa* quelli dui armari che già « solevano stare nella Camera delli barbieri, e se non bastano a coprire « tutta quella testata che li faciate fare una gionta. Et sotto li detti armari « vuole che si faccia un zoccolo alto come sarebbe diciotto o venti oncie « nel quale entrino due lettiere con le rote sotto da poter cavar fuori et « metter dentro come si vorrà. Ma perchè facendo dette lettiere larghe « solamente come sono gli armari sarebbero troppo picciole, vole che « faciate che detto zocolo avanzi fuori quel tanto che bisogna per dar « una honesta larghezza alle due lettiere ».

b) La *Camera* e il *Camerino dei Papi,* oltre che nel documento riportato, troviamo ricordato questi due ambienti in due documenti (2) nel primo dei quali è detto che « fra qui e il mese che viene si potrà allongare « la camera dei papi et finirla di tutto punto. Et simile si farà allongare il « Camerino del Papa et mettere il poggio di fuori et far la scaletta che « va di sopra »; nel secondo il Duca afferma che « farò metter mano « alla sala dei Papi et allongar il Camerino ».

c) Il *Camerino del Guardaroba,* che è ricordato unicamente in un documento dell' 8 giugno 1580 (3) che parla de « l'uscio che va al « Camerino ove s' haura da far la guardaroba, è hormai espedito ».

d) E infine la *Loggia dello Specchio,* che dovevasi « saligare », secondo una lettera di Ortensio Rossi 3 agosto 1582 (4). Questa loggia era adorna d'un cornisotto che venne dipinto secondo, una lettera del

---

(1) Archivio di Stato: Busta 2210.

(2) Archivio di Stato: Busta 2953, lettera 20 agosto 1586, e Busta 2210, lettera 8 settembre 1580.

(3) Archivio di Stato: Busta 2611.

(4) Archivio di Stato: 2617.

15 settembre 1582. Se non tutti almeno gli ultimi locali potrebbero essere là ove ora si trovano le tre stanze retrostanti alle Sale degli arazzi. Il terzo Camerino poteva essere quello detto del Papa, se non contiguo, non lontano alla camera detta pur essa allora come oggi dei Papi: sala questa dove troviamo un camino, in marmo rosso di Verona, del quale si fa cenno in una lettera del dì 8 settembre 1580 (1).

e) La *Sala della Credenza:* sappiamo solo che guardava il cortile di Santa Croce ed è ricordata soltanto in due lettere del 2 e 6 ottobre 1579 (2), nella seconda delle quali si fa raccomandazione di « non murare il fenestrone della sala della credenza ».

Appartengono al secondo gruppo i seguenti locali:

a) La loggetta verso S. Barbara: è quell'ambiente che separa l'attuale corridoio dei mori dalla saletta dei mori, e che lega questi due locali e gli appartamenti che si sviluppano da questi all'appartamento oggi detto Bernardis, ove hanno trovato collocazione le stampe di Antonio Carbonati. La sua identificazione non presenta dubbio. Da Roma il 7 agosto 1579 il Duca scriveva a Ippolito Negroni: « ...finito che sarà di « chiodar le centolle et arelle alla loggetta verso S. Barbara fatteli « smaltar » (3).

Il volto è ancora in cannicciato, non solo, ma il nostro ambiente era proprio una loggetta con due archi, le traccie dei quali sono ancora visibili, che si aprivano verso Santa Barbara - allora, come vedremo, non vi erano ancora le terrazze - e con una grande finestra a tutto sesto verso il giardino detto oggi Cortile d'onore. E se potesse ancora nascere qualche dubbio, meglio chiarisce la identificazione la minuta 29 agosto dello stesso anno (4) con cui si assicura che la volta della loggetta è finita e si smalta e si finirà anche quella della scaletta. Questa scaletta esiste tuttora e serve a mettere in comunicazione la detta *loggetta* con i locali dei mezzanini sottostanti. Questa loggetta doveva già essere finita il 7 giugno 1580 quando si mandarono « a Venezia i dissegni dei cristalli « che vanno nella loggietta che guarda Santa Barbara » (5). Certamente fu pitturata ad olio come veniva ordinato dal Duca con sua lettera del 6 ottobre 1579 (6) diretta al Pedemonti.

---

(1) Archivio di Stato: Busta 2210.

(2) Archivio di Stato: Busta 2953. Libro 385.

(3) Archivio di Stato: Spogli Davari, busta I: Palazzo Ducale.

(4 5 6) Archivio di Stato: Busta 2953. Libro 385.

Ed altre due circostanze ci assistono in questa identificazione: la prima è che il 1 giugno del 1580 in una lettera del Conte di Sangiorgio al Duca e nella minuta di risposta del Duca in data del giorno seguente (1) si fa cenno alla apertura d'un uscio tra questa loggetta e il corridore dei mori, che allora si stava erigendo di quell'anno; la seconda in due minute di lettera al Negroni in data 1 ottobre 1579: con la prima (2) il Duca ordina che sia tolta certa piccola stufa dalla camera del Castellano e che sia collocata nella loggia verso Santa Barbara, e con l'altra, in data del 6 ottobre dello stesso anno, ordina al Pedemonte « fatte « soprassedere dal rimovere il camino del studio perchè S. A. teme che « facendolo dall'altro lato non tenga fumo, et perciò vorria che vi si facia « solamente con fuoco di una cassa che dia spiralo al fumo della stuffa « dalla banda della galleria, et che accortisca il muro più grosso verso « il studio, a ciò il calore non nocia alli libri ». E' vero che questa minuta non indica la nostra loggetta ma una galleria: ma dobbiamo tener presente che non sempre le disposizioni dei locali erano costanti, ma spesso variavano: sala, camera, saletta, camerino, camerone, stanze, loggia, portico, galleria, poggio erano allora spesso usate l'una per l'altra secondo che il minutante all'una preferiva l'altra. Ci conforteranno qui a ritenere detta galleria, che anche allora non aveva il senso che oggi diamo a questa parola, le cose che verremo esponendo quando parleremo dello studio e il fatto che proprio ancor oggi la parete che divide la nostra loggetta segna un camino chiuso con muro molto sottile verso la stessa e con muro molto più grosso verso la odierna saletta dei mori, che era lo studio di Guglielmo.

---

(1) Archivio di Stato: Buste 2611 e 2952. Libro 385.

(2) Archivio di Stato: Busta 2953. Libro 385: 1ª) « Il Sig. Castellano ha due « stuffe una grande et una piccola delle quali S. A. vole la piccola nella loggia « verso S. Barbara ogni volta però ch'ella sia bella perciò trovarete esso Sig. « Castellano et insieme con messer Pompeo vederete la detta stuffa et se si giu- « dicherà ch'ella sia a proposito la farete prendere et mettere in opera apresso al « muro del studio con trasportar il camino all'incontro dove si trova al presente « sì che da esso camino se le possa dar il fuoco come mostra il dissegno che « sarà qui insieme. L'altra stufa direte al Sig. Castellano che sia contento di farla « tener per me et la farete metter in opera nella casa ch'ho da andar a stanciare « in quello camerone che è il primo a man diritta come s'è in cima della scala « con farla metter sotto il camino del modo ch'ha fatto esso Sig. Castellano la « sua nella camera del sole et dite alla Canc. che gli la faci pagare.

« Alla stufa di S. A. gli farete far il piede di pietra viva et il meglio che vi « dissegnerà il Mastro Todesco: ma alla mia si farà alla manco spesa ».

2ª) *Al Castellano:* « Della stuffa S. A. dice che se la piccola è bella ella « la prenderà così darò ordine che sia vista ».

Giova alla identificazione dello studio con l'attuale anche il fatto che ambe le pareti di levante e di ponente denunciano l'esistenza dei due opposti camini, e il trovarsi per di più nella parete di levante a m. 2,32 sopra l'attuale pavimento, una trave che tiene tutta la parete e che fu ostacolo ad aprire ivi un camino e richiese la stufa.

b) Stabilito il luogo ove era lo studio nell'attuale locale detto la saletta dei mori, diremo che alla sua decorazione attese Ippolito Andreasi, il quale non solo la doveva decorare di tre quadri uno per parte, ma anche doveva dipingere il panno che andava nel volto (1). Non è detto che dovessero rappresentare quelli; ci dicono però le nostre carte che al soffitto attese il Segala, che di quei giorni era a Mantova per il soffitto della sala dei Marchesi, e che il dì 8 ottobre 1580 il Duca faceva scrivere ad Ippolito Negroni (2): « Dite a messer Giacomo Tintoretto « che... facia un dissegno del cornisotto del studio con qualche nuova « inventione, et così gli darete la misura della larghezza e del sporto la « quale potrete havere da messer Bernardino [Facciotto] ». E il Tintoretto che lavorava a Mantova di quei giorni per sistemare le tele dei trionfi gonzagheschi, era dal Duca fatto ringraziare il 10 dello stesso mese con lettera da Cavriana (3).

Mentre anche stilisticamente nulla contraddice alla attribuzione dei due soffitti accennati al Segala, parmi che nulla possa opporsi alla identificazione del fregio o cornisotto che corre subito sotto al soffitto con le testine dei moretti con il « dissegno del cornisotto *con qualche nuova inventione* » che il Duca chiese al Tintoretto e che questi gli fece.

c) Presso lo *studio,* ecco la *sala dei Falconi.* Il primo cenno che troviamo di una camera dei Falconi in Corte Vecchia è in due lettere del 2 e del 5 giugno 1580 (4) del Sangiorgio, il quale avverte Guglielmo che « li cristalli lustri che vi sono, non bastano per finire le due fine- « stre della Camera dei Falconi », e con l'altra assicura che i cornisoni di detta stessa camera « si cominciano a lavorare domani, ma non si « mettono in opera fino a che non siano asciutti per evitare odore ». E non torna con notizie di vero interesse se non in una lettera del 1 giugno 1581, con la quale scrive a Giovanni Angelo Bertazzolo, che nell'as-

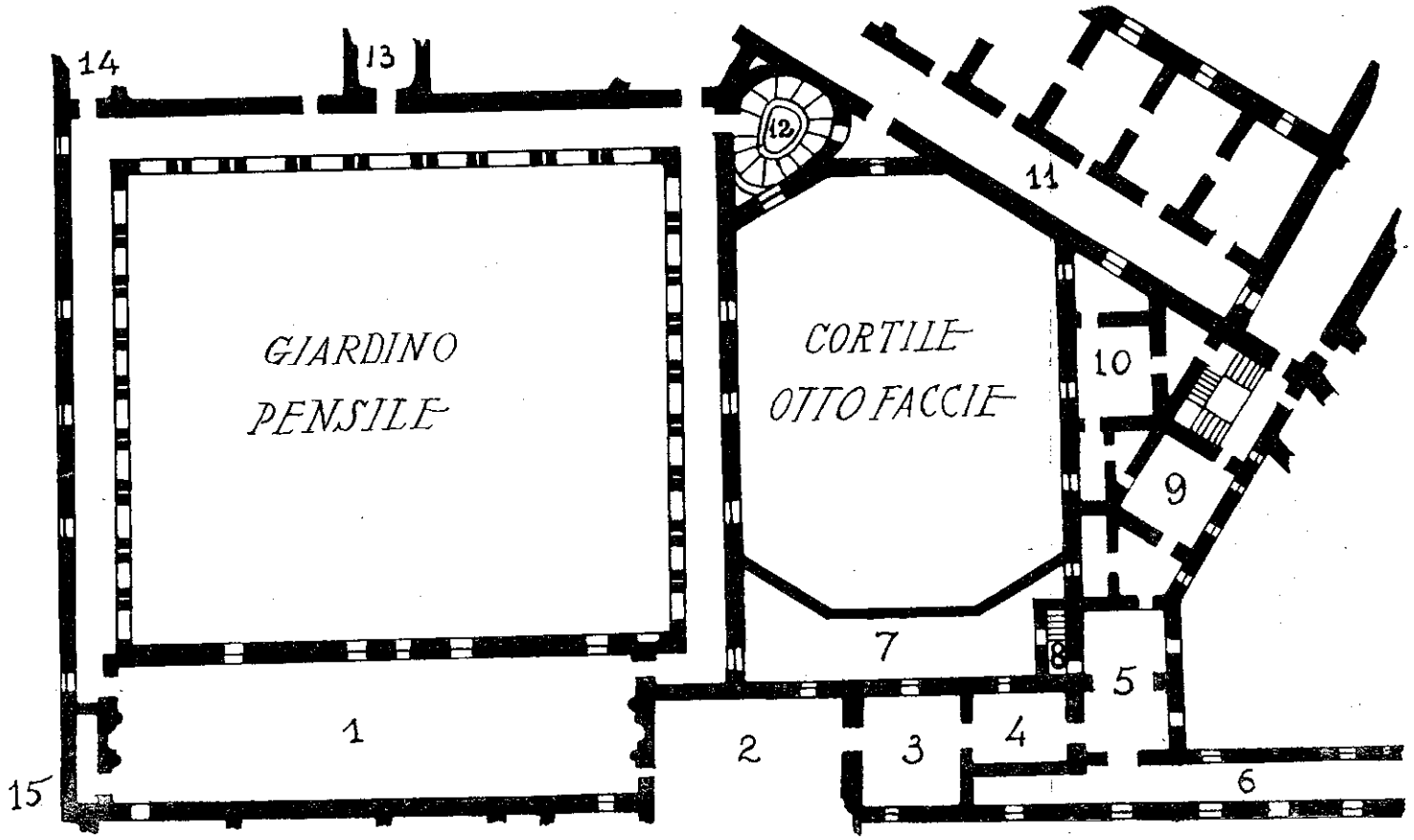
---

(1) Archivio di Stato: Buste 2611 e 2209. Lettere 1, 7, 11 giugno e 8 settembre 1580.

(2) Archivio di Stato: Busta 2210.

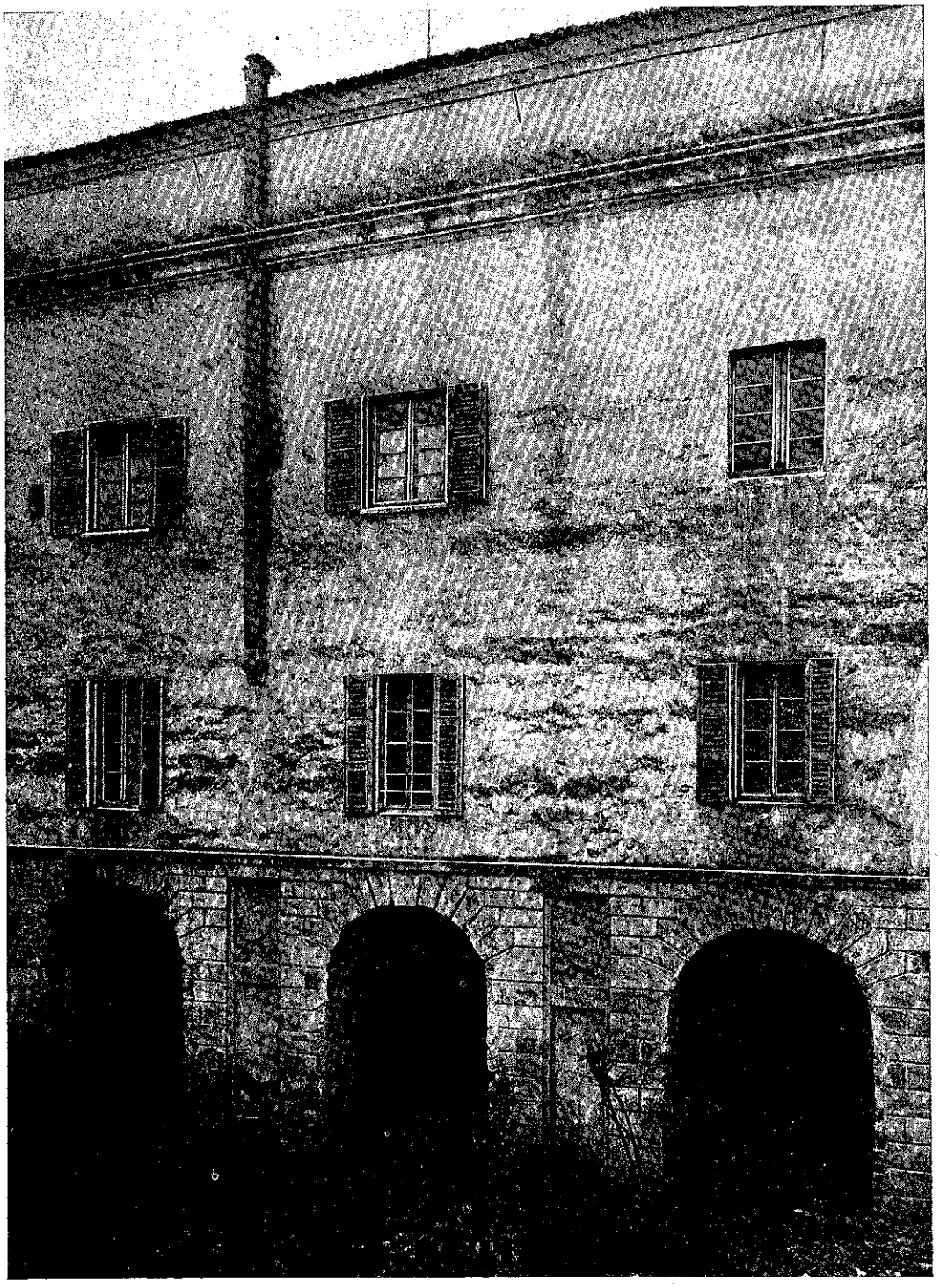
(3) Archivio di Stato: Busta 2611.

(4) Archivio di Stato: Buste 2210.

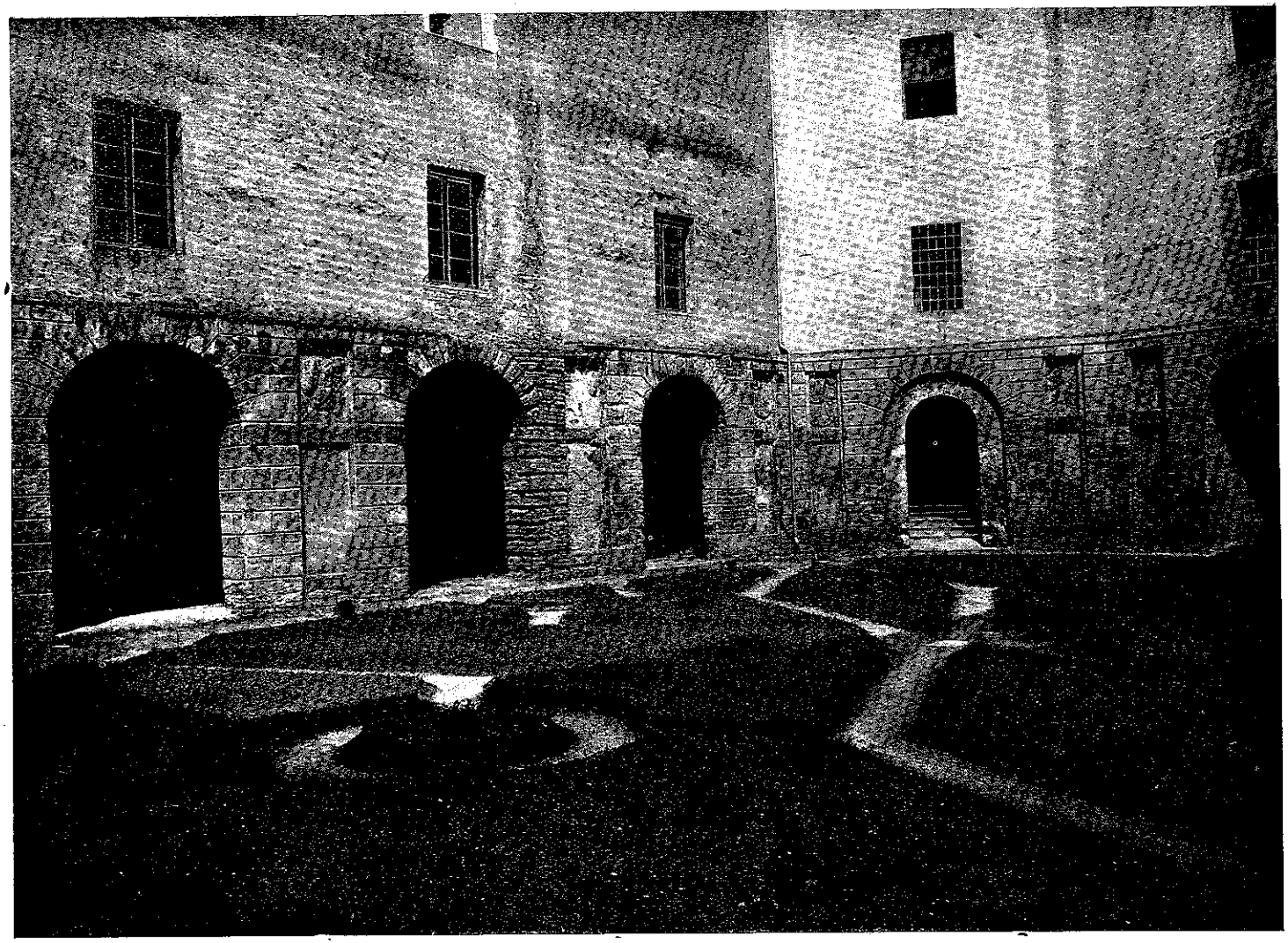


TAV. I - CORTE VECCHIA : Pianta del Giardino pensile, del Cortile delle otto faccie e dei locali adiacenti.

TAV. II - CORTE VECCHIA: Cortile delle otto faccie: I.

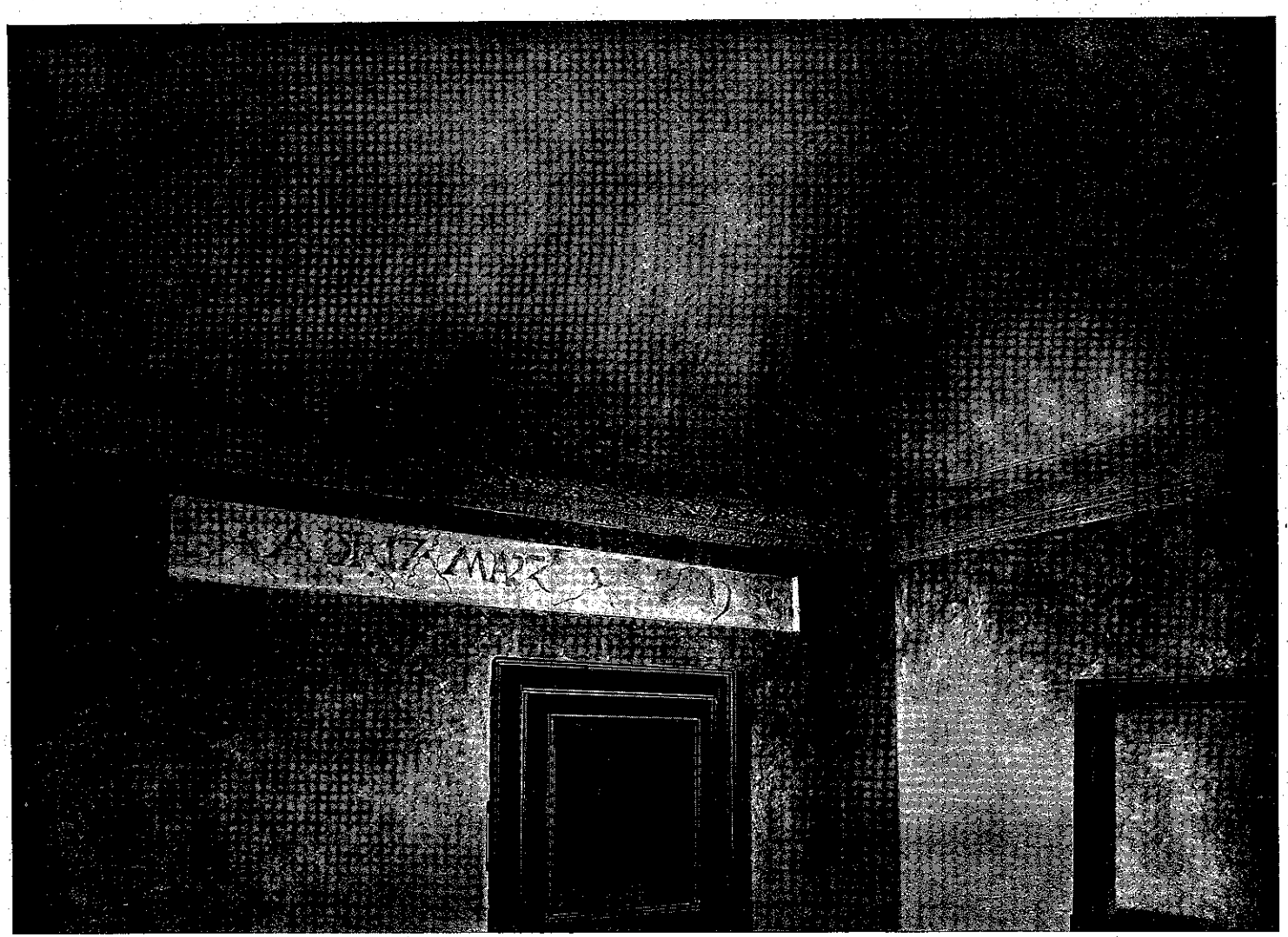


TAV. II - CORTE VECCHIA: Cortile delle otto faccie prima dell'attuale sistemazione a giardino: II.



TAV. II - CORTE VECCHIA: Cortile delle otto faccie dopo l'attuale sistemazione a giardino: III.

TAV. III - R. PALAZZO DUCALE: Appartamento del Direttore.



TAV. IV - R. PALAZZO DUCALE: Appartamento del Direttore.

senza del prefetto alle fabbriche Bernardino Brugnoli, attendeva alle opere in corso: « S. A. comanda che faciate levare subbito li falconi di mano « del zoppo et che li diate a Mes. Hippolito Andreasi o a qualch'altro « da finirli et ciò fatto si pongano a lavoro nella camera ove vanno ». Per me lo zoppo è il Rubone, che di questo periodo di tempo era scaduto nella stima del Duca. Ho interpretato (1) e interpreto pur oggi questa lettera nel senso che allora si attendesse ai cartoni e che l'Andreasino non abbia rifiutato l'incarico; che fatti i cartoni e piaciuti, egli stesso li abbia dipinti ad affresco nella sala che ancor oggi ne porta il nome. Ed è mio convincimento che sia dell'Andreasino questo bellissimo volto, come non possono esser che suoi alcuni dei grandi quadri della sala di Mantova e della sala dei frutti.

d) La camera dei pianeti. Troviamo questa denominazione la prima volta in due lettere del Conte di Sangiorgio l'una dell' 8 giugno 1580 nella quale si dice: « Ho parlato a messer Theodoro Ghisi circa « il far uno di quei pianeti sicome conceda S. A., ma egli mi dice risso- « lutamente di non poter lavorare all' insu per una risipolla che ha nella « testa. Parlerò anco a Messer Sebastiano del Vino et vedrò che egli « non manchi di far uno et anco ambedue essi pianeti si come anco « comanda S. A. » (2). E nella risposta data il giorno appresso: « Poichè « messer Theodoro Ghisi non può lavorare all' insù, S. A. ordina che V. « S. procuri che Sebastiano del Vino faccia tutti dui li lavorieri » (3).

La identificazione di questa camera non è facile, poichè se in primo momento si può correre col pensiero alla sala oggi detta dello Zodiaco, dobbiamo subito ricordarci quando vediamo ben precisati questi due pianeti in una lettera del 7 dello stesso mese, che i pianeti che si dovevano dipingere dal Ghisi e da Sebastiano del Vino erano il sole e la luna; e i due quadri che li rappresentavano erano nel volto e ai lati di altro quadro più grande al quale attendeva Ippolito Andreasi, in una sala grande che aveva lunette alle quali attendeva Lorenzo Costa (4). Questa Camera grande e nuova non può essere che quella la quale era risultata dall' incontro dei due fabbricati delle stalle e del corridoio lungo il Prato di Castello, ora detto corridoio del Bertani (Tav. I, n. 11).

Non può essere che questa, prima di tutto perchè se nella corrispondenza di questi anni troviamo fatto cenno di ben tre camere grandi,

(1) In *Bollettino d'Arte* del maggio 1926 del Ministero della Pubbl. Istruzione.
(2) Archivio di Stato: Busta 2953. Minute libro 385.
(3 4) Busta 2209

soltanto nel luogo indicato troviamo traccie di lunette e della esistenza di un volto di poi demolito, nel quale potessero essere i tre quadri dei quali si discorre nelle predette tre lettere. Se così è, come presumo, è in questo quadro centrale che l'Andreasino aveva « bozato tutta la figura « della fede e due putti e mezzo un'altro », come afferma la lettera 8 giugno 1580 (1). Anzi col Costa, alle lunette poco appresso, troviamo che lavorava anche il Rubone e tal Chincarelli, ma con maggiore lentezza dell'Andreasino il quale « finito che havrà di pingere il volto della sala « nuova desidera d'andare a Roma » (2).

In questa sala di una strana forma trapezoidale, vennero poi al tempo di Vincenzo I creati gli ambienti e la scala che oggi sono occupati dalle stampe del Carbonati.

e) Camere dell'Aquila e del Leone. Queste due camere erano vicine ed erano unite da un anditello, come è detto nella lettera 13 settembre 1580 (3) e come viene ripetuto in altra lettera 7 dicembre dello stesso anno. Per la camera dell'Aquila il Costa ebbe incarico di dipingere tele per il centro del volto e per le lunette. Quella del Leone risultò dall'allungamento di altra precedente, come ci dicono le lettere 1, 3 e 7 giugno dello stesso anno: « ...non ho potuto alzare i muri per allargar « la Camera del Leone », al quale lavoro voleva il Duca che nello « stoppamento del camino che andarà in testa di essa camera... sarà « posta meno calcina che sarà possibile et in quella che vi sia buona « parte di gesso » (4). La identificazione di queste due camere con gli ambienti attuali non mi è stata possibile: certo è però che la camera dell'Aquila era contigua alla Cappelletta e al Camerino ferrato, come risulta da una minuta di lettera in data 14 aprile 1580, diretta a Giovanni Antonio Bertazzolo (5). Non è improbabile, come appresso vedremo parlando di questi due ambienti, che si trovassero ove oggi sono le camere della Direzione del Palazzo o l'appartamento dell' Imperatrice.

---

(1) Archivio di Stato: Busta 2611.

(2) Archivio di Slato: Buste 2209, 2611, 2953. Minute libro 385. Lettere 13 e 14 giugno.

(3) Archivio di Stato: Busta 2210: « Il smaltino con che è compito il volto « dell'andrietto che passa dalla Camera dell'Aquila a quella del Leone manca in « molti luoghi perciò vedrete che messer Lorenzo Costa vole darci anche una « mano, ed accomodare le mani di quei puttini che sono in esso volto li quali S. « A. dice che non sono ben fatte ».

(4) Archivio di Stato: Busta 2611 e 2209.

(5) Archivio di Stato: Busta 2209.

f) Il Camerone. Troviamo in proposito i seguenti due documenti: « Intorno al volto del Camerone che risponde verso la piazza di S. Pietro, « si lavora e sarà finito in due giorni della settimana che viene » (26 giugno 1580, Busta 2611).

« Fare un dissegno per il volto del Camerone verso S. Pietro a « verdura » (11 settembre 1580, Busta 2913). In questa lettera è nominata anche la sala nuova e si comprende che è altra cosa dal Camerone.

g) Cappelletta sopra Santa Croce. A questa si accedeva dal Camerone o Refettorio. Ancor oggi al centro della parete sud della sala dei fiumi vi è una porta, ed era forse quella per la quale si accedeva alla Cappelletta che i nostri documenti designano costantemente con le parole « sopra Santa Croce ».

Della costruzione di questa Cappelletta, probabilmente ricavata con l'abbassamento della Chiesetta di Santa Croce (1), non sappiamo gli anni, perchè le prime carte che ce ne danno notizia parlano soltanto della sua decorazione e cioè delle spalliere che dovevano rivestire le pareti e dei quadri che vi si dovevano collocare, e cioè uno al quale attendeva Sebastiano del Vino e un altro del quale dava il disegno l'Andreasi (2).

Questa Cappelletta è un punto di riferimento per altre stanze, come appare da un elenco allegato alla lettera 14 aprile 1580 a Giovanni Angelo Bertazzolo: apprendiamo che vi era un « uscio fatto nella Ca- « mera dell'Aquila per andare nel luogo che è avanti il Camerino delli « denari » denominato anche, come vedremo, Camerino ferrato; e questo luogo la lettera ci dice che era « detto la sacristia ».

Ed una carta annessa, ci precisa anche « la sacristia, il Camerino « delli denari, la Cappelletta, la Camera dell'Aquila » erano tutti locali contigui.

Da una lettera 7 gennaio 1582 (3) risulta che qui si lavorava ancora di quell'anno, poichè vi si parla di un « dissegno che può fare per « assendere alla capella senza impedire l'andito che s' ha da fare tra il « Camerone et la scala che viene dalla corticella alla scala nuova. Il che

---

(1) Di questa Chiesetta trattiamo a parte.

(2) Lettera 2 settembre (Busta 2953: Minuta libro 385), 1, 6 e 25 giugno 1580 (Busta 2611) e 8 settembre 1580 (Busta 2611).

(3) Archivio di Stato: Busta 2617.

« riussisse perchè ho trovato che il volto di detta scala è poco meno di « tre braccia più basso di quello che veneva presuposto ». Quale scala?

Abbiamo detto precedentemente che non sappiamo l'epoca della riduzione della Chiesetta di Santa Croce; qui potremo precisare per induzione che fu poco prima del 1577, o in quello stesso anno, perchè il Sangiorgio in una sua lettera del 3 luglio (1), ci fa sapere che « intorno « al nome del Camerino, S. A. ha detto che si potrebbe chiamare il « Camerino ferrato, ma che non cura anco più questo nome che altro ».

h) Di questo periodo troviamo anche memoria di una camera dei cani, della quale non siamo riusciti a determinare la posizione. La stanza doveva essere dipinta da Lorenzo Costa e fl Duca, come da una minuta in data 26 agosto 1579 (2) voleva che ne facesse « il cartone grande il « quale capisca uno quarto di quel volto ». Le trattative per tale dipintura non furono molto facili, perchè il Costa voleva almeno 150 scudi che al Sangiorgio per il Duca parevano soverchi.

In questa camera che doveva essere piuttosto piccola perchè alcune volte viene anche detta Camerino, il Duca voleva « che si cavi di sotto « la banca due scalini e che la banca serva per il terzo e che all'uguale « della detta banca si faccia nell'Armadio un piano, di modo che se le « possa star sopra sicuramente ».

Questa Camera confinava (3) poi con una cappelletta che non può confondersi con quella sopra Santa Croce, perchè dalla lettera 11 settembre 1580 (4) risulta che vi si lavorava contemporaneamente. A questa Cappelletta per la parte muraria attendeva Bernardino Facciotto, come risulta dalla lettera precitata. E' pensabile che questa Cappelletta sia quella che trovasi nell'appartamento piccolo ove oggi è l'altare d'Ostiglia e che la Camera dei cani fosse colà presso?

Tutto il complesso delle nuove stanze guglielmine doveva essere ormai finito il 25 gennaio del 1581 poichè quel giorno Aurelio Zibramonti scriveva che « domani molte gentildonne desiderose di veder le « stanze di S. A. verranno a vederle et havranno bellissima collazione « nella sala lunga » (5).

(1 2) Archivio di Stato: Busta 2953, libro 385.

(3) Lettera 3 giugno 1580 (Busta 2209) ove è detto: « che la cappelletta si possi « asciugar si che non rendi humidità nella Camera dei cani ».

(4) Archivio di Stato: Busta 2953, Libro 385.

(5) Archivio di Stato: Busta 2614.

CORRIDOIO DEI MORI.

Abbiamo già avuto occasione di mettere in rilievo come la località ove è sorto il Palazzo Ducale, o almeno la sua parte bonacolsiana, fosse fin da allora uno dei punti più elevati dell' isola e come fosse appunto chiamata fin dai primi anni del mille - il luogo degli scaglioni - poichè ivi il terreno declinava per gradi e per scaglioni verso il lago. Uno di tali salti scendeva appunto verso nord dal massimo ripiano, quello del brolo che si stendeva a levante della casa gonzaghesca di Santa Croce verso il Castello; ed il gradone fino dalla fine del 1400 era indubbiamente sostenuto da un muro sopraelevante anche sul gradino o ripiano superiore, a formare verso nord un riparo al cortile o brolo. Tra l'attuale cortile d'onore e il piano delle Piazze Castello, Santa Barbara e della Mostra, il salto era veramente forte: non meno cioè di tre o quattro metri. Come abbiamo detto parlando degli appartamenti della Mostra, quel muro si protraeva dalla casa quattrocentesca di S. Croce e si portava fino al lato di levante del cortile del Padiglione, formando di tutto quel vasto ripiano il lato nord.

Ora il Duca Guglielmo, come abbiamo veduto, nel decennio dal 1570 al 1580 stava riformando, organizzando e collegando tutto il groviglio delle costruzioni, che mantenevano carattere di un paese e non di un palazzo alla residenza dei Duchi di Mantova.

Entrò in tale proposito nel 1575, quando Guglielmo stava erigendo le stanze nuove delle quali abbiamo discorso, anche un corridore che consentisse al Duca di scendere, al coperto, dalle sue stanze al luogo ove soleva montare a cavallo, cioè quasi di fronte alla Chiesa di Santa Barbara. I documenti non sovrabbondano, perchè di quell'anno per il complesso di queste costruzioni troviamo varii accenni generici, come abbiamo detto, riguardanti i progressi delle fabbriche, senza riferimenti precisi a questa o quella parte dei fabbricati in corso. Comunque sono importanti due lettere [1], e riguardano appunto la scala che dall'ammezzato sottostante alle camere nuove e alla metà di ponente del Corridoio dei mori, scende al piano terra e da qui alla piazzetta di Santa Barbara. Sono due lettere del 6 aprile 1575 e furono dirette dal Sangiorgio al Duca, con la prima delle quali, non molto significante, si parla di un - dissegno che sarà mandato in giornata - per mostrare come si potessero

---

[1] Archivio di Stato: Busta 2594: Nessun documento dà la risposta del Duca.

vincere varie difficoltà che si presentavano per risolvere la costruzione di tale scala. La seconda lettera dice: « Scrissi questa mattina all'A. S. « ch' io gli haverei mandato anchor hoggi un dissegno della scala colle « difficoltà che vi erano da poterla ridurre in buon termine, cossì le « mando, et per l' intelligenza d'esso ho da dire all'A. V. che messer « Gio. Battista propone di serrar detta scala con un muro dalla parte « di fuori, colle sue finestre, come mostra il dissegno, a ciò che al tempo « del verno li straventi non possano portar le nevi et l'acqua che la « rendano pericolosa a chi le sale, il che sarà di puoca spesa et servirà « per tener il tetto sollevato, come dissi ieri a V. A. di fare, con le col- « lone le quali sono di pietra cossì cattiva et marcia ch' io non so come « si possano più mettere a lavoro. Oltre di questo propone di far al piè « d'essa scala un coperto di un arco il quale accompagnerà la porta et « darà comodità di montare e smontare da cavallo senza bagnarsi. La « scala ch' è fatta di presente segue il filo della linea signata colli ponti, « et volendola tirare al segno di tre oncie per scalino co' li tre scalini « della porta della sala, verrà come si vede il dissegno fatto con li scalini. « Ma questo non si può mettere in esecutione con quelle pietre che vi « sono, perchè non sono larghe più di nove in dieci oncie et per ridurla « a questo termine bisogna che siano meno di un braccio, che altrimenti « non si giongerebbe in cima. A voler fare tutti li scalini di pietra nuova « vi vorano di molti scuti et longo tempo, si che volendo spender puoco « et far presto, bisogna risolversi di farla in tavelloni o di lasciarne al « segno ch' è di presente, co' li scalini alti quattro oncie. Hor piaccia « all'A. V. di comandarmi ciò che s' haurà a da far... ».

E' soltanto il 9 giugno 1580 in una lettera del Sangiorgio al Zibramonti (1), che vediamo per la prima volta fatto cenno del nostro corridore, dandosi assicurazione che sarà eseguita la mente di S. A. Ed in data del 15 vediamo meglio precisato il lavoro, affermandosi dal Sangiorgio (2) che « il Sorina ha cominciato a lavorare intorno al corridore « cioè a fondar la scala lumaca che viene in capo ». Ma il povero capomastro viene subito il giorno seguente distolto dalla scala e rimesso a lavorare al corridore, chiarendosi con un foglio allegato che « volendo « far il corridore che sia bene et sicuro è necessario a far il fondamento « della scala almeno che sia alto come sarà la porta che va al principio « della scala, per esser detta porta apresso la lumacha, qual li fa spalla

(1 2) Archivio di Stato: Busta 2611.

« et assicura detta porta, et massimamente volendo far il corridore che « volti verso il giardino ».

Le linee della costruzione si precisano ancor meglio con una lettera del 24 giugno (1), ove è detto dal Sangiorgio che « Sorina ha fatto ho- « nesto lavoro nell'alzar il muro della scala che ha da sostener il corri- « dore, il quale però si fa con gli archi et non con finestre, come S. A. « mi fece comandare dal Sig. Zibramonti, perchè messer Pompeo mi ha « mandato a dire ch' io non cerchi più avanti che la mente di S. A. Il « che gli ho creduto, sapendo ch'egli fu l'altro giorno all'A. S., se bene « non ho potuto vedere ne dissegno ne cosa alcuna, ancor ch' io sii « stato a casa sua per questo effetto ».

Al corridoio, la sera del 5 luglio, si finiva « di mettere il parapetto « sopra la scala verso Santa Barbara onde resterà di farli metter sopra « le lastre di preda, il che si farà come prima et li muratori attenderanno « alla lumaca » (2). Ciò si iniziava subito il giorno seguente, mentre si attendeva « a smaltare di fuori et a dipingere cola maggior celerità pos- « sibile, la qual pittura non comandando diversamente S. A. se farà di « chiaro et scuro che si confarrà alla facciata della loggetta della stufa, « con pingere una collona nelli pilastri fra un arco et l'altro della scala, « in modo ch' io spero che S. A. ne rimarà sodisfatta. Per la sofitta poi « resto in dubbio come farla fare, perchè facendola di assi ancor che « incolati et lasciati in libertà di crescere et collare, non mancaranno « d'aprirsi, perchè la colla non terrà essendo il luogo aperto et esposto « all'umidità delle fumane; perciò havemo pensato di far un compartito, « come si vedrà nell'alligato foglio, et fare li quadri grandi di arelle « smaltate di calzina pura et pinti a fuoco et il restante d'assi, che essen- « dovi un bel pezzo di qui al verno detti quadri s'asciugheranno benis- « simo et dureranno più che fatti d'assi » (3).

Il Duca approvava e sollecitava perchè ritornando a Mantova voleva passare per il detto corridoio, levati i ponti, e non patire « come ha fatto « nanti Essa è stata ultimamente costì nel passar per detta scala » (4).

E il dì 11, Sangiorgio poteva assicurare *intorno alle fabriche* che « hoggi si finirà di pingere il corridore di fuori, et che essendo già « lavorati gli assi da far la soffitta di detto corridore, credo che ormai « la finiranno, perchè li soliceterò a tutto mio puotere » (5). La lettera

---

(1 2 3) Archivio di Stato: Busta 2611.

(4) Archivio di Stato: Busta 2209.

(5) Archivio di Stato: Busta 2611.

soggiunge anche che « si pinge similmente l'andito ove monta a cavallo « S. A. sotto la loggietta ».

Al primo piano il corridoio doveva essere a pergola. Un primo cenno di tal proposito lo troviamo nel lungo elenco delle opere in corso contenuto nella lettera del Sangiorgio delli 12 luglio che enumera anche « li ferri per la pergola del corridore » che erano stati richiesti e si aspettavano poi ancora due giorni appresso. Giunsero i ferri da Brescia; il 25 e il 29; in una minuta di cancelleria (1) leggiamo che Sangiorgio vuole si « dia a vedere a S. A. l'annesso d'uno dissegno di un pomo « che io vorrei far fare al fondo delli ferri della pergola del corridore, « che passasse sopra il parapetto, perchè senza questo pareva una cosa « troppo nuda; nè perciò si tarderà l'opera, perchè questi ferri vanno « messi in opera tutti a un tratto et mentre il ferraro fa gli archi et il « resto si finiranno anco li pomi ». Il Duca consentì, ed il 28 luglio Sangiorgio attendeva già a far mettere a lavoro gli archi della pergola del corridore.

Nel settembre si pensò di cercare a Venezia (2) « un qualche buon « mastro che sapesse et volesse venire » a Mantova a fare « un battuto « sopra un corridore ch' è largo 6 brazza, il quale resistesse all'acqua ».

Piazza Castello.

Oltre ai lavori di sistemazione della facciata delle stalle verso il Prato di Castello, il 9 dicembre del 1580, in una lettera a Giovanni Angelo Bertazzolo (3) troviamo un primo accenno alla sistemazione del Prato di Castello. Dice la lettera: « Viene il Faciotto con ordine d'atten- « dere alla riforma del prato di Castello conforme al dissegno ch'egli vi « mostrerà sì che li darete provisione in tutti li suoi bisogni, che così « S. A. comanda ». Sappiamo però che già a quel momento nel detto Prato esisteva un porticato, poichè il 10 dicembre stesso si scrive a Giovanni Angelo Bertazzolo che « bisognerà rimettere in qualche altro luogo « li frutti che sono sotto il portico del prato di Castello, perchè il luogo « ha da servire per le notie. Perciò S. A. comanda che vediate se si « può fare un coperto in quel giardino basso della mostra, di longo alle

(1) Archivio di Stato: Busta 2209.

(2) Archivio di Stato: Busta 2953, libro 385. Minuta di lettera a Paolo Moro.

(2) Archivio di Stato: Busta 2210.

« stanze ove si fa hora cosina et residenza del Ser.^{mo} Sig. Principe, tale « che detti fruti vi stiano et che non s'occupi la luce a dette stanze... ».

Nel giugno dell'anno seguente la sistemazione del Prato della quale abbiamo veduto dato incarico a Bernardino Facciotto, doveva essere in parte già bene avviata, se da Sacchetta il 16 di quel mese (1) si scrive al detto Facciotto: « Sappiatemi dire se il tetto del corridore nuovo di « lungo il prato di Castello è armato a due colonelli o ad uno solo ». Non doveva però essere tutto il loggiato condotto a tal punto, se il 14 dicembre del 1582 troviamo una lettera che tal Nicolò Barbazza (un capomastro che si trova nominato in altri incontri) scrive al Conte di Sangiorgio: « V. E. Illma ano a sapere che quello mi parllete a circha « alli colloni che vano misi in opra nel Prato di Castello et che le deti « colonni erano al precio di schuti sei il paro, et volendo far talla opra « che io bisogni callare, ma avendo considerato il fato io dicho di far « talla opra per schuti dieci di mancho de lavata di li sei schuti che « importava tuta l'opera, dandomi pero uno caro de vino per ogni cento « schuti et podermi servir de tutta quella roba che sarà in munecione « per bisogio di detti colloni ».

E' questo l'ultimo accenno alla sistemazione di Piazza Castello.

(*) Cortile di S. Croce.

« Messer Pompeo accordi qualchuno altro che faccia quella scaletta « che ha d'andare dalla prima loggietta sopra Santa Croce, et fattela « ispedire quanto prima che così comanda S. A. » (2).

« Pedemonte deve attendere al volto della scaletta che va dalla prima « loggetta sopra Santa Croce » (3).

« M.^{ro} Vincenzo della Mirandola finirà di pingere domani, dal corni- « sotto in su, tutto il muro verso S. Croce, di modo che non vi man-

(1) Archivio di Stato: Busta 2211. Minuta. La stessa richiesta è fatta al Facciotto in una lettera sempre da Sacchetta ma in data del 6 giugno.

(2) Archivio di Stato: Busta 2953. Libro 385. Minuta di lettera da Revere a Ippolito Negroni in data 7 agosto 1579.

(3) Archivio di Stato: Busta 2953. Libro 385. Minuta di lettera a Pedemonte in data 28 agosto 1579.

(*) Per questo capitolo l'Autore ha lasciato solo una serie, che noi riproduciamo, di copie di documenti.

« cherà se non l'arma » (1). « Però s' è ammalato e gli manca una pontata « del suo lavoro del Campanile verso le camere » (2).

« Saligare la Corticella sopra S. Croce con matoncini et non di lastre, « perciò soliceterete che si spediscano i matoncini ordinati a Pietolo per « saligarla » (3).

« Sino a quest' hora non si è potuto trovar modo d'avanciare l'oro- « loio che S. A. vorrebbe sopra la porta della scala di S. Croce » (4).

« Alli necessari si cominciò a lavorare sin l'altro giorno si che si « finirano questi due giorni, si farano anco li nuovi, insieme con un « uscio il quale passa dalla Corticella di S. Croce nella reggiola sotto « la sala nuova, sì come comandò S. A., et finito che siano questi si « faranno subito stoppare li necessari vecchi che davano mal odore » (5).

« La fondra che si fa verso S.ª Croce si va finendo » (6).

« Dovendosi far il poggio che corra intorno alla corticella di S.ta « Croce, si potrà levar via quello copertello di coppi che corre avanti le « stanze della credenza, perchè detto poggio deve farsi coperto. Per « avanzar tempo fatte fare le basi da piantar le cicogne ch' hanno da « sostenere detto poggio » (7).

« S. A. ha rissoluto di non far più poggio avanti la Chiesa, ma in « iscambio di farlo dall'altre due parti della Corticella, et di far la scala « come vedete nel disegno ch' io vi mando qui insieme ; la quale, cam- « minando per di dentro dalle stanze, passerà per sopra il volto della « scala, a tal che non occorrerà rimover l'orologio ne guastar il detto « volto. Bisognerà solamente ch'avertiate se dal lato di quel camerone « nuovo verso S. Pietro resta tanto spazio in quel ch' è avanzato per « riquadrar detto camerone, che la scala ve possa passare. La tranacca « si potrà mettere al luogo che voi havete dissegnato, avertendo d' in- « cavar il muro tutto quello sia possibile che, purchè vi resti una testa « di fuori, basterà.

« Non subito ricevuta la presente vedete se a Mantova vi sono lastre « a bastanza per far detto poggio alle due parti che... ; et non ve n'es-

---

(1) Archivio di Stato: Busta 2953. Libro 385. Minuta di lettera al Duca in data 28 agosto 1579.

(2) Minuta di lettera 29 agosto 1579 a Cattaneo.

(3) Minuta di lettera 29 agosto 1579 a Negroni.

(4) Archivio di Stato: Busta 2209, 18 giugno 1580.

(5) Archivio di Stato: Buste 2611 e 2094, 11 luglio 1580.

(6) Archivio di Stato: Busta 2611, 12 luglio 1580.

(7) Archivio di Stato: Busta 2211. Lettera a Facciotto 4 gennaio 1581.

« sendo, trovate M.ro Lorenzo o M.ro Bartolomeo che vadino a Verona « a farne venire; ma che quello di loro che prenderà questo assunto « venga in ogni modo a star qui questa sera, che cossì S. A. comanda; « et perchè se vorranno dannari ditteli che gliene farò dar qui. Attendete « in questo mentre a far alongar le cicogne et ordinar li ferri che vanno « per armar di fuori.

« Se vi sono lastre a Mantova mettete ordine che subbito si lavorino.

« Avvisatemi se pensate che il detto poggio si possa finire tra qui « e sabbato che viene a quindici giorni, perchè non si potendo finire fra « detto tempo, vi dirò quello che S. A. vole che si faccia in cambio.

« Date parte di tutto al Sig. Curtio Ardicio in... L'avertimento di « non entrar sotto il campanile con il taglio della tranacca è buono, « perciò prima de metter mano a farlo, guardatelo bene et avisatemi « com'egli riesce.

« S. A. vuole che li poggi che s' hanno da fare dalle due parti della « corticella di S. Croce, si mettano all'altezza della sala longa nuova e « della camera dell'Aquila, cossì farete rompere al detto livello per metter « le cicogne » (1).

« E' piaciuta a S. A. la proposta che V. S. fa di tirar il poggio « intorno alla corticella di S. Croce per non guastar la facciata della « Chiesa » (2).

Loggia verso S. Pietro.

L'appartenenza della loggetta che dalla sala dei fiumi dà sulla Piazza a questo periodo guglielmino, oltre che da altri elementi stilistici e murari, è provata dalla seguente lettera del 7 dicembre 1580 (3): « E' piaciuto « a S. A. d' intender che sia finito il coperto della loggia verso S. Pietro, « et hora bisogna attendere e farla saligare et metter li scalini, perchè « S. A. vole che ambedue siano finite in questo modo per le nozze del « Ser.mo Principe ».

(1) Archivio di Stato: Busta 2213. Lettera 4 gennaio 1582 a Bernardino Brugnolo.

(2) Archivio di Stato: Busta 2213. Lettera 4 gennaio 1582 a Curcio Ardicio.

(3) Archivio di Stato: Busta 2210. Lettera al Bertazzolo.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI DEL DOTT. CLINIO COTTAFAVI [1]

Opere Pie in S. Martino in Rio. Cenni storici delle loro origini. Reggio Emilia, 1889.

Castel di Sarzano. Ricerche storiche. Reggio Emilia, 1889.

Filippo d' Este Marchese di S. Martino in Rio e l' investitura di Ferrara nel 1591. Reggio Emilia, 1889.

Prospero Clementi e la facciata della Cattedrale di Reggio. (Appunti su documenti inediti). Reggio Emilia, 1890.

Lotta tra Chiesa e Comune a Bormio negli anni 1462-1475. Appunti su documenti inediti. Sondrio, 1890.

Di un decreto di Federico I Barbarossa riguardante la Lunigiana. Sarzana, 1891.

Lettere di Lodovico Antonio Muratori a Francesco Contarelli di Correggio Contributo all' « Epistolario Muratoriano ». Carpi, 1892.

Del Convento di S. Domenico in Sarzana e di una terracotta dei Della Robbia. Sarzana, 1892.

Statuti Municipali di Vezzano-Ligure (Genova). Pubblicati a cura di Clinio Cottafavi e Leopoldo Ferrarini. Spezia, 1895.

L' imposta sui fabbricati. Mantova, 1897.

Del contratto di lavoro. Conferenza letta al Circolo Operaio Mantovano la sera del 27 maggio 1899. Mantova, 1899.

Memorie storiche del Castello di Léguigno. Reggio Emilia, 1899.

Arte Sacra. Impressioni del dott. Clinio Cottafavi sulla Mostra tenuta in Mantova nel settembre 1905. Mantova-Modena, 1905.

Vademecum dell'emigrante mantovano compilato da Clinio Cottafavi. Mantova, 1906.

---

[1] A questi scritti vanno aggiunti numerosi articoli di carattere politico-giornalistico.

Sono italiano! Ricordo ai licenziandi delle scuole italiane all'estero. Mantova, 1907.

Scuola serale e domenicale d'arte applicata all'industria in Mantova. Nel primo ventennio dalla fondazione 1887-88 - 1906-907. Memorie, statistiche, proposte. Mantova, 1907.

Notizie del Comitato Mantovano della Società Dante Alighieri. Mantova, 1906-1912.

Relazione dell'Accademico Segretario per ottenere la sanzione Sovrana del nuovo Statuto della Reale Accademia Virgiliana, approvato nell'adunanza generale dei Soci del 16 giugno 1922. Mantova, 1923.

R. Palazzo Ducale di Mantova. (Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero della P. I., marzo 1926).

R. Palazzo Ducale di Mantova. Sala dei Falconi. (Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero della P. I., maggio 1926).

R. Palazzo Ducale di Mantova. Appartamento estivale. (Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero della P. I., settembre 1926).

R. Palazzo Ducale di Mantova. Loggia dei Frutti. (Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero della P. I., marzo 1927).

La Rotonda di S. Lorenzo in Mantova. (Estr. da « Per l'Arte Sacra ». Milano, maggio-giugno 1927).

R. Palazzo Ducale di Mantova. Il Salone degli Arcieri. (Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero della P. I., ottobre 1927).

R. Palazzo Ducale di Mantova. Camerini di Corte Nova. (Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero della P. I., giugno 1928.

R. Palazzo Ducale di Mantova. Le sale dei cavalli e delle teste. (Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero della P. I., dicembre 1928).

R. Palazzo Ducale di Mantova. Sala dei Capitani e dei Marchesi in Corte Nuova. (Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero della P. I., marzo 1929).

R. Palazzo Ducale di Mantova. Il Te. Sta in: « Ospitalità Italiana », organo della Federazione Nazionale Fascista Alberghi e Turismo, agosto 1929 (numero dedicato a Mantova). Milano, 1929.

R. Palazzo Ducale di Mantova. Sala grande di Manto. (Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero della P. I., ottobre 1929).

R. Palazzo Ducale di Mantova. I Gabinetti della « Paleologa ». (Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero della P. I., dicembre 1929).

R. Palazzo Ducale di Mantova. Camerini isabelliani di Castello. (Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero della Educ. Nazionale, dicembre 1930).

R. Palazzo Ducale di Mantova. Pian terreno di Castello. (Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero dell Educ. Nazionale, maggio 1931).

R. Palazzo Ducale di Mantova. Appartamento del Tasso e Sale dei Duchi. (Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero dell' Educ. Nazionale, agosto 1931).

R. Palazzo Ducale di Mantova. Impressioni e cenni sui restauri. (Estr. dal fasc. XIV di « Architettura e Arti decorative », anno X, 1931-IX).

R. Palazzo Ducale di Mantova. Palazzo del Capitano. (Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Minist. dell' Educ. Nazionale, febbraio 1932).

R. Palazzo Ducale di Mantova. Cortile dei cani o dei « giarelli ». (Estr. dal Bollettino d'Arte » del Ministero dell' Educ. Nazionale, settembre 1932).

R. Palazzo Ducale di Mantova. Il restauro dei Camerini di Isabella d' Este. Mantova, 1933-XI.

« Gonzaghesca ». Rivista numero unico in occasione della III Settimana mantovana organizzata dalla Federazione dei Fasci di Combattimento. Aprile-maggio 1933. Mantova, 1933.

R. Palazzo Ducale di Mantova. La Galleria dei Marmi e la Loggia di Eleonora Medici. (Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero dell' Educazione Nazionale, settembre 1933).

R. Palazzo Ducale di Mantova. Galleria della mostra. Relazione del restauro e della ricostruzione con una nota storico-artistica di Nino Giannantoni. Mantova, 1934-XII.

Società per il Palazzo Ducale di Mantova. Itinerario per la visita della Reggia Gonzaghesca. (Corte Vecchia, Corte Nuova, Castello). Mantova, 1934-XII.

R. Palazzo Ducale di Mantova. Gli appartamenti di Eleonora Medici, del Paradiso e dei Nani. (Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero dell' Educazione Nazionale, settembre 1934-XII).

La sorte dei caduti a Curtatone e Montanara. Briciole di storia, spunti di cronaca e di tradizioni. (Estr. da « La Voce di Mantova » del 14 ottobre 1934-XII).

R. Palazzo Ducale di Mantova. I Gabinetti di Isabella d' Este. Vicende, discussioni, restauri. (Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero dell' Educazione Nazionale, dicembre 1934-XIII).

Cani e gatti alla Corte dei Gonzaga. (Estr. da « Ceppo », quaderno di vita fascista e di cultura edito dal Comitato di Mantova dell' Opera Nazionale Balilla, dicembre 1934-XIII).

Piccole faville. Salmi. Mantova, 1935.

Clarisse della famiglia Gonzaga in S. Paola di Mantova. Spigolature di storia mantovana. (Estr. dalla rivista « Le Venezie Francescane ». Verona, marzo 1935).

L' Ordine Cavalleresco del Redentore. (Estr. dal vol. XXIV degli « Atti e Memorie » della Reale Accademia Virgiliana. Mantova, 1935-XIV).

Il campanile di S. Barbara in Mantova. (Estr. da « Il Ceppo », aprile 1935).

Il porticato del Palazzo della Ragione. (Estr. da « Mantus », settembre-ottobre 1935-XIII, n. 5).

Porticato e pianterreno verso la Piazza Sordello di Palazzo Ducale di Mantova. (Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero dell' Educ. Nazionale, novembre 1935-XIV).

In margine alla storia mantovana: 1) L'assassinio del pittore Andreasino. 2) Le nozze del Duca Guglielmo e di Eleonora d'Austria. 3) Come Vincenzo Gonzaga uccise il Critonio. 4) Fu veramente « ammirabile » il Critonio? 5) G. B. Bertani e l' Inquisizione. Mantova. (Estr. da « La Voce di Mantova », 1936-XIV).

La Basilica di S. Barbara. (Estr. da « Mantus », marzo-aprile 1936-XIV, n. 2).

La chiesa di S. Lorenzino. (Estr. da « Mantus », maggio-giugno 1936-XIV, n. 3).

La chiesa di S. Maurizio. (Estr. da « Mantus », luglio-agosto 1936-XIV, n. 4).

La chiesa di S. Orsola. (Estr. da « Mantus », settembre-ottobre 1936-XIV, n. 5).

S. Maria del Gradaro. (Estr. da « Mantus », novembre-dicembre 1936, fasc. 6).

† Ricerche e documenti sulla costruzione del Palazzo Ducale di Mantova dal secolo XIII al secolo XIX. (Estr. dal vol. XXV degli « Atti e Memorie » della Reale Accademia Virgiliana. Mantova, 1939-XVII).

ATTI

PER GLI ANNI

1936 - 1938

ATTI

DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

SUNTO DEI VERBALI

Seduta del Consiglio del 21 giugno 1936-XIV

Alle ore 17 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Presidente;* avv. Giannino Parmeggiani, *Vice-Presidente;* dott. Clinio Cottafavi e prof. Eugenio Masè Dari, *Consiglieri;* prof. Cesare Ferrarini, *Segretario;* dott. Albany Rezzaghi, *Bibliotecario.*

Il Consiglio:

Esamina il bilancio preventivo 1936 e decide di sottoporlo all'approvazione dei soci nella prima assemblea;

Prende notizia del risultato definitivo del consuntivo 1935;

Ratifica il provvedimento del Presidente relativo alla conversione in rend. ital. 5 % di titoli del Prestito redim. 3,50 %;

Esamina lo schema del nuovo Regolamento interno dell'Accademia rimandandone l'approvazione alla prima assemblea dei soci;

Prende atto della lettera Ministeriale 26 novembre 1935-XIV n. 4128, riguardante la sospensione di tutti i concorsi banditi e da bandire;

Decide di sottoporre all'assemblea dei soci la nomina di alcuni nuovi soci;

Approva le direttive seguite intorno all'accoglimento di lavori da pubblicare;

Dopo aver preso notizia delle varie iniziative a cui l'Accademia ha aderito, approva tutti i provvedimenti amministrativi adottati dalla Presidenza.

Assemblea generale dei Soci del 28 giugno 1936-XIV

Alle ore 17 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Presidente;* avv. Giannino Parmeggiani, *Vice-Presidente;* prof. Eugenio Masè Dari, *Con-*

sigliere; prof. Cesare Ferrarini, *Segretario;* dott. Albany Rezzaghi, *Bibliotecario;* mons. prof. Pericle Aldini, avv. Cesare Genovesi, prof. Angelo Lurà, Conte dott. Alessandro Magnaguti, prof. Alessandro Martinelli, ing. Gino Norsa, dott. Umberto Norsa, avv. Alfonso Perrotti, prof. Umberto Pizzini, avv. Giuseppe Subelli, mons. prof. Anacleto Trazzi, *Soci effettivi.*

L'Assemblea :

Approva il conto consuntivo 1935 ed il bilancio preventivo 1936 ;

Nomina il Collegio dei revisori per il consuntivo 1936 ;

Esprime il suo compiacimento per l'attività scientifica che l'Accademia va svolgendo con la pubblicazione di notevoli studi nei volumi di *Atti e Memorie* e nelle altre due Serie *Monumenta* e *Miscellanea ;*

Approva, a norma dell'art. 39 dello Statuto, il Regolamento dell'Accademia ;

Propone per la nomina Ministeriale due soci effettivi e quattro soci corrispondenti ;

Prende notizia delle pratiche in corso per la costituzione a Mantova di una Sezione della R. Deputazione di Storia Patria per la Lombardia ;

Esprime il proprio cordoglio per la morte della signora Felicina Campiglio vedova del prof. Francesco Bertolini, del quale l'Accademia, per donazione fatta dall' Estinta gentildonna, possiede e conserva la cospicua biblioteca ;

Associa il suo plauso al proposito dell' Illmo sig. Podestà di voler provvedere al ripristino del Teatro Accademico (o Scientifico), facendo voti che il ritorno dell'artistica e storica sala del Bibbiena alla sua dignità e alla sua funzione, così altamente apprezzata nel passato, sia presto una realtà.

Seduta del Consiglio del 30 giugno 1937-XV

Alle ore 16,30 sono presenti : prof. Pietro Torelli, *Presidente* ; prof. Eugenio Masè Dari, *Consigliere;* prof. Cesare Ferrarini, *Segretario;* Costantino Canneti, *Vice-Segretario;* dott. Albany Rezzaghi, *Bibliotecario.*

Il Consiglio :

Esamina il bilancio preventivo per l'esercizio 1937 e decide di sottoporlo all'approvazione dei Soci nella prossima assemblea ;

Prende atto del risultato definitivo del conto consuntivo 1936 ;

Accetta di buon grado la donazione dei manoscritti appartenenti al compianto dott. Clinio Cottafavi, che le figlie, in adesione alla volontà del loro Genitore, hanno fatto all'Accademia ;

Prende gradita notizia della donazione di L. 20 mila fatta dal socio March. Senatore Baldassare Castiglioni, allo scopo di istituire una fondazione al suo nome;

Prende atto del provvedimento del Presidente, adottato in virtù dell'art. 14, alinea 2°, dello Statuto, col quale il compianto dott. Clinio Cottafavi viene sostituito nella carica di Consigliere dal socio prof. Umberto Pizzini;

Esamina alcune proposte di nuovi soci e demanda alla prima assemblea la designazione dei candidati;

Avuta notizia delle pubblicazioni in corso di stampa, si compiace dell'opera svolta a questo riguardo dalla Presidenza;

Visti e trovati regolari i documenti presentati per il conferimento del premio Giacometti per gli anni 1935 e 1936, tenuti finora sospesi per disposizione Ministeriale, demanda all'assemblea l'assegnazione dei premi stessi;

Approva le spese per l'arredamento e la scaffalatura di nuovi locali;

Dopo aver avuta comunicazione delle varie iniziative alle quali l'Accademia ha aderito, approva tutti i provvedimenti amministrativi adottati dalla Presidenza.

Assemblea generale dei Soci del 14 luglio 1937-XV

Alle ore 17 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Presidente;* avv. Giannino Parmeggiani, *Vice-Presidente;* prof. Cesare Ferrarini, *Segretario;* Costantino Canneti, *Vice-Segretario;* dott. Albany Rezzaghi, *Bibliotecario;* prof. Attilio Dal Zotto, avv. Cesare Genovesi, avv. Emanuele Giannantoni, prof. Angelo Lurà, S. Ecc. Alessandro Luzio, prof. Francesco Maccabruni, avv. Gino Maffei, dott. Umberto Norsa, ing. Pietro Ploner, avv. Giuseppe Subelli, *Soci effettivi.*

L'Assemblea:

Approva il conto consuntivo 1936 ed il bilancio preventivo 1937;

Nomina il Collegio dei revisori per il consuntivo 1937;

Esprime il suo compiacimento per le notizie avute intorno all'attività scientifica dell'Accademia;

Manifesta la propria riconoscenza al socio Senatore March. Baldassare Castiglioni per la cospicua offerta di lire ventimila;

Accoglie con gradimento la notizia che il compianto consigliere dott. Clinio Cottafavi ha destinato alla biblioteca accademica la raccolta dei suoi manoscritti;

Propone per la nomina Ministeriale cinque Soci corrispondenti;

Assegna il premio Giacometti per l'anno 1935 al giovane Bruno Piovani di Aleardo e per l'anno 1936 al giovane Mario Ottaviani di Attilio, ambedue residenti nel Comune di Castelbelforte;

Prende atto dei provvedimenti di ordinaria amministrazione deliberati dal Consiglio accademico.

Seduta del Consiglio del 7 maggio 1938-XVI

Alle ore 16,30 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Presidente;* prof. Eugenio Masè Dari e prof. Umberto Pizzini, *Consiglieri;* prof. Cesare Ferrarini, *Segretario;* Costantino Canneti, *Vice-Segretario.*

Il Consiglio:

Prende notizia del risultato finanziario del conto consuntivo 1937;

Decide di sottoporre all'approvazione dell'assemblea dei soci il bilancio preventivo 1938;

Prende atto dei RR. Decreti 12 agosto 1937 e 22 dicembre 1937 riflettenti l'istituzione della Fondazione March. Senatore Baldassare Castiglioni e l'approvazione del relativo regolamento;

Manifesta il suo gradimento per la costituzione presso l'Accademia della Sezione mantovana della R. Deputazione di Storia Patria per la Lombardia;

Approva quanto riferisce il Presidente intorno alle pubblicazioni in corso di stampa;

Prende in considerazione la proposta di riprendere la tradizione delle comunicazioni e conferenze accademiche, e ciò non appena il Teatro Accademico sarà stato sistemato;

Rinvia all'assemblea il conferimento dell'annuale premio Giacometti;

Esaminate alcune proposte di nuovi soci, rinvia all'assemblea la designazione dei candidati;

Prende notizia delle iniziative a cui l'Accademia ha aderito;

Approva infine i provvedimenti amministrativi adottati dall'Accademia.

Assemblea generale dei Soci del 19 giugno 1938-XVI

Alle ore 16,30 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Presidente;* prof. Eugenio Masè Dari e prof. Umberto Pizzini, *Consiglieri;* prof. Cesare Ferrarini, *Segretario;* Costantino Canneti, *Vice-Segretario;* dott. Albany Rezzaghi, *Bibliotecario;* prof. Virgilio Andreoli, prof. Aurelio Dall'Acqua,

prof. Attilio Dal Zotto, prof. Oreste Francesio, avv. Cesare Genovesi, avv. Emanuele Giannantoni, Giuseppe Lanzoni, prof. Francesco Maccabruni, Conte dott. Alessandro Magnaguti, prof. Alessandro Martinelli, dott. Umberto Norsa, prof. Vasco Restori, avv. Giuseppe Subelli, *Soci effettivi.*

L'Assemblea:

Approva il conto consuntivo 1937 e il bilancio preventivo 1938;

Nomina il Collegio dei revisori per il consuntivo 1938;

Esprime il suo compiacimento per le notizie che il Presidente ha fornite sulle pubblicazioni in corso di stampa;

Prende atto dei RR. Decreti 12 agosto 1937 e 22 dicembre 1937, coi quali è stata istituita la fondazione al nome dell'illustre socio Senatore March. Baldassare Castiglioni ed approvato il relativo regolamento (1);

Propone per la nomina Ministeriale un socio effettivo e quattro soci corrispondenti;

Assegna al giovane Lino Ottaviani, fu Adolfo, il premio Giacometti per l'anno 1937;

Prende notizia della costituzione presso l'Accademia della Sezione mantovana della R. Deputazione di Storia Patria per la Lombardia;

Rinnova voti affinchè il Teatro Accademico possa essere ridonato al suo splendore ed afferma, aderendo ad analoga proposta di un socio, che l'Accademia potrà allora riprendere l'organizzazione di conferenze aventi, tra l'altro, lo scopo di illustrare alla cittadinanza i risultati modernamente raggiunti in ogni campo dell'indagine scientifica.

---

(1) Vedi a pagine seguenti la superiore autorizzazione ad accettare la donazione e il Regolamento della Fondazione stessa.

FONDAZIONE MARCHESE BALDASSARE CASTIGLIONI

(Regio Decreto 12 agosto 1937-XV, n. 1530)

Autorizzazione alla Reale Accademia Virgiliana di Mantova ad accettare la donazione della somma di L. 20.000, disposta in suo favore dall'On. Senatore Marchese Baldassare Castiglioni fu Carlo.

(Pubblicato in sunto nella *Gazzetta Ufficiale* del 14 settembre 1937, n. 214).

VITTORIO EMANUELE III
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA
IMPERATORE D'ETIOPIA

Veduta la domanda in data 12 giugno 1937-XV, con la quale il Presidente della Reale Accademia Virgiliana di Mantova chiede che l'Accademia stessa sia autorizzata ad accettare la donazione della somma di Lire 20.000 in valuta legale, disposta in suo favore, per atto 21 maggio 1937-XV, a rogito dott. Vasco Carbonieri di Emilio, R. Notaio in Roverbella, iscritto presso il Collegio Notarile di Mantova (n. 12973 di Rep.), dall'On. Senatore Marchese Avvocato Baldassare Castiglioni fu Carlo, allo scopo di premiare con le rendite della somma donata gli autori di edizioni di fonti e studi originali di notevole mole, nel modo praticamente più ambìto, cioè pubblicando se meritevoli, i loro lavori;

Veduto lo Statuto della Reale Accademia Virgiliana di Mantova, approvato con Regio Decreto 16 ottobre 1934-XII, n. 2376;

Veduta la legge 5 giugno 1850, n. 1037, e il regolamento approvato con Regio Decreto 26 giugno 1864, n. 1817;

Sentito il parere del Consiglio di Stato;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per l'Educazione Nazionale;

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO

La Reale Accademia Virgiliana di Mantova è autorizzata ad accettare la donazione della somma di lire 20.000 in valuta legale, disposta in suo

favore, per atto 21 maggio 1937-XV, a rogito dott. Vasco Carbonieri di Emilio (n. 12973 di Rep.), dall' On. Sen. Marchese avv. Baldassare Castiglioni, allo scopo di premiare con la rendita della somma donata gli autori di edizioni di fonti e studi originali di notevole mole, nel modo praticamente più ambito, cioè pubblicando, se meritevoli, i loro lavori.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d' Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Marsala addì 12 agosto 1937-XV.

VITTORIO EMANUELE

BOTTAI

Regolamento della Fondazione "Marchese Baldassare Castiglioni"

IL MINISTRO SEGRETARIO DI STATO
DELL' EDUCAZIONE NAZIONALE

Veduto lo Statuto della Reale Accademia Virgiliana di Mantova, approvato con R. D. 16 ottobre 1934, n. 2376;

Veduto il R. D. 12 agosto 1937-XV n. 1530 col quale la Reale Accademia predetta è stata autorizzata ad accettare la donazione della somma di lire 20.000 (ventimila) fatta in suo favore dall' On. Senatore Marchese avv. Baldassare Castiglioni fu Carlo, allo scopo di premiare con la rendita della somma donata gli autori di edizioni di fonti e studi originali di notevole mole;

Veduto lo schema di regolamento proposto dalla Reale Accademia predetta;

DECRETA

E' approvato il seguente Regolamento per il conferimento del premio On. Sen. Marchese avv. Baldassare Castiglioni.

ART. 1

La Reale Accademia Virgiliana di Mantova con le rendite della somma di lire 20.000 (ventimila) donatele dall' On. Sen. Marchese avv. Baldas-

sare Castiglioni e di cui al R. D. 12 agosto 1937-XV, n. 1530, istituisce, un « Premio della stampa » da assegnarsi, per espressa volontà del donante, ad autori di edizioni di fonti e studi originali di notevole mole, ritenendo di offrire loro il premio più ambìto pubblicando, se meritevoli, i loro lavori.

ART. 2

Le opere da premiare dovranno trattare argomenti in rapporto con gli indirizzi della Reale Accademia Virgiliana e, per espressa volontà del donante, superare il carattere e la mole dell'articolo di Rivista.

ART. 3

La Reale Accademia Virgiliana nominerà di volta in volta una Commissione formata da tre suoi Soci, compreso il Presidente, che vigilerà i lavori per l'assegnazione di tale premio.

L'Accademia conferirà il « Premio della Stampa » ai lavori che dalla predetta Commissione ne saranno ritenuti meritevoli.

ART. 4

Le assegnazioni del premio predetto verranno fatte a periodi variabili in rapporto alle presumibili spese occorrenti per l'eventuale stampa delle opere presentate dagli interessati e all'entità delle rendite della Fondazione.

Qualora le rendite non risultassero sufficienti per sopperire alle spese predette, la Reale Accademia Virgiliana si riserva la facoltà di integrarle con mezzi a sua disposizione.

ART. 5

Le relazioni della Commissione giudicatrice saranno comunicate al Ministro per l' Educazione Nazionale e saranno pubblicate a cura dell'Accademia nei propri « Atti e Memorie ».

Il presente decreto sarà inviato alla Corte dei Conti per la registrazione.

Roma, 22 dicembre 1937-XVI.

IL MINISTRO
BOTTAI

Registrato alla Corte dei Conti, addì 10 gennaio 1938-XVI, Reg. 1, Educazione Nazionale, foglio 220.

CARICHE ACCADEMICHE PER IL TRIENNIO

1936 - 1938

Presidente: TORELLI Prof. Comm. Pietro.

Vice-Presidente: PARMEGGIANI Avv. Comm. Giannino.

Consigliere: MASÈ DARI Prof. Comm. Eugenio.

Consigliere: PIZZINI Prof. Cav. Umberto [1].

Segretario: FERRARINI Prof. Cav. Cesare.

Vice-Segretario: CANNETI Gr. Uff. Costantino.

Bibliotecario: REZZAGHI Dott. Comm. Albany.

---

[1] In base all'art. 14 dello Statuto, il sig. Presidente ha chiamato il sig. prof. Umberto Pizzini a sostituire il dott. Clinio Cottafavi, morto il 20 gennaio 1937-XV.

ELENCO DEI SOCI AL 31 DICEMBRE 1938-XVII

(con la data della nomina)

Soci onorari

1. S. E. il Prefetto della Provincia - *(pro tempore).*
2. Il Segretario Federale - *(pro tempore).*
3. S. E. il Vescovo della Diocesi - *(pro tempore).*
4. Preside dell'Amministrazione Provinciale - *(pro tempore).*
5. Podestà di Mantova - *(pro tempore).*
6. Bonomi S. E. prof. Ivanoe - Roma - 16 giugno 1922 (1).

Soci effettivi

1. Aldini mons. Pericle - 11 maggio 1935.
2. Andreoli prof. Virgilio - 11 maggio 1935.
3. Bassi prof. Ugo - 19 novembre 1907.
4. Boni mons. prof. Antonio - 14 aprile 1919.
5. Buttafochi S. E. avv. Carlo - 11 maggio 1935 (2).
6. Calvi prof. Bartolomeo - 11 maggio 1935.
7. Canneti Costantino - 11 gennaio 1907.
8. Castiglioni conte avv. Guido - 11 maggio 1935.
9. Cessi prof. Camillo - 14 aprile 1919.
10. Cestaro prof. Benvenuto - 12 luglio 1915.
11. Cristofori prof. Giovanni - 31 dicembre 1900.
12. Dall'Acqua prof. Aurelio - 11 marzo 1910.
13. Dal Zotto prof. Attilio - 24 maggio 1926.

---

(1) Socio effettivo: 10 aprile 1913.

(2) Socio corrispondente: 27 maggio 1934.

14. Dinucci prof. Alberto - 29 marzo 1932.
15. Faveri prof. Antonio - 21 maggio 1916.
16. Ferrarin prof. Radames - 11 maggio 1935.
17. Ferrarini prof. Cesare - 26 giugno 1927.
18. Fiorini prof. Ferdinando - 25 giugno 1914.
19. Francesio prof. Oreste - 11 maggio 1935.
20. Funaioli prof. Gino - 11 maggio 1935 (1).
21. Genovesi avv. Cesare - 24 maggio 1926.
22. Lanzoni Giuseppe - 2 dicembre 1898.
23. Lurà dott. prof. Angelo - 23 aprile 1923.
24. Luzio S. E. prof. Alessandro, Accademico d' Italia - 12 novembre 1894.
25. Maccabruni dott. prof. Francesco - 28 giugno 1936.
26. Magnaguti conte dott. Alessandro - 23 aprile 1923.
27. Mambrini dott. Dario - 14 aprile 1919.
28. Marson ing. Luigi - 19 giugno 1938.
29. Martignoni ing. Ciro - 29 marzo 1932.
30. Martinelli prof. Alessandro - 11 maggio 1935.
31. Masè-Dari prof. Eugenio - 12 novembre 1891.
32. Nardi prof. Bruno - 14 aprile 1919.
33. Norsa ing. Gino - 11 maggio 1935.
34. Parmeggiani ing. Ettore - 23 aprile 1923.
35. Parmeggiani avv. Giannino - 14 aprile 1919.
36. Pavanello prof. Antonio Fernando - 5 ottobre 1906.
37. Penasa prof. Ettore - 11 maggio 1935.
38. Perrotti avv. Alfonso - 11 gennaio 1931.
39. Piccinini prof. Prassitele - 27 maggio 1934 (2).
40. Pizzini prof. Umberto - 27 maggio 1934.
41. Ploner ing. Pietro - 11 maggio 1935.
42. Quazza prof. Romolo - 26 giugno 1921.
43. Ragazzini prof. Vittorio - 16 giugno 1922.
44. Rambaldi prof. Pier Liberale - 12 marzo 1904.
45. Restori prof. Vasco - 28 giugno 1936.
46. Rezzaghi dott. Albany - 14 aprile 1929.
47. Soncini dott. Ernesto - 5 ottobre 1906.
48. Subelli avv. Giuseppe - 24 maggio 1926.
49. Torelli prof. Pietro - 11 marzo 1910.
50. Trazzi mons. prof. Anacleto - 11 gennaio 1931.
51. Urangia Tazzoli avv. Gino - 23 novembre 1900.
52. Vesentini prof. Angelo - 16 giugno 1892.
53. Visentini prof. Arrigo - 17 maggio 1920.

---

(1) Socio corrispondente: 26 aprile 1924.
(2) Socio corrispondente: 11 gennaio 1931.

Soci emeriti

1. Ferrari prof. Sante - Jesi - 11 maggio 1935 (1).

Soci soprannumerari

1. Aggio prof. Aurelio - Vicenza - 19 novembre 1907.
2. Bellodi prof. Rosolino - Venezia - 17 aprile 1903.
3. Bonollo avv. Ciro - Roma - 14 aprile 1919.
4. Busolli prof. Giuseppe - Parma - 19 dicembre 1904.
5. Menegazzi prof. Egidio - Vicenza - 19 dicembre 1904.
6. Pacchioni dott. Guglielmo - Ancona - 14 aprile 1919.
7. Quaiotto dott. Luigi - Roma - 2 dicembre 1898.

Soci corrispondenti

1. Ballini prof. Ambrogio - Milano - 12 luglio 1915.
2. Beltrami prof. Achille - Genova - 14 aprile 1919.
3. Benedetti prof. Edoardo - Parma - 19 giugno 1938.
4. Bernardi prof. Gian Giuseppe - Venezia - 21 maggio 1916.
5. Bianchi prof. Lorenzo - Bologna - 29 marzo 1932.
6. Billiard prof. Raymond - Charentay (Rhône) - 14 aprile 1929.
7. Bolisani prof. Ettore - Padova - 27 maggio 1934.
8. Calcaterra prof. Carlo - Bologna - 21 giugno 1928.
9. Cardinali prof. Giuseppe - Roma - 21 giugno 1928.
10. Cognetti de Martiis prof. Raffaele - Parma - 11 gennaio 1902.
11. Condamin dott. Francesco - Montélimar - 14 aprile 1919.
12. Copelli avv. Pericle - Genova - 27 maggio 1934.
13. Coppola prof. Goffredo - Bologna - 14 luglio 1937.
14. Crome prof. Iohann Friedrich - Gottinga - 14 luglio 1937.
15. Curcio prof. Gaetano - Catania - 25 giugno 1914.
16. Dalla Volta prof. Alessandro - Modena - 11 maggio 1935.
17. Dalmasso prof. Lorenzo - Roma - 29 marzo 1922.

---

(1) Socio effettivo: 2 maggio 1886.

18. Damsté prof. P. H. - Utrecht - 21 giugno 1916.
19. De Witt prof. Norman - Toronto - 29 marzo 1932.
20. Ferrari prof. Giuseppe Michele - Bologna - 25 giugno 1914.
21. Ferretti prof. Giovanni - Losanna - 19 giugno 1938.
22. Finzi prof. Guido - Milano - 21 maggio 1933.
23. Fogolari prof. Gino - Venezia - 14 aprile 1919.
24. Fraccaro prof. Plinio - Pavia - 21 maggio 1916.
25. Franchi prof. Luigi - Montelupone (Macerata) - 23 aprile 1888.
26. Galbiati mons. Giovanni - Milano - 21 giugno 1928.
27. Galli avv. Bindo - Genova - 27 maggio 1934.
28. Gatti prof. Gerolamo, senatore - Firenze - 21 maggio 1933.
29. Hendrickson prof. George Lincoln - New Haven - 14 aprile 1919.
30. Hilberg prof. Isidoro - Czernowitz - 12 febbraio 1912.
31. Jeanroy prof. Alfredo - Parigi - 21 maggio 1916.
32. Lenchantin de Gubernatis prof. Massimo - Pavia - 25 giugno 1914.
33. Mancini prof. Augusto - Pisa - 10 aprile 1913.
34. Marchesi prof. Concetto - Padova - 21 giugno 1928.
35. Marini prof. Gian Francesco - Milano - 14 luglio 1937.
36. Mercati mons. Angelo - Città del Vaticano - 21 giugno 1928.
37. Mercati S. Em. mons. Giovanni - Città del Vaticano - 21 giugno 1928.
38. Messedaglia prof. Luigi - Verona - 17 maggio 1920.
39. Némethy prof. Geyza - Budapest - 25 giugno 1914.
40. Niccolini prof. Lodovico - Trento - 11 maggio 1935.
41. Nicolini prof. Ugo - Urbino - 28 giugno 1936.
42. Norden prof. Edoardo - Berlino - 11 marzo 1910.
43. Novelli prof. Novello, senatore - Vercelli - 21 maggio 1933.
44. Oliva prof. Alberto - Firenze - 11 gennaio 1931.
45. Olivier prof. Frank - Losanna - 28 giugno 1936.
46. Paribeni S. E. prof. Roberto, Accademico d'Italia - Roma - 21 giugno 1928.
47. Pasquali prof. Giorgio - Firenze - 21 giugno 1928.
48. Perini Quintilio, numismatico - Rovereto - 5 ottobre 1906.
49. Postgate prof. J. Percival - Cambridge - 11 marzo 1910.
50. Raimondi avv. Antonio, senatore - Milano - 19 giugno 1938.
51. Rand prof. Edward Kennard - Cambridge (Mass.) - 29 marzo 1932.
52. Rostagni prof. Augusto - Torino - 29 marzo 1932.
53. Rostagno prof. Enrico - Firenze - 21 giugno 1928.
54. Scalori prof. Giuseppe - Messina - 14 luglio 1937.
55. Simonetta prof. Bono - Modena - 11 maggio 1935.
56. Solari prof. Arturo - Bologna - 14 luglio 1937.
57. Stella Maranca prof. Filippo - Bari - 28 giugno 1936.
58. Trendelenburg dott. Adolfo - Berlino - 11 gennaio 1931.
59. Ussani prof. Vincenzo - Roma - 14 aprile 1919.
60. Volpe S. E. prof. Gioacchino, Accademico d'Italia - Roma - 23 aprile 1923.
61. Vulic prof. Nicola - Belgrado - 11 marzo 1910.

SOCI DEFUNTI

Onorari

1. Di Bagno March. dott. Giuseppe, senatore - † 25 marzo 1938
2. Scalori S. E. prof. Ugo, senatore - † 13 novembre 1937

Effettivi

1. Averone ing. Antonio - † 15 giugno 1936
2. Castiglioni March. Baldassare, senatore - † 6 agosto 1938
3. Cottafavi dott. Clinio - † 20 gennaio 1937
4. Finzi prof. Leo - † 27 dicembre 1936
5. Giannantoni avv. Emanuele - † 23 ottobre 1938
6. Maffei avv. Gino - † 26 giugno 1938
7. Martinelli prof. Vittorio - † 2 novembre 1936
8. Patricolo arch. Achille - † 7 aprile 1937

Corrispondenti

1. Birt prof. Teodoro - † 28 gennaio 1933
2. Buzzi prof. Gilberto, scultore - † 18 maggio 1929
3. Gerola prof. Giuseppe - † 21 settembre 1938
4. Longhi S. E. avv. Silvio, senatore - † 29 giugno 1937
5. Mortara S. E. avv. Lodovico, senatore - † 1 gennaio 1937
6. Paralupi Rufo - † 18 luglio 1936
7. Silvestri mons. Emilio - † 12 marzo 1935
8. Torraca prof. Francesco, senatore - † 16 dicembre 1938

OPERE RICEVUTE IN DONO O ACQUISTATE

(dal 16 dicembre 1935 al 31 dicembre 1938) (*)

(I doni, quando manca altra indicazione, furono fatti dagli Autori o dagli Enti intestati)

RACCOLTA VIRGILIANA

DONI E ACQUISTI

Autori vari. Virgilio nel Medio Evo. Sta in: « Studi Medievali », vol. V, anno 1932-X. Torino, 1937-XV *(d. d. Casa Editrice G. Chiantore).*

Biasiotti (Giovanni). Publio Virgilio Marone può considerarsi come profeta della nascita di Cristo? Comunicazione letta il 27 aprile 1938-XVI al V Congresso Nazionale di Studi Romani.

Ciafardini (Emanuele). Noterella virgiliana. (Georg. II, 32-4). Roma, Reale Accademia Nazionale dei Lincei, 1936-XIV.

Crome (Ioh. Fr.). Das Bildnis Vergils. Mantova, Reale Accademia Virgiliana, 1935. Recensione di Frederik Poulsen. Estr. dalla rivista « Gnomon », febbraio 1936. Berlin, 1936 *(d. d. rivista « Gnomon »).*

Di Nardo (Guido). La Roma preistorica sul Palatino. Il primato italico nella civiltà mediterranea. Albano Laziale, 1935-XIII.

— Rivelazione di un mondo perduto. L'Ara del « Gran Cavallo » sul promontorio di Gaeta. Sta in: « Il Popolo » di Roma del 6 luglio 1938-XVI.

— Ancora sul « Cavallo solare » di Adria. Rivelazione del gran segreto pitagorico. Sta in: « Il Tevere » di Roma del 22 e 23 luglio 1938-XVI.

Fabbri (Paolo). La duplice offerta in Virgilio e negli Atti dei Fratelli Arvali. Estr. dagli « Atti » del III Congresso Nazionale di Studi Romani. Bologna, 1934-XII.

Felicelli (Costanzo). Libro secondo dell' Eneide. Traduzione letterale in versi sciolti. Con prefazione sui criteri di traduzione adottati dall'autore. Terza edizione interamente rifatta. Roma, 1938-XVI.

Galassi Paluzzi (Carlo). Perchè Dante scelse Virgilio a sua guida. Estr. dal « Giornale dantesco », XXXIX. Firenze, 1938-XVI.

Lopez Alvares (Leopoldo). Obras de Virgilio traducidas en versos castellanos. Eneida: libri I-XII, tomi I-II. Tomo III (Egloghe e Georgiche). Quito (Ecuador), 1936 *(dal Ministero dell' Educazione Nazionale).*

(*) Oltre i doni e gli acquisti qui elencati, la biblioteca dell'Accademia, nello stesso periodo di tempo, ha ricevuto per cambio altre 4319 pubblicazioni.

Mandra (Raymond). The time element in the Aeneid of Vergil. An Investigation. Recensione di Paolo Fabbri. Estr. dal « Bollettino di Filologia Classica », maggio-giugno 1935-XIII *(d. d. recensore).*

Marini (Gian Francesco). Referam tibi, Mantua, palmas. Sta in: « La Rivista illustrata del Popolo d'Italia », maggio 1930, p. 38.

Mercati (Giovanni). Il soggiorno del Virgilio Mediceo a Roma nei secoli XV-XVI. Roma, 1936.

Nardi (Bruno). La tradizione virgiliana di Pietole nel medio evo. Estr. da « Studi Medievali », vol. V, 1932. Torino, 1937.

— Vittorino da Feltre al paese natale di Virgilio. Estr. dagli « Atti » del IV Congresso Nazionale di Studi Romani. Roma, 1938-XVI.

Olivier (Frank). Deux études sur Virgile. Lausanne, 1930.

Pratellesi (Emilio). L'Eneide. Nuova traduzione in versi di Emilfo Pratellesi. Firenze, F. Le Monnier ed., 1930 *(d. d. editore).*

Rat (Maurice). Virgile. La Fille d'Auberge. Suivi des poèmes attribués à Virgile: Le Cachat - L'Aigrette - Le Moustique - L'Etna - Épigrammes - Priapées - Imprécations - Élégies pour Mécène - Inscriptions. Traduction nouvelle avec avertissement, notices, notes et index. Paris, s. d. *(d. d. Librairie Garnier Frères di Parigi).*

Santoro (Antonio). I problemi della composizione dell'Eneide: Livio fonte di Virgilio. Altamura, 1938-XVI.

Tolomei (Ettore). Nel bimillenario d'Augusto: « Juturna ». Estr. dall' « Archivio per l'Alto Adige, vol. XXXIII (1938, parte I). Gleno, 1938.

Vittori (Vittore). Un saggio di versioni Virgiliane. Estr. da « Studi trentini di scienze storiche ». Trento, 1937-XV, fasc. I.

Virgilio. Eneide. Nel testo latino e nella traduzione di Annibal Caro. Introduzione di Ettore Romagnoli. Illustrata dalle migliori opere degli artisti antichi e moderni. Bergamo, 1938-XVI *(acquisto).*

— L'Eneide tradotta da Giuseppe Albini. Con introduzione e commento a cura di Lorenzo Bianchi e Paolo Nediani. Bologna, 1938-XVI *(d. d. prof. Lorenzo Bianchi).*

BIBLIOTECA GENERALE

DONI E ACQUISTI VARI

Accademia (R.) dei Georgofili. Firenze. Catalogo del Giornale Agrario Toscano compilato dal Marchese Luigi Bottini, Segretario degli Atti della Reale Accademia dei Georgofili. Firenze, 1936-XIV.

Accademia (R.) Nazionale dei Lincei. Roma. Dal Regno all'Impero: 17 marzo 1861 - 9 maggio 1936-XV. Pubblicazione commemorativa della proclamazione dell'Impero. Roma, 1937-XV.

Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona. Memorie pubblicate nel secondo centenario della nascita di Anton Maria Lorgna. Verona, 1937-XV.

Acquedotto Pugliese (Ente Autonomo per l'). Bari. Relazione al Parlamento sull'andamento dell'Azienda dal 1° luglio 1934-XII al 30 giugno 1935-XIII. Bari, 1936.

Aggio (Aurelio). Versi. Città di Castello, 1938-XVI.

— Senarioli (versi). Città di Castello, 1938-XVI.

Albini (Giuseppe). Vercingetorige, poema latino premiato con medaglia d'oro nel concorso poetico Hoeufftiano, tradotto ed annotato da Antonio Santoro. Altamura, 1934-XII *(d. d. traduttore)*.

Almanacco del Messaggero di S. Antonio per l'anno 1939 *(d. d. prof. Antonio Fernando Pavanello)*.

Amadei (Giuseppe). Andrea Mantegna e il suo mezzo secolo di vita mantovana. Mantova, 1938-XVI.

Ariosto (Lodovico). Orlando Furioso. Con prefazione, introduzione e commento di Benvenuto Cestaro. Torino, 1937-XV.

Associazione Nazionale Bersaglieri. Numero unico commemorativo pubblicato in occasione del primo centenario del corpo: 1836-1936. Milano, 1936-XIV *(d. d. Sezione di Mantova)*.

Associazione Nazionale Mutilati Invalidi di Guerra. Mutilati milanesi e lombardi in Africa Orientale. Milano, s. d. *(d. d. Sezione di Mantova)*.

Autori vari. Studi dedicati alla memoria di Paolo Ubaldi. (Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore: Serie V, Scienze Storiche, vol. XVI). Milano, 1937-XV *(dall' Univ. Cattolica del Sacro Cuore)*.

Azienda (Regia) **Monopolio Banane.** Genova. Un biennio di attività: 1° gennaio 1936-XIV - 31 dicembre 1937-XVI.

Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili (A. N. I. C.). Milano. L'ANIC per l'autarchia dei carburanti. Gli impianti d'idrogenazione di Bari e di Livorno. In occasione della Mostra Autarchica del minerale italiano. Roma, 1938-XVII.

Baccarini (Luigi). Biografia di Gerolamo Gatti. Estr. dall' « Archivio Italiano di Chirurgia », vol. XLVI, fasc. 3. Bologna, 1937.

Banco di Roma. Il Banco di Roma nelle Colonie. Roma, 1936-XIV *(d. d. Amministratore delegato)*.

Barbieri (Ulisse). Il Palazzo del Diavolo. Leggenda mantovana. Voll. 2. Milano, 1868 *(acquisto)*.

Bascapè (Giacomo C.). Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI. Roma, 1931.

— Le condizioni dell'Ungheria nel 1584 secondo una relazione di A. Possevino. Roma, 1934-X.

— L'ospedale milanese di San Lazzaro all'Arco Romano. Roma, 1935.

— L'eredità di San Carlo Borromeo all'Ospedale Maggiore di Milano. Milano, 1936-XIV.

— I pellegrinaggi al Santo Sepolcro nel Medio Evo. Milano, 1936.

— Il progresso dell'assistenza ospedaliera nel secolo XV e gli ospedali « a crociera ». Roma, 1936-XIV.

— I conti palatini del regno italico e la città di Pavia dal Comune alla Signorìa. Milano, 1936-XIV.

Bascapè (Giacomo C.). Appunti sul formulario delle bolle dell'Ordine di Malta. Estr. da « Archivio Storico di Malta », Anno VIII, fasc. 2°. Roma, 1937-XV.

— I sigilli degli Arcivescovi di Milano. Estr. dalla rivista « Milano », luglio 1937-XV.

— Antichi diplomi degli Arcivescovi di Milano e note di diplomatica episcopale, con prefazione di G. Galbiati. (Fontes Ambrosiani: XVIII). Firenze, 1937-XV.

— Le vie dei pellegrinaggi medioevali attraverso le Alpi Centrali e la pianura lombarda. Milano, 1937-XV.

Battlori (Michele). Il Centenario del nacimiento del P. Hervás. Restos de su epistolario en la Alta Italia. Estr. dalla rivista « Razon y Fe », dicembre 1935 *(d. d. prof. Cesare Ferrarini).*

Beretta-Piccoli (Maria). Die Benennung der weiblichen Kopftracht des Landvolks der deutschen Schweiz. Neuchatel, 1936 *(dall' Univ. di Neuchatel).*

Bernardi (Gian Giuseppe). Contributo allo studio dell'elemento comico nell'opera seria veneziana del secolo XVII. Milano, 1935-XIII.

— La Malibran a Venezia. Venezia, 1936-XIV.

Bernini (Ferdinando). Modernità d'Alberto Cantoni. Estr. dal « Giornale storico della letteratura italiana », vol. CIX. Torino, 1937.

Berra (Giuliana). L'Accademia di Musica Antica in Venezia. Milano, 1935-XIV.

Bianchi (Carlo) e **De Flora** (G.). Sull'azione stimolatrice delle onde corte sul sistema reticolo endoteliale. Estr. da: « Accademia Medica ». Genova, 1935 *(d. d. dott. Carlo Bianchi).*

Bianchi (Carlo) e **Frola** (E.). Studio Roentgenchimografico analitico della meccanica respiratoria. Relazione al Convegno Regionale Ligure Antitubercolare. Savona 25-26 maggio 1935-XIII. Estr. da: « Difesa contro la Tubercolosi », n. 6. Genova, 1935 *(d. d. dott. Carlo Bianchi).*

— La meccanica respiratoria nel pneumotorace studiata col metodo Cignolini. Estr. da: « La Medicina Contemporanea », anno I, n. 9, settembre 1935-XIII *(d. d. dott. Carlo Bianchi).*

— La meccanica respiratoria normale studiata col metodo Roentgenchimografico Cignolini. Estr. da: « La Medicina Contemporanea », anno I, n. 8, agosto 1935-XIII *(d. d. Carlo Bianchi).*

Bianchi (Carlo). Su alcune modificazioni ottiche della cartilagine irradiata in vivo e in vitro. Estr. da: « Archivio di Radioterapia e Biofisica » - Radiologia e Fisica Medica - vol. IV, Sez. I, fasc. 2. Bologna, 1937-XVI.

— Su alcune modificazioni ottiche della cartilagine irradiata in vivo e in vitro. Bologna, 1937-XVI.

— Ricerche sperimentali sulle modificazioni di funzionalità epatica dopo irradiazione Roentgen del fegato. Estr. dalla rivista « Studi Italiani di Radiologia Medica », vol. V, fasc. I, anno 1938-XVI.

— Studi sulla permeabilità dei reni al glicosio, nell'uomo: 1° Influenza della somministrazione di tiroxina, estratto ipofisario anteriore, estratto ipofisario posteriore. Estr. dall' « Archivio per lo studio della Fisiopatologia e Clinica di ricambio ». Roma, 1938-XVI.

— Studi sulla permeabilità dei reni al glicosio, nell'uomo: 2° Influenza della somministrazione di estratto paratiroideo, di estratto testicolare e di insulina. Estr. dalla « Rassegna di Fisiopatologia clinica e terapeutica », anno X, n. 9. Pisa, 1938-XVI.

Bianchi (Carlo). La influenza della marconiterapia del tronco sul sistema nervoso autonomo. Estr. dal « Bollettino di Marconiterapia » - Radiologia e Fisica Medica - vol. III, Sez. III, fasc. 1°. Bologna, s. d.

Bianchi (Lidia). La Mostra del Settecento bolognese. Roma, 1936-XIV *(d. d. editore Angelo Signorelli).*

Bianchi (Lorenzo). Intorno all'opera di Giuseppe Albini. Bologna, 1936-XVI.

Bibliografia dell'Impero Fascista (Colonie e possedimenti). Opere possedute dalla Biblioteca della Camera fascista al primo annuale dell'Impero. Roma, 1937-XV *(d. d. Presidenza della Camera fascista).*

Billanovich (Giuseppe). Un nuovo Folengo. Conclusione del mito di Merlino. Venezia, 1938-XVI.

Björck (Gudmund). Der Fluch des Christen Sabinus. Papyrus 8. Uppsala, 1938 *(dall' Univ. d' Uppsala).*

Blum (Claes). Studies in the dream-book of Artemidorus. Uppsala, 1936 *(dall'Univ. di Uppsala).*

Bolisani (Ettore). Varrone Menippeo. Padova, 1936 *(d. d. prof. Cesare Ferrarini).*

Bonetti (Carlo), **Cavalcabò** (Agostino) e **Gualazzini** (Ugo). Antonio Stradivari: Notizie e documenti. A cura del Comitato Stradivariano. Cremona: 1737-1937. Cremona, 1937-XV *(d. d. march. Agostino Cavalcabò).*

Bonzanigo (Piero). Il movimento turistico del Cantone Ticino studiato dal punto di vista del suo avvenire ed in relazione con l'economia generale del Cantone. Bellinzona, 1935 *(dall' Univ. di Neuchatel).*

Bordiga (Giovanni). Discorsi civili - Discorsi e ricordi di arte e artisti - Discorsi per la scuola e per la scienza. Voll. 3. Venezia, 1934-1936-XIV *(d. della Presidenza dell'Ateneo di Venezia).*

Borsani (Giuseppina). Contributo allo studio sulla concezione e sullo sviluppo storico dell'*Apsaras*. Sta in: Pubblicazioni dell'Univ. Cattolica del Sacro Cuore. Serie XII. Scienze Orientali, vol. III. Milano, 1938-XVI *(dall' Univ. Cattolica del Sacro Cuore).*

Bottai (Giuseppe). Sul Bilancio dell'Educazione Nazionale 1937-XV-1938-XVI. Discorso pronunciato al Senato del Regno nella seduta del 22 marzo 1937-XV. Roma, 1937-XV.

Bouju (Paul). Vers anciens et nouveaux. Paris, 1930.

Buzio (Carlo). Esiodo nel mondo greco sino alla fine dell'età classica. Sta in: Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore. Serie IV: Scienze filologiche, vol. XVIII. Milano, 1938-XVI *(dall' Univ. Cattolica del Sacro Cuore).*

Caleffi (Giuseppe). Il trapianto del riso in Provincia di Mantova. Note pratiche illustrative. Mantova, 1935-XIV *(d. d. Cattedra Ambulante di Agricoltura di Mantova).*

Calvi (Bartolomeo). « Finis reipublicae » di Ante Tresic-Pavicic. Torino, 1936-XIV.

— Le « Elegie di Topusko » di Vladimir Nazor. Roma, s. d.

Camera Fascista e **Senato del Regno.** Roma. Relazioni e discussione sul bilancio del Ministero dell'Educazione Nazionale 1938-XVI-1939-XVII. Roma, 1938-XVI. *(d. d. Ministero dell'Educazione Nazionale).*

Campagnari (Vannio). Cenni storici sugli Asili Infantili di Carità Strozzi e Valenti-Gonzaga di Mantova. Celebrazione centenaria: 1837-1937. Mantova, 1938-XVI.

Carpani (Enrico G.). La Vâjasaneyi-Samhitâ-Upanishad. (Note filosofiche). Reggio Emilia, 1935-XIV *(dalla Biblioteca Civica).*

— La Mândûhya-Upanishad. Testo in Devanâgarico, traslitterazione, versione e note a cura di E. G. Carpani. Correggio Emilia, 1936-XIV *(dalla locale Biblioteca Civica).*

Castelli (Alberto). La Gerusalemme Liberata nella Inghilterra di Spenser. Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore: Serie IV - Scienze Filologiche, vol. XX. Milano, 1936 *(dall'Univ. Cattolica del Sacro Cuore).*

— Thomas Hardy poeta. Saggio d'interpretazione. Milano, 1937-XV *(dall'Univ. Cattolica del Sacro Cuore).*

Cattedra Ambulante di Agricoltura. Mantova. Commissione Granaria Provinciale. Discorsi pronunciati nella cerimonia del 1° dicembre 1935-XIV in Mantova per la consegna dei premi ai vincitori della « Battaglia del Grano ». Mantova, 1936-XIV.

Cavalcabò (Agostino). Le ultime lotte del Comune di Cremona per l'autonomia. (Note di storia lombarda dal 1310 al 1322). Cremona, 1937-XV.

— L'Abate Angelo Uggeri di Gera di Pizzighettone: 1754-1837. Cremona, 1938-XVI.

Cavazzocca Mazzanti (Vittorio). Il Duca Guglielmo Bevilacqua e il pittore Pietro Tonnini. Roma, 1936-XIV.

Ceni (Ugo). Ricordi storici di Medole. Col profilo storico-letterario di Ascanio De Mori da Ceno, scrittore mantovano del cinquecento. Roma, 1936-XIV.

Cesura (Guido). Un capitolo di tecnica tennistica. Teoria del gioco di doppio. (Manuali Pirelli). Milano, 1937-XV *(d. d. Società Italiana Pirelli).*

Cestaro (Benvenuto). Merlin Cocai. Sta in: « Il Veneto » del 14 febbraio 1937-XV.

Ciampini (Raffaele). I Gonzaga. Firenze, 1933 *(acquisto).*

Cibelli (Enrico). Per il traffico bananiero nazionale. Scritti e discorsi. Roma, 1938-XVI *(d. d. Regia Azienda Monopolio Banane di Genova).*

Cocconcelli (Angelo). La rivalità dei Gonzaga coi Farnese e la riconciliazione voluta da Pio IV a mezzo di San Carlo Borromeo e del Cardinale di Mantova. Reggio Emilia, 1937.

Colorni (Vittore). Prestito ebraico e comunità ebraiche nell'Italia Centrale e Settentrionale con particolare riguardo alla Comunità di Mantova. Estr. dalla « Rivista di Storia del Diritto Italiano », vol. VIII, fasc. 3. Bologna, 1935-XIV.

Comitato per la celebrazione dell'VIII Centenario della Cattedrale di Ferrara. La Cattedrale di Ferrara. Nella ricorrenza delle manifestazioni celebrative dell'VIII Centenario della Cattedrale poste sotto il patrocinio della Reale Accademia d'Italia: 1135-1935. Verona, 1937-XVI *(d. d. Podestà di Ferrara).*

Commissariato Generale dell' Emigrazione. Roma. L'emigrazione italiana dal 1910 al 1925. Voll. 3. Roma, 1926 *(dal Ministero dell'Educazione Nazionale).*

— Le assicurazioni sociali nei vari Stati. Quadro comparativo delle legislazioni nazionali. Roma, 1927-V *(dal Ministero dell'Educazioue Nazionale).*

Comune di Mantova. Civico stradario alla data del 21 aprile 1936-XIV. Mantova, 1938-XVI *(d. dell'Ufficio di Stato Civile del Comune di Mantova).*

Comune di Orvieto. Domenico Tordi e il suo testamento. Firenze, 1937-XV.

Consiglio Nazionale Slovacco. Should Great Britain go to war-for Czechoslovakia? An Appeal to British common sense - for the sake of World Peace. Ginevra, 1937.

Consiglio Provinciale delle Corporazioni. Mantova. Contributo all'autarchia: I) Relazione della Sezione Agricoltura; II) Relazione della Sezione Industria; III) Relazione della Sottosezione per la Navigazione interna. Mantova, 1938-XVI.

Copelli (Pericle). Corte d'Appello di Genova: Inaugurazione dell'anno giudiziario 1936-37-XV. Assemblea generale del 3 novembre 1936-XV. Genova, 1936-XV.

Coppola (Goffredo). Cirene e il nuovo Callimaco. Bologna, 1935-XIII *(dalla R. Accademia dell'Istituto di Bologna).*

— Il teatro di Aristofane. Vol. I. Bologna, 1936-XIV *(d. d. Reale Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna).*

Cordiè (Carlo). Teofilo Folengo e la critica moderna (dal De Sanctis ai nostri giorni). Estr. da «La Rassegna». Milano, 1936, n. 3-4.

— Le quattro redazioni del «Baldus» di Teofilo Folengo. Torino, 1936-XIV.

— Il linguaggio maccheronico e l'arte del «Baldus». Estr. dall' «Archivum Romanicum», vol. XXI, n. 1, gennaio-marzo 1937-XV. Firenze, 1937-XV.

— Sulla compagine del «Baldus». Estr. da: «Convivium», settembre-ottobre 1937, n. 5.

Corpus Nummorum Italicorum. Vol. XVI: Roma. Parte II: dal 1572 al 1700. Milano, 1936 *(dalla locale Amministrazione Provinciale).*

Costa (Giovanni). Cesare. (Collana: Res Romanae). Roma, anno XV *(acquisto).*

Costa (Giuseppe). Settecento padovano: La poesia lirica del Conte Francesco Pimbiolo degli Engelfreddi (1753-1823) con appendice dall' «Epistolario con l'Ab. Giovanni Costa», suo venerato maestro (1737-1816). Padova, 1937-XV.

Cottafavi (Clinio). La Basilica di Santa Barbara. Estr. da: «Mantus», marzo-aprile 1936-XIV, n. 2. Mantova, 1936-XIV.

— La chiesa di S. Lorenzino. Estr. da: «Mantus», maggio-giugno 1936, n. 3.

— La chiesa di S. Maurizio. Estr. da: «Mantus», luglio-agosto 1936, n. 4.

— La chiesa di Sant' Orsola. Estr. da: «Mantus», settembre-ottobre 1936, n. 5.

— In margine alla Storia mantovana: L'assassinio del pittore Andreasino; Le feste per le nozze del Duca Guglielmo e di Eleonora d'Austria; Come Vincenzo Gonzaga uccise Critonio; Fu veramente «ammirabile» il Critonio?; Giambattista Vergani e l'Inquisizione. Mantova, 1936-XIV.

— Santa Maria del Gradaro. Estr. da: «Mantus», novembre-dicembre 1936, n. 6 *(d. della Famiglia in memoria dell'Autore).*

Cottini-Agostinelli (Giacinto). L'Istituto Internazionale di Agricoltura. L'affermazione integrale delle sue attività: 1933-XII. Terni, 1933 *(d. Ministero dell' Educazione Nazionale).*

Cremona-Casoli (Antonio). Di due primitive sculture forse preistoriche-rupestri rinvenute in Comune di Casina. Reggio Emilia, 1935-XIV.

Croci (Enrico). Luigi Ghinosi da Ostiglia (Mantova). Estr. dalla «Rassegna Storica del Risorgimento», anno XXIV, fasc. XI. Roma, novembre 1937-XVI

— L'elezione, il regno e l'abdicazione di Amedeo I di Savoia, Re di Spagna. Como, 1938-XVI.

Dalmasso (Lorenzo). L'opera di Augusto e la posizione artistica di Orazio. Torino, 1934-XII.

— Il problema letterario di Cicerone. Torino, 1935-XIV.

Dal Sasso (Giacomo) e **Costa** (Giuseppe). Abate Giovanni Costa, poeta latino (1737-1816). Commemorazioni tenute in Asiago il 26 settembre 1937-XV inaugurandosi un'erma alla memoria, nel 2° Centenario dalla nascita. Padova, 1938-XVI.

Davoli (Angelo). La stampa a Chambéry nel secolo XV. Reggio Emilia, 1932.

— L'arte della stampa a Faenza nei secoli XV e XVI. Reggio Emilia, 1932.

— La raccolta Ariostea della Biblioteca Municipale di Reggio Emilia. Reggio Emilia, 1933.

— La pittrice reggiana Nina Ferrari e le sue mirabili incisioni. Reggio Emilia, 1934.

— Paolo Ferretti, paesista reggiano dell' 800. Reggio Emilia, 1937.

De Carli (William). Il Monastero e la Prepositura di S. Benedetto in Polirone e le enfiteusi mantovane. Mantova, 1936-XV.

De Meuron (André). L'autorité des traités internationaux en droit public suisse. Neuchatel, 1937 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

De Michelis (Giuseppe). Questioni economiche, politiche e sociali nella organizzazione internazionale del lavoro. (Discorsi pronunciati alla XIV Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro. Ginevra, giugno 1930-VIII). Roma, 1930-VIII *(dal Ministero dell'Educazione Nazionale).*

— La crisi economica mondiale. (Discorsi pronunciati alla XI Sessione della S. d. N. e rapporto all'Assemblea sulle questioni economiche. Ginevra, settembre 1930-VIII). Roma, 1930-IX *(dal Ministero dell'Educaz. Nazionale).*

— La disoccupazione operaia. Una migliore distribuzione della popolazione, della terra e dei capitali. Roma, 1931-IX *(dal Ministero dell'Educaz. Nazionale).*

— La Corporazione nel mondo. Milano, 1934-XIII *(dal Ministero dell'Educazione Nazionale).*

D' Erasmo (Geremia). La Società Reale di Napoli (dalle origini all'anno 1934-XII). Napoli, 1935-XII *(dalla Società Reale di Napoli).*

De Ruggiero (Ettore). Catalogo del Museo Kircheriano. Parte prima. Roma, 1878 *(d. d. Ministero dell'Educaz. Nazionale).*

Droz (Eugénie). Le Recueil Trepperel. Les Sotties. Paris, 1935 *(dall'Università di Neuchatel).*

Du Bois (Anne-Marie). L'évolution de la génétique. Neuchatel, 1934 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Eichenberger (W.) Au subjet de phénomènes radioactif de second ordre et d'origine artificielle signalé par Reboul. Bale, 1936 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Endres-Soltmann (Mary). Domenico Fetti. München, 1914 *(d. d. Biblioteca Universitaria di Monaco).*

Englund (Yngve). Ad Quintiliani quae feruntur declamationes maiores adnotationes. Upsaliae, 1934 *(dall'Univ. di Uppsala).*

Ente Autonomo per l'Acquedotto Pugliese. Bari. Relazione al Parlamento sull'andamento dell'Azienda dal 1° luglio 1935-XIII al 30 giugno 1936-XIV. Bari, 1937.

— Relazione al Parlamento sull'andamento dell'azienda del 1° luglio 1936-XIV al 30 giugno 1937-XV. Bari, 1938.

Enzi (Aldo). Elementi germanici nel dialetto di Mantova. Estr. dall' « Annuario » del R. Istituto Tecnico A. Pitentino di Mantova, triennio 1934-1937. Mantova, 1937-XVI.

Fano (Gino). Geometria non euclidea. Introduzione geometrica alla teoria della relatività. Bologna, 1935-XIII.

— A proposito di un lavoro del sig. Ramamurti. (Sulle rigate normali). Estr. dagli « Atti » della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. 71 (1935-36). Torino, 1936-XIV.

— Superficie algebriche e varietà a tre dimensioni a curve sezioni canoniche. Estr. dai « Rendiconti » della Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali della R. Accademia Nazionale dei Lincei, vol. XXIII, serie 6ª, fasc. 11. Roma, giugno 1936-XIV.

— Su alcune varietà algebriche a tre dimensioni aventi curve sezioni canoniche. Estr. da « Scritti matematici » offerti a Luigi Berzolari. Pavia, 1936-XIV.

— Sulle varietà algebriche a tre dimensioni a curve-sezioni canoniche. Estr. n. 2 dal vol. VIII delle « Memorie » della Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali della Reale Accademia d'Italia. Roma, 1937-XV.

— Osservazioni su alcune « geometrie finite ». Estr. dal vol. XXVI dei « Rendiconti » della R. Accademia Nazionale dei Lincei (Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali). Roma, 1937.

— Sulle varietà algebriche a tre dimensioni le cui sezioni iperpiane sono superficie di genere zero e bigenere uno. Estr. dal tomo XXIV, Serie III, delle « Memorie di Matematica e di Scienze Fisiche e Naturali » della Società delle Scienze (detta dei XL). Roma, 1938-XVI.

— Sulle varietà algebriche a tre dimensioni a curve-sezioni canoniche. Estr. dagli « Atti » del 1° Congresso dell' Unione Matematica Italiana. S. d.

Fahlin (Carin). Étude sur le manuscrit de Tours de la Chronique des Ducs de Normandie par Benoit. Uppsala, 1937 *(dall'Univ. d'Uppsala)*.

Favre (John). Le droit de nécessité de l'État. Étude de droit public fédéral. Les pouvoirs extraordinaires des autorités fédérales. Neuchatel, 1937 *(dall'Univ. di Neuchatel)*.

Ferrari-Redaelli (A.) e **Zardi** (M. P.). Il canto corale. Studio teorico-pratico ad uso dei RR. Istituti Magistrali e Scuole corali. Mantova, 1938-XVI.

Ferretti (Giovanni). Una testimonianza di Prospero Viani su Curtatone e Montanara. Estr. dalla « Rassegna Storica del Risorgimento ». Roma, marzo 1938-XVI, fasc. III.

— Louis de Sinner et l'Académie de Lausanne. Estr. da : « Bulletin » de la Société des Etudes de Lettres, n. 36. Losanna, 1 ottobre 1938.

Fichera (Filippo). Il Duce e il fascismo nei canti dialettali d'Italia. Con prefazione di E. T. Marinetti, Accademico d'Italia. Edizione del « Convivio Letterario ». Milano, 1938-XVI *(d. d. prof. Prassitele Piccinini)*.

Finzi (Guido). Le « esotubercoline » in medicina umana e veterinaria. Cremona, 1936-XVI.

Fock (Gustav), Buchhandlung. Leipzig. Antiquariatskatalog Nr. 706, 709, 710, 716 : klassische Philologie Teil I-III.

Franceschini (Ezio). Studi e note di filologìa latina medievale. Sta in : Pubblicazioni dell' Università Cattolica del Sacro Cuore. Serie IV : Scienze filologiche, vol. XXX. Milano, 1938-XVI *(dall'Univ. Cattolica del S. Cuore)*.

Funaioli (Gino). Ille ego qui quondam... Estr. dal vol. « Studi dedicati alla memoria di Paolo Ubaldi ». Pubblicazioni dell' Univ. Cattolica del Sacro Cuore. Serie V: Scienze Storiche, vol. XVI. Milano, 1937-XV.

— Augusto nella poesia romana. Sta in: « Quaderni Augustei » dell' Istituto di Studi Romani: IX (1938-XVI).

Gabrielli (Annibale). L'ultimo Duca di Mantova a Roma. Estr. dagli « Atti » del III Congresso Nazionale di Studi Romani, vol. II. Bologna, 1935-XIII.

Gasperoni (Fulvio). La professione di ragioniere in Italia. Milano, 1935 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Geisendorf-Des Gouttes (Thèo). La déportation aux Baléares et aux Canaries des soldats de Baylen et des marins de Trafalgar. Genève, 1936. *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Gemelli (Agostino). Compiti e speranze dell' Università Cattolica del Sacro Cuore nell'ora presente. Relazione letta dal Magnifico Rettore Fr. Agostino Gemelli O. F. M. nella solenne inaugurazione degli Studi: 8 dicembre 1935-XIV.

Giarratano (Cesare). Tito Livio. Roma, anno XV *(acquisto).*

Godoy (Armand). Le Litanie della Vergine. Versione poetica italiana di Vincenzo De Simone, con una prefazione di Padre Vittorino Facchinetti ed una nota dell'autore. Milano, 1935-XIV *(d. d. traduttore).*

Goethe (Wolfango). Concorso nazionale di poesia. Malcesine del Garda: 8 agosto 1937-XV. Programma delle cerimonie per il « Premio Goethe ». Verona, 1937-XV *(d. dell'Unione Prov. Professionisti ed Artisti di Verona).*

Goffis (Cesare Federico). Teofilo Folengo. Studi di Storia e di Poesia. (Pubblicato col « Fondo di studi Parini-Chirio » presso la R. Università di Torino). Torino, 1935-XIII.

Gòngora (Luigi). La favola di Polifemo. Versione metrica di A. R. Ferrarin. Mantova, 1936-XIV.

Gossin (Albert). La presse suisse. Neuchatel, 1936 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Grisel (André). La liberté d'opinion des fonctionnaires en droit fédéral suisse. Neuchatel, 1937 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Guerrini (Paolo). Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia. Vol. II. Toscolano, 1936-XIV.

Guillaume (Edouard). Quelques lois économiques fondamentales. Neuchatel, 1937 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Handbuch del klassischen Altertums-Wissenschaft herausgegeben von Iwan Müller. Band I - Einleitende und Hilfs-Disziplinen: *a)* Grundlegung und Geschichte der Philologie; *b)* Hermeneutik und Kritik; *c)* Palaeographie; *d)* Epigraphik; *e)* Chronologie; *f)* Metrologie. — Band II - Griechische und lateinische Sprachwissenschaft. — Band III - Geographie und politische Geschichte des klassischen Altertums. — Band IV, 1 - Die griechischen Staats-, Kriegs- und Privataltertümer. — Band IV, 2 - Die römischen Staats-, Kriegs- und Privataltertümer. Nördlingen, 1886-1887 *(acquisto).*

Hasselrot (Bengt). Étude sur les dialectes d' Ollon et du district d'Aigle (Vaud). Uppsala, 1937 *(dall'Univ. d'Uppsala).*

Hedberg (Torsten). Eustathios als Attizist. Uppsala, 1935 *(dall'Univ. d'Uppsala).*

Hermelin (Ingeborg). Zu den Briefen des Bischofs Synesios. Uppsala, 1934 *(dall'Univ. d'Uppsala).*

Hsu (H. F.). Contribution à l'étude des Cestodes de Chine. Genève, 1935 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Huang (Te-Kang). Étude géologique de la région Veissmies-Portjengrat (Valais). Neuchatel, 1935 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Institut Météorologique Central de Bulgarie. Sofia. Bulletin de l'Institut: annate 1936-1937. Sofia, 1937-1938.

Instituto de Espana - Real Academia de Bellas Artes de San Fernando. La destruccion de obras de Arte en Espana. Adhesion de las Academias extranjeras. Venezia, 1938-XVI *(d. del Consolato di Spagna in Trieste).*

International Council of Scientific Unions. The Third General Assembly of the International Council of Scientific Unions. Held at London, April 24th to May 3rd 1937. Reports of Proceedings edited by F. J. M. Stratton, General Secretary. Cambridge, 1937.

Ischer (Adolphe). Les tourbières de la vallée des Ponts-de-Martel. Neuchatel, 1935. *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Istituto Interuniversitario Italiano. Settima Settimana Petrarchesca: Giugno 1936-XIV. Arezzo, 1936 *(d. d. Podestà di Arezzo).*

— Arezzo romana e petrarchesca. Celebrazione di Mecenate (aprile 1937-XV). Ottava settimana petrarchesca (giugno 1937-XV). Firenze-Arezzo, 1937-XV.

Istituto (R.) **Superiore di Architettura** di Firenze. Annuario. Anno scolastico 1935-1936. Firenze, 1936-XIV.

Istituto (R.) **Superiore di Scienze Economiche e Commerciali.** Firenze. Studi in onore di Riccardo Dalla Volta. Voll. 2. Firenze, 1936-XV.

Istituto Pro Lattanti e Slattati. Mantova. Relazione morale e finanziaria 1935. Bilancio preventivo 1936. Anno XXX. Mantova, 1936-XIV.

Istituto (R.) **Tecnico Commerciale e per Geometri « A. Pitentino ».** Mantova. Annuario per il triennio scolastico 1934-1937. Mantova, 1937-XVI.

Italicus, Italica Volo. « Acta Medica Italica ». Anno 1935: La stomatologìa in Italia; Anno 1936: Medicina Coloniale Italiana; Idrologìa Italiana; Anno 1937: La medicina legale in Italia; Anno 1938: Priorità scientifiche italiane; L'igiene in Italia. Milano, 1935-1938 *(d. d. direttore prof. Prassitele Piccinini).*

Jeanneret (Jean Samuel). Le Rôle du Conseil de la Société des Nations d'après l'art. 11 du Pacte et la Convention Générale en vue de développer les moyens de prévenir la Guerre. Paris, 1935 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Jeanprétre (Raymond). Les conflits de lois en matière d'obligations contractuelles, selon la jurisprudence et la doctrine aux États-Unis. Lyon, 1936 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Jobin (Albert). L'enseignement privé en Suisse envisagé au point de vue économique. Genève, 1937 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Küng (Nicolas). Die industrielle Umstellung im schweizerischen Stickereigebiet. Bern, 1937 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Labhardt (André). Contributions a la critique et a l'explication des Gloses de Reichenau. Neuchatel, 1936 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Landin (Elsa). Étude sur les constructions de certain verbes exprimant la prière, la hâte et la nécessité en français. Uppsala, 1938 *(dall'Univ. di Uppsala).*

Lazzari (Alfonso). Il ritratto di Marfisa d'Este. Faenza, 1938-XVI.

Lazzati (Giuseppe). L'Aristotele perduto e gli scrittori cristiani. Sta in: Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Serie IV: Scienze filologiche, vol. XXVI. Milano, 1938-XVI *(dall'Univ. Cattolica del Sacro Cuore).*

Liceo (R.) **Scientifico** « **Belfiore** ». Mantova. Annuario (dal 1926-27 al 1935-36). Mantova, 1937-XV.

Licò (Nigro). Pro lingua italiana. Chiavari, 1937.

Lindgren (Hjalmar). Studia Curtiana. Upsaliae, 1935 *(dall'Univ. di Uppsala).*

Lokay (H.). Le statut juridique de la Principauté de Liechtenstein et ses relations avec la Confédération Suisse. Strasbourg, 1934 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Lopès (Alvarez Leopoldo). Obras de Homero traducidas en versos castellanos. Tomo I. Pasto (Colombia), 1937.

— Obras de Homero: La Iliada. Tomi I-II. Traducidas en versos castellanos, directamente dal griego. Pasto-Narino (Colombia), 1937-1938.

Lo Presti (Giorgio). Per la scuola e per la vita. Parole ai giovani. Ragusa, 1931-IX.

Loria (Gino). Galileo Galilei nella vita e nelle opere. Pavia, 1936-XIV.

— Scritti, conferenze, discorsi sulla storia delle matematiche. Raccolti per iniziativa e pubblicati sotto gli auspici della Sezione Ligure della Società « Mathesis ». Padova, 1936-XV.

Luzio (Alessandro). Il « Trionfo di Cesare » del Mantegna. Sta in: « Nuova Antologia ». Roma, 16 luglio 1938-XVI, fasc. 1592 *(acquisto).*

Maccabruni (Francesco). Sulla fine struttura dei megacariociti. Pavia, 1909.

— I megacariociti. Leipzig, 1910.

— Il processo di degenerazione dei nervi negli innesti omoplastici ed eteroplastici. Pavia, 1910.

— Alcune considerazioni sopra due casi di ectasia del colon. Pavia, 1910.

— Der degenerationsprozess der Nerven bei homoplastichen und heteroplastischen Pfropfungen. Haarlem, 1911.

— Sulla fine struttura delle fibre nervose. Pavia, 1911.

— A proposito della presenza di cellule giganti nel sedimento urinario di una donna gravida. Milano, 1912.

— Intorno a due casi di vomito incoercibile in gravidanza. Milano, 1912.

— Su di alcune peculiari formazioni in rapporto coi vasi arteriosi della milza. Pavia, 1912.

— Contributo allo studio delle così dette idatidi del Morgagni. Milano, 1913.

— Contributo alla migliore conoscenza dei metodi di « Abderhalden » applicati alla sierodiagnosi della gravidanza. Milano, 1913.

— Contributo alla casistica dell'ovariotomia in gravidanza. Milano, 1914.

— Esperienze di coltivazione « in vitro » del cancro umano. Pavia, 1914.

— Metaplasia dell'epitelio di rivestimento di un cistoma ovarico. Milano, 1914.

— Esperienze di coltivazione « in vitro » del cancro uterino umano. Milano, 1914.

Maccabruni (Francesco). Su di un caso di lacerazione dell'utero e della vagina. Cusano sul Seveso, 1914.

— Tentativi di terapia del cancro mediante le culture alla Carrel. Milano, 1914.

— Cisti dermoide del canale inguinale in connessione col legamento rotondo. Milano, 1915.

— Tumore teratoide della regione anteriore del collo in un feto umano a termine. Milano, 1916.

— Chirurgia di guerra. Trattamento delle ferite al cranio. Milano, 1917.

— Contributo allo studio delle cellule del Rieder. Milano, 1919.

— Ancora sulla reazione di Abderhalden. Milano, 1919.

— Sulla patogenesi dell'ascite nei fibromiomi dell'utero. Milano, 1920.

— Sulla terapia conservatrice nei fibromi dell'utero. Modena, 1920.

— La sedimentazione dei globuli rossi ed il peso specifico del plasma. Milano, 1921.

— Per la migliore conoscenza dei tumori cistici dell'utero. Milano, 1922.

— Sopra un caso non comune di fibromiomi dell'utero e gravidanza. Milano, 1925.

— Gravi problemi diagnostici e terapeutici in un caso di mola vescicolare con cisti ovarica bilaterale ed in un caso di gravidanza tubarica interstiziale con sospetto di chorioepitelioma. Roma, 1930.

— Un caso non comune di estesa suppurazione del cellulare pelvico. Fidenza, 1934.

— Grosse cisti luteiniche in gravidanza senza mola vescicolare. Fidenza, 1934.

— Endometrite tubercolare in donna attempata, con fibroma dell'utero e grossa cisti pelvica di origine oscura. Fidenza, 1935.

— Sulla patogenesi delle fistole uretro-addominali postoperatorie e loro terapìa. Fidenza, 1935.

— L'« Individuo » nel Regime Fascista. Conferenza tenuta all'Istituto Nazionale di Cultura Fascista di Mantova il 19 febbraio 1937-XV. Mantova, 1938-XVI.

— Una centuria di laparatomie con molti casi interessanti. Mantova, s. d.

Madàch (Emerico). La tragedia dell'uomo. Traduzione a cura di Umberto Norsa. Collana: « I Grandi Scrittori Stranieri », n. 69. Torino, 1936-XIV *(d. d. traduttore)*.

Maffei (Gino). Gabriele D'Annunzio a Palazzo Ducale. Dal « Forse che si forse che no » alla Mostra Iconografica Gonzaghesca. Mantova, 1937-XV.

— In memoria del Senatore Ugo Scalori. Discorso dell'on. avv. Gino Maffei pronunciato alla riunione del 25 novembre 1937-XVI del Rotary Club di Mantova. Mantova, 1938-XVI.

Malcovati (Enrica). Res Gestae Divi Augusti. Testo traduzione e commento a cura di Enrica Malcovati. Roma, anno XIV *(acquisto)*.

Marini (Gian Francesco). Roberto Ardigò. Milano, 1921.

— Il gobbetto della Gazzolina. Racconto. Ferrara, 1922.

— Io dò del tu a Mussolini. Ferrara, 1924.

— Sono un italiano! Bologna, 1926.

— Dopo il travaglio di un anno. Dal: « Corriere delle Maestre » del 30 luglio 1927, n. 37.

— Lontano dal mondo. Romanzo. Firenze, 1927.

Marini (Gian Francesco). Il nome delle scuole del Comune di Milano. Milano, 1927.

— Vita di scuola e programma didattico per cura di Gian Francesco Marini, direttore centrale delle scuole primarie di Milano. Milano, 1927.

— Salmo senza gloria. Dramma in tre atti. Firenze, 1928.

— Sabbioneta, terra di grazia. Sta in: « La Rivista illustrata del Popolo d'Italia », dicembre 1929, p. 48.

— Viadana di Mantova. Sta in: « La Rivista illustrata del Popolo d'Italia », dicembre 1930, p. 37.

— La Mostra iconografica Gonzaghesca. Sta in: « La Rivista illustrata del Popolo d'Italia », maggio-giugno 1937, p. 41.

— Da Gorizia al Grappa. Seconda edizione. Milano, s. d.

Mattei (Domenico). Ombraluce. Liriche. Con prefazione di Armando Troni. Palermo, 1936-XIV *(dalla locale Biblioteca Comunale).*

Matthey (Jean). La psychologie de la vente. Paris, 1937 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Mauri (Eugenio). Lo splendore del vero. Poesie. Napoli, 1938-XVI.

Meano (Cesare). Commentario-Dizionario italiano della Moda. Pubblicato a cura dell'Ente Nazionale della Moda. Torino, 1936-XIV *(d. dell'Ente Nazionale della Moda).*

Messedaglia (Luigi). Giacomo Casanova e Merlin Cocai. Contributo alla storia delle avventure del Casanova, della poesia maccheronica, e della fortuna del Folengo. Venezia, 1938-XVI.

Micheli (Giuseppe). Gli Statuti Comunali della montagna parmense (Borgo Val di Taro, Bardi e Compiano). In commemorazione del LXXV della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi: MDCCCLX-MCMXXXV. Parma, 1935-XIII *(dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi).*

Ministero delle Comunicazioni. Roma. Codice Postale e delle Telecomunicazioni. Roma, 1936-XIV.

Ministero dell' Educazione Nazionale. Roma. Accademie e Istituti di cultura. Cenni storici. Roma, 1938-XVI.

— Annuari: 1936, 1937 e 1938. Roma, 1936-1938-XVI.

— Relazione sul Bilancio del Ministero dell'Educazione Nazionale per l'esercizio finanziario 1937-XV-1938-XVI.

Ministero della Guerra. Roma. Ventennale della Vittoria: 1918-1938-XVII.

Ministero della Marina. Roma. Relazione sulla leva marittima dei nati negli anni 1914 e 1915. Roma, 1936-1937-XV.

Moglia (Mantova). Il ponte della Moglia. Numero unico. Domenica 24 luglio 1938-XVI.

Morano (Gaetano). Redenzione. Carme. Napoli, 1936.

Moresco (Mattia) e **Bognetti** (Gian Piero). Per l'edizione dei notai liguri del secolo XII. Genova, 1938-XVI *(dalla R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria).*

Mossberg (Karl-Äke). Studia Sidoniana. Critica et Semasiologia. Upsaliae, 1934. *(dall'Univ. di Uppsala).*

Mossina (Aldo). Storia di Guastalla. Guastalla, 1936-XIV.

Mostra Iconografica Gonzaghesca nel Palazzo Ducale di Mantova: 16 maggio-19 settembre 1937. Catalogo delle opere. Mantova, 1937-XV *(d. d. Presidente del Comitato della Mostra).*

Nadiani (Pompeo). Interpretazione dei versi di Dante sul fiume Montone con altri due scritterelli. Milano, 1894.

— Fasti e tristi di Dante Alighieri in venti epigrafi italiane. Reggio Emilia, 1923.

— Il Guidoguerra dantesco. Conferenza. Forlì, 1935.

— Un ospite di Dante. Guido Selvatico da Dovadola. Con una appendice « L'Acquacheta Dantesca ». Forlì, 1936.

Nardi (Bruno) Il preteso tomismo di Sigieri di Brabante. Firenze, 1936-XIV.

— La dottrina d'Alberto Magno sull' « inchoatio formae ». Roma, 1936-XIV.

— Note al Convivio. Estr. da: « Studi Danteschi », vol. XX. Firenze, 1937.

— Ancora sul preteso tomismo di Sigieri di Brabante. Estr. dal « Giornale Critico della Filosofia Italiana », marzo-giugno 1937, fasc. II-III.

— La tragedia d' Ulisse. Estr. da: « Studi Danteschi », vol. XX. Firenze, 1937.

— I bambini nella candida rosa dei beati. Estr. da: « Studi Danteschi », vol. XX. Firenze, 1937.

— Note sulla « Divina Commedia ». Estr. da: « Studi Danteschi », vol. XXI. Firenze, 1937.

— L'averroismo di Sigieri e Dante. Estr. da: « Studi Danteschi », vol. XXII. Firenze, 1938-XVI.

— Note critiche di filosofia dantesca. Estr. dal: « Giornale dantesco », N. S. Annuario dantesco, IX. Firenze, 1938-XVI.

Nicolini (Benedetto). Bernardino Ochino e la riforma in Italia. Napoli, 1935.

Opera Nazionale per i Combattenti. Roma. Rassegna: « La conquista della terra ». Anni 1936, 1937 e 1938. Roma, 1936-1938.

Ovidio. Ibis. Edidit et scholia adiecit Fridericus Waltharius Lenz. Collezione: « Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum, n. 65 (1937-XV) *(acquisto).*

— Epistulae ex Ponto. Edidit Fridericus Waltharius Lenz. Collezione: « Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum », n. 66. Torino, 1938-XVI *(acquisto).*

Paoli (Ugo Enrico). Prose e poesie latine di scrittori italiani. Firenze, 1937-XVI.

— Edizioni di poeti maccheronici. Estr. da « Convivium », n. 4 (1938).

— Per una futura edizione delle « Maccheronèe » del Folengo. (Osservazioni di critica del testo). Estr. dal « Giornale storico della letteratura italiana », vol. CXII. Torino, 1938-XVI.

Paralupi (Rufo). Storia di Reggiolo nell' Emilia: 781-1920. Reggio Emilia, 1930-VIII *(d. del Comune di Reggiolo).*

Paredi (Angelo). I prefazi ambrosiani. Contributo alla storia della liturgìa latina. Milano, 1937-XV *(dall'Univ. Cattolica del Sacro Cuore).*

Pasquali (Pietro Settimio). I nomi di luogo del Comune di Filattiera (Alta Val di Magra). Sta in: Pubblicazioni dell' Università Cattolica del Sacro Cuore. Serie IV, Scienze filologiche, vol. XXXI. Milano, 1938-XVI *(dall'Univ. Cattolica del Sacro Cuore).*

Pauly-Wissowa. Realenzyklopädie der classischen Altertumswissenschaft. Reihe 2. Band 6-1 (Thesauros-Timomachos). Stuttgart, 1936 *(aquisto).*

Pauly-Wissowa. Realenzyklopädie der classischen Altertumswissenschaft. Halband 17, 1 (Nereiden bis Numantia). Stuttgart, 1936 *(acquisto).*

— Realenzyclopädie d. klass. Altertumswissenschaft. Halband 17, 2 (Numen-Olympia). Stuttgart, 1937 *(acquisto).*

— Realenzyklopädie der classischen Altertumswissenschaft. Halband 19, 1 (Pech-Petronius). Stuttgart, 1937 *(acquisto).*

— Realenzyklopädie der classischen Altertumswissenschaft. Reihe 2. Band 6, 2 (Thesauros-Tribus). Stuttgart, 1937 *(acquisto).*

Pavanello (Antonio Fernando). Nella Pinacoteca Vaticana: La « Trasfigurazione » di Raffaello. Milano, 1937.

— Per un episodio manzoniano. Milano, 1937.

— 1) Dopo le celebrazioni del centenario Giottesco a Padova; 2) Ricordi personali d'un Apostolo di bene (Don Antonio Locatelli); 3) Nel Colosseo. Sta in: « Almanacco 1938 » del Messaggero di S. Antonio. Padova, 1938.

— I misteri del Rosario nel racconto evangelico. Padova, 1938-XVI.

Pellati (Francesco). Vitruvio. Collezione: « Res Romanae ». Roma, 1938-XVI *(acquisto).*

Pelloni (Elzio). Contributo all'indagine idrochimica e idrobiologica del Verbano (Bacino di Locarno). Locarno, 1936 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Penasa (Ettore). Origini e vita del R. Istituto Tecnico di Mantova. Triennio scolastico 1868-1871. Estr. dall' « Annuario » del R. Istituto Tecnico A. Pitentino di Mantova: triennio 1934-1937-XVI.

Pesaro (Municipio di). Prima Mostra Bibliografica Marchigiana. Biblioteca Oliveriana 23 agosto-30 settembre 1936-XIV *(dalla locale Biblioteca Civica).*

Pighi (Giovanni Battista). Nuovi studi Ammianei. Sta in: Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore. Serie IV, Scienze Filologiche, vol. XXI. Milano, 1936-XIV *(dall'Univ. Cattolica del Sacro Cuore).*

— I discorsi nelle storie d'Ammiano Marcellino. Sta in: Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Serie IV, Scienze filologiche, vol. XXIII. Mantova, 1936-XIV *(dall'Univ. Cattolica del Sacro Cuore).*

Pinelli (Amedeo). La fontanella amorosa. Padova, 1937-XV *(d. di mons. prof. Anacleto Trazzi).*

Plutarque. Des délais de la justice divine. Traduction nouvelle, précédée d'une introduction et accompagnée de notes explicatives par Georges Méautis. Lausanne, 1935 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Pontificia Insigne Accademia Artistica dei Virtuosi al Pantheon. Statuto. Città del Vaticano, 1936.

— L'attività dell'Accademia dall'anno 1925 al 1936. Città del Vaticano, 1936.

Portogallo (Segretariato Propaganda Nazionale). Principes et institutions de l'état nouveau portugais. Lisbonne, 1935.

— **Paul Lavagne.** La renaissance financière et économique du Portugal. Lisbonne, Editions S. P. N., 1936.

— Le relévement économique au Portugal. Lisbonne, 1936.

Preziosi (Giovanni). L'internazionale ebraica. I « Protocolli » dei « Savi Anziani » di Sion. Versione italiana con appendice e introduzione. Roma, 1938-XVI.

Quazza (Romolo). La « Storia di Torino » del Cognasso. Estr. da: « Convivium », n. 6 (1934).

— Guerra e pace nei giudizi di Tommaso, Principe di Carignano, Governatore della Savoia. (Da documenti inediti 1628-1630). Estr. da: « Convivium », n. 3 (1935).

— Tommaso di Savoia, Principe di Carignano. Discorso tenuto in Alessandria il 25 settembre 1935-XIII.

— La giovinezza di Tommaso di Carignano. Estr. dal « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », n. 3-8 (1935). Torino, 1936-XIV.

— Una pagina di storia diplomatica Franco-Sabauda (da documenti inediti). Estr. da: Convivium », n. 3 (1936-XIV).

— Tommaso di Savoia-Carignano nella guerra contro Genova. Estr. dal « Giornale Storico e Letterario della Liguria ». Anno XIII, 1937-XV, fasc. I-III.

— Come ebbe origine la Casa Carignano. Estr. da: « Convivium », anno 1937-XVI, n. 2.

— I primi anni di governo in Savoia del Principe Tommaso: 1621-1625. Estr. da: « Convivium », anno 1938-XVII, n. 5.

Restori (Vasco). « Contro corrente ». Note critiche e discussioni intorno a le origini della lingua italiana, voll. II-III. Mantova, 1932.

— La lingua degli italiani colti. Discussioni di linguistica generale e particolare. Mantova, 1936-XIV.

— Arte che se' tu mai? Estr. da: « Mantus », novembre-dicembre 1936-XV, n. 6.

— Lo stile (sue mutazioni). Estr. da: « Mantus », gennaio-febbraio 1937-XV, n. 1.

— Lo stile muta, l'arte no. Estr. da: « Mantus », marzo-aprile 1937-XV, n. 2.

— Poesia e musica. Estr. da: « Mantus », maggio-giugno 1937-XV, n. 3.

— Musicalità della lingua e ritmo. Estr. da: « Mantus », settembre-ottobre 1937-XV, n. 5.

— Mantova e dintorni. Mantova, 1937-XV.

— Mantova artistica sotto forma di Guida. Mantova, 1937-XV.

— Arte che se' tu mai?! Relazione al Congresso Nazionale di Filosofia. Napoli: 5-11 settembre 1937-XV. Mantova, 1937-XV.

— Ancora intorno a « La Lingua », come espressione concreta del pensiero. Effetto della socievolezza umana. Estr. dall' « Annuario » del R. Istituto Tecnico di Mantova, triennio 1934-1937. Mantova, 1937-XVI.

— Gli edifici di Piazza Sordello in Mantova. (Spiegazioni pratiche del modo di vedere l'arte). Estr. da: « Mantus », gennaio-febbraio 1938-XVI, n. 1.

— Spiegazioni pratiche del mio modo di vedere l'arte. II - Campanili, torri, case-torri in Mantova. Estr. da: « Mantus », marzo-aprile 1938-XVI, n. 2.

Rieben (Hubert). Contribution a la géologie de l'Azerbeidjan Persan. Neuchatel 1935 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Rivier (Odette). Recherches hydrobiologiques sur le lac de Morat. Neuchatel, 1937 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Rivista (La) **Filatelica d' Italia.** Genova. Anno 1936, n. 1-12; anno 1937, n. 1-12 *(d. dei sigg. Fratelli Oliva).*

Rogna (Giordano Mario). La viticoltura in Piemonte. Milano, 1933 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Rostagni (Augusto). Orazio. Collezione: «Res Romanae». Roma, anno XV *(acquisto).*

Sangiorgi (Pietro). Applicazioni della gomma-piuma. (Manuali Pirelli). Milano, 1936-XIV *(d. della Società Italiana Pirelli).*

Santini (Orazio). Scuola coloniale e Opera balilla. Bologna, 1936-XIV *(dalla locale Biblioteca Civica).*

Santoro (Antonio). Tibulliana: La questione dei rapporti di Ovidio col III libro del Corpus Tibullianum. Parte I. Altamura, 1935-XIV.

— Tibulliana. Il IV libro del Corpus Tibullianum. Parte II. Altamura, 1936.

Santoro (Caterina). Il registro di Giovannolo Besozzi, cancelliere di Giovanni Maria Visconti. Con appendice di altri atti Viscontei a cura di Caterina Santoro. (Comune di Milano - Analecta Trivultiana: I). Milano, Castello Sforzesco, 1937-XV *(d. della Biblioteca Trivulziana dell'Archivio Storico Civico di Milano).*

Schaub-Koch (Émile). Armand Godoy. Paris, 1938.

Schild (Rodolphe). Sanierungs-bestrebungen in der Schweizerischen Uhrenindustrie seit 1928 un deren Auswirkungen. Solothurn, 1936 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Schlaefli (Paul G.). La récupération des créances d'exportation suisses su Chili sous le régime des restrictions en matière de transferts. (Un cas d'application pratique du principe de la compensation en tant que moyen d'assurer les payements commerciaux). Lachen, 1937 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Schuler (Paul). L'assemblée générale des actionnaires dans les sociétés anonymes d'après la Loi fédérale du 18 décembre 1936 revisant les titres XXIV à XXXIII du Code des Obligations. Lausanne, 1937 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Scipioni (Edoardo). Nel primo anniversario della morte del prof. comm. Francesco Tarducci avvenuta in Piobbico (prov. di Pesaro) il 18 maggio 1935. Urbania, 1936-XIV.

Serretta (Mariangela). Endecasillabi crescenti nella poesia italiana delle origini e nel Canzoniere del Petrarca. Sta in: Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Serie IV: Scienze filologiche, vol. XXIX. Milano, 1938-XVI *(dall'Univ. Cattolica del Sacro Cuore).*

Silvestri (Alfonso). Gaspare Tagliacozzi a Mantova. Bologna, 1937-XVI.

Silvestri Silva (Giuseppe). Ricordare! L'iniqua ingiustizia delle sanzioni. Genova, 1935-XIV *(dalla locale Biblioteca Civica).*

Simona (Sergio). Aspetti economici della navigazione interna europea e negli Stati Nord-Americani. Bellinzona, 1935 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Sindacato Provinciale Fascista Ingegneri. Mantova. La soluzione dei problemi d'Adige-Garda e Mincio e gli interessi della plaga mantovana. Mantova, 1938-XVI.

Società per il Palazzo Ducale di Mantova. Itinerario per la visita alla Reggia dei Gonzaga (Corte Vecchia, Corte Nuova, Castello) a cura di C. Cottafavi. Mantova, 1934-XII *(d. della Direzione del Palazzo Ducale).*

Società Italiana di Pediatria. La pediatria in Italia: La pediatria italiana nella storia e nella attualità. Le grandi opere fasciste a favore dell'infanzia. Volume edito dall'«Ufficio Stampa Medica Italiana» diretto dal prof. Prassitele Piccinini. (A totale beneficio degli orfani dei Sanitari Italiani). Milano, 1937-XV *(d. del Gr. Uff. Prof. P. Piccinini).*

Società Filologica Friulana. Udine. Il Strolic furlan pal 1938. Udine, 1937-XVI.

Società (La) **Italiana Ernesto Breda per costruzioni meccaniche.** Dalle sue origini ad oggi: 1886-1936. Verona, 1936-XIV.

Solari (Arturo). La crisi dell'Impero Romano: I. La successione di Giuliano; II. Gli ultimi Valentiniani; III. La politica di Teodosio; IV. La tutela barbarica: parte I - Opposizione tradizionalista; parte II - Formazioni nazionali. Voll. 5. Milano, 1933-1937-XVI.

Somaré (Enrico). L'architetto Aldo Andreani, scultore. Milano, 1937-XVI *(acquisto)*.

Soranzo (Giovanni). Peregrinus Apostolicus. Lo spirito pubblico e il viaggio di Pio VI a Vienna. Milano, 1937-XV *(dalla Univ. Cattolica del Sacro Cuore)*.

Spadoni (Domenico). Milano e la congiura militare nel 1814 per l'indipendenza italiana: vol. 1° - Il moto del 20 aprile e l'occupazione austriaca; vol. 2° - La congiura militare e il suo processo; vol. 3° - I giudizi di Mantova e la sorte dei congiurati. Modena, 1936-1937-XV *(d. dell'editrice Società Tip. Modenese)*.

Spreti (Vittorio) e **Degli Azzi Vitelleschi** (Giustiniano). Saggio di bibliografia araldica italiana. Supplemento all'Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana. Milano, 1936-XIV *(acquisto)*.

Stella Maranca (Filippo). La costituzione tacita della dote in diritto romano e l'art. 1390 del Codice Civile italiano. Aquila, s. d.

— Intorno al fr. 122 paragr. 1 Dig. de V. O. (XLV. 1). Lanciano, 1901.

— Il tribunato della plebe dalla «lex Hortensia» alla «lex Cornelia». Lanciano, 1901.

— Il matrimonio dei soldati romani. Roma, 1903.

— Intorno ai frammenti di Celso. Roma, 1915.

— Intorno alla «lex (Julia de) vicensima hereditatium». Roma, 1924.

— L. Anneo Seneca nel «Consilium principis». Roma, 1924.

— Per lo studio del diritto pubblico romano. Prolusione al Corso libero di Storia del diritto romano nella R. Università di Roma. Lanciano, 1925.

— Di alcuni Senatoconsulti nelle iscrizioni latine. Roma, 1925.

— Seneca giureconsulto. Lanciano, 1926.

— Epigrafia giuridica romana. Roma, 1926.

— Omero nelle Pandette. Roma, 1926.

— Fasti Praetori. Parte I: dal 366 al 44 av. Cristo. Roma, 1927.

— Il diritto pubblico romano nella storia delle istituzioni e delle dottrine politiche. Bari, 1928.

— Intorno al fr. 32 paragr. 2 Dig. de condict. indeb. (12,6). Pavia, 1929.

— Intorno alla regola «interpretatio contra stipulatorem». Bari, 1930.

— Intorno ad alcuni giudizi sull'opera di Luca da Penne. Casalbordino, 1932.

— Intorno al fr. 7 de bonis damnatorum Dig. (48,20). Città di Castello, 1932.

— Il diritto ereditario e le comedie di Plauto. Milano, 1932-X.

— Il ricordo di Ovidio mentre si celebra il decimoquarto centenario delle Pandette. Casalbordino, 1933.

— Gli studi palingenetici di diritto romano e il numero dei giureconsulti romani. Milano, 1934-XII.

Stella Maranca (Filippo). I poeti di Puglia e il Diritto Romano. Pavia, 1934-XII.

— Intorno al fr. 7 Dig. de statu hominum (1,5). Roma, 1934-XIII.

— Intorno alla definizione della « Iurisprudentia ». Milano, 1934-XIII.

— La virtù romana e la rotta di Filippi nei versi di Orazio. Bari, 1935-XIII.

— Giustiniano nell'opera di Dante. Lanciano, 1935-XIII.

— Per lo studio del diritto romano nell'opera di Orazio. Bari, 1935-XIII.

— Orazio e la Giurisprudenza romana. Roma, 1935-XIII.

— Il diritto romano nell'opera di Orazio. Bari, 1935-XIII.

Sundelin (Torsten). Ad Theodori Prisciani Euporista adnotationes. Upsaliae, 1934 *(dall'Univ. d'Uppsala).*

Tajani (Filippo). Le comodità di viaggiare. (Edizione fuori commercio a cura della Società Italiana Pirelli). Milano, 1938-XVI *(d. della Società Italiana Pirelli).*

Tea (Eva). La Basilica di Santa Maria Antiqua. Milano, 1937-XV *(dall'Univ. Cattolica del Sacro Cuore).*

Thiébaud (Charles-Émile). Étude géologique de la région Travers, Creaux du Van, Saint-Aubin. Neuchatel, 1937 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Topografia archeologica di Siracusa. Eseguita per ordine del Ministero della Pubblica Istruzione dai proff. dott. F. Saverio Cavallari, dott. Adolfo Holm e dall'ing. Cristoforo Cavallari. E' unito un « Atlante » con XV tavole in formato grande *(d. del Ministero dell'Educazione Nazionale).*

Trazzi (Anacletus). Carmina singulis quibusque metris Horatianis respondentia. Bononiae, MCMXXXVI.

— Puerilia seu platea Vergiliana. (Scene puerili ossia Piazza Virgiliana. Versione di don Giuseppe Ferrari). Asola, 1936-XIV.

— Augustalia. (Poemation a R. Accademia Italica praemio ornatum). Padova, 1937-XV.

— Edyllium Caecilianum. Con versione metrica del Sac. Giuseppe Ferrari. Mantova, 1937-XVI.

Tschuppik (Karl). Maria Teresa (1717-1780). Milano, 1935 *(acquisto).*

Turolla (Enrico). Operette fantastiche. Firenze, 1936-XIV.

— Guerra (Poemetto). Firenze, 1936-XIV.

Università. Berlino. N. 121 dissertazioni di laurea della Facoltà di Filosofia, relative agli anni accademici: 1935-36, 1936-37 e 1937-38.

Università (R.). Cagliari. Istituto Economico-Giuridico: « Studi economico-giuridici ». Anno XXIV, 1936. Milano, 1936-XIV *(d. dell'editore dott. A. Giuffrè).*

Università. Erlangen. N. 1212 dissertazioni di laurea delle Facoltà di Giurisprudenza, di Filosofia, di Medicina, di Scienze, di Diritto, relative agli anni accademici 1935, 1936 e 1937.

Università (L.) **degli Studi.** Ferrara. Annuario per gli anni accademici 1935-36, 1936-37 e 1937-38. Ferrara, 1936-1938-XVI.

Università (R.) **degli Studi.** Firenze. Annuario per gli anni accademici 1935-36, 1936-37 e 1937-38. Firenze, 1938-XVI.

Università (R.) **degli Studi.** Genova. Annuario per gli anni accademici 1935-36-XIV e 1936-37-XV. Genova, 1936-1937.

Università. Giessen. N. 59 dissertazioni di laurea della Facoltà filosofica, relative agli anni 1935-1938.

Università Cattolica del Sacro Cuore. Milano. Conferenze leopardiane tenute nel centenario della morte. Sta in: Pubblicazioni dell' Università Cattolica del Sacro Cuore. Serie IV. Scienze filologiche, vol. XXVIII. Milano, 1938-XVI.

Università (R.) **degli Studi.** Padova. Annuario per gli anni accademici 1935-36, 1936-37 e 1937-38 Padova, 1937-1938-XVI.

Università (R.) **Italiana per Stranieri.** Perugia. Bollettino, 1936, 1937 e 1938.

Università (R.) **degli Studi.** Roma. Annuario per l'anno accademico 1936-37. Roma, 1938.

Università (R.). Siena. Annuario per gli anni accademici 1934-35, 1935-36, 1936-37 e 1937-38. Siena, 1935-1938-XVII.

Urangia Tazzoli (Tullio). La Contea di Bormio. Vol. IV: La Storia. Bergamo, 1938-XVI *(acquisto)*.

Ussani (Vincenzo). Commemorazione di Remigio Sabbadini. Roma, 1936-XIV.

Valdés (Giovanni di). Alfabeto cristiano. Dialogo con Giulia Gonzaga. Introduzione, note e appendici di B. Croce. Bari, 1938 *(d. del prof. B. Croce)*.

Villoresi (Luigi). In memoria: 20 marzo MDCCCLI - XXI maggio MCMXXXV. S. n. t. *(d. del fratello sig. Giuseppe)*.

Visconti (Alessandro). Dardanariatus e Monopolium come reati contro l'economia pubblica antica. Estr. dagli: « Annali » della R. Università di Macerata, vol. VIII. Tolentino, 1932.

Volterra (Edoardo). Diritto romano e diritti orientali. Bologna, 1937-XV *(dalla R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna - Classe di Scienze morali)*.

Wahlgren (Ernst G.). Le nom de la Ville de Marseille. Uppsala, 1927 *(dall'Univ. di Uppsala)*.

— Un problème de phonétique romane. Uppsala, 1930 *(dall'Univ. di Uppsala)*.

— Observations sur les verbes à parfaits faibles. Étude de morphologie et de phonètique françaises. Uppsala, 1931 *(dall'Univ. di Uppsala)*.

— Evoluzione semasiologica d'alcune parole dotte nell' italiano. Uppsala, 1936 *(dall'Univ. di Uppsala)*.

— Sur l'origine de l' *i*-initial des pronoms démonstratif français du type *icist, icil*. Uppsala, 1937 *(dall'Univ. di Uppsala)*.

Weinberger (Ottone). Problemi sociologici e la sociologìa del prof. Menzel di Vienna. Estr. dalla: « Rivista Italiana di Scienze Economiche ». Anno X, fasc. 1. Bologna, gennaio 1938-XVI.

— Metodologìa Paretiana. Estr. dal « Giornale Critico della Filosofia italiana », fasc. IV-V. Firenze, 1938-XVI.

— Moritz Schlick (1882-1936). Estr. dalla « Rivista Internazionale del Diritto ». Anno XVIII, fasc. IV-V. Roma, 1938-XVI.

Zanetti (Ginevra). Statuti di Bagolino. Suppl. ai « Commentari » dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1935. Brescia, 1935-XIII *(dall'Ateneo di Brescia)*.

Zeltner (Jean). De quelques dérivés nitrés et aminés de la benzanilide, de la thiobenzanilide et du 2-phénybenzothiazole et des colorants azoïques qui en dérivent. Bâle, 1937 *(dall'Univ. di Neuchatel)*.

Zielewicz (Henri, de). Die sichernden Massnahmen in polnischen Strafgesetzbuch 1932. Lausanne, 1935 *(dall'Univ. di Neuchatel)*.

INDICE

A. Dal Zotto - La « Ciris » virgiliano esercizio di traduzione dal greco . . . . . pag. 3

Meglio degli altri poemetti dell'Appendice, la *Ciris* offre alla critica gli elementi dimostrativi e probativi di essere verso per verso la traduzione latina di un componimento greco. La *Ciris,* episodio della Metamorfosi di Partenio, ha col *Culex* identità di concezione e identità di contenuto etico; ed ambedue esemplificano l'arte poetica e l'arte retorica, che Partenio insegnò nella sua scuola, diversa e superiore a quella dei neoteri. Si deduce che i poemetti dell'Appendice vanno in generale considerati come esercizio di traduzione, lavoro di propedeutica compiuto da Virgilio a Roma negli anni 46-42 a. C. dopo la scuola di Napoli degli anni 51-47, dalla quale egli era uscito iatromatematico.

« Ciris » quam cetera poëmatia *Appendicis* copiosiora iudicibus ea praebet quibus et demonstretur et adprobetur ad versum latine ex graecis litteris conversa; nam huic Metamorphosis Parthenii parti eadem sunt cum *Culice* et artis modulus et doctrina morum; utraque enim exemplo est quo modo poëticam et rhetoricam aliter a Neotericis ac praestantius docuerit Parthenius. Ex eo fit ut *Appendicis* poëmatia vertendi exercitationes omnino sint habenda in quas Vergilius, Neapoli digressus, ubi ab anno LI ad XLVII iatromathematicus factus erat, sese paraturus incubuerit ab a. XLVI ad XLII a. Ch. n.

B. Nardi - Briciole virgiliane e note di storia mantovana . » 133

I. S. Paolo alla tomba di Virgilio. II. Qualche nuova osservazione sulla vita di Virgilio attribuita a Valerio Probo. III. Qualche nuovo documento e notizia riguardanti il « Monte di Virgilio ». IV. Il nome di Pietole.

I. Sequetiam quam dicunt de Paulo ad Maronis mausoleum flente, in conversione Apostoli ad missam cantari solitam, auctor primus est Franciscus Petrachas, qui tamen nullam prodit loci notitiam ubi id fieri consueverit. Eadem cantilena cum poëmatio gallico sermone, quod inscribitur

« Imago mundi », confertur. II. Vitae vergilianae Valerio Probo adscriptae nova vestigia investigantur, praesertim quod ad varias lectiones de vico andico pertinet. III. De novis quibusdam documentis ad Vergilii montem in agro pletulensi spectantibus, deque praeclaro Francisci Petrarchae testimonio, dum parvum collem ad Mincii oram invisit. IV. Quod nominis Pietole etymon probabilius videatur.

A. MAGNAGUTI - Il tipografo del Tasso: Messer Francesco Osanna . . . . . pag. 157

Torquato Tasso, che sistematicamente si lamentava di essere « assassinato » dai tipografi, si compiaceva dell'opera di Messer Francesco Osanna, tipografo mantovano. Nonostante diverse schermaglie, forte era la loro stima reciproca, e spetta all' Osanna il vanto di aver notevolmente diffuso gli scritti del grande poeta.

Torquatus Tasso, quamquam se a typographis male mulcatum conqueri consuerat, operam tamen adprobavit Francisci Osanna typographi mantuani. Igitur, etsi pluries conviciati sunt, alter tamen magni alterum faciebat magnoque Osannae honori est eum scripta tanti viri late diffudisse.

† C. COTTAFAVI - Ricerche e documenti sulla costruzione del Palazzo Ducale di Mantova dal secolo XIII al secolo XIX . . . . . » 171

Sulla base dei documenti dell'Archivio Gonzaga si descrivono l'origine e le successive trasformazioni de « Il Cortile della Cavallerizza », della « Piazzetta di Santa Barbara », de « Le loggie del Castello di Mantova » e della « Corte Vecchia » nel Palazzo Ducale di Mantova.

Tabulario Gonzagensi inspecto initia describuntur et mutationes subsecutae quo ad « Il Cortile della Cavallerizza » (Equitum palaestram), « Piazzetta S. Barbara » (Plateolam S. Barbarae), « Le loggie del Castello di Mantova » (Castri mantuani porticus), « Corte vecchia » (Curtem veterem) in Domo Ducali mantuana.

Sunto dei verbali . . . . . » III

Fondazione Marchese Baldassare Castiglioni . . . » VIII

Cariche accademiche per il triennio 1936-1938 . . . » XI

Elenco dei Soci al 31 dicembre 1938 . . . . . » XII

Soci defunti . . . . . » XVI

Opere ricevute in dono od acquistate (dal 16 dicembre 1935 al 31 dicembre 1938):

Raccolta Virgiliana - doni e acquisti . . . » XVII

Biblioteca generale - doni e acquisti vari . . » XVIII

PUBBLICAZIONI
DELLA REALE ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

ATTI E MEMORIE

Prima Serie: Anni 1795, 1863 e dall'anno 1868 all'anno 1907.

Nuova Serie: Volumi I-XXV (1908-1939).

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

RASI (Pietro) - Annate: 1908, 1909, 1910-11, 1912-13.

ALBINI (Giuseppe) - Annate: 1914-19.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MANTOVANA

Puntata I: 1921-1923 (P. TORELLI).

» II: 1924-1925 (P. TORELLI).

» III: 1926-1927 (C. FERRARINI, R. QUAZZA, A. SCHIAVI, P. TORELLI).

Serie I - MONUMENTA

Vol. 1° - TORELLI (Pietro) - L'Archivio Gonzaga di Mantova, vol. I. Ostiglia, 1920. In-4° di pp. XCII + 250.

Vol. 2° - LUZIO (Alessandro) - L'Archivio Gonzaga di Mantova, vol. II. (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga). Verona, 1922. In-4° di pp. 424.

Vol. 3° - TORELLI (Pietro) - L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova. Verona, 1924. In-4° di pp. XVI + 599.

Serie II - MISCELLANEA

Vol. 1° - TORELLI (Pietro) - Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale. Mantova, 1915. In-8° di pp. 288.

Vol. 2° - L'*Eneide* tradotta da Giuseppe Albini. Bologna, 1921. In-16° di pp. XXVI + 455.

Vol. 3° - QUAZZA (Romolo) - Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627). Mantova, 1922. In-8° di pp. 322.

Vol. 4° - BERNARDI (Gian Giuseppe) - La musica nella Reale Accademia Virgiliana. Mantova, 1923. In-8° di pp. VIII + 194.

Vol. 5° - QUAZZA (Romolo) - La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631). Vol. I. Mantova, 1926. In-8° di pp. 532.

(Segue retro)

Vol. 6° - QUAZZA (Romolo) - La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631). Vol. II. Mantova, 1926. In-8° di pp. 408.

Vol. 7° - TORELLI (Pietro) - Un Comune cittadino in territorio ad economia agricola. Mantova, 1930. In-8° di pp. VIII + 514 + ind.

Vol. 8° - DAL ZOTTO (Attilio) - « Vicus Andicus » - Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio. Mantova, 1930-IX. In-4° di pp. 148 + ind. + 5 carte topogr. e con 44 illustr. nel testo.

Vol. 9° - AUTORI VARI - *Studi Virgiliani*. Mantova, 1930-IX. In-8° di pp. 267 + ind.

Vol. 10° - FERRARINI (Caesar) - Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus. Mantova, 1937-XV. In-8° di pp. VIII + 296.

Vol. 11° - P. VERGILI MARONIS - Bucolica, Georgica, Aeneis. A cura di Giuseppe Albini e Gino Funaioli. Mantova, 1938-XVI. In-4° di pp. XII + 553, illustrato con numerose silografie.

In corso di stampa:

NICOLINI (Ugo) - Le carte dell'Archivio di S. Andrea in Mantova.